

EGIDIO IVETIC

È professore ordinario di Storia moderna nell’Università degli Studi di Padova, dove insegna pure Storia del Mediterraneo e Storia dell’Europa orientale. È direttore dell’Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano alla Fondazione Giorgio Cini a Venezia ed è socio effettivo dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (Venezia). Dirige «Studi Veneziani». I suoi studi riguardano la storia del Mediterraneo, la storia della civiltà di Venezia e la storia dei Balcani.

ANDREA ZANNINI

È professore ordinario di Storia moderna ed è stato fino al 2021 Direttore del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell’Università degli Studi di Udine. Ha pubblicato saggi e monografie sulla storia economica e sociale della prima età moderna, sulla storia della contabilità pubblica, sulla storia dell’emigrazione, di demografia storica, storia del turismo, storia della Resistenza, storia dell’Europa.

ISBN 9791281063136



VOLUME  
III

DOCUMENTI-MONUMENTI  
DELL’IDENTITÀ EUROPEA

LE REGIONI ITALIANE



LE REGIONI ITALIANE

# IL VENETO

Un profilo per i beni culturali

a cura di

Egidio Ivetic e Andrea Zannini

Il Veneto sta cambiando velocemente, questa volta anche nella sua gente, e il suo orizzonte, che non è solo nazionale o europeo, è un orizzonte globale. Venezia è un *topos* globale, lo vogliamo o no. Questo profilo per i Beni culturali non è un catalogo o una rassegna delle bellezze artistiche, architettoniche, paesaggistiche che esprime la regione Veneto, bensì un tracciato in cui la storia appare come raccordo su cui organizzare meglio le conoscenze necessarie. La storia è declinata attraverso i vari saggi del libro, che è unitario ma è pure sfaccettato, è una teoria di pensieri sul Veneto inteso, alla fine, come un unico Bene culturale.

In copertina: Anonimo, *Bacino di San Marco*, XVIII sec., Fototeca Fondazione Giorgio Cini

ROMA 2024  
COSME - MiC









**DOCUMENTI-MONUMENTI DELL'IDENTITÀ EUROPEA**  
**Le Regioni italiane**

**IL VENETO**  
**UN PROFILO PER I BENI CULTURALI**

**a cura di**  
**EGIDIO IVETIC e ANDREA ZANNINI**

**MINISTERO DELLA CULTURA**  
**DIREZIONE GENERALE**  
**EDUCAZIONE, RICERCA E ISTITUTI CULTURALI**  
**ROMA 2024**

COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa)

**© 2024 Ministero della Cultura  
Direzione Generale Educazione, Ricerca  
e Istituti Culturali  
ISBN 9791281063136**

Stampato nel mese di Ottobre 2024

a cura della Tipografia Gutenberg  
Baronissi (SA)

Tutti i diritti sono riservati per  
ASM (Agenda di Studi sul Mediterraneo)

# *Collana europea: Documenti-monumenti dell'identità europea*

## **Sezioni**

1. Storia, memoria, identità
2. Archivi, libri, testimoni
3. Diritto, cultura, società
4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

## **Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana**

### **Documenti-monumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:**

Centro di Ricerca interdipartimentale (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa) COSME

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Università degli Studi di Milano Statale

Università degli Studi di Salerno

Johannes Gutenberg-Universität Mainz

Universidad Autónoma de Madrid

Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne

Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali

Direzione Generale Archivi, MiC

Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR)

Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU)

Biblioteca Nazionale di Napoli

Biblioteca Nazionale di Roma

CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

CRN, Palermo, Beni Culturali



## **Comitato scientifico delle sezioni della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea**

### **I. sezione**

#### **Storia, memoria, identità**

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Cristina Bravo Lozano, Antimo Cesaro, Giuseppe Cirillo, Cinzia Cremonini, Fulvia D'Aloisio, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Pedro García Martín, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Antonio Tisci

### **II. sezione**

#### **Archivi, libri, testimoni**

Salvatore Barbagallo, Simonetta Buttò, Gabriele Capone, Andrea De Pasquale, Roberto De Rose, Francesco Failla, Micaela Procaccia, Silvia Trani

### **III. sezione**

#### **Diritto, cultura, società**

Andrea Borroni, Antimo Cesaro, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Gian Maria Piccinelli, Antonio Tisci

### **IV. sezione**

#### **Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale**

Giuseppe Cirillo, Andrea De Pasquale, Gregorio Angelini, Maria Concetta Calabrese, Giorgio Caravale, Giuseppe Caridi, Elisa Novi Chavarria, Cinzia Cremonini, Antonino De Francesco, Francesco Failla, Egidio Ivetic, Antonio Lerra, Stefano Levati, Luca Lo Basso, Luca Mannori, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Alice B. Raviola, Carmen Saggiomo, Lina Scalisi, Giulio Sodano Angelantonio Spagnoletti, Marco Trotta, Marcello Verga, Andrea Zannini.

#### **Coordinamento editoriale**

Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani

#### **Comitato di redazione**

Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Francesco Campennì, Silvia D'Agata, Elvira Diana, Angelo di Falco, Amalia Franciosi, Claudia Iodice, Maria Senatore Polisetti, Carmen Saggiomo, Ferdinando Salemme, Michela Sessa, Miriam Sette

## **Volumi editi e in programmazione**

### **I. sezione - Storia, memoria, identità**

- a) G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology* edited by Francesco Moscato (2018)
- b) *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources*, by Giuseppe Cirillo (International conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2018)
- c) G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, (2020)
- d) *The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France*, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (2022)
- e) G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, (2023)

### **In preparazione**

- a) A. Álvarez-Ossorio Alvariano, *La corte santa. El gobierno de la piedad en la corte de Mariana de Austria y Carlos II*
- b) *La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)*, a cura di Juan Sánchez García de la Cruz y Gabriel Téllez Calvín
- c) R. Quirós Rosado, *Un priorato para la dinastía. La Casa de Lorena y la Orden de Malta en la Castilla de Carlos II y Felipe V*
- d) A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*

### **II. sezione - Archivi, libri, testimoni**

- a) M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*

### **III. sezione - Diritto, cultura, società**

#### **In preparazione**

- a) *Umberto Scarpelli. Curioso di saperi*, a cura di Pasquale Femia

### **IV. sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale**

- a) *La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Angelantonio Spagnoletti, (marzo 2018)
- b) *Il Veneto. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Egidio Ivetic e Andrea Zannini

#### **In preparazione**

- a) *La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Lina Scalisi
- b) *Il Lazio. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Manfredi Merluzzi e Giorgio Caravale
- c) *La Lombardia. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Cinzia Cremonini e Stefano Levati
- d) *Il Piemonte. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Alice B. Raviola
- e) *La Liguria. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Luca Lo Basso
- f) *La Toscana. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Marcello Verga e Luca Mannori
- g) *La Calabria. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Giuseppe Caridi
- h) *La Basilicata. Un profilo per i Beni Culturali*, a cura di Antonio Lerra

Ogni volume è sottoposto a un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari appartenenti a due diversi Paesi dell'Unione Europea.



**IL VENETO**  
**UN PROFILO PER I BENI CULTURALI**



# INDICE

|                                                                                                      |        |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Introduzione</i> , Egidio Ivetic e Andrea Zannini                                                 | p. 15  |
| <i>Veneto e Venezia</i> , Egidio Ivetic                                                              | p. 17  |
| <i>Un profilo del patrimonio archeologico</i> , Jacopo Bonetto                                       | p. 37  |
| <i>Venezia medioevale, Origini, costruzione ed espansione di una città anfibia</i> , Ermanno Orlando | p. 53  |
| <i>Castelli, mura, territori: il Veneto medioevale</i> , Gian Maria Varanini                         | p. 65  |
| <i>Considerazioni su Venezia in età moderna</i> , Giuseppe Gullino                                   | p. 81  |
| <i>La laguna di Venezia e il suo ecosistema</i> , Salvatore Ciriaco                                  | p. 95  |
| <i>La villa veneta, tra economia e identità di classe</i> , Paola Lanaro                             | p. 109 |
| <i>Il Veneto della fabbrica e del lavoro</i> , Giovanni Luigi Fontana                                | p. 125 |
| <i>Il Veneto delle città</i> , Elena Svalduz                                                         | p. 141 |
| <i>Le Dolomiti: un patrimonio tra naturale e culturale</i> , Mauro Pascolini                         | p. 157 |
| <i>Il Veneto delle acque</i> , Walter Panciera                                                       | p. 175 |
| <i>I veneti a tavola: uniti ... e diversi</i> , Danilo Gasparini                                     | p. 191 |
| <i>Veneti e venetismi alla ricerca dell'identità fra due secoli</i> , Emilio Franzina                | p. 207 |
| <i>Un mosaico di musei</i> , Paola Marini                                                            | p. 227 |
| <i>Il Veneto dell'assistenza: beni culturali e patrimonio archivistico</i> , Francesco Bianchi       | p. 243 |
| <i>Patrimoni nascosti: gli archivi del Veneto</i> , Claudia Salmini                                  | p. 259 |
| <i>I dialetti veneti</i> , Francesco Costantini                                                      | p. 275 |
| <i>I siti Unesco del Veneto. Patrimonio dell'umanità</i> , Lorenzo Freschi                           | p. 291 |
| <i>Venezia: il mito nella storia, la storia nel mito</i> , Gino Benzoni                              | p. 305 |
| <i>Dalla Serenissima al "Nord Est", e oltre</i> , Andrea Zannini                                     | p. 399 |
| <i>Bibliografia</i>                                                                                  | p. 425 |



## *Introduzione*

La riflessione sulla storia e la cultura di una regione è un'azione, una prassi che dovrebbe essere costante. Neanche ciclica, bensì continua. Ed ecco allora un libro sui Beni culturali; ancora uno, si potrebbe pensare. Ebbene sì. E Beni con la b maiuscola. Si tratta di ragionare sul patrimonio storico, culturale e paesaggistico che connota, rivela e allo stesso tempo determina il contesto in cui viviamo, la regione, che è territorio, ma è anche storia. È questa l'identità su cui tutti sono d'accordo. È un punto fermo, il patrimonio, i Beni culturali, tanto più necessario quanto siamo consapevoli di vivere una rapida trasformazione storica, un'accelerazione della storia. Ecco che la riflessione su questo patrimonio è necessaria e va rinnovata, senza aspettare il passaggio delle generazioni. Siamo già a un quarto del XXI secolo, il Veneto sta cambiando velocemente, questa volta anche nella sua gente, e il suo orizzonte che non è solo nazionale o europeo, è un orizzonte globale. Venezia è un topos globale, lo si voglia o no. Questa è la circostanza in cui ci troviamo ad essere.

Come profilo per i Beni culturali abbiamo pensato non a un catalogo o una rassegna delle bellezze artistiche, architettoniche, paesaggistiche che esprime la regione Veneto, quanto a un tracciato dove la storia appare come raccordo su cui organizzare meglio quelle conoscenze necessarie, da catalogo. La storia è declinata attraverso i vari saggi che compongono questo libro, che è unitario più di quanto sembri, ed è pure e ovviamente sfaccettato, è una teoria sfaccettata di pensieri sul Veneto inteso, alla fine, come un unico Bene culturale. Più che dare risposte, i saggi aprono ulteriori prospettive. Nell'insieme è un invito a considerare i Beni culturali come qualcosa che è parte di noi, al di là della retorica, qualcosa che può essere considerato sia una risorsa - non possiamo far finta che l'economicismo e il valore di mercato tipici del nostro mondo non esistano - ma, e soprattutto, qualcosa che in virtù del suo valore intrinseco di testimonianza aggiunge spessore e invita a rinnovare e portarne avanti tali qualità. Il nostro è un tempo del rapido oblio, dell'eterno presente, della distrazione: cerchiamo di fermare questa fuga guardando e capendo ciò che abbiamo. Questi gli intenti dei curatori e degli autori.

Sul piano pratico, il volume è stato possibile grazie all'iniziativa promossa dal Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa COSME e dal Centro di Ricerca dell'Università della Campania, dando seguito alla convenzione stipulata nel 2015



e rinnovata nel 2018 e nel 2021 con il Ministero della Cultura MIC, Direzione Generale Formazione e Ricerca. E il Ministero della Cultura è sia il patrocinatore che l'editore. Sul piano organizzativo, il progetto si è avvalso del sostegno dell'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione Giorgio Cini, che altrettanto patrocina il progetto. I curatori ringraziano Elena D'Este per il prezioso aiuto nel coordinamento delle attività e delle relazioni con gli autori. Come contributo parziale per la realizzazione del volume l'Istituto si è avvalso dell'importo ricevuto dalla Giunta Regionale della Regione Veneto, con Deliberazione della Giunta Regionale n. 385 del 8 aprile 2022, in riferimento all'Articolo 1 (L.R. 3 agosto 2021, n. 24), che rimanda all'Articolo 3 della L.R. 17/2019 alla voce b) *la valorizzazione, la conoscenza e la conservazione del patrimonio culturale materiale e immateriale del Veneto, ivi incluso il paesaggio e il patrimonio diffuso, con particolare riguardo al patrimonio di eccellenza e a quello che connota il territorio veneto*.

Nel licenziare il volume, i curatori esprimono la profonda gratitudine per la disponibilità degli autori dei singoli saggi, al cui puntuale e generoso impegno si deve la riuscita di quello che inizialmente era un auspicio, più che un progetto. L'occasione è stata anche un modo per riunirci idealmente e per ragionare, ognuno dalla propria prospettiva, su temi che ci appassionano. Ed è anche questo un modo, ne siamo convinti, di fare e proporre cultura e di partecipare così alla vita civile della nostra terra.

Egidio Ivetic - Andrea Zannini

**Egidio Ivetic**

Non è semplice intuire il Veneto nella carta fisica d'Italia, anche se, si sa, è quella sezione settentrionale, nord-orientale, posta tra le Alpi e l'Adriatico. Per chi lo guarda da una prospettiva strettamente italiana, sembra che il Veneto si perda in un generico nord italiano, delimitato da fiumi, da confini convenzionali. Se invece saliamo di scala, su un piano europeo e mediterraneo, non ci vuole molto per cogliere che si tratta di una zona non secondaria, poiché di passaggio tra il Mediterraneo, in concreto l'Adriatico, e il centro d'Europa che si affaccia sulle Alpi. È, appunto, in un quadro europeo, più che italiano, che il Veneto si rivela per quello che è: un contesto di passaggio e congiunzione. Questo come collocazione. Nel dettaglio poi, la regione, così come la intendiamo oggi, riassume in sé tutti gli elementi dell'universo geografico. Abbiamo la presenza di montagne, di colline, di una pianura tagliata da fiumi e abbiamo il mare.

Questo tipo di geografia ha condizionato e condiziona il sistema territoriale delle terre venete, e ovviamente ha connotato lo sviluppo storico di esse. Diciamo terre venete perché non è facile proiettare l'attuale Veneto nelle realtà politiche e amministrative del passato. Il nostro Veneto corrisponde solo a una parte della Decima regione augustea, la Venetia et Histria; il termine Venetiae poi, nei secoli VI-VII, si riduce al solo contesto lagunare. Dante considerava Verona, in senso linguistico e culturale, parte di una generica Lombardia; eppure sappiamo che ai suoi tempi si parlava ancora di Marca veronese nel quadro politico imperiale, la quale corrispondeva alle province centrali del Veneto odierno. Secondo il punto di vista della Serenissima, l'area veneta era null'altro che terraferma, che divenne con l'espansione quattrocentesca uno Stato da Terra, opposto al più antico Stato da Mar.

La terraferma di Venezia comprendeva, si sa, Bergamo e Brescia, oltre il fiume Mincio, così come, sull'altro verso, la Patria del Friuli e anche l'Istria nel suo tardo periodo veneto (secoli XVII-XVIII). Per quattro secoli questa fu la geografia dei cosiddetti domini di Venezia in Italia. Dopo la parentesi napoleonica, nell'ambito del regno Lombardo-Veneto (*Lombardisch-Venetianisches Königreich*), il Veneto si estendeva dal Garda e dal Mincio al Friuli e Carnia compresi. Lo stesso avvenne dopo

il 1866, nell'Italia unita. E nell'ambito delle Tre Venezie, definizione proposta dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli nel 1863 per indicare la compagine nord-orientale e di confine dell'Italia unita, la Venezia Euganea corrispondeva grosso modo al Veneto austriaco, o al Veneto italiano del 1866, e ad esso si aggregavano idealmente (e con buon auspicio) la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia. Le Tre Venezie, o Triveneto, divennero realtà dopo la Grande guerra mondiale. Nell'Enciclopedia Italiana Treccani c'è infatti la voce Tre Venezie e non quella per il Veneto, nonostante si riconoscesse, nella parte storica della voce, l'impossibilità di un'unica e in qualche modo coesa storia per il Triveneto, poiché notevoli erano le differenze tra le varie compagini. Il Veneto naturalmente rimane come termine comune in varie voci della stessa Enciclopedia e c'è una guida del Touring Club Italiano dedicata al Veneto negli anni Venti, ma la regione è intesa in senso più ampio, comprensiva del Friuli.

Insomma, solo con l'Italia repubblicana si giunse al Veneto di oggi. In tempi assai recenti. Veneto che, entro il perimetro delle attuali sette province, ha vissuto comunque lunghi periodi di storia condivisa: nell'Italia romana, nelle marche medievali, nello Stato da Terra della Serenissima, nel Lombardo-Veneto, nelle Tre Venezie. Si tratta di almeno un millennio, tra tutto. Ci sarebbe poi un Veneto più grande, quello che va oltre i limiti regionali e comprende i contesti delle parlate venete. Ci si spinge così a Grado e Monfalcone, a Gorizia e Trieste (nell'attuale Venezia Giulia), all'Istria, fino a Fiume e alla dalmata Zara, anche se la parlata veneta, di queste ultime parti, è ormai di assai pochi. La geografia linguistica lascia intendere la vastità di uno spazio che a lungo fu connotato da scambi incentrati su Venezia e, in definitiva, dalla realtà della Repubblica di Venezia.

Il Veneto odierno riassume ed esprime dunque il suo nucleo più antico e ristretto, che corrisponde alla pianura veneta, con le propaggini prealpine e alpine e le lagune. La pianura alla fine prevale come logica territoriale, con le principali città allineate: Verona, Vicenza, Padova, Treviso e infine Venezia, ormai anch'essa più da terraferma, considerando la conurbazione di Mestre. Sono oltre quattro milioni di abitanti per lo più concentrati lungo l'asse viario dell'autostrada A4 e della ferrovia. Ai margini, il resto della popolazione vive tra le Prealpi e le spettacolari Dolomiti, a nord, e il Polesine a sud, una terra di mezzo fra l'Adige e il Po, una terra di passaggio verso il Ferrarese e l'Emilia. La pianura veneta, il nucleo centrale della compagine, è irrorata da torrenti e fiumi di diversa portata, per cui l'opera di gestione delle acque ha da sempre connotato il rapporto dell'uomo con questo ambiente. Fu un'azione capillare, diffusa dall'alta pianura del Vicentino alle lagune, un'azione costante e simile, per continuità storica e imponenza delle imprese – se si pensa alla deviazione

dei corsi fluviali – con quanto si può riscontrare nei Paesi Bassi.

C'è un mondo veneto racchiuso entro i suoi variabili confini, con una propria intrinseca varietà e con le sue specificità territoriali e paesaggistiche, e c'è un Veneto che va oltre, nei suoi significati, alla geografia storica italiana. Da sempre area di congiunzione tra Alpi e Adriatico, qui passa la storia di un rapporto in apparenza non immediato, non prossimo, come quello tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Ma è un'apparenza, appunto, perché da quando intendiamo l'Europa politica, quella sorta con il Sacro romano impero di Carlo Magno, la sua parte centrale ha vissuto varie vicende di integrazione economica e politica con il Mediterraneo. C'è un'area di contatto tra i due contesti ed è compresa tra le Alpi Orientali, la pianura Veneta e Friulana, la pianura Pannonica e l'Adriatico. La Slovenia, per dire, proclama la sua caratteristica geografica nel suo essere uno stato giunzione tra Europa centrale e Mediterraneo. Lo stesso si potrebbe dire per le Tre Venezie, per il Nord Est, per il Veneto. Cos'altro ci insegna se non questo la storia di Venezia?

Il rapporto tra le parti ovviamente si è espresso nel tempo in molteplici forme, in primis negli scambi economici, nelle migrazioni e nelle relazioni politiche tra i contesti da entrambe le parti delle Alpi. Le Alpi sempre più sono studiate come area di mediazione tra il centro e il sud d'Europa. C'è tutta una storia dei passaggi e della mobilità attraverso i valichi alpini. Il Mediterraneo ha il suo punto più settentrionale nell'alto Adriatico, nel golfo di Venezia e in quello di Trieste, con Monfalcone come estremità. L'alto Adriatico è un sinus e di fatto si insinua nell'Europa. Non è un caso che fin qui, secondo una prospettiva settentrionale, ci fosse la sovranità di contesti politici incardinati nell'Europa centrale. Come è vero il contrario, ossia, quello che possiamo denominare come fattore Venezia. La storia di Venezia è quella di uno stato che è riuscito ad imporsi nel Mediterraneo, a controllare l'alta Italia e a dominare l'area di congiunzione tra il Mediterraneo e le Alpi, a interporvi qui, per quattro secoli, rispetto al Sacro romano impero germanico, al conglomerato asburgico, in sostanza all'Europa centrale. Nel dopo Serenissima, la questione dei confini nord-orientali dello spazio nazionale italiano si inserisce in un quadro geopolitico cruciale per Vienna, che ha voluto avere il proprio litorale, la propria Venetia et Histria. E contraddistinguendo la storia della regione ben oltre il 1866.

Il Veneto include ovviamente Venezia. Ma Venezia, come storia, rimane qualcosa a sé.

\*\*\*

È un luogo, Venezia, unico nella storia e nell'immaginario del mondo. Per la sua eccezionale durata e complessità, la storia di Venezia riassume in sé diverse storie: la storia bizantina, la storia d'Italia, la storia del Mediterraneo e la storia europea. Venezia è importante per tutte le aree che gravitano sul Mediterraneo; è rilevante tanto per la storia dei Balcani quanto per quella del Levante. Sono contesti con cui la vicenda di Venezia si è misurata dalle sue origini fino al suo tramonto, nel 1797. Per molti aspetti, è una storia riconoscibile su scala globale. Venezia, infatti, non fu solo un antico stato italiano (certo, non si può immaginare l'Italia senza Venezia); essa è anche il più mediterraneo degli stati che si sono succeduti dopo Roma e la Serenissima si è confrontata con l'impero ottomano e con l'islam come nessun altro stato europeo. Venezia per secoli fu uno stato italiano libero da sudditanze straniere, un polo diplomatico europeo e un imprescindibile riferimento artistico e culturale.

Venezia del resto è prima di tutto storicità, in cui confluisce la meraviglia del suo essere artistico; si configura così già nel Quattrocento; lo è oggi. Un essere urbano e architettonico straordinario che si è sviluppato in un tempo lungo ad opera di decine di generazioni, tempo oggi difficile da comprendere; un percorso di scelte che deriva, di volta in volta, dall'assoluta padronanza delle esperienze d'incontro/scontro maturate in Oriente e Occidente, tra Asia, Africa ed Europa, dall'introduzione di significati dei luoghi, delle culture, religioni e spirito distanti tra loro. Una specie di geografia massima della fenomenologia Venezia che deriva dalla familiarità storica di Venezia con luoghi del Mediterraneo e di quelli che prescindono il Mediterraneo (contesto madre), come le Fiandre, la Crimea, la Siria, la Cina, l'India, il Mar Rosso, anche gli stessi Stati Uniti d'America, e città come Lisbona, San Pietroburgo, Damasco, Baghdad, familiarità testimoniate da molte fonti. Una geografia mondiale in cui Venezia si trova ad essere il punto più occidentale di un sistema economico fondato sul vettore Mediterraneo-Cina, ed essere la porta d'Oriente per l'Europa occidentale, in genere per l'Occidente.

In questo senso la civiltà di Venezia rimane un tema attuale, tra storia e storia delle rappresentazioni e autorappresentazioni, un topos culturale. La storia di Venezia si trova protesa tra il tempo storico mediterraneo e il tempo storico europeo. Si può dire che c'è un tempo di Venezia. Essa è inclusa nelle connessioni globali dei secoli XI-XVIII. In questo lungo periodo, lo stato veneziano si è confrontato anche culturalmente con la cristianità ortodossa e orientale e con l'islam, come nessun altro contesto europeo e occidentale. In tal senso, Venezia è porta dell'Occidente e mediatrice. Per diversi secoli l'essenza politica e culturale di Venezia fu quello della mediazione, tra conflitti e convivenze. Ma Venezia è anche, ovviamente, un elemento dell'immaginario globale.

Il Veneto già nel nome richiama i veneti, o paleoveneti, un popolo di tremila anni fa. La coincidenza tra le testimonianze storiche più remote relative al territorio (e di chi ci viveva) e la denominazione corrente dello stesso territorio ha ben pochi corrispondenti in Italia e in Europa. C'è dunque un aspetto di continuità non da poco, che potrebbe incuriosire considerando che il Veneto fu in diversi momenti storici un luogo di passaggio. Si pensi alle cosiddette invasioni barbariche, ossia alle migrazioni tardoantiche che quasi di regola facevano ingresso in Italia per queste terre.

È un contesto che annovera la presenza umana sin dai tempi più remoti, e in particolare, per il paleolitico, ci sono testimonianze nei monti Lessini, i colli Berici e gli Euganei. I territori veneti hanno vissuto le prime fasi di trasformazione neolitica già dal quinto millennio a.C., mentre il rame domina nel secondo millennio, così come il bronzo nel primo. Le culture paleovenete emergono nell'età del ferro, verso il mille a.C., e si attestano attorno ai corsi dell'Adige e del Brenta. Per diversi secoli qui ci fu il punto di confluenza tra il termine della via dell'ambra, originaria nel Baltico, e le estreme propaggini dei commerci greci. Questa matrice, cioè essere un luogo di giuntura tra l'Oriente mediterraneo e l'Europa centrale e settentrionale si è conservata a lungo e va intesa come una connotazione di fondo nella storia delle terre venete.

Parliamo di civiltà veneta, o venetica, che trova a Este e Adria i centri principali, una civiltà integrata con le contermini regioni alpine e adriatiche, e che riesce a intersecare i commerci etruschi e greci. I veneti riescono a mantenere una connotazione a sé rispetto ai celti che estendono la loro presenza, nei secoli V-IV a.C., dall'attuale Piemonte e Lombardia verso le Marche, e che di fatto formano una Gallia cisalpina. Ed è per salvaguardare la propria autonomia che i veneti giungono a patti con i romani, ed entrano nell'ambito della loro area di influenza. Il controllo di Roma sui contesti veneti tramite accordi avviene tra il 225-222 (vittoria romana sui Galli) e il 181 a.C., anno di fondazione di Aquileia.

Con la sottomissione della Cisalpina le terre venete gradualmente si sono inserite nella nascente Italia romana. Si parla di un processo di romanizzazione senza apparenti contrasti; nel 49 a.C. tutta l'area rientrò sul piano giuridico nell'Italia. La viabilità romana ha incardinato il territorio: la via Postumia attraversava la regione da ovest verso est. Verona, Padova e Aquileia furono i maggiori centri, piccole metropoli; Padova risultava tra le più facoltose città italiane ai tempi di Augusto e di fatto esercitava il ruolo di porto in riferimento all'Adriatico, mediante un canale navigabile che iniziava nell'odierna Chioggia; la centuriazione ha interessato gran

parte del territorio, tra l'attuale alto Padovano e il Trevigiano, mentre poco abitata rimase la fascia lagunare e costiera nonché quella pedemontana.

Nell'Italia di Augusto l'area veneta rientrava nella decima regione, denominata più tardi Venetia et Histria. In un brillante saggio, posto in apertura del primo volume della benemerita Storia della cultura veneta, Sante Mazzarino non esclude che il concetto di Venetia si riferisse in età augustea all'area lagunare e che abbastanza rapidamente si estese fino alle Alpi e al Garda e poi, nel I-II secolo d.C., fino all'Oglio e all'Adda, cioè ai limiti amministrativi della decima regione. Quello fu, è il caso di dirlo, un Veneto maggiore che nel Carso si saldava con l'Histria, contesto di minore entità territoriale, ma fondamentale per la navigazione e per i passaggi verso il Norico, l'Illirico e la stessa Pannonia, nonché complementare sul piano economico, date le estese colture di olivi e la pastorizia. Ancora una volta, la Venetia era un luogo di congiunzione, adesso tra l'Italia e le province che reggevano il limes danubiano. Ed è per questo, al venir meno del sistema Italia nei secoli V-VI, per riprendere ancora una volta Mazzarino, che le Venezie subiscono in modo diretto le migrazioni.

Cosa dire? Ci fu continuità o discontinuità? La storiografia si è spesa parecchio per inquadrare il passaggio dall'antichità al medioevo. Si sostiene che non è il caso di parlare di fratture, che non furono invasioni, eppure le città romane non furono più quello che erano state. Di fatto, però, attraverso quello che corrisponde all'attuale Veneto sono passati gli Unni, i Visigoti, gli Eruli, gli Ostrogoti e poi i Longobardi e infine gli Ungari. Le terre venete hanno fatto parte del regno italico di Odoacre (476-493) e del regno romano-ostrogoto di Teodorico e sono state conquistate dai romani d'Oriente di Giustiniano a metà del VI secolo.

La conquista dei Longobardi nel 569 ha segnato senz'altro una cesura. Per qualche decennio l'area veneta si trovò divisa tra i territori longobardi e quelli in cui Bisanzio ancora reggeva. La fascia costiera, così come l'Adriatico, in senso marittimo, rimasero romane, in stretta relazione con Ravenna. Il tracollo di Padova nel 601 aveva portato allo spostamento della popolazione romana nelle lagune. In seguito caddero Concordia (615), Altino (639) e Oderzo (667). Lo stesso termine Venetia si era ridotto al litorale. Parliamo di Venezie al plurale, pensando ai vari luoghi delle lagune, dove Torcello ebbe un ruolo preponderante. Venezie che sono un ducato bizantino, un avamposto, connesso, anche culturalmente, coll'esarcato di Ravenna e l'Istria bizantina. Nell'entroterra dominano i Longobardi e con essi si sviluppano insediamenti minori; Padova fu distrutta e sul piano istituzionale fu sostituita da Monselice; Verona invece si era consolidata come uno dei centri principali del

regno longobardo. Il territorio fu ripartito in vari ducati (Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda). Nella regione si erano ridotti i coltivi, crebbero zone boschive e paludose che separarono i contesti bizantini da quelli longobardi. Sul piano materiale, rimangono poche e frammentarie testimonianze. La fine del regno longobardo nel 778, ad opera di Carlo Magno, segna un'altra tappa.

Le terre venete rientrarono nell'ambito del regno italico e quindi nell'ambito del Sacro romano impero, che nasce, si sa, nell'800. Siamo agli inizi dell'Europa così come la concepiamo. Ma la laguna era rimasta bizantina. L'accordo di pace siglato ad Aquisgrana tra Carlomagno e l'impero romano d'Oriente nel 812 lasciava il ducato a quest'ultimo. Il ducato o Dogado, denominazione per il nucleo territoriale originario dello stato veneziano, si estendeva dalle foci del Po e dell'Adige fino a Grado. Le circostanti terre venete e l'Istria erano diventate parti dello stato carolingio. Abbiamo così una nuova dicotomia, una compresenza di Oriente e Occidente nell'alto Adriatico. La traslazione del corpo di san Marco nel 828, in quella che sarebbe diventata Venezia città apre una nuova storia. Con questo dualismo, tra territorio e laguna/mare, il Veneto ha avuto non una, bensì due varianti di medioevo.

\*\*\*

Per quanto contigue, la storia di Venezia medievale e quella del Veneto medievale differiscono e non di poco. Venezia fu un "altro mondo", per riprendere Giorgio Cracco, e lo fu – almeno nei secoli IX-XIV - rispetto alla parte continentale della regione. La proiezione marittima e bizantina di Venezia la colloca a parte rispetto alla stessa storia d'Italia. È una storia mediterranea, si è detto. Il Veneto di terraferma segue, ovviamente, un percorso "territoriale". Parte del regno italico, condivide le vicende carolingie e postcarolingie. Anche qui si osserva l'affermazione degli ordinamenti comitali sul piano amministrativo (Verona, Vicenza, Treviso), la ripresa dei vescovati, la diffusione dei castelli e il consolidamento delle città murate. Verona continuava ad essere il centro principale, la maggiore città, mentre Padova, dopo un lungo periodo, si ripopolò, ma riuscì a rientrare tra i comitati solo nel 970. Le incursioni ungare hanno colpito la regione agli inizi del X secolo, in anni di crisi per il potere imperiale.

Un passaggio importante si ebbe con Ottone I di Sassonia. Diventato re d'Italia, nel 952 Ottone costituì la marca di Verona e di Aquileia (comprensiva di Friuli e Istria) e la concesse in feudo al duca Enrico di Baviera, suo fratello. La marca, in cui si riunivano i comitati veneti, friulani, istriani e quelli di Trento, era stata staccata



dal regno italico, che del resto perse significato politico con il Mille, annullandosi nell'impero. Non ne facevano parte il ducato di Venezia, Adria e Rovigo, luoghi bizantini. Già nel 976 il Friuli e l'Istria, per volere di Ottone II, passarono sotto il ducato di Carinzia, e nel 1027 Trento. A quel punto la marca veronese corrispondeva in buona parte al Veneto odierno; un assetto che si mantenne, come cornice amministrativa, nei secoli XI-XII. Certo, siamo formalmente nell'impero romano germanico, ma la storia è quella dell'Italia settentrionale. Si assiste a una crescita demografica ed economica a partire dal Mille. Si sviluppano le città. La regione è sempre più inquadrata dai principali centri urbani, ossia Verona, Vicenza, Padova e Treviso, che sono importanti sedi vescovili, ma anche mercati. Un policentrismo che divenne sin da allora un tratto strutturale delle terre venete. Nel territorio si osserva l'espansione dei borghi, dei castelli legati alla feudalità, delle grandi proprietà ecclesiali e monastiche. Le città sono interessate dalla trasformazione istituzionale interna. Il potere dei vescovi passa gradualmente a quello dei comuni, si afferma la carica dei consoli cittadini (a Verona nel 1136, a Padova nel 1138, a Vicenza nel 1147, a Treviso nel 1162). L'aspirazione all'autonomia amministrativa rispetto al potere laico finì, si sa, per scontrarsi con l'autorità imperiale di Federico I di Svevia, detto il Barbarossa. Si formò una lega veronese, che confluì nel 1167 nella lega lombarda. E a Legnano nel 1176 Federico fu sconfitto. Gli accordi di pace del 1183 siglati a Costanza rappresentarono un compromesso, tra concessioni varie riconosciute dall'imperatore. Tuttavia, la cornice politica era sempre quella e la massima autorità laica, l'imperatore, era espressione della grande nobiltà tedesca.

In parallelo con l'affermazione dei comuni, nei territori veneti emersero estese proprietà feudali, si parla di grandi famiglie nobiliari che, a loro volta, riuscivano a condizionare, tramite una rete di relazioni e poteri militari e politici, sia le istituzioni ecclesiastiche sia, infine, quelle comunali. I nomi sono noti: i da Camino, i da Romano, i da Carrara, i d'Este, i della Scala. Il Duecento esprime un'ulteriore evoluzione nelle sedi comunali, con la progressiva aristocratizzazione dei consigli, l'introduzione dei podestà forestieri e infine l'avvento delle signorie, ossia il dominio di potenti e capaci figure su città e territori. Famosa rimane la figura di Ezzelino III da Romano (1194-1259), signore di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre e Belluno, per quanto in tempi diversi. Si parla per questo periodo di marca di Treviso, ma essa non ebbe una consistenza formale come quella di Verona e quella del Friuli, quanto piuttosto un'attribuzione posteriore legata alla vicenda ezzeliniana.

Fedele suddito dell'imperatore Federico II, Ezzelino era riuscito a realizzare un'unità effettiva tra le diverse parti venete anche dopo la scomparsa dell'imperatore

nel 1250. Fu eliminato tramite una congiura nel 1259, ma rimase un modello da riprendere per le altre grandi famiglie. Così, nel dopo Ezzelino, i da Camino dominarono Treviso (1283-1312), mentre i Carraresi si imposero a Padova nel 1318 e nel 1339. Una nuova unità territoriale veneta fu raggiunta con gli Scaligeri di Verona: Mastino e Alberto aprirono una stagione di espansione che con Cangrande raggiunse il culmine, sottomettendo Padova nel 1328 e Treviso nel 1329. Scomparso Cangrande, i suoi eredi per pochi anni riuscirono a controllare uno stato regionale (Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Feltre, Belluno, Brescia, Parma, pure Lucca nel 1335), ma non poterono resistere a una coalizione in cui comparve per la prima volta Venezia, assieme ai Gonzaga, gli Estensi, i Visconti e Marsilio da Carrara. Nel 1339 la città di san Marco si era per la prima volta estesa alla terraferma, prendendo il Trevigiano (o Marca trevigiana), che tenne fino al 1381 e riprese, questa volta definitivamente, nel 1388. Agli Scaligeri rimasero Verona e Vicenza, mentre Padova visse una grande stagione, anche artistica e culturale, con il ritorno dei Carraresi, con Francesco il Vecchio e poi Francesco Novello. Più a sud, gli Estensi si consolidavano a Ferrara.

Nel secondo Trecento, gli equilibri incerti tra le signorie venete, ormai piccoli stati, condizionano la vita politica e civile, mentre era diventato meramente simbolico il potere imperiale romano germanico. Si susseguono tentativi di instaurare un'egemonia. Si è visto con Gian Galeazzo Visconti, signore e poi duca di Milano, che si era preso Verona, Vicenza e Padova. Si è visto con Francesco Novello da Carrara che alla morte di Gian Galeazzo nel 1402 si era illuso di poter diventare il dominus di Verona, Brescia, Treviso e Vicenza. Una decisione fatale. Venezia, assente politicamente per secoli dal limitrofo entroterra, decise di intervenire: non poteva permettere la formazione di uno stato regionale che lambisse le lagune, la stessa Mestre (castello trevigiano). La reazione contro i signori di Padova, nel 1404, aprì una nuova epoca, un'altra storia.

Il Veneto dei secoli XI-XIV è stato molto studiato, fonti permettendo, ma forse è il caso di considerare la sua vicenda in chiave comparativa, non solo in ambito italiano, del resto noto (Toscana e Lombardia), quanto su scala europea. Andrebbero fatti paragoni con la Franconia, la Baviera, le Fiandre, contesi policentrici e densamente urbanizzati per i parametri dell'epoca. Il Veneto rientra tra le più dinamiche regioni in Europa per quanto concerne la trasformazione della società civile urbana, con tutto ciò che questo comporta sul piano economico e sociale. E tutt'oggi le testimonianze materiali di tali secoli sono davvero tante. Sono riconoscibili i nuclei medievali di grandi e piccole città, si sono conservati i borghi murati e ci sono preziose abbazie.

C'è un grande Trecento a Padova, con Giotto e Petrarca. Nell'insieme un medioevo denso e avvincente, non a caso culla dell'umanesimo.

\*\*\*

Ma torniamo a Venezia, l'altra faccia veneta, che guarda a Oriente. Torniamo alla sua storia, che per i primi sette secoli (VIII-XV) fu pressoché mediterranea. Nel VII secolo, a fronte del consolidato dominio longobardo, si snodava una regione bizantina dall'attuale Romagna, attraverso le lagune e i luoghi delle *Venetiae*, che erano Loreo, Cavarzere, Chioggia, Pellestrina, Malamocco, Murano, Burano, Mazzorbo, Torcello, Jesolo, Caorle, Lignano e Grado (ma non ancora Rialto, o Rivoalto, la Venezia Venezia), poi fino a Trieste, Parenzo, alle isole Brioni e a Pola in Istria. Una fascia costiera ben unita che si saldava con la Dalmazia e costituiva il *limes maritimus* bizantino nell'Adriatico. Nei conflitti franco-bizantini le *Venetiae* rimasero fedeli all'Oriente. Ad Aquisgrana nel 812 si confermò l'autorità di Costantinopoli, ma fu anche l'avvio, con il trasferimento della sede a Rialto, di una nuova età, all'insegna dell'equidistanza nelle scelte politiche tra i due imperi. E rispetto al crescente ruolo di Aquileia, quale sede patriarcale per l'alto Adriatico, i venetici risposero con la *traslatio*, nell'828, delle reliquie dell'evangelista Marco da Alessandria a Rialto, gettando così le basi per un culto, anche ideologico, del santo, espressione dell'autonomia politica ed ecclesiale delle *Venetiae* e di *Venetia*.

Nel contesto adriatico queste *Venetiae* erano il luogo più disagiato, più difficile e con poche risorse. Su queste fondamenta incerte scaturisce la storia di Venezia. Il mare era la fonte di qualsiasi attività e di ricchezza sin dagli inizi. Il mare integrava l'economia lagunare, ossia la pesca e la produzione del sale, consentendo il commercio tra le sponde adriatiche e la milizia marittima al servizio di Bisanzio. E fu sostituendosi a Bisanzio lungo le coste dalmate e in seguito agendo con una precisa coscienza della missione militare e del ruolo più autonomo, derivato dalla posizione politica che il ducato veneziano rivestiva in quanto remota periferia bizantina, che si realizza il graduale dominio dell'Adriatico. In esso Venezia si era confrontata e scontrata con due antagonisti: i Saraceni, che erano arrivati a costituire un emirato a Bari, e gli Slavi, distinti fra Narentani e Croati.

Nel corso del X secolo, nei confronti dell'Istria, Venezia agiva per conto proprio, ma rispettosa della sovranità politica imperiale. Lo confermava il patto di collaborazione tra la città di san Marco e Capodistria del 932. In Dalmazia, invece, essa agiva ancora in piena subordinazione a Bisanzio. Lo si è visto nell'anno

Mille, durante la nota spedizione navale del doge Pietro II Orseolo lungo le sponde dalmate. Fu un'operazione preparata in sintonia con Costantinopoli, impegnata nella guerra contro la Bulgaria. Di fatto fu un diversivo, ma sfruttato per ribadire la preminenza marittima veneziana, esigendo rispetto sia dai comuni dalmati, sudditi bizantini, sia dai vari dignitari croati e narentani. Fu un momento importante nel lungo passaggio di staffetta, delle competenze marittime, tra Bisanzio e la città lagunare. Una vicenda ricordata, ancora oggi, per la festa dell'Ascensione a Venezia, la *sensa*, quando si celebra il rito dello sposalizio del mare. A differenza dei pirati Slavi, Venezia contemplava tutto l'Adriatico, tutto l'elemento marittimo e le coste, come un proprio territorio, come un mare sistema. E fu questa la base per ulteriori sviluppi in fatto di commerci con il Levante. Nel 1082 Venezia ebbe l'esenzione dai dazi (la Bolla d'oro), concessa dall'imperatore Alessio, nell'ambito dell'impero e nei traffici marittimi.

In seguito all'affermarsi dell'Ungheria in Croazia e Dalmazia (dal 1102) e al ciclico riproporsi di Bisanzio stessa sulle rive dalmate nel corso del XII secolo, Venezia colse l'occasione dell'organizzazione della quarta crociata, nell'anno 1202, per dirottare le forze militari destinate alla Terrasanta nell'assedio di Zara. Nel 1204, i crociati furono impiegati per conquistare Costantinopoli e fondare lì un impero latino. Artefice di tale politica fu il doge Enrico Dandolo.

La quarta crociata rappresenta una svolta. Venezia, già Comune Veneciarum verso metà del XII secolo, uscì dai limiti del dogado, estese la sovranità sulle isole e città della Dalmazia, in parallelo con l'espansione nell'Egeo. Dal 1267, con la dedizione di Parenzo, si ha l'avvio della sovranità veneziana pure in Istria. Seguirono trasformazioni istituzionali nella società cittadina. Nel 1297 ci fu un provvedimento noto come la Serrata del maggior Consiglio, con cui si disciplinava l'accesso e l'appartenenza al massimo organo collegiale. Si cristallizzò, da allora, in poi un ceto dirigente che corrisponde al patriziato, al quale fu attribuita la pienezza dei diritti politici e il monopolio degli incarichi istituzionali. Era il modello veneziano, a lungo ammirato.

In Dalmazia, una serie di insurrezioni antiveneziane, duramente represses, portò alla guerra veneto-ungherese del 1356-58 e fu un conflitto disastroso per la città di san Marco. Nel 1358, con la pace di Zara, Venezia dovette cedere tutti i domini dalmati in favore dell'Ungheria. Si aprì un periodo travagliato per la città lagunare, impegnata nei conflitti con Genova, culminati nella guerra di Chioggia del 1379-81. Venezia rischiò allora di perdere tutto, anche la sovranità sull'alto Adriatico. Fu la peggiore crisi nella storia della Serenissima; peggiore della disfatta di Agnadello

del 1509. In uno slancio disperato, con una mobilitazione generale e con il rientro in extremis di una flotta dall'Oriente, Venezia riuscì a recuperare Chioggia, a fermare il nemico sull'orlo della laguna, a imporre la resa ai genovesi. Il Comune Veneciarum non perse tempo per ricostruire il proprio Golfo, a iniziare dal basso Adriatico. Nel 1409 ci fu l'acquisto dei diritti su Zara, Pago, Vrana e Novegradi, versando 100.000 ducati a Ladislao di Durazzo: fu l'inizio di un'espansione che portò a un nuovo e più solido Stato da Mar, ormai affiancato da uno Stato da Terra.

\*\*\*

Tutto avvenne nel giro di pochi intensi decenni. Nel 1404-1405 Venezia colse l'occasione dello scontro con Francesco Novello da Carrara per conquistare Padova e prendere atto della dedizione di Vicenza e Verona. Entro il 1420 il Comune Veneciarum estese il proprio dominio su Feltre e Belluno e sulla Patria del Friuli e la Carnia. Attraverso altre tappe la città di san Marco arrivò a possedere Brescia, Bergamo, Crema e pure Ravenna. Infine, Rovigo e il Polesine furono aggregati in seguito alla guerra di Ferrara. Venezia aveva creato rapidamente il suo stato regionale in Italia. Di fatto, si era affermata come uno dei principali stati italiani, una potenza già mediterranea fondamentale per gli equilibri politici nella penisola e nel Mediterraneo. Nel contempo, fu ristrutturato il dominio sul mare, tra Istria, Dalmazia, l'Albania, le Ionie, Candia e i possessi nell'Egeo.

Venezia era entrata alla grande sulla scena politica italiana, rapidamente italianizzandosi in senso politico, in tempo per partecipare da protagonista alla memorabile stagione del Rinascimento. Dalla metà del Quattrocento, sotto il lungo dogado di Francesco Foscari, si parla propriamente di repubblica (fino ad allora Venezia si presentava come un comune), di cui l'espressione politica era la Serenissima Signoria. Naturalmente fu una repubblica aristocratica e l'intero ceto patrizio fu impiegato come personale per amministrare le tre parti dello stato: la Dominante (Venezia), lo Stato da Mar e lo Stato da Terra. Quest'ultimo, con l'Istria ad est (che era intesa sia come Terra sia come Mare) e i confini sull'Adda ad ovest, era una sorprendente riproposizione della Decima regione romana Venetia et Histria. Nei fondi d'archivio per il senato, si passa dalla serie Senatus misti a Senatus terra e Senatus mare, le due parti della repubblica. Con l'acquisizione del regno di Cipro (ricordiamo che Candia era pure un regno), il prestigio di Venezia raggiunse l'apogeo in Europa; un'autorità che ciclicamente era messa alla prova dalle guerre contro l'impero ottomano.

Dal Quattrocento, e fino al tramonto della repubblica marciana, il Veneto fece dunque parte dello Stato da Terra, racchiuso tra il Mincio, oltre il quale c'era la Lombardia veneta (Salò, Brescia, Bergamo e Crema) e la Patria del Friuli. Il territorio era inquadrato tra i reggimenti di Verona, Vicenza, Bassano, Padova, Treviso, Feltre, Belluno e Rovigo. A parte c'era il Dogado, al quale era aggregata Cologna veneta. Questa struttura amministrativa, nonostante gli aggiustamenti del dopo Serenissima, rimane. Si tratta delle declinazioni del Veneto, delle sue realtà locali, tutt'oggi sentite.

La terraferma visse un periodo di pace plurisecolare, se si eccettuano la guerra contro l'imperatore Massimiliano d'Asburgo (1508), quella della lega di Cambray (1509-1511) e la guerra di Gradisca (1615-1618). Nel Mediterraneo invece, la Serenissima condusse ben sette guerre contro l'impero ottomano, tra il 1463 e il 1718. Il Quattrocento fu il secolo in cui si impose il controllo politico sulle città suddite, sulle nobiltà locali; in sostanza fu introdotto il modello governativo veneziano. Padova subì maggiormente questo processo, ma l'università divenne l'unico studio per tutta la repubblica e guadagnò grande lustro a livello europeo. Nel Cinquecento, dopo la crisi bellica del 1508-1516, crebbero gli investimenti del patriziato veneziano nei beni terrieri. Una dinamica accompagnata dalla diffusione delle ville, luoghi in cui incamerare i profitti agricoli ma anche luoghi di svago, di cultura e di distinzione sociale. L'estetica della villa, elaborata da Andrea Palladio, ha segnato la civiltà rurale del Veneto, con capolavori straordinari, modelli imitati altrove. E sempre nel Cinquecento, Venezia si era confermata come città straordinaria, come centro delle arti e dell'editoria. La scuola pittorica veneziana segna la cultura dell'umanità, ma la stessa Venezia, da allora in poi, diventa un luogo unico su scala europea e in seguito mondiale.

Per quanto il patriziato abbia abbandonato i tradizionali commerci marittimi, puntando sugli investimenti nella terraferma, dove arriverà a possedere un terzo dei beni più redditizi, il ruolo internazionale, soprattutto mediterraneo, della Serenissima non decadde mai del tutto. Nelle terre venete il policentrismo urbano vede rafforzarsi le città minori e prosperare le attività artigianali e manifatturiere. Rispetto al Seicento che anche qui riscontra congiunture negative, il Settecento è accompagnato dall'incremento demografico e dallo sviluppo dei contesti pedemontani per quanto riguarda le attività manifatturiere e protoindustriali.

Gli ultimi decenni della repubblica furono segnati dalle mancate riforme politiche, anche se rimane dubbio come potessero cambiare l'esito finale, cioè la scomparsa dello stato marciano. L'arrivo delle truppe di Napoleone nel 1797 fu esiziale, si sa;

ma, se non così, probabilmente la Serenissima sarebbe prima o poi finita assorbita dall'impero degli Asburgo. Certo, la repubblica è caduta dalla terraferma e non dal mare. Era inevitabile, anche se lo stato marciano ancora nella prima metà del Settecento non era poi così anacronistico come spesso lo si dipinge, se si considerano altre realtà europee, in primis i contesti austriaci, e se si considera l'ingombrante vicino ottomano. Fu, fino all'ultimo, una città stato con una pletera di domini tra l'Italia e il Mediterraneo. Non avrebbe retto la modernità dell'Ottocento, come del resto si è visto con gli stati italiani restaurati nel 1815.

Nel dopo Serenissima si coglie meglio il ruolo storico esercitato dal suo stato. Sul mare subentrano prima i francesi, poi i russi e gli inglesi; nella terraferma gli austriaci. La parentesi napoleonica rimane una parentesi, nonostante le novità politiche, istituzionali e civili. Il ritorno dell'Austria, la costituzione del Lombardo-Veneto sotto una dinastia austriaca, ha riportato il Veneto a una situazione del tempo delle marche imperiali. E l'Austria alla fine domina così l'Italia e l'Adriatico, mentre le Isole Ionie diventano un protettorato britannico.

Si può essere d'accordo con Piero Del Negro che la Serenissima non sia riuscita a integrare i ceti dirigenti della terraferma con il proprio patriziato (minato da forti diseguaglianze economiche) e quindi sia mancato un senso d'identificazione prenazionale, se non forse (o fino a un certo punto) quello statale. Di certo, dentro allo stato marciano si è sviluppata una civiltà, condivisa attraverso diverse forme da realtà diverse. Di sicuro questo è avvenuto sul piano della politica del diritto, come ci ha insegnato Gaetano Cozzi, o della modalità amministrativa e quindi dell'integrazione territoriale rispetto alla frammentazione delle signorie e dei municipalismi, e poi sul piano economico, o della lingua e degli studi universitari, con Padova luogo di formazione dei ceti dominanti, sul piano degli stilemi artistici e architettonici. Il Palladio, con la sua architettura ed estetica, ha di certo unito la Dominante e il dominio: la scenografia del Redentore e del San Giorgio Maggiore definisce sia il bacino di san Marco, sia le facciate delle ville che a loro volta definiscono la campagna veneta, quella ideale e quella reale.

L'integrazione definitiva di Veneto e Venezia avviene nel corso dell'Ottocento. Un secolo ombroso per l'ex Dominante, che da capitale di rango europeo si ridusse a essere un capoluogo regionale. Byron, Ruskin e Thomas Mann testimoniano una nuova sensibilità verso il fenomeno Venezia, un luogo straniante, un intreccio di passati splendori, di qualcosa che era ancora manifesto, nella sua forma, e allo stesso tempo irrecuperabile, nella sua sostanza. Ma al di là degli immaginari, gli ultimi due secoli di Venezia, ormai solo una città, sono più che altro la cronaca dei tentativi per

stare al passo con la modernità, cercando di rimanere il più possibile se stessa. Una prima tappa di rinnovamento fu il ponte e collegamento ferroviario realizzati nel 1846 tra la città e il continente e poi una nuova industrializzazione nella stessa città e infine a Porto Marghera con esiti storici che vediamo.

Il Veneto da terraferma ebbe senz'altro maggiore successo nella modernità, soprattutto nel secondo Novecento. Lo vediamo. Ancora una volta, come nel Due-Trecento o anche nel Cinquecento o anche nel Settecento (ricordiamo Goethe), esso si colloca tra le regioni più sviluppate d'Europa, sviluppate in ogni senso. Veneto e Venezia, da tempo un'unica cosa, nelle loro specificità esprimono un'esperienza storica originale, che si afferma, così com'è, tra terra e mare, in prossimità o nel punto d'incontro di altre storie.



## Bibliografia

- Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1979, 3 vol.
- Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI-M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986, 6 vol. (10 t.).
- Storia di Venezia*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1991-2007, 12 vol.
- CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981.
- Storia del Veneto*, a cura di C. FUMIAN-A. VENTURA, Roma-Bari, Laterza, 2000, 4 vol. (Storie regionali).
- Il Veneto nel medioevo. Dalla Venetia alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI, Verona, Banca popolare di Verona-A. MONDADORI, 1989, 2 vol.
- Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI, Verona, Banca popolare di Verona, 1995.
- CRACCO G., *Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV. Un altro mondo*, Torino, Utet libreria, 1986.
- CASTAGNETTI A., *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1990.
- COLLODO S., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole, Nardini, 1999.
- COZZI G.-KNAPTON M., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, v. 12/1).
- COZZI G.-KNAPTON M.-SCARABELLO G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, v. 12/2).
- ORTALLI G., *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*, Bologna, il Mulino, 2021.
- ORLANDO E., *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014.
- PELLEGRINI M., *Venezia e la Terraferma*, Bologna, il Mulino, 2022.
- GULLINO G., *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010.
- Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. ZALIN, Vicenza, Neri Pozza, 2002.
- Storia di Verona dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Sommacampagna Verona, Cierre, 2021.
- Storia di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1987-1993, 4 vol. (6 t.).
- Storia di Padova*, a cura di G. GULLINO, Sommacampagna Verona, Cierre, 2009.
- Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, Venezia, Marsilio, 1989-1993, 4 vol.
- DEL NEGRO P., in *Identità veneta*, a cura di C. DE MICHELIS, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 173-186.



Figura 1 - Canaletto, Bacino di San Marco



Figura 2 - Dominio veneto nell'Italia



Figura 3 - M. Didovich, Padova,  
Royal Institute for Cultural Heritage, Belgium

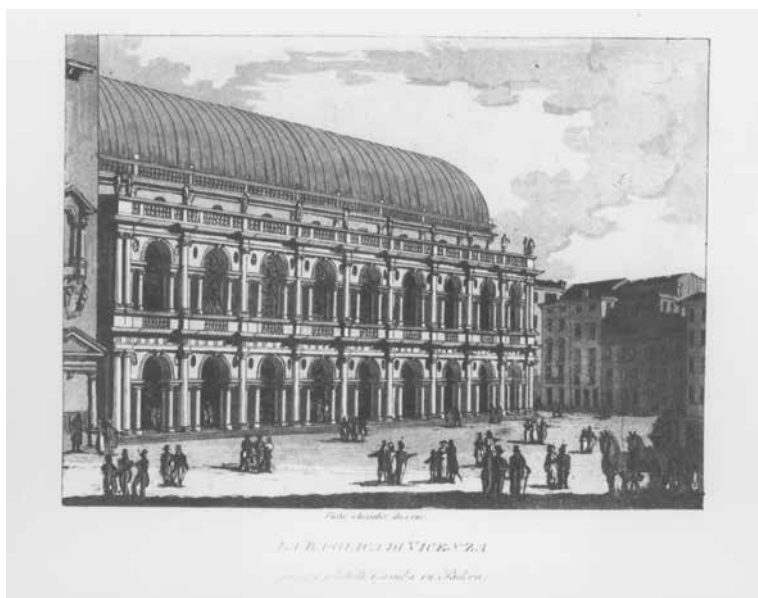


Figura 4 - P. Chevalier, La basilica di Vicenza, 1828, Biblioteca Nazionale  
Marciana

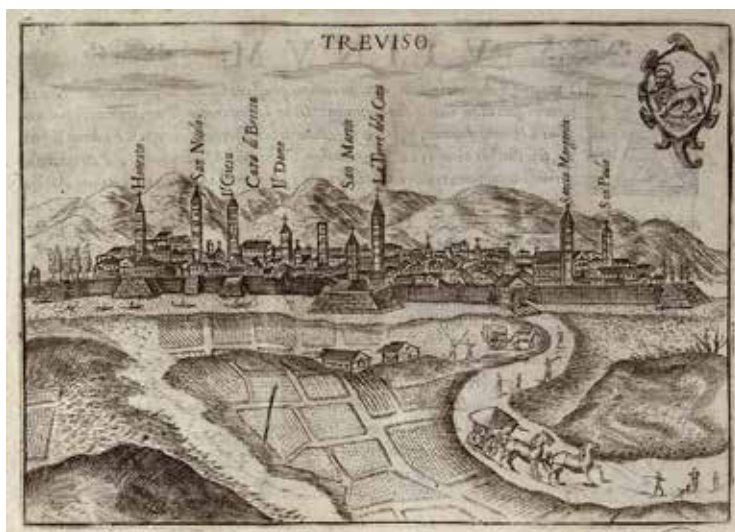


Figura 5 - P. Bertelli, Treviso, 1599, Biblioteca Nazionale Marciana



Figura 6 - R. von Alt, Verona, 1853



# *Un profilo del patrimonio archeologico*

**Jacopo Bonetto**

## *1. Una lunga storia, le ricche tracce del passato e i luoghi della memoria*

Strategico crocevia geografico tra Europa centro-orientale, Pianura Padana e universo mediterraneo, la regione affacciata sull'intimo recesso dell'Adriatico conosce floride presenze di gruppi umani stabili fin dalla più lontana preistoria. Al centro di queste dinamiche spaziali e antropiche, il Veneto vede infatti dal Paleolitico Inferiore (500.000-300.000 anni fa) una frequentazione antropica ininterrotta, che determina la formazione di documenti materiali divenuti dal Rinascimento patrimonio identitario delle comunità ed entrati dall'Ottocento nell'orizzonte della ricerca archeologica.

Le testimonianze che compongono il ricco mosaico storico-archeologico della regione appaiono sempre più consistenti dal periodo che si apre con la tarda Preistoria del II millennio a.C. (età del Bronzo) e divengono molto abbondanti dall'inizio del I millennio a.C. (età del Ferro), quando gruppi umani in progressiva spinta simbiotica generano il decisivo processo della nucleazione urbana. L'evidenza più netta e imponente, spesso conservata per l'odierna diretta fruizione, è però quella che si riferisce alla fase storica compresa tra il II secolo avanti Cristo e il IV secolo dopo Cristo, quando tutte le regioni italiane vengono toccate dal diffondersi capillare della cultura romano-italica. In questo periodo le evolute spinte greco-ellenistiche permettono a Roma di espandere il proprio controllo fino all'area nord italica. Dal fecondo dialogo con le comunità locali (celtiche e venete), costruito più sul mutuo scambio che sull'imposizione, questo lungo processo trasforma i territori, le città, le relazioni commerciali, le tecnologie, la lingua e la religione, così da produrre una documentazione archeologica di grande evidenza che costituisce oggi il patrimonio di età antica più cospicuo e diffuso della regione.

Assai ricco è però anche il lascito delle età che seguono l'antichità, a lungo immaginata come un'età oscura, quando la trasformazione dell'impero romano innescava cambiamenti profondi (politici, sociali, economici) da cui emergono anche

testimonianze materiali completamente nuove, come i complessi religiosi cristiani e i nuovi nuclei del territorio che evolvono, talvolta senza soluzione di continuità, verso l'assetto post-medievale e moderno.

In circa due millenni la lunga sequenza di storie, culture e civiltà ha generato in sintesi una ricchissima memoria materiale, fatta di manufatti e strutture, che si distribuisce in forma diffusa e ubiquitaria nella regione con forme diverse di preservazione ed esposizione.

Da un lato si pongono le aree archeologiche aperte al pubblico, formate perlopiù a seguito di interventi di scavo e di successiva conservazione delle strutture, talvolta inglobate negli spazi ipogei di complessi moderni, altre volte allestite come aree archeologiche all'aperto direttamente accessibili. Dall'altro si annoverano le strutture museali. Tra queste spiccano alcuni grandi Musei Archeologici Nazionali, a competenza ministeriale, che assommano oggi a otto complessi (Portogruaro, Altino, Venezia, Este, Fratta Polesine, Adria, Verona, Caorle), un numero cioè superiore a quello di qualsiasi altra regione dell'Italia settentrionale, a dimostrazione della quantità, del valore e della diffusione del patrimonio mobile presente. Ai grandi nuclei espositivi si accostano con distribuzione capillare piccole e grandi realtà museali civiche, a competenza degli enti territoriali, nati sulla scia di scavi e raccolte del secolo scorso come segno di fiero orgoglio delle tante municipalità post-unitarie.

Aree archeologiche e Musei si distribuiscono in modo sostanzialmente uniforme sul territorio regionale e conservano la memoria delle vicende storiche di alcune grandi regioni fisiche e culturali, ben distinguibili nel pur omogeneo spazio che dal mare, alle lagune, alle pianure e al pedemonte giunge fino alle vette dolomitiche.

## *2. Le grandi aree*

### *2.1 La bassa pianura e il Delta del Po*

La parte meridionale della regione è solcata dai due maggiori fiumi italiani, l'Adige e il Po, che ne segna anche il confine con l'Emilia-Romagna. Queste due aste fluviali attraversano oggi come un tempo le basse pianure e veicolarono nell'area del Polesine e del Delta del Po persone, idee e merci dalle aree della Pianura padana occidentale e dell'area centro-europea attraverso la valle atesina. Questa convergenza di grandi arterie fece sviluppare nelle aree perifluviali e lungo i dossi leggermente elevati numerosi centri abitati, attivi già tra l'età del Bronzo e la prima età del Ferro. Di essi poco o nulla residua a vista, per la natura deperibile dei materiali

di cui erano costruiti, ma in alcuni di essi (particolarmente Frattesina di Fratta Polesine vissuto tra il 1200 e il 950 a.C.) sono state messe in luce officine artigianali finalizzate alla lavorazione di diverse qualità di oggetti (corno, osso, pasta vitrea, avorio, ambra) che testimoniano il grado di complessità e specializzazione della comunità e l'ampiezza della rete commerciale facente capo al sito (area baltica, mare Egeo, coste africane). Le copiose quantità di reperti sono oggi in parte raccolte nel Museo archeologico nazionale di Fratta Polesine. Soprattutto i corredi della necropoli di Frattesina testimoniano le relazioni internazionali di questo centro, dove giungevano materiali, come l'ambra, fin dalle lontane rive del Baltico. Nei secoli più avanzati del I millennio il ruolo di grande emporio tra rotte terrestri e marine è raccolto da Adria, frequentata da marinai greci dall'inizio del VI secolo avanti Cristo e assunta a tale importanza da dare nome al mare su cui si affacciava. Tali presenze portano al processo di formazione della città, che vide le popolazioni autoctone venete unirsi a genti elleniche e più tardi etrusche per dare vita ad uno dei centri commerciali più fiorenti dell'Italia settentrionale. Anche in questo caso poco è noto dei resti dell'abitato, sepolto nelle terre umide, ma scavi del passato hanno permesso di recuperare una messe straordinaria di corredi funerari dalle necropoli dell'insediamento. Su tutto il ricco materiale emergono i vasi figurati attici a figure nere e rosse che vanno a comporre la più straordinaria collezione ad oggi nota in Italia settentrionale, affiancandosi a quella dell'omologo emporio greco-etrusco di Spina, posto in territorio romagnolo. Il Museo archeologico Nazionale di Adria, inaugurato nel 1961, espone questo tesoro unico e, ad esso, affianca molti altri documenti dell'antico abitato; ben rappresentati sono i manufatti di provenienza etrusca, come vasellame in bucchero e in ceramica comune, i prodotti metallici e testimonianze importanti di documenti epigrafici.

Il Museo dispone poi di una ricca documentazione materiale relativa alla fase ellenistica, cui sono riferibili soprattutto ricchi corredi sepolcrali in cui si trovano ceramiche a vernice nera volterrana (dal IV al II secolo a.C.) e locale (dal III secolo a.C.), ceramiche figurate alto-adriatiche (IV-III secolo a.C.) e materiale locale. In uno spazio apposito è esposta l'eccezionale tomba scoperta nelle necropoli del Canal Bianco nel 1938 in cui si trovavano deposti tre cavalli (triga) posti di fronte ad un carro e accompagnati dall'auriga (III e II secolo a.C.).

Il Museo e il suo ricco lapidario narrano anche l'evoluzione della città fino alla piena età romana. Ancora in questa fase e fino alla tarda antichità tutta questa regione conserva un ruolo decisivo come tramite tra vie terrestri, stese dalle autorità romane, e aste fluviali, che dalla pianura scendono al mare. In questa rete infrastrutturale si



inseriscono alcuni siti archeologici visitabili, come la stazione stradale (mansio) di San Basilio di Ariano Polesine con l'annesso Museo recentemente (2024) riallestito. Il piccolo borgo era posto in antico lungo la linea di dune costiere, vera traccia archeologica del paesaggio antico, che segnava la linea di costa e lungo le quali scorreva la romana via Annia Popilia in risalita da Roma e diretta ad Adria. All'incrocio tra la via e un ramo del Po, il centro costituiva un nodo commerciale di primo livello, apprezzabile nei resti conservati di un imponente magazzino per le derrate, un settore di un edificio di natura residenziale e resti di età cristiana (battistero e necropoli); a poca distanza un simile centro di scambio tra infrastrutture terrestri fu identificato a Corte Cavanella di Loreo, che ha restituito i resti di un'imbarcazione antica esposta nel museo Archeologico di Adria.

Sempre in area polesana una ricca collezione è quella del Museo dei Grandi Fiumi presso ex convento olivetano di S. Bartolomeo a Rovigo. Oltre a collezioni seicentesche, il Museo raccoglie materiale dell'area di riferimento per l'età del bronzo (Castelnuovo Bariano, Gavello, Frattesina), l'età del ferro (San Cassiano di Crespino, Balone) e l'età romana (Lazisetta).

## 2.2 L'area costiera e il comparto orientale

Le basse pianure del Polesine e il Delta del Po costituiscono la porzione meridionale di una lunga fascia costiera di oltre 100 km che mette in relazione le pianure venete con il mare Adriatico. In età storica questa fascia era interamente occupata da spazi anfibi in cui si alternavano delta fluviali, canali artificiali trasversali ai rami dei corsi d'acqua e soprattutto grandi spazi lagunari, di cui oggi residua solo il tratto che circonda la città di Venezia. Questo sistema di fosse e di spazi di "mare chiuso" costituivano un sistema di comunicazione che permetteva ai navigli di viaggiare da Ravenna ad Aquileia in totale tranquillità. Lungo questa rotta si svilupparono alcuni importanti nuclei insediativi scambiatori (vie di terra-vie d'acqua) e di assistenza al transito, così come alcuni centri urbani di particolare rilevanza. Tra questi, quasi al confine con l'area friulana, un ruolo importante era tenuto da Concordia, posta nei pressi dell'incrocio del Lemene (probabilmente il Reatinum di Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* III, 126 e Strabone, *Geographia*, V, 1, 8) con la via Annia. Attivo già dalla piena età protostorica (IX-VIII secolo a.C.), il centro crebbe fino a divenire colonia (*Iulia Concordia*) prima del 27 a.C. e a dotarsi di un impianto urbano in piena coerenza con le prassi romane, dotato cioè di mura, porte, reticolo viario regolare con porto fluviale, spazio forense, teatro e isolati di abitazioni su un'estensione

di oltre 40 ha. Il centro urbano moderno copre le evidenze antiche, ma alcune importanti aree archeologiche mantengono in luce porzioni di domus (via dei pozzi romani, via I maggio) e di edifici pubblici come i ponti, le terme e le mura (via delle terme, via S. Pietro). Del tutto eccezionale è il palinsesto urbanistico e architettonico visibile nell'area della Cattedrale, che racconta la storia della comunità cristiana dal IV secolo dopo Cristo in poi. I manufatti rinvenuti a Concordia nel corso di più di un secolo di ricerche sono conservati nel Museo civico di Concordia Sagittaria e soprattutto nel Museo Nazionale concordiese (attivo dal 1885) di Portogruaro.

Il secondo polo urbano di riferimento dell'area costiera e lagunare era Altino, pure sorto come strategico emporio tra il corso del Sile e lagune in età protostorica e poi divenuto fiorente centro romano attivo fino alla fase tardoantica e al progressivo emergere della realtà veneziana. In questo caso la città antica è stata vivacemente rivelata da recente analisi di immagini multispettrali da velivolo, che hanno delineato tratti generali e di dettaglio del quadro urbano (strade, vie, piazze ed edifici pubblici) irrimediabilmente privato delle sue strutture in età medievale e sepolto. Ma da tempo un piccolo lembo della città antica è conservata a vista grazie alla creazione di un'area visitabile attorno alla porta settentrionale della città e a quanto resta di alcune domus. L'immagine più vivida dell'antico insediamento si coglie però nel nuovo Museo (*Museo nazionale e Area archeologica di Altino*), ricavato negli ampi spazi di uno storico edificio, che ha recentemente riproposto manufatti provenienti dall'abitato e dalle necropoli in un percorso di lunga diacronia, tra l'età protostorica e l'epoca tardoantica.

La ricchezza di quest'area costiera è illuminata dalla recente costituzione a Caorle di un terzo nucleo museale di carattere nazionale (*Museo nazionale di Archeologia del Mare*), in cui è narrato il rapporto delle antiche comunità con lo spazio marittimo adriatico, e dalla progettata apertura di un centro espositivo nel cuore della laguna di Venezia (*Museo archeologico nazionale della Laguna di Venezia*) presso le ex strutture sanitarie dell'isola del Lazzaretto vecchio. In esso saranno narrate le spesso labili ma cruciali testimonianze archeologiche che accompagnano l'evoluzione geomorfologica e insediativa degli spazi lagunari, tra l'età del Bronzo e il Medioevo della civitas Veneciarum. Di grande rilievo le parallele testimonianze già da tempo esposte nel Museo dell'isola di Torcello, scrigno della memoria dell'età di transizione tra l'età antica e l'alto medioevo.

L'area lagunare è però anche luogo di ricordi dell'afflato archeologico della Serenissima e delle sue ricchissime collezioni derivate dal commercio con le terre mediterranee, greche soprattutto, confluite nel Museo archeologico nazionale

di Venezia di piazza San Marco. Nato alla fine del Cinquecento dalle donazioni dei Grimani, lo Statuario Pubblico della Serenissima fu uno dei primi musei pubblici d'arte classica in Europa e vanta una raccolta di sculture antiche (oltre che di altri manufatti) frutto di almeno tre secoli di collezionismo veneziano da tutto il Mediterraneo orientale (Grecia e isole greche, Asia Minore, Egitto, Roma). Non si tratta di un museo del territorio, ma la storia raccontata dalle sue opere è principalmente quella delle fortune, alterne, del gusto dell'antico a Venezia dal XIV secolo all'epoca moderna.

Nell'entroterra del Veneto orientale altre importanti testimonianze archeologiche di rilievo sono note da sempre presso gli attuali centri di Treviso e di Oderzo, già realtà di rango elevato in età protostorica e poi divenuti municipi romani con pieno sviluppo urbanistico secondo i canoni italici. I numerosi documenti archeologici provenienti da questi centri, collegati al mare dal Sile e dal Monticano-Livenza, sono conservati nei due musei civici (*Museo di Santa Caterina a Treviso*; *Museo civico archeologico Eno Bellis a Oderzo*); nel secondo centro sono anche visitabili alcune importanti aree archeologiche che rendono ben chiara la struttura urbanistica e funzionale dei quartieri della città antica, dei suoi limiti fortificati e delle sue aree pubbliche (area archeologica del foro romano, Domus di via dei Mosaici, Area archeologica delle ex carceri).

### 2.3 La pianura centrale

Le abbondanti risorse agricole che le pianure venete centrali offrivano trova riscontro nello sviluppo di alcuni centri antichi di primaria rilevanza che si collocavano attorno ai gruppi collinari degli Euganei e dei Berici. Su tutti spicca Padova, formatasi all'inizio del I millennio lungo le anse del Brenta (Meduacus) occupate dal Bacchiglione e divenuta centro egemone della regione per tutta l'antichità. Padova costituisce però un paradosso nello scenario archeologico veneto: definita da Strabone (Strabone, *Geographia*, III, 5, 3; V, 1, 7) la città più ricca dell'Impero, in grado di annoverare cinquecento cavalieri quanti la sola Cadice poteva vantare nel censimento di età augustea, conobbe trasformazioni tali in età altomedievale che ne hanno mascherato l'imponente materialità antica. Questa è sopravvissuta solo per pochi lacerti, tra cui emergono (parzialmente visibili) alcuni ponti a tre e cinque arcate (Ponte San Lorenzo, Ponte Altinate, Ponte Molino, Ponte S. Giovanni delle Navi, Ponte Tadi) che incorporano gran parte delle strutture antiche, utili a collegare i diversi settori urbani cresciuti lungo le sponde del fiume. In città sopravvivono inoltre pochi resti

dell'anfiteatro e lembi di edifici o infrastrutture inglobate nell'edilizia medievale e moderna. Un ricco riflesso di come doveva presentarsi il centro veneto e romano è però offerto dal Museo civico archeologico agli Eremitani, sede anche di importanti collezioni egizie e magno-greche.

Di minor rilievo economico e monumentale ma di centrale importanza per l'evoluzione storica della regione fu Este, posta alla base meridionale dei Colli Euganei lungo un antico ramo dell'Adige (*Athesis*). Decisiva per lo sviluppo di questo centro fu la proiezione verso le pianure emiliane e il comparto etrusco, ma anche la disponibilità delle risorse lapidee della trachite euganea, che da età protostorica in poi fu esportata in molte città dell'Italia settentrionale e centrale. Per queste ragioni il centro acquisì elevatissimo rilievo come fulcro della civiltà veneta assieme a Padova, tra VIII e II secolo avanti Cristo. Lo sviluppo civile, sociale, produttivo e culturale di Este preromana e romana è illustrato dall'eccezionale raccolta del Museo nazionale atestino, ospitato nella cinquecentesca sede di Palazzo Mocenigo grazie a collezioni avviate nel 1834 e progressivamente arricchite fino al riallestimento del 1984. L'esposizione si configura come una delle più importanti d'Europa per ciò che concerne l'età del Ferro (I millennio avanti Cristo), quando Este assume anche il ruolo di centro di diffusione della scrittura venetica. La fase romana del centro trova pure nel Museo una valida presentazione, ma è anche conservata in forma visibile e visitabile grazie all'allestimento di una parte delle residenze private nell'area archeologica delle domus (via Tiro a segno). Di minor rilievo, ma egualmente importanti sono i vicini musei civici di Montagnana e di Monselice che espongono collezioni di età pre-protostorica e romana.

Oltre alla ricchezza data dalla citata pietra trachitica, l'area euganea offriva l'eccezionale beneficio delle acque idrotermali (*Patavini Fontes*), che generarono un sistema insediativo molto composito attorno alle zone di emersione delle aquae calidae, particolarmente quella di Montegrotto. Resti impressionanti di una residenza romana di ambito imperiale sono stati scavati e musealizzati presso l'Hotel Terme Neroniane e non distante è sorto il primo ed unico Museo del *Termalismo antico e del territorio* che raccoglie testimonianze archeologiche locali e di più ampio orizzonte connesse all'uso delle acque curative nel mondo antico.

Nel medesimo quadro della pianura veneta centrale un ruolo cardine era giocato da Vicenza, nata già in età protostorica lungo la linea di percorrenza interposta tra colli Berici a sud e propaggini prealpine a nord. Anche in questo caso un fiume navigabile (*Retenus*-Bacchiglione) e le risorse lapidee delle colline (la pregiata e diffusa «pietra di Vicenza») costituivano punti di forza per una realtà divenuta in

età romana municipio di cittadini romani e, seppur definito di «modesta entità» (Tacito, *Historiae*, III, 8), di considerevole apparato monumentale. La città antica era organizzata lungo un tratto della via Postumia (attuale corso A. Palladio) e parti importanti delle sue architetture si conservano in varie aree archeologiche, come quelle sottoposte a Palazzo Trissino, ad alcuni spazi commerciali di corso A. Palladio, alla Basilica Palladiana e alla piazza Duomo, dove si visita il più grande criptoportico romano ipogeo (forse afferente ad una domus) noto per l'Italia settentrionale. La sopravvivenza dei resti archeologici in città è però straordinariamente illustrata dalla conformazione di una porzione di quartiere residenziale medievale (detto "Berga"), che riprende, ingloba e conserva nella trama urbana contemporanea il disegno della cavea del teatro romano.

La storia della città, fino alla piena era cristiana, è anche vivacemente rappresentata dal palinsesto visibile presso le aree ipogee del Duomo e nel vicino Museo Diocesano (aperto nel 2005), come nei ricchi resti strutturali e musivi rimasti a vista presso la Basilica dei Santi Felice e Fortunato in area suburbana occidentale lungo la via Postumia. Le raccolte archeologiche locali e di altra origine sono custodite presso il *Museo Civico Archeologico e Naturalistico-Chiostri di S. Corona*, punto di riferimento di ricche collezioni formatesi fin dal 1885 e rappresentative dell'intera storia della città e del territorio.

## 2.4 L'area occidentale e il Lago di Garda

Più ad ovest, lo scenario archeologico della regione è dominato dal centro urbano di Verona, sorto lungo il corso dell'Adige dove questo, all'uscita in pianura, lambisce le ultime propaggini prealpine. La città si sviluppa dapprima in posizione arroccata sulla collina di San Pietro, presso un guado dell'ampio corso d'acqua. Da tale protetta posizione fu trasferito nell'incipiente romanizzazione (I secolo avanti Cristo) in uno degli antistanti pianori avvolti dalle anse del fiume. La posizione lungo il fiume e allo sbocco della valle atesina, primaria traccia di comunicazione con l'Europa continentale, ne fece punto strategico sul piano militare ed economico, che si tradusse in età romana in un impianto urbano e in una panopia monumentale di primo livello. Ciò che rende unica Verona nel quadro archeologico della regione è la straordinaria conservazione dell'assetto antico, che la città medievale ha solo scalfito e progressivamente cristallizzato nel tessuto medievale e moderno. Le regolari trame del centro storico attuale ripetono infatti l'antico piano ad assi ortogonali e lasciano emergere in numerosi punti il quadro monumentale antico, talvolta inglobato in

residenze e palazzi, altre volte perfettamente isolato fino ad essere ancora in pieno utilizzo. È questo il caso eccezionale dell'anfiteatro di piazza Bra, detto Arena, e del teatro sulle pendici del colle di San Pietro, che sono regolarmente utilizzati per spettacoli di arti performative (lirica, danza, teatro) e contribuiscono a definire il paesaggio monumentale della città. Ma a fianco di queste emergenze del tutto particolari, lo scenario archeologico di Verona si articola in un numero elevato di aree visibili e visitabili, disseminate nel centro storico e in periferia. Aree ed edifici pubblici sono rimasti così a vista nelle zone circostanti piazza Erbe, già foro romano (Ristorante Dodici Apostoli, Centro fotografia-scavi scaligeri), lungo la traccia delle mura (via San Cosimo, via Leoni, porta Borsari), in vari punti dei quartieri abitativi antichi (piazza Nogara, villa di Valdonega) e in altre aree zone (Arco dei Gavi, area della cattedrale).

Ad illustrare Verona antica e il suo territorio si trovano anche importanti realtà museali, tra cui il neonato Museo archeologico nazionale (presso la ex-caserma di S. Tomaso) e il più datato Museo civico archeologico al Teatro romano, sorto sulle strutture dell'edificio per spettacoli nella prima parte del Novecento per raccogliere le memorie cittadine e del territorio. Non meno rilevanti sono il Museo di Storia naturale (fondato nel 1854), che presenta una collezione preistorica e protostorica provenienti da alcuni dei siti più noti della pre-protostoria norditalica (e non solo), e il Museo di Castelvechio, ricco di materiale di età altomedievale. L'archeologia veronese è infine anche costituita da memorie collezionistiche eccelse, che si trovano raccolte nel Museo civico epigrafico Maffeiano. Questo fu creato nel 1714 dall'erudito veronese Scipione Maffei come rivoluzionaria esposizione pubblica (aggregata all'Accademia Filarmonica) di materiale archeologico ed epigrafico e fu riallestito nel 1982 con sezioni tipologiche e cronologiche. Ospita una rara raccolta di originali greci, materiali etruschi, manufatti romani, oltre alla ricca collezione epigrafica greca e romana con esemplari di eccezionale valore storico, come i miliari della via Postumia o il cippo confinario del II secolo a.C. tra Atestinos et Veicetinos.

Il territorio gravitante attorno al centro di Verona restituisce altre testimonianze archeologiche di valore, come quelle rese visibili dallo scavo di una parte dell'abitato romano di Arilica (Peschiera del Garda), che attesta la vitalità economico-commerciale del Lago di Garda quale tramite preferenziale con la regione trentina. A ridosso dell'area lacustre, altri comparti di elevato impatto economico erano quello della Valpolicella, ricca di ville (Negrar) e di produzione vitivinicola già in antico, e della Lessinia, dove pietra e pascoli garantivano floridi insediamenti già dalla fase protostorica. Sulle balze delle prealpi veronesi ha sede il Museo Preistorico

e Paleontologico di S. Anna d'Alfaedo, che accoglie eccezionali documenti del Paleolitico, del Neolitico e della più recente Preistoria locale.

Di rilievo non minore era il quadro della media e bassa pianura veronese, la cui vivace frequentazione tra Preistoria ed età romana è illustrata da molte piccole ma curate esposizioni, tra cui assumono maggiore rilievo quelle di Cologna Veneta (Museo civico) e di Legnago (Museo Fioroni e Centro Ambientale Archeologico).

## 2.5 Le aree prealpine e alpine

Gli spazi di pianura del Veneto sono omogeneamente chiusi da una fascia di rilievi che si estende ininterrottamente dal Lago di Garda fino ai confini amministrativi orientali della regione, ma prosegue anche oltre fino al Carso Triestino e più in là fino alle coste adriatiche.

Alla base di questi rilievi e sulle prime balze di essi vennero a svilupparsi fin dalla Preistoria una serie importante di insediamenti, posti a controllo delle naturali vie di accesso agli spazi d'altura e al transito delle risorse di cui le montagne erano ricche, particolarmente pascoli e legname. Tra i diversi centri acquisì dignità urbana già dalla Protostoria Asolo, divenuto municipio romano e dotato di complessi monumentali di buon livello come il foro, un acquedotto in cunicolo, le terme e un santuario con teatro oggi ricompreso e visitabile nel giardino della villa che fu di Freya Stark. Il locale Museo civico raccoglie le memorie locali in forma divulgativa e didattica di pregio e si inserisce in una serie di realtà espositive che connotano l'area pedemontana. Tra questi un rilievo particolare assume nel trevigiano le esposizioni di Conegliano (Museo Civico del Castello) e di Montebelluna (Museo Civico di Storia naturale e Archeologia «Bellona»). Più ad ovest, un ruolo speciale è tenuto dal Museo civico di Bassano del Grappa, centro posto all'uscita dalle gole alpine del Brenta. Il Museo fu istituito nel 1828 e rappresenta uno dei più antichi e prestigiosi della regione. Accoglie materiali archeologici compresi fra l'età preistorica e il Medioevo, ma ospita anche la prestigiosa raccolta Chini, originata in Puglia e giunta al Museo per donazione e lascito (1973 e 1978). Sulla stessa linea pedemontana vanno però anche ricordati il Museo Civico Archeologico dell'Alto Vicentino di Santorso e il Museo civico di Montebelluna, entrambi impreziositi da raccolte protostoriche rappresentative prevalentemente dello sviluppo dei siti pedemontani e di alta pianura tra età del Bronzo ed età del Ferro.

Nelle aree più interne dello spazio montano la frequenza dei siti antichi è naturalmente diradata e le maggiori evidenze archeologiche sono pertinenti alla valle

del Piave. I due centri municipali romani di Feltre e Belluno hanno restituito evidenze monumentali di un certo pregio e trovano luoghi di esposizione efficaci nei locali Musei civici, istituiti rispettivamente nel 1903 e nel 1872; i due contenitori museali offrono una ricca testimonianza del patrimonio archeologico dell'area alpina e delle frequentazioni che questa conobbe dalla piena Preistoria fino all'Altomedioevo. Del tutto particolare per natura e ricchezza è invece il Museo della Magnifica Comunità del Cadore di Pieve di Cadore. Inaugurato nel 1880, accoglie reperti di età protostorica e romana provenienti dagli scavi effettuati in vari siti dell'area cadorina. Il nucleo centrale dell'esposizione riguarda l'importante luogo di culto di Lagole di Calalzo, sorto attorno al VI sec. avanti Cristo nei pressi delle sorgenti di acqua solforosa e frequentato fino al IV secolo dopo Cristo da Veneti, Celti e genti romanizzate. L'area sacra, dove si veneravano la divinità locale Trumusiate Sainate e, in età romana, Apollo, ha restituito una cospicua e variegata serie di ex-voto, spesso recanti iscrizioni in lingua e grafia venetica; questi documentano l'importanza del centro in funzione scrittoria, tanto che, per numero di attestazioni epigrafiche venetiche (circa sessanta), è superato solo da Este.

Infine, due menzioni speciali vanno a realtà di nuova concezione, dove le testimonianze antiche sono riproposte in chiave ricostruttiva e didattica a forte impatto immersivo. Una di esse è posta sul pianoro del Bostel di Rotzo ai limiti occidentali dell'Altipiano di Asiago e vede coniugarsi esperienze di visita del sito, attivo nell'età del Ferro per il controllo strategico della val d'Assa, con il vicino Museo archeologico dei Sette Comuni (Altipiano di Asiago). Il secondo è il Parco archeologico didattico del Livelet, sorto nel 2007 presso Revine Lago nelle Prealpi trevigiane, a seguito di importanti ritrovamenti archeologici per ilacustri datati tra il Neolitico e l'inizio del II millennio avanti Cristo. Sulla scorta di quanto noto per le aree limitrofe, il centro educativo ripropone una porzione di villaggio palafitticolo e si apre all'educazione ambientale e archeologica per il territorio e i turisti.

### *3. L'archeologia nel paesaggio*

Il patrimonio archeologico del Veneto non è però limitato a quanto noto per le aree urbane e a quanto conservato nei grandi e piccoli musei disseminati nel territorio. Le testimonianze del passato sono infatti parte integrata del paesaggio che circonda i grandi agglomerati e che porta in sé la memoria dell'antico. Il massimo esempio di questa dinamica di trasversalità cronologica sono i grandi disegni centuriali romani. Si tratta di opere di bonifica, di creazione di infrastrutture (strade



e fossati), di divisione degli spazi in cellule geometriche a dimensione variabile (perlopiù quadrate, a volte dette centurie) che erano funzionali all'assegnazione delle terre a singoli cittadini o a gruppi comunitari per la pubblica fruizione (pascoli, raccolta legname, caccia, etc.). Tutti i centri urbani della regione disponevano di questi agri divisi et adsignati, celebrati dalle opere degli agrimensori romani, e molti di questi si sono conservati inalterati o sono stati mantenuti per tutto il Medioevo, fino a consegnare alla contemporaneità un paesaggio extraurbano «a scacchiera» in cui ancora agricoltori e artigiani gestiscono le proprie attività. Su tutti emergono i disegni agrari posti a nord e a nord-est di Padova, dove ha trovato pure sede in anni recenti un'esposizione tematica civica presso il centro di Borgoricco (Museo della centuriazione romana), che ben illustra l'imponenza del sistema agrario introdotto da Roma. L'efficace adozione del sistema è stata dimostrata dal recente rinvenimento presso il Capitolium di Verona di lacerti bronzei di un catasto romano in cui le singole aree divise riportavano l'assegnazione nominale dei possessori o fruitori delle particelle agrarie.

Ma non sono solo le centuriazioni a conservare il ricordo dell'antico in Veneto, perché anche un semplice sguardo alle carte topografiche fa emergere presenze lineari apparentemente anomale che sono il relitto fossilizzato del sistema stradale romano. Nell'alta pianura vicentina, padovana e trevigiana si trovano così ancora (talvolta in uso) lunghi rettifili generati dalla traccia della via Postumia, stesa nel 148 avanti Cristo dal console S. Postumio Albino per unire Genova ad Aquileia; ma altre lineazioni simili della stessa via publica romana si trovano a sud di Verona, verso Mantova, e altre ancora a sud di Padova lungo la linea della consolare via Annia del 153 avanti Cristo. Tracce più labili ma indicative sono state riscontrate anche in relazione a infrastrutture di controllo idraulico, come il grande «Arzeron della Regina», steso tra Padova e le Prealpi come via armentaria e come argine a distanza sulla destra Brenta; l'opera romana del I secolo dopo Cristo risultava ancora funzionante nel 1882, quando difese le campagne venete dalla straordinaria esondazione di quell'anno.

Altri segni di archeologia nel paesaggio, talvolta nascosti, sono legati al recupero delle preziose risorse territoriali, prima fra tutte l'acqua. Resti di acquedotti in cunicolo o su arcate sono presenti a Parona e a Montorio nel veronese, a Lobbia nel vicentino, in diverse aree dei colli Euganei («Buso della casara», fonte «Rina» e in altri punti) in relazione ai centri di Padova e Este. Ma era la pietra, come detto, una delle ricchezze del territorio più importanti e diffuse, grazie alla presenza di materiali lapidei differenziati nei caratteri fisici e nelle proprietà d'uso, come il calcare dei colli Berici e la trachite dei Colli Euganei. Entrambi i gruppi collinari portano di questa fruttuosa attività economica avviata già in età protostorica chiari segni in negativo, rappresentati

## Bibliografia

La copiosa bibliografia sulle testimonianze archeologiche presenti nella regione del Veneto è raccolta in forma pressoché integrale (ma solo fino al 2009) in: BONETTO J., *Veneto, Archeologia delle Regioni d'Italia*, Roma 2009; in questo volume si trovano gli approfondimenti su quegli ambiti geografici, siti, territori, aree archeologiche e musei archeologici che in questa sede, per ragioni di spazio, non sono illustrati. In questa sede è possibile però richiamare le più significative opere di sintesi dell'ultimo cinquantennio, aggiornate al 2022, cui si rimanda per ogni approfondimento.

Per la Preistoria e la Protostoria:

*Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, a cura di A. ASPES, 2 voll., Verona, Banca popolare di Verona, 1984

*I Paleoveneti, Catalogo della Mostra*, a cura di A.M. CHIECO BIANCHI-M. TOMBOLANI, Padova, Editoriale Programma, 1988

CAPUIS L., *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, 1993  
*Protostoria e storia del "Venetorum Angulus"*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi e Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Pisa, 1999

*I Veneti dai bei cavalli*, a cura di L. MALNATI-M. GAMBA, Treviso, Canova, 2003

*Venetkens: viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. GAMBA, Venezia, Marsilio, 2013

*Preistoria e Protostoria del Veneto*, a cura di G. LEONARDI-V. TINÉ, «Studi di Preistoria e Protostoria», 2, Firenze, 2015

Per l'età romana e tardoantica:

*Misurare la terra. Centuriazioni e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1984

*Il Veneto nell'età romana*, a cura di E. BUCHI-G. CAVALIERI MANASSE, Verona, Banca popolare di Verona, 1987

BOSIO L., *Le strade romane della Venetia et Histria*, Padova, Editoriale Programma, 1991

*Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada alle radici dell'Europa*, a cura di G. SENA CHIESA-M.P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, Catalogo della Mostra (Cremona, aprile-luglio 1998), Milano, Electa, 1998

BASSO P., *Architettura e memoria dell'antico. Teatri, anfiteatri e circhi nella "Venetia" romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999

BUSANA M.S., *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002

*La via Annia e le sue infrastrutture*, Atti delle giornate di studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso, 2003), a cura di M.S. BUSANA-F. GHEDINI, Cornuda (Tv), Antiga Edizioni, 2004

RINALDI F., *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-VI sec. d.C.)*, Roma, Quasar, 2007

BONETTO J., *Veneto, Archeologia delle Regioni d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2009

*Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia: progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della giornata di studio (Padova 2008) a cura di F. VERONESE, Padova, Il Poligrafo, 2009

*Via Annia 2. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia: progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della Giornata di studio (Padova 2010), a cura di F. VERONESE, Padova, Il Poligrafo, 2011

ZARA A., *La trachite euganea. Archeologia e storia di una risorsa lapidea del Veneto antico*, Padova, Antenor, 2018 (Quaderni, vol. 44)

Gli esiti analitici di interventi archeologici e varie sintesi dei dati si trovano nelle riviste specializzate: «Quaderni di Archeologia del Veneto», fascicoli I-XXVIII (1985-2012); «Archeologia veneta», fascicoli I-XLIV (1978-2021); «Notizie di Archeologia del Veneto», fascicoli I-III (2012-2014).

Un eccezionale strumento documentario, rimasto insuperato nel panorama nazionale, è: *Carta Archeologica del Veneto*, 4 voll., Modena, Franco Cosimo Panini, 1988-1994, in cui sono raccolte e georeferenziate tutte le informazioni sui ritrovamenti effettuati nella regione (con l'esclusione degli ambiti urbani).

Per le esposizioni museali si veda anche: *Collezioni e Musei archeologici del Veneto, Roma, fascicoli 1-48 (1973-2015)*; *Guide tematiche dei Musei archeologici del Veneto, 1-4 (2012-2013) dedicate alle esposizioni di Este, Iulia Concordia, Altino, Adria, Frattesina*.



Figura 7 - Ritratto romano nel Museo di Altino



Figura 8 - La pietra dipinta nota come Lo Sciamano rinvenuta a Grotta di Fumane

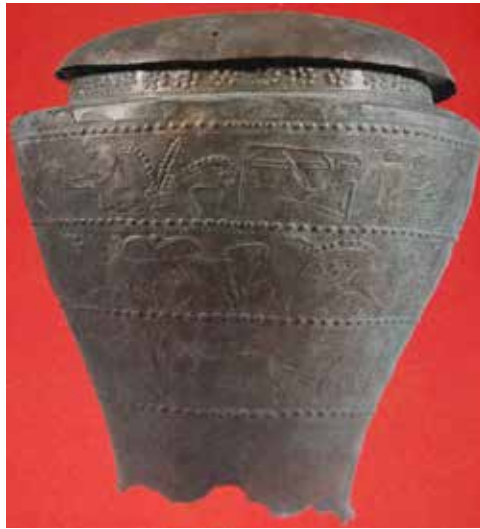


Figura 9 - La situla Benvenuti, Museo nazionale atestino



Figura 10 - Stele con iscrizione in venetico rinvenuta a Isola Vicentina (VI)



Figura 11 - Ricostruzione del villaggio palafitticolo al Parco del Livelet, Revine Lago

*Venezia medioevale.*  
*Origini, costruzione ed espansione di una città anfibia*

**Ermanno Orlando**

*Le origini della Venezia lagunare*

Nelle sue linee essenziali, la questione della genesi della Venezia lagunare è stata meccanicamente ricondotta alle invasioni barbariche, che a partire dal V secolo infransero l'unitarietà politico-amministrativa della X regio romana della Venetia et Histria: per effetto di ripetute trasmissioni di popoli germanici – i Visigoti di Alarico, nel primo decennio del V secolo; Attila e gli Unni nel 452; i Longobardi nel 568-569 – la gronda lagunare, dapprima pressoché deserta e spopolata, aveva offerto rifugio a folle di profughi in fuga dall'entroterra veneto e friulano, devastato dalle incursioni di popolazioni primitive e violente. L'esodo si era consumato secondo direttrici presto consolidate: le genti del Friuli e in particolare di Aquileia emigrarono a Grado e Caorle, quelle di Oderzo a Cittanova e Jesolo; gli abitanti di Altino si riversarono su Torcello, mentre da Treviso si prese la strada per le isole realtine; infine, gli abitanti di Padova e del suo distretto trovarono riparo nella laguna meridionale, tra Chioggia e Brondolo. In realtà, la questione è molto più complessa e articolata, in quanto le incursioni barbariche furono di natura assai diversa tra loro: molto più simili a scorrerie del tutto temporanee e improvvise quelle del V secolo: con i tratti, invece, di una occupazione stabile e definitiva la calata longobarda del secolo successivo. Di conseguenza, fu qualitativamente diverso, sia nelle forme che negli esiti, il carattere dello stanziamento in laguna: temporaneo e limitato alla contingenza dell'irruzione violenta nel primo caso, stanziale e permanente nel secondo.

La vera cesura, dunque, si realizzò con l'occupazione del territorio italico da parte dei Longobardi di Alboino, a partire dal 569, e la conseguente – e definitiva – distinzione tra un settentrione longobardo e la zona costiera rimasta bizantina; gli esiti furono tali da determinare la prima, effettiva, enucleazione di una Venezia marittima, stretta attorno alle lagune, e da mutare di segno la natura del popolamento dell'intera area, divenuto da temporaneo a permanente. Nacque allora il dogado lagunare, esteso, come reciteranno le fonti più tarde, da Grado a

Cavarzere, a connotare quella striscia costiera, distesa tra l'Isonzo e il Po, rimasta sotto il controllo delle forze imperiali bizantine, a fronte di un settentrione caduto completamente in mani barbare.

### *La nascita di Venezia città e la colonizzazione del sito*

Venezia, come specifico centro urbano, sorse solo agli inizi del IX secolo, in concomitanza con il trasferimento della capitale del ducato da Malamocco a Rialto, avvenuto nell'811, sotto il dogado di Agnello Particiaco (o Partecipazio). A far cadere la scelta della nuova sede del potere ducale su Rialto furono ragioni politiche, ma anche strategiche, legate ai delicati e fragili equilibri dell'ecosistema lagunare, per cui era sembrato più sicuro e conveniente spostare il centro politico-amministrativo del dogado in luoghi interni alla laguna, più riparati e protetti della vecchia sede, ubicata sul cordone litorale, troppo esposta alle inclemenze del mare.

Il sito prescelto, le isole realtine, poste al centro della laguna, presentava, oltre a quelle ambientali, altre condizioni particolarmente favorevoli a farne la nuova capitale del dogado. Innanzitutto, esso era munito di un buon sistema difensivo, imperniato su due strutture castrensi già esistenti, la prima a Olivolo (l'odierno sestiere di Castello), la seconda nell'area attualmente occupata dal Palazzo Ducale. In secondo luogo, sempre a Olivolo, era stata istituita, fin dal 774-776, una cattedra vescovile, che aveva rappresentato un indubbio fattore di attrazione demica e di stimolazione degli incipienti processi di inurbamento del luogo. Infine, altri nuclei di popolamento erano da tempo attivi nelle isole di Luprio e di Rialto, attorno alle chiese di San Giacomo e di San Moisè. Le strutture di difesa e il recente dinamismo insediativo fecero, dunque, dell'arcipelago realtino uno degli ambienti più idonei per trasferirvi la capitale del dogado. A sua volta, lo spostamento di sede, oltre a eccitare ulteriormente le dinamiche insediative e a catalizzare su Rialto una domanda crescente di spazi abitativi, avviò la trasformazione del luogo in un vero nucleo urbano, dotato delle funzioni proprie di ogni città – politico-amministrative, militari, religiose ed economiche – ora concentrate in un'unica sede (mentre prima risultavano disperse in vari insediamenti all'interno dello stesso dogado).

Da allora lo sviluppo urbano della città proseguì in maniera costante e progressiva, provocando processi di crescente urbanizzazione non solo dell'area marciata, ma anche delle isole contermini, e determinando, anche nelle fonti, la graduale sostituzione del toponimo Rialto con quello – ben più esplicativo e onnicomprensivo – di Venezia. Già Agnello Particiaco aveva avviato, a partire da una antica struttura

castrense, la costruzione del nuovo Palazzo Ducale, sede del governo lagunare; di lì a breve, nell'828, il doge Giovanni Particiaco diede inizio ai lavori di edificazione della basilica di San Marco, innalzata per custodire le spoglie del santo evangelista, appena trafugate da Alessandria. Il palazzo e la cappella ducale avevano da subito rappresentato la necessaria investitura del ruolo politico e religioso assegnato al centro realtino, divenendo un punto di riferimento essenziale nella caratterizzazione del paesaggio urbano e nella topografia del potere cittadino. Non si dimentichi, peraltro, che la traslazione del corpo di san Marco a Venezia aveva anche segnato una tappa fondamentale nel cammino di emancipazione di Venezia dall'impero bizantino, da tempo in atto, che avrebbe condotto, seppure in maniera graduale, al suo totale distacco da Bisanzio (consumatosi entro il XII secolo). Con l'acquisizione della preziosa reliquia, infatti, il ducato si era procurato un titolo capace come pochi altri di dare sostanza alle proprie istanze autonomistiche e di formalizzare, sia sul piano della comunicazione politica che della propaganda, l'affrancamento di Venezia dall'autorità imperiale.

La costruzione della città andò di pari passo con la colonizzazione del sito, premessa indispensabile a ogni ulteriore progetto di sviluppo urbano e di accrescimento demografico. Già durante il dogado di Orso, tra l'864 e l'881, furono intraprese importanti operazioni di bonifica e conquista del suolo nella zona di Dorsoduro, attraverso licenze concesse ai privati di messa a coltura delle paludi e di edificazione di nuove case. Fu l'inizio di una stagione, ininterrotta sino a tutto il Quattrocento, di continue e ripetute campagne di drenaggio del terreno, di prosciugamento di stagni e paludi e di consolidamento delle rive, con palificazioni e riporti di terra e pietrame. La città crebbe e si sviluppò a forza di progressivi avanzamenti sul fronte di laguna e di prosciugamenti degli acquitrini interni; vista la morfologia del sito, il presupposto di ogni progresso non poteva che essere la conquista del suolo e la sua conversione in terreni edificabili, solidi abbastanza da resistere tanto all'usura delle maree quanto alla forza talora distruttrice del mare. Il movimento di colonizzazione, a spese dell'acqua e della laguna, si sviluppò a partire da diversi fronti di avanzamento; man mano che la città conquistava nuovi spazi, si procedeva alla loro lottizzazione ed edificazione, con il risultato di accrescere il paesaggio urbano. Quella di Venezia fu una sfida quotidiana all'elemento acqueo, condotta con l'obiettivo di recuperare terreno alla laguna e permettere l'espansione del corpo della città; una continua inventio, un perenne sforzo creativo, per colonizzare uno spazio fragile, inconsistente e presto insufficiente per le necessità di crescita della città.

I processi di colonizzazione dell'ambiente e di espansione urbana fondarono



su una proficua combinazione tra iniziativa privata e direzione pubblica. Sin dal principio, infatti, il potere politico svolse funzioni di controllo e monitoraggio sulla costruzione della città e sugli interventi di trasformazione del sito (pur non potendosi assolutamente mai parlare di programmi consapevolmente pianificatori). D'altronde, per addomesticare un ecosistema così fragile e in parte ostile come quello lagunare e mantenere in equilibrio un habitat in perenne movimento, pur non rinunciando a continui interventi di trasformazione e conquista del suolo, era necessario imporre una costante disciplina alle iniziative dei privati, singole o collettive che fossero, e pensare, per quanto possibile e consentito dalle (rudimentali) tecnologie dell'epoca, la città e le sue forme in maniera generale e complessiva.

La progressiva coordinazione dei molteplici fronti di colonizzazione urbana, ciascuno sviluppatosi secondo modelli cellulari a partire da una chiesa, un'isola, una corte o una parrocchia, portò alla fine alla fusione dei vari nuclei in un unico sistema cittadino, la *civitas Veneciarum* (che mantenne comunque l'originaria matrice pluricellulare, ben esemplificata dal sistema delle chiese parrocchiali, ciascuna coincidente con un'isola e affacciata su uno spazio aperto, denominato campo). I diversi cantieri si saldarono gradualmente tra loro, sviluppando alla fine quella tramatura urbana densa e labirintica che ancora oggi contraddistingue la città, con le svariate isole collegate da tortuose calli e da un numero sempre crescente di ponti, originariamente privati e in legno.

Una volta bonificati e lottizzati, i terreni furono edificati con costruzioni in grande prevalenza lignee e poche domus maiores in pietra, per lo più a due piani. D'altra parte, per poter costruire su suoli leggeri, umidi e instabili era necessario ricorrere a strutture elastiche e traspiranti, utilizzando inizialmente molto il legno, più tardi un mattone rosso locale, leggero e poroso, legato da una malta di calce tradizionale, per garantire la flessibilità.

I progressi della città coincisero con quelli dei suoi cantieri, aperti ovunque e senza sosta, per iniziativa delle famiglie eminenti, delle chiese parrocchiali e dei monasteri, proprietari dei maggiori appezzamenti urbani. La trasformazione del centro realtino nella *civitas Veneciarum* subì una prima importante accelerazione tra XI e XII secolo, per effetto di alcune grosse imprese costruttive, ma anche di una serie rovinosa di incendi, che comportarono importanti modifiche all'aspetto urbanistico della città. La sistemazione della rete delle parrocchie diede un notevole impulso allo sviluppo dell'attività edilizia e alla trasformazione del corpo urbano. Ma il cambiamento fu determinato, allo stesso modo, pure dalla grande impresa di riedificazione della basilica di San Marco, nella seconda metà del secolo XI (tra

il 1063 e il 1094), e dalla contestuale sistemazione della piazza, che accentuarono la funzione di fulcro civile e religioso dell'area marciana, oltre che dalla definizione funzionale di due poli da allora centrali della città, il mercato di Rialto e l'arsenale. Pur tra ritardi e inevitabili carenze in termini di progettazione urbanistica e gestione amministrativa, la città era così pronta per gli slanci creativi e le trasformazioni edilizie dei secoli XIII e XIV.

Nel mentre la città progressivamente cresceva, erano di pari passo andate maturando, sul piano politico e dei rapporti internazionali, l'autonomia da Bisanzio e l'acquisizione di una crescente dimensione marittima e commerciale. A suggellare il nuovo ruolo esercitato da Venezia fu la spedizione guidata nell'anno 1000 nel medio Adriatico dal doge Pietro II Orseolo, che aveva assicurato alla città lagunare il controllo e una effettiva supremazia sul mare più prossimo. Il rilievo dell'impresa fu enorme, avendo definitivamente promosso il ducato lagunare da forza di ambito locale a potenza marittima di dimensione adriatica. Tale crescente egemonia fu sostenuta da una economia solida e in continuo sviluppo e dalla progressiva affermazione dell'emporio reatino quale tramite tra due macroeconomie, quella europea e quella orientale, in via di rapida integrazione.

### *La Venezia trionfante e l'espansione urbana (secoli XIII-XIV)*

I processi di colonizzazione ed espansione urbana si intensificarono ulteriormente a partire dal XIII secolo, quando il moto di conquista del suolo e di trasformazione dell'ambiente cittadino subì una accelerazione evidente; la città appariva come un cantiere a cielo aperto, con fronti di bonifica e di popolamento estesi in tutti i quartieri. Ovunque Venezia avanzava a spese delle aree paludose e della laguna, conquistando nuovi spazi e procedendo a immediate operazioni di consolidamento del terreno e di edificazione. Mentre sul fronte interno la città cresceva, a dispetto di un sito per molti versi ostile e costringente, sul versante istituzionale si erano verificati profondi cambiamenti politici, con l'avvio, alla metà del XII secolo, dell'esperienza comunale; di lì a qualche decennio il comune maturo, ormai del tutto sciolto da ogni vincolo di dipendenza da Bisanzio, si era lanciato nell'impresa della IV crociata (1202-1204), che aveva rappresentato per la città la svolta decisiva nella costituzione di un commonwealth marittimo capace di imporre la propria egemonia economico-commerciale sull'intero Mediterraneo orientale.

Soprattutto i quartieri esterni, quelli direttamente affacciati sulla laguna, furono interessati da questo rinnovato moto di prosciugamento dei suoli, di riempimento

delle colmate (con terra, fango, pietrame e ogni altro materiale di scarto), di drenaggio delle acque, di compattazione del terreno, mediante strutture lignee di tipo palafitticolo, e di consolidamento e rettificazione delle rive. Gli interventi più massicci furono eseguiti laddove la città aveva ancora margini di crescita: in particolare a Dorsoduro, alla Giudecca, a Cannaregio o a Santa Croce. Ma Venezia subì trasformazioni, sebbene meno spettacolari, anche nelle aree più interne e di più antico popolamento, comportando ovunque la sparizione degli acquitrini residuali e uno sviluppo ulteriore della tramatura urbana. La città in movimento proseguì nel suo moto di colonizzazione e trasformazione del paesaggio urbano sino alle crisi demografiche di metà Trecento, conoscendo solo da allora un netto e repentino rallentamento.

A partire dal Duecento, inoltre, si imposero sempre più tipologie costruttive basate sulla pietra; la casa di mattoni soppiantò sistematicamente quella in legno, sia nelle aree di più antico insediamento che nelle frontiere di nuova occupazione ai margini della laguna. Nonostante i progressi delle nuove fabbriche e la conseguente ridefinizione della viabilità interna, l'organizzazione spaziale degli ambienti urbani rimase fedele a criteri consolidati: la centralità del campo (e dell'annessa chiesa), concepito ancora e sempre come spazio aperto e ben percepibile, a dispetto degli inevitabili rimaneggiamenti dovuti alla pressione demografica e alla continua fame di terra; la disposizione lineare delle abitazioni, costruite parallelamente o ortogonalmente ai canali e servite da calli trasversali; la tramatura fitta e intricata della rete viaria e dei ponti, sviluppatasi in maniera complicata in risposta a una città cresciuta scompostamente a partire da un dedalo di isolotti saldati tra loro solo a costo di incessanti bonifiche e di faticosi interventi di collegamento.

Peraltro, un ruolo centrale nella nuova spinta insediativa ed edificatrice fu esercitato dagli ordini mendicanti, stabilitisi in zone periferiche della città nei decenni iniziali del XIII secolo, e capaci da subito, grazie anche al sostegno pubblico e al favore privato, di imprimere una ulteriore accelerazione ai processi di colonizzazione del suolo e di riqualificazione degli ambienti urbani. In particolare i francescani, a Santa Maria Gloriosa, e i domenicani, ai Santi Giovanni e Paolo, furono capaci di trasformare in maniera radicale la struttura interna e l'aspetto urbano dei rispettivi quartieri, incidendo sostanzialmente nella morfologia di spazi periferici passibili di ulteriori espansioni e solo in parte urbanizzati.

L'attività di coordinamento e supervisione, da sempre esercitata dal potere pubblico sui cantieri aperti e sui fronti di bonifica, per quanto talora debole e intermittente, si fece viepiù determinata e complessiva in piena età comunale, quando il nuovo

organismo di governo cominciò a imporre una maggiore disciplina sulle iniziative private e a rivendicare la piena giurisdizione su acque, paludi e terreni comuni. Il controllo divenne ancora più intenso e sistematico con la creazione di una apposita magistratura, competente sulle acque e sui beni demaniali, i giudici del Piovego (istituiti nel 1282); da allora ogni intervento sull'ambiente urbano e sugli spazi pubblici, di bonifica o edificazione che fosse, fu subordinato al rilascio di una concessione e sottoposto a ispezioni e accertamenti da parte di tali magistrati. In sostanza, spettava agli ufficiali del Piovego autorizzare l'apertura di un nuovo fronte di bonifica o di un nuovo cantiere, verificare la natura del terreno e gli interventi necessari, e poi sorvegliare il progresso dei lavori e i materiali e la tecnologia impiegati sino a conclusione dell'opera. Il nuovo protagonismo del comune si tradusse in una maggiore volontà di coordinamento dei processi di trasformazione del paesaggio urbano e di regolamentazione dell'iniziativa privata (spesso in stretto collegamento con i vicini delle contrade interessate ai lavori); in particolare, nei cantieri più grossi e di maggiore rilevanza pubblica era lo stesso comune a fissare gli spazi, indicare le operazioni necessarie di bonifica e consolidazione del suolo e poi a gestire la seguente lottizzazione. L'obiettivo era quello di favorire una crescita più armonica e controllata della città, attraverso una maggiore pianificazione dello spazio, una regolamentazione più consapevole della trama urbana e una ottimizzazione della viabilità interna (con attenzione soprattutto ai ponti e alle vie terrestri). Peraltro, l'operosità della nuova magistratura coincise con la fissazione definitiva della struttura amministrativa della città, divisa in sei sestieri – Cannaregio, Santa Croce, Dorsoduro, San Polo, San Marco e Castello – e con la precisazione del suo sistema parrocchiale; ogni circoscrizione, base del prelievo pubblico e del reclutamento militare, fungeva anch'essa da istanza di controllo e supervisione sui processi di edificazione e trasformazione urbana. Oltre a gestire i movimenti di conquista e urbanizzazione del suolo laddove la città presentava ancora (limitati) margini di crescita, il comune si riservò la sistemazione – sia dal punto di vista funzionale che estetico – dei maggiori spazi pubblici, a partire dai centri nodali della città, da tempo individuati in Piazza San Marco, Rialto e l'Arsenale. Proprio in pieno Duecento, l'area marciana, fulcro delle funzioni politiche e religiose del comune, subì notevoli trasformazioni, che ne enfatizzarono l'aspetto monumentale e scenografico. Oggetto di continue attenzioni, volte all'ottimizzazione degli spazi funzionali e all'abbellimento delle fabbriche, fu anche la zona di Rialto, il cuore commerciale della città e il centro delle sue attività economiche. Gli interventi sull'Arsenale, infine, comportarono una ridefinizione e sistemazione dell'intera area portuale, dapprima discontinua e poco

congruente, che interessò lo stesso bacino di San Marco e il mercato realtino, collegati direttamente per il tramite del Canal Grande.

Dopo secoli di lotta continua e tenace, la città sembrava, dunque, avere avuto ragione del fango e degli acquitrini e della fragilità congenita a un ambiente di laguna, segnato dall'acqua e dalla sua volubilità; sino a diventare la città della pienezza e dell'opulenza celebrata a fine Duecento dal cronista Martin da Canal, ricca di ogni ben di Dio e frequentata da mercanti provenienti da ogni angolo del mondo. Una città trionfante, piena di uomini e merci, dove l'armonia del paesaggio urbano e lo splendore degli edifici erano la prima e più immediata testimonianza della potenza raggiunta e del benessere acquisito, ma anche della capacità di colonizzare e trasformare, secondo le proprie esigenze, un habitat originariamente ostile e talora effimero come quello lagunare.

### *Gli sviluppi urbanistici successivi*

Dopo la decelerazione provocata dalla peste nera (1348), dalle conseguenti crisi demografiche della seconda metà del Trecento e dalle incessanti guerre combattute da Venezia contro Genova per l'egemonia marittima sul Mediterraneo, il movimento di colonizzazione del suolo e di costruzione della città si rimisero in moto a partire dai decenni iniziali del secolo successivo, seppur con minore intensità. D'altronde, la frontiera della massima espansione possibile, sia sul fronte di laguna che all'interno, era già stata quasi raggiunta nei secoli precedenti; la spinta si andò così naturalmente esaurendo, man mano che l'urbanizzazione aveva gradualmente guadagnato i suoi ultimi margini lagunari. Con il Quattrocento, l'età della crescita si può dire pressoché terminata, fatti salvi gli ordinari interventi di assestamento e consolidazione; il tessuto urbano si presentava oramai del tutto continuo e l'intensità edilizia aveva raggiunto il suo culmine consentito. La pianta di de' Jacopo Barbari, del 1500, fotografa alla perfezione la pienezza raggiunta dalla città, con la sua fitta trama urbana, il suo intricato sistema viario, fondato sull'integrazione, sempre molto nervosa, tra calli e canali, e quei brevi intervalli nel disegno, in una volumetria altrimenti straripante, rappresentati dalle corti e in particolare dai campi.

Oltre a diminuire di intensità, la spinta colonizzatrice e costruttiva cambiò anche di segno, nel senso che, rispetto a prima, era notevolmente aumentato il controllo pubblico sui cantieri ancora aperti e sulle opere di ridefinizione dello spazio e di trasformazione urbanistica. In particolare, il comune si accollò la direzione completa dei lavori più grossi e di più alto impatto sull'ambiente urbano, lasciando sempre

meno spazio all'intraprendenza privata e alle imprese comunitarie.

Le rappresentazioni cartografiche di fine Quattrocento, così come le coeve descrizioni della città, testimoniano tutte la magnificenza di una città compiuta e di spazi oramai del tutto saturi. Sebbene Venezia continuasse a essere contraddistinta da tre poli funzionali e maggiormente identificativi – piazza San Marco, Rialto e l'Arsenale –, la piazza aveva, tuttavia, acquisito una centralità maggiore, diventandone l'emblema e la rappresentazione all'esterno del suo fascino e della sua bellezza. Essa, infatti, era diventata sempre più lo spazio per antonomasia del potere politico e religioso, il luogo dove l'autorità pubblica esprimeva la sua forza, la città le sue virtù, la comunità la sua concordia e la sua compattezza interna. Gran parte della liturgia civica e dei cerimoniali pubblici si svolgeva in piazza; lì erano concentrati i simboli del potere. Non sorprende, allora, l'attenzione che il potere pubblico aveva costantemente dedicato all'area marciana, investendo senza posa nella sua monumentalità e in ogni suo aspetto funzionale e scenografico e facendone il centro di gravitazione naturale della vita cittadina e del suo spirito identitario. Non a caso, a partire dal 1340, si era messo mano alla totale ricostruzione di Palazzo Ducale, che solo da allora aveva acquisito le sembianze che ancora oggi mantiene, configurandosi senz'altro come la massima espressione del gotico civile veneziano.

## Bibliografia

Esiste una copiosa produzione di opere generali e di sintesi sulla storia di Venezia nel medioevo. Qui si rimanda in breve a G. CRACCO, *Un «altro mondo». Venezia nel Medioevo. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino, Einaudi, 1986; G. ORTALLI, G. SCARABELLO, *Breve storia di Venezia*, Pisa, Pacini, 1990; É. CROUZET-PAVAN, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. orig. *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999); T.F. MADDEN, *Venice: A new History*, New York, Penguin/Viking, 2012; E. ORLANDO, *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014; É. CROUZET-PAVAN, *Le Moyen Âge de Venise. Des eaux salées au miracle de pierres*, Paris, Albin Michel, 2015; E. ORLANDO, *Venezia*, Spoleto, CISAM, 2014; S. GASPARRI-S. GELICHI, *Le isole del rifugio. Venezia prima di Venezia*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

Sui processi di colonizzazione del sito e di costruzione della città si vedano in particolare: W. DORIGO, *Venezia origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, I-III, Milano, Electa, 1983; É. CROUZET-PAVAN, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du moyen âge*, I-II, Roma, École française de Rome, 1992; É. CROUZET-PAVAN, *La conquista e l'organizzazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. ORTALLI, G. Cracco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1995, pp. 549-576; W. DORIGO, *Le espressioni d'arte: gli edifici*, ibid., pp. 803-862; É. CROUZET-PAVAN, *La maturazione dello spazio urbano*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996, pp. 3-100; É. CROUZET-PAVAN, *Sviluppo e articolazione della città*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1997, pp. 729-730; W. DORIGO, *Venezia romanica: la formazione della città medioevale fino all'età gotica*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2003; R.J. GOY, *Building Renaissance Venice: patrons, architects and builders*, c. 1430-1500, New Haven-London, Yale University Press, 2006.

Per un profilo generale e introduttivo sulla complessità architettonica e artistica di Venezia: E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia: dal VII al XX secolo*, Milano, Electa, 1995; R.J. GOY, *Venice. The city and its architecture*, London, Phaidon, 1997; R.J. GOY, *Venice. An Architectural Guide*, Yale, University Press, 2010; D. HOWARD, *Venetian architecture*, in *A companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di E.R. DURSTELER, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 743-778.



Figura 12 - J. Tintoretto, Trafugamento del corpo di San Marco, 1566



Figura 13 - G. Bellini, Processione in Piazza San Marco, 1496





Figura 14 - L'Arsenale nella pianta di Venezia di Jacopo de' Barbari, 1500



Figura 15 - V. Carpaccio, Il miracolo della croce in Rialto, 1496

## *Castelli, mura, territori: il Veneto medievale*

**Gian Maria Varanini**

### *Premessa*

Entro la cronologia tradizionale e convenzionale del medioevo (dal V-VI al XV secolo) è solo parzialmente appropriata l'adozione del termine "Veneto" e dell'aggettivo derivato (che tuttavia in queste pagine al bisogno occasionalmente userò).

La regione amministrativa attuale è infatti certamente anche «il risultato della politica di espansione condotta da Venezia in terraferma nei secoli XIV e XV e, poi, del dominio che la Serenissima mantenne ininterrottamente su quel territorio fino al momento in cui cessò di esistere, in età napoleonica» (Arnaldi 1976). Ma non è meno vero che il Veneto in quanto "nome" e in quanto "cosa", che comprende il territorio che si estende dal Cadore (escluso fino al 1918 l'Ampezzo) al Po, e dalle lagune e dalla Livenza sino all'asse Garda-Mincio, compare non prima del XIX secolo, per merito dell'impero asburgico. Così pure, è ottocentesca (pur se già nelle fonti antiche e tardo-antiche talvolta si parla di "Venezie" al plurale) la genesi delle locuzioni Venezia Euganea (o Venezia propria), Venezia Giulia, Venezia Tridentina. Sono le "Tre Venezie", tra le quali in particolare la Tridentina è il frutto della auto-illusione risorgimentale che esaspera e sopravvaluta la limitata incidenza di Venezia quattrocentesca nella Val Lagarina e nell'alto Garda, ovvero in una porzione modestissima del territorio del principato vescovile di Trento e storicamente soggetta all'influsso di Verona, non certo di Venezia.

Difesa, amministrazione della giustizia pur rispettosa delle consuetudini locali, sostanziale controllo del fisco e delle istituzioni ecclesiastiche maggiori: l'esercizio da parte di Venezia di queste importanti funzioni pubbliche ha consentito di parlare di "Stato di Terraferma", a partire dal 1339 per Treviso (con interruzioni), dal 1404-1419 per Vicenza, Verona, Padova, Belluno-Feltre (con brevi e pur significative interruzioni attorno al 1509), dal 1484 per Rovigo e il Polesine. Le date di riferimento per le "province" esterne alla regione attuale sono invece il 1420 per il Patriarcato di Aquileia, e il 1426-28 (ma in modo più concreto e incisivo la realtà la metà del secolo) per la Lombardia veneta (il Bresciano e il Bergamasco).

Nei secoli dell'età moderna si è certamente depositata in una larga parte di questi territori una patina di omogeneità culturale che ha consentito a un grande storico veneziano del Novecento, Gaetano Cozzi, di intravedere a partire dal Seicento nelle sei province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Verona, Vicenza (un territorio veneziano non esisteva, a parte Chioggia e la ridotta striscia del Dogado) un "ambiente veneto", così globalmente e genericamente definito, in dialogo con un "ambiente veneziano". Ma è indubitabile che durante l'età moderna e nell'Ottocento le identità e le peculiarità di ogni specifico territorio cittadino sono rimaste vivissime, allora come oggi, sul piano linguistico (con dialetti riconoscibilissimi e vitali), culturale, "identitario"; e almeno per Verona e Vicenza – per non parlare di Brescia, Bergamo e Crema, la "Lombardia veneta" – il sistema economico cittadino ha mantenuto una sua vitalità, autonoma rispetto al grande polo di consumo e di mercato costituito da Venezia e dal suo più immediato hinterland.

Certo, è nozione comune e condivisa che nell'ultimo mezzo secolo – a seguito dell'applicazione (dal 1970) del dettato della costituzione repubblicana e all'attribuzione di competenze molto ampie in materia sanitaria e culturale – le regioni a statuto ordinario hanno acquisito consistenza politica. Ma compattezza e armonica unità dello spazio geografico regionale sono irraggiungibili: tanto è vero che non pochi comuni di confine richiedono in questi ultimi anni, accampando ragioni storiche o economiche più o meno pretestuose, l'annessione alle confinanti regioni a statuto speciale per usufruire di maggiori finanziamenti.

Se tutto questo è vero per l'età moderna e contemporanea, tanto più è vero per i secoli tra il V-VI e il XV, a partire dalla grande crisi tardo antica. È allora che viene meno l'impianto del territorio di origine romana, imperniato sì sui municipia ma comunque inquadrato dal governo centrale nella regione amministrativa denominata ai tempi di Augusto Venetia et Histria, anche se – lo si è già accennato – Plinio il Vecchio (e pure Strabone e Vitruvio) distinguevano tra una Venetia "marittima" (un'area costiero-lagunare, caratterizzata da una geo-morfologia particolare) e una Venetia continentale (che entro la X regio comprese anche Bergamo e Brescia).

Questa premessa è necessaria per affermare che, dovendo ragionare in questo contributo di manufatti difensivi (castelli e mura) e di organizzazione territoriale, è impossibile ritrovare elementi di coerenza che insistano sull'intero territorio regionale. Non a caso, troviamo traccia di progetti di vasto respiro territoriale soltanto all'estremo temporale più alto del medioevo: nel VI secolo l'impero bizantino prova ad arginare con il Tractus Italiae circa Alpes (un sistema difensivo che proteggeva l'intera pianura padana, correndo lungo la fascia pedemontana)

le incursioni delle popolazioni germaniche provenienti da nord e da est. Invece, all'estremo cronologico opposto, anche verso la fine del Quattrocento, anche dopo parecchi decenni di dominazione veneziana, non si può certo parlare di un sistema organico di difesa territoriale per le province al di qua del Mincio. Per la sicurezza militare della Terraferma, il governo della Dominante puntò a lungo sull'esercito, e quanto alle strutture territoriali l'attenzione fu rivolta alle fortificazioni campali e agli acquartieramenti.

Come hanno dimostrato Mallett e Hale (1984), solo molto lentamente durante la seconda metà del Quattrocento, e poi con maggiore intensità nel corso del Cinquecento (ma mai con sistematicità), il governo veneziano trasformò in robusti bastioni (imposti dallo sviluppo dell'artiglieria) le alte e sottili mura di tradizione medievale che proteggevano le città soggette, e intervenne sui castelli urbani. Sono le mura – progettate dai grandi architetti del pieno Rinascimento, come il veronese Michele Sanmicheli – di alcuni pochi centri minori o “quasi-città” (Rovereto, Crema, Legnago, e qualche altro) e dei centri urbani di fondazione romana che sempre rimasero il perno dell'organizzazione territoriale (Belluno, Padova, Treviso, Verona, Brescia, Bergamo). I progetti delle grandi fortezze sono seicenteschi, e non riguardano il territorio propriamente veneto (si pensi a Palmanova).

### *Lo scompaginamento territoriale nell'alto medioevo (secoli VII-VIII)*

Ma come si giunse a questo assetto delle difese urbane, che è in fondo quello che abbiamo sotto gli occhi anche al giorno d'oggi? Nelle fantasiose ricostruzioni degli eruditi tardomedievali e rinascimentali, è spesso Attila «il simbolo di un'eversione radicale dell'ordine costituito» (così Azzara 1994, p. 35), ovvero della plurisecolare organizzazione territoriale romano-imperiale. Di fronte al nemico ferocissimo, le comunità urbane avrebbero espresso sin da allora dei leaders militari, dei signori di fatto in grado di difendere le città: i «re di Padova», i «signori di Moncelise [sic]», i «principi di Feltre», i «vicari in Trivigi», i «signori di Vicenza». In modo significativo, dunque, queste invenzioni storiografiche si articolano “per città”. Uno di questi fantomatici principi, Foresto preteso antenato degli Estensi, sarebbe stato secoli dopo tra i protagonisti di Attila di Giuseppe Verdi. In realtà le cose cominciarono a cambiare davvero solo in età gota (VI secolo), con il progressivo declino di Padova, la persistente fortuna di Verona, la prima affermazione di Ceneda (Vittorio Veneto), destinata a diventare «fulcro della dominazione franca nella regione» (Azzara 1994, p. 62). Ma soprattutto cambiarono qualche decennio più tardi, con la disarticolazione

provocata dai Longobardi (dopo il 569).

Fu un processo lungo. Per molti decenni, la fascia costiera dell'attuale Veneto (Padova, ma anche, a nord, Oderzo, diverse volte persa e ripresa) rimase in mano dei bizantini, mentre furono subito longobarde Treviso e Vicenza (destinate a diventare sede di ducato, come Cèneda); e prestissimo divenne longobarda Verona. «Fortissima prae omnibus civitatibus Langobardorum», con Pavia Verona fu una delle due città regie, ove a tempo debito (nel 774) Adelchi si rifugiò per l'ultima resistenza ai Franchi.

Essenziale è ricordare che la destrutturazione indotta dalla disordinata *Wanderung* (“spostamento”, “migrazione”; non si parla più di “invasione”, termine politicamente scorretto perché – si dice – presuppone una superiorità della cultura romana e latina) dei Longobardi incise, per la prima volta dopo sei o settecento anni, anche al livello dei territori dei municipia, al loro interno. Si crearono territori nuovi, con denominazioni nuove (iudiciaria, sculdascia: dai nomi dei funzionari preposti, lo iudex e lo schultheis) dei quali restano nella scarsissima documentazione scritta altomedievale, così come nella toponomastica attuale, tracce labilissime (come la Scodosia di Montagnana, la più nota; ma esistette ad es. anche una sculdascia Fluvium individuata dal corso del Fabbio, un fiume di risorgiva del Veronese). I territori delle città romane vennero mutilati e sconvolti: la piccola Sirmione diventò centro di iudiciaria; la catastrofe militare di Padova (conquistata e sostanzialmente distrutta nel 604 dal re longobardo Agilulfo) fece sì che la Saccisica (ossia il territorio di Piove di Sacco, nella parte sud-orientale della provincia padovana attuale) entrasse a far parte del territorio di Treviso; il ducato (nonché la diocesi) di Vicenza si allargò verso est sin quasi ai margini del territorio suburbano di Padova. Fu, questo, anche il momento della crisi irreversibile di alcuni municipia romani da tempo in grave difficoltà, come Este, Asolo, Aquileia, Altinum, la stessa Oderzo che pure nella tarda antichità aveva avuto una certa importanza. La rete delle città di fondazione romana si semplificò; di conseguenza si modificò anche il quadro delle sedi episcopali, sempre ubicate in città. A Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Feltre e Belluno) si aggiunsero Cèneda, ma anche gli episcopati lagunari come Jesolo, Olivolo, Castello, Chioggia.

### *Tra la Marca veronese e trevigiana e la Terraferma*

Nonostante queste profonde modifiche dell'assetto territoriale, nell'alto medioevo le città venete rimasero comunque sede di una «nozione pubblica del potere»

(secondo una classica espressione di Giuseppe Sergi), favorita anche dalla successiva opzione per le città vescovili da parte dei conti franchi (dopo il 774). Furono le città sopra menzionate (comprese, si parva licet componere magnis, le piccole città montane di Feltre e Belluno; mentre lo sviluppo urbano di Rovigo si colloca in età moderna) le protagoniste della ripresa che a partire dal secolo X diede al “Veneto” la sua fisionomia. Fu una ripresa e una crescita innanzitutto demografica (non misurabile ovviamente se non sulla base di indicatori indiretti) ed economica. Gli storici dell’agricoltura tuttora discutono se il primo take off – con espansione delle colture, bonifiche e diboscamenti, e miglioramenti delle rese – debba collocarsi nel IX o nel X secolo.

A queste premesse endogene dello sviluppo tardomedievale, va aggiunto il fatto che nel corso del secolo X le dinamiche della politica europea cambiarono a livello “macro” il quadro politico. Con la crisi post-carolingia, e in prospettiva con la faticosa nascita della Francia, il baricentro del potere imperiale si spostò di alcune centinaia di km verso est, dalla regione renana e dal regno dei Franchi Occidentali alla Sassonia e alla Germania centrale. Di conseguenza la “politica dei passi alpini” da parte degli imperatori si modificò e crebbe l’importanza strategica delle Alpi centrali e orientali (e in particolare dei valichi del Brennero e del Resia). Così Ottone I creò nel 961, per assicurarsi l’accesso all’Italia, la Marca Veronese e Aquileiese (poi Marca Veronese e Trevigiana). Essa continuò a far parte del regno d’Italia, ma fu aggregata talvolta al ducato di Carinzia e parzialmente inserita nel sistema territoriale alpino centro-orientale (costituito fra X e XI secolo dai principati ecclesiastici di Trento, Bressanone, Salisburgo e Aquileia, in progresso di tempo poi svuotati e scalzati dall’affermazione dello stato tirolese e del potere asburgico, in lotta con i Wittelsbach bavaresi). La Marca ebbe sede a Verona, *ianua Alpium*, e come tribunale feudale di seconda istanza funzionò sino alla prima metà del secolo XII; la titolarità fu poi affidata agli Estensi.

La Marca costituì il contenitore territoriale, lo scenario sul quale si mossero i soggetti istituzionali capaci di imprimere sul territorio “veneto”, tra X e XIV secolo, segni importanti e visibili, come i castelli e le mura che sono l’oggetto della seconda parte di questo contributo. Importanti fonti narrative (la *Chronaca in factis et circa facta Marchie Trivixine* del notaio Rolandino da Padova nel Duecento, l’anonimo *Liber Marchiane ruine* nel Trecento, ecc.) e anche celebrativo/monumentali (ad esempio l’epitafio di Cangrande I della Scala che fra secondo e terzo decennio del Trecento “tutta la Marca assoggettò con fiera guerra”) la assumono esplicitamente come quadro per il loro racconto. Poi la Marca divenne un vuoto simulacro. Non è

utile qui seguirne le vicende complesse, che giunsero fino all'infeudazione seicentesca da parte dell'imperatore d'Austria a Venezia (che già in precedenza aveva ricevuto in feudo i territori diversi dal Veronese e dal Vicentino, rivendicati dai discendenti scaligeri). Ma ancora a fine Settecento, nella visione degli intellettuali di Terraferma, le ragioni delle identità municipali, e addirittura gli antichissimi quadri istituzionali consolidatisi tra X e XI secolo, prevalsero sui pur indubbi progressi che a partire da metà Cinquecento il governo veneziano aveva compiuto nel conferimento di una omogeneità culturale a - correttamente - all'unico riferimento istituzionale acconcio, quello della Marca «Trevigiana e Veronese», per intitolare la sua Storia.

Venezia non faceva parte di questo territorio, anche se va ovviamente ricordato che già ai primi del Trecento un intelligente e visionario fuoruscito fiorentino nel *De vulgari eloquentia* «identificò nella “Marca Trevigiana con Venezia” una delle regioni d'Italia» (Folena, in Arnaldi 1976, p. XVII); e che quello stesso fiorentino anche altra volta tenne conto di uno dei simboli di Venezia come termine estremo (ma forse nella sua ottica esterno) di uno spazio geografico che comprendeva una parte del Veneto attuale (Paradiso, IX, 25-27: «In quella parte de la terra prava / itolica, che siede tra Rialto / e le fontane di Brenta e di Piava»).

### *Mura e castelli nelle città del pieno e tardo medioevo*

Nel territorio della Marca, come del resto in buona parte del regnum Italie, nei secoli X-XII si incrociano due fenomeni di lunghissimo periodo, ognuno dei quali produce quei manufatti dal forte potere simbolico che definiamo “castelli” e “mura”: denominazioni moderne e onnicomprensive, che coprono realtà materiali e funzionali molto diverse.

Il primo fenomeno è l'affermazione politica del comune cittadino. Ho ricordato sopra il fatto che le principali città fra il Mincio e il Piave restarono sede di un'idea di potere pubblico anche nell'alto medioevo, l'età della “dissoluzione dello stato” e dei “particolarismi”, quando il potere dell'imperatore tedesco è particolarmente lontano, debole e intermittente. In esse risiede il vescovo, sempre, e di esse hanno la titolarità i conti carolingi (anche se le loro famiglie, che dinastizzarono la carica, presero nome in queste province dal castello del quale diventarono signore: i San Bonifacio conti di Verona, i conti di Montebello per Vicenza e Padova, i Collalto conti di Treviso). E fu nelle città dunque che nel XI-XII secolo le élites sociali (milites, giudici, notai, mercatores) vennero lentamente maturando – in generale (almeno in questo territorio) più con l'appoggio o la non-ostilità che con l'opposizione dei

vescovi e delle loro clientele di vassalli – una nuova consapevolezza di sé e dell'unità dei propri destini. Fu anche questo un processo lento e contraddittorio; un grande storico inglese contemporaneo, Chris Wickham, con una efficace metafora ha definito i comuni italiani del secolo XII come “sonnambuli verso un nuovo mondo”, fortemente innovatori eppure non del tutto consapevoli della direzione che stavano prendendo. Sta di fatto che le nuove e più efficaci forme di organizzazione fiscale, giudiziaria e militare avviatesi in quei decenni, e l'appropriazione e l'uso dei beni comuni (foreste, pascoli, fiumi) – le une e le altre in contrasto ovviamente con gli imperatori, e specie con Federico Barbarossa nei decenni centrali del secolo XII –, ebbero conseguenze immediate e dirette anche sul piano che qui ci interessa dei lavori pubblici e della difesa. Ancor oggi nelle principali città venete sono in piedi, perfettamente riconoscibili, brani delle mura di XII-XIII secolo (a Verona e Padova soprattutto), inglobati negli ampliamenti successivi del circuito; ampliamento successivo che – all'epoca protetto da palizzate e fossati – spesso coincide con il tracciato delle mura bastionate quattro-cinquecentesche, costruite da Venezia.

Nei secoli finali del medioevo, non mancarono in nessuna delle quattro città principali (Verona, Vicenza, Padova, Treviso) incisivi interventi nel sistema difensivo, da parte dei poteri superiori: interventi in un certo senso contro la società urbana, per dominarla e soggiogarla. Le tipologie principali sono due. La prima è quella dei castelli urbani, che già Ezzelino III da Romano attorno alla metà del Duecento eresse a Verona, Vicenza e Padova; successivamente i Carraresi e gli Scaligeri reiterarono questi modelli nelle città soggette (a Treviso e Vicenza). Le trasformazioni dei secoli successivi hanno talvolta del tutto obliterato queste strutture, ma identico è il significato simbolico e politico dei castelli ezzeliniani a Verona e Padova, del Castelvecchio scaligero a Verona (l'unico sopravvissuto in forme monumentali), del castello carrarese (sul sito del precedente ezzeliniano) a Padova, del castello di San Martino a Treviso, delle rocchette costruite da Cansignorio della Scala a Vicenza. Nelle due città che nel Trecento furono sede di signoria e capitali di stato – Padova e Verona – il castello urbano fu adibito anche a usi residenziali (di rappresentanza, di fasto autocelebrativo, di governo). L'altra tipologia è quella della Cittadella, espressione di un potere superiore e lontano: una città come Verona è amputata nel 1390 di una superficie non trascurabile, all'interno della cinta muraria, trasformata dal potere visconteo (e poi veneziano).



A proposito di castelli e di organizzazione del territorio, l'altro grande fenomeno che segnò profondamente le campagne venete – come tutte le campagne europee – fu quello della diffusione delle fortificazioni a partire dal secolo IX-X, e dal XIII secolo in avanti del successivo “decastellamento”, con una sostanziale scomparsa, o trasformazione funzionale, di questi manufatti dalle zone collinari e pianeggianti.

Questo secondo fenomeno si verificò quando i comuni cittadini di Verona, Padova, Vicenza e Treviso (in ordine decrescente di cronologia e completezza di processo, dal XII-XIII secolo per la città atesina al XIV-XV per la città del Sile) ebbero preso il controllo dei rispettivi territori, imponendo la propria legge in materia civile, penale e di sicurezza della proprietà fondiaria dei cives. È bene dire subito infatti che i castelli del medioevo rurale “veneto” hanno lasciato tracce imponenti – oltre che nella documentazione scritta – nella toponomastica e nelle fonti archeologiche (in particolare, li riconosce la fotografia aerea). Ma ambedue queste fonti sono da utilizzare con cautela per una ricostruzione propriamente storica; e l'eredità di quei castelli è molto meno evidente, per non dire ingannevole, dal punto di vista monumentale e architettonico. Infatti, il manufatto castrense che abita l'immaginario collettivo odierno – oltre a insistere, in prevalenza, su centri medio-grandi e talvolta su “quasi città” o borghi/villaggi fortificati come Montagnana, Monselice, Marostica, Noale, Cittadella, Castelfranco Veneto, Villafranca Veronese, Sirmione, Lazise, Torri del Benaco, Malcesine, Soave – è molto più rispondente agli stereotipi del medievalismo ottocentesco che ripristina, restaura e “inventa”, di quanto non rispecchi la realtà del castello del secolo X-XII, e anche dei secoli successivi.

Anche se qualche fortificazione era sorta per iniziativa o per istanza comunitaria (contro i pericoli costituiti dagli Ungheresi, pagani, o anche dai mali cristiani), nelle campagne venete il castello del secolo X-XI è un manufatto molto semplice, e nasce in linea di massima per “proteggere e dominare” i ceti rurali. I poteri superiori sono assenti o lontani; la politica è ridotta al grado zero, all'elementare richiesta da parte delle popolazioni rurali di una sicurezza, che viene pagata con la perdita della libertà (talvolta anche della libertà personale) e con la dipendenza economica, oltre che con obblighi di manutenzione del castello e di servizio militare.

Il castello è, insomma, sostanzialmente uno strumento del potere signorile: si tratti di signorie facenti capo a istituzioni ecclesiastiche come potenti monasteri suburbani o vescovi, ovvero di famiglie dell'aristocrazia urbana o rurale, talvolta

provenienti da regioni lontane (come gli Estensi, un ceppo della dinastia dei marchesi Obertenghi radicati nell'Italia nord-occidentale). Ovviamente, tra il secolo X-XI e il XII-XIII l'aspetto del castello si modifica, in ragione anche della cultura di governo e dell'autocoscienza delle famiglie aristocratiche. Alla semplice palizzata lignea con fossato con torre o campanile al centro, o al castello-recinto/villaggio dei primi tempi, si sostituisce ora il castello provvisto di un potente edificio signorile in pietra (detto frequentemente – con trasparente termine importato dalla Francia, madre di ogni cultura signorile – donjon dal latino *dominionum*, ma anche talvolta *arx* o *roca*).

Dopo la fase, breve e non ovunque diffusa ma interessante, del “castello-deposito” (i rustici sono obbligati a conservare scorte, attrezzi e animali entro canipe in legno, erette all'interno del primo recinto), ulteriori modifiche funzionali e materiali delle signorie e dei castelli si ebbero nel Duecento, quando in diversi luoghi la dominazione signorile venne contestata da comunità rurali ormai politicamente consapevoli, talvolta con l'appoggio del comune urbano. A partire dai decenni centrali di quel secolo, un certo numero di fortificazioni cominciò infatti ad essere presidiato da guarnigioni di cives, e diventò dunque un avamposto della tutela della proprietà fondiaria cittadina per un verso, ma soprattutto per altro verso uno strumento di difesa militare, indispensabile nell'ambito delle guerre intercittadine che impegnano l'un contro l'altra le città della Marca Trevigiana e Veronese fra Duecento e Trecento.

Con la città-stato, e poi nel Trecento con le formazioni politiche sovracittadine (Verona scaligera che governa su Vicenza e sul suo territorio dal 1312 al 1387, Padova carrarese che nel corso del Trecento controlla via via Feltre-Belluno oppure fra il 1384 e il 1388 Treviso), rinacque un nuovo concetto di “territorialità”, e al confine subentrò la frontiera. Ecco allora che i destini dei numerosissimi castelli veneti si divaricarono.

Alcuni divennero capisaldi di complessi sistemi difensivi o di fortificazione di un intero territorio, quali non ne esistevano più dall'età bizantina, 800 anni prima. Si pensi al Serraglio che proteggeva sul confine occidentale il territorio veronese: da Valeggio sul Mincio a Nogarole Rocca, una serie di castelli integrata da paludi, costruita da Mastino II della Scala in funzione antimantovana (1345); oppure alle fortificazioni di Soave e Marostica costruite da Cansignorio della Scala; o ancora alle linee difensive costruite a Bovolenta e altrove, durante le tante guerre da lui condotte, da Francesco il Vecchio da Carrara. Sono spesso manufatti difensivi provvisori che tuttavia non a caso talvolta generano nuovi toponimi destinati a sopravvivere (come Bastia, dal francese *bastide*).

Altri castelli mantennero la loro funzione strategica, dettata dalla geografia (si pensi a Legnago veronese o Castelbaldo padovana sull'Adige; ambedue poi presidiate da guarnigioni veneziane). Ma nel corso del Quattrocento e vieppiù nel Cinquecento numerosissime fortificazioni poste nelle zone pianeggianti o nelle colline del Veronese, del Vicentino, del Padovano, ubicate com'erano lontano dai "confini" degli stati, persero ogni ragion d'essere difensiva, vennero disattivati e subirono un processo più o meno veloce di degrado, sino all'obliterazione assoluta oppure alla non rara trasformazione in villa patrizia in residenza di prestigio di proprietà di cittadini.

Qualche sopravvivenza isolata di castello signorile non manca nel "Veneto" occidentale: ad esempio Sanguinetto o Illasi nel Veronese, per tutta l'età moderna. Ma nel territorio della regione la sola eccezione post-medievale consistente, rispetto al declino e al degrado anche materiale delle signorie e dei castelli è costituita dal Trevigiano orientale. In particolare nei territori dell'Oltrepieve, il limitato influsso di una città demograficamente modesta ed economicamente debole qual era Treviso, e anche la contiguità e gli intrecci politico-sociali col Friuli occidentale, favorì la sopravvivenza di forme di "signoria rurale" imperniate attorno a castelli che mantennero le antiche funzioni, pur adeguandosi ai tempi. È il caso di S. Salvatore di Collalto appartenente alla famiglia omonima, oppure di Cison di Valmarino affidata a Tiberio Brandolini: il governo veneziano assegnerà spesso questi feudi alle nuove star della società aristocratica e militare quattrocentesca, i capitani di ventura. Né mancano infine famiglie patrizie veneziane che riuscirono a soddisfare i loro pruriti signorili e castrensi, come gli Zorzi a Mel, nel territorio bellunese.

## Bibliografia

Alcuni spunti sono ripresi da un mio saggio di alcuni anni or sono: VARANINI G.M., *Il Veneto prima del Veneto*, in *Veneto*, a cura di M. ZORZI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2017, pp. 63-111. Una citazione puntuale è tratta da ARNALDI G., *Idee per una introduzione*, in *Storia della cultura veneta*, I (*Dalle origini al Trecento*), Vicenza, Neri Pozza editore, 1976, a cura di G. ARNALDI-M. PASTORE STOCCHI, pp. XV-XVII (anche per i riferimenti a G. Folena e a D. Alighieri); altre citazioni concernenti l'alto medioevo e il pieno medioevo provengono da Azzara C., *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto medioevo*, Treviso, il Cardo, 1994, e da SERGI G., *Le città come luoghi di continuità di una nozione pubblica del potere*, in *Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985. Si veda inoltre MAZZARINO S., *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, pp. 1-28. Nel testo menziono poi la celebre *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* di G. Verci, 20 voll., in Venezia, presso Giacomo Storti, 1786-1791. Per gli sviluppi di storia politico-istituzionale dal IX-X secolo in avanti, si veda CASTAGNETTI A., *Le città della Marca Veronese*, Verona, Libreria Universitaria editrice, 1991; VARANINI G.M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria [secolo XIII-1329]*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1991, pp. 263-422, e ID., *Istituzioni, politica e società nel Veneto [1329-1403]*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI-G.M. VARANINI, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995, pp. 1-124. Per le mura cittadine nel contesto nello sviluppo urbano si veda la veloce sintesi di VARANINI G.M., *Paesaggi urbani tra XII e XV secolo*, in *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, a cura di G.P. BROGIOLO-A. LEONARDI-C. TOSCO, direzione e introduzione di G. CRACCO, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 302-308; ma esistono buoni studi specifici per diverse città, anche di taglio divulgativo ma bene informati come CONFORTI CALCAGNI A.M., *Le mura di Verona*, Verona, Cierre, 2008, e *Mura medievali di Padova. Guida alla scoperta delle difese comunali e carraresi*, a cura di U. FADINI, Padova, Comune di Padova, 2017. Quanto ai castelli, gli studi sull'Italia settentrionale furono rinnovati in modo decisivo da SETTIA A.A., a partire dal volume fondamentale *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza nei secoli X-XIII*, Napoli, Liguori, 1984, e dai numerosissimi studi dello stesso autore, che hanno sempre tenuto presente il territorio veneto. Per lo sviluppo successivo degli studi è stata una tappa importante il volume *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Milano, Silvana editoriale, 1988 (per i borghi fortificati), e per un bilancio recente SAGGIORO F.-VARANINI G.M., *Le ricerche sui castelli veneti tra storia e archeologia (1975-2015)*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, a cura di A. AUGENTI-P. GALETTI, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 335-347. Anche per

questo tema esistono approfondimenti mirati sui diversi territori e sulle diverse fasi; ad es. per il “decastellamento” nel territorio veronese VARANINI G.M., *Castelli nella collina veronese nei secoli XIII-XV*, in *Il castello di Terrossa. Archeologia di un paesaggio della Val d’Alpone* (Vr), a cura di F. SAGGIORO, Firenze, all’Insegna del Giglio, 2021, pp. 9-33. Per il medievalismo e i restauri otto-novecenteschi, si veda in generale per il Veneto ZUCCONI G., *L’invenzione del passato. Camillo Boito e l’architettura neomedievale 1855-1890*, Venezia, Marsilio, 1997.



Figura 16 - Castelvecchio Verona  
(B. Ebhardt, 1909-1927)



Figura 17 - Valeggio sul Mincio (B. Ebhardt, 1909-1927)



Figura 18 - Padova Specola (B. Ebhardt, 1909-1927)



Figura 19 - Marostica (B. Ebhardt, 1909-1927)



Figura 20 - Vicenza Porta Castello,  
(B. Ebhardt, 1909-1927)

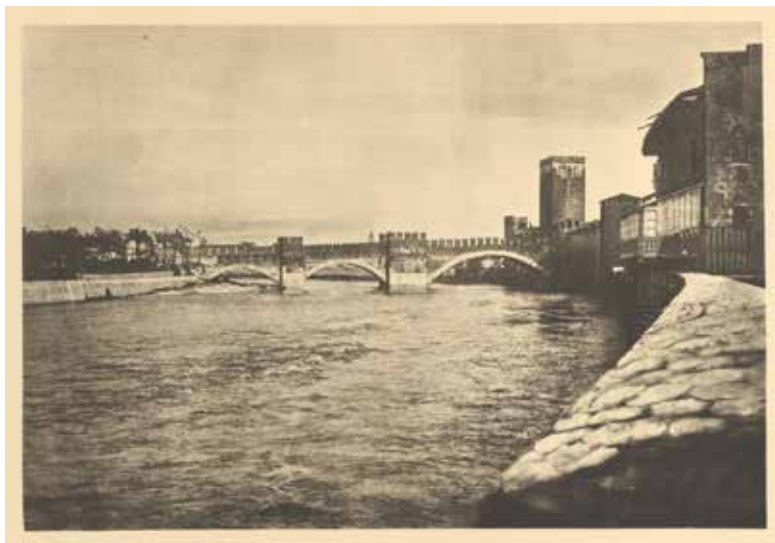


Figura 21 - Verona Castelvecchio (B. Ebhardt, 1909-1927)





Figura 22 - Soave, il castello, (B. Ebhardt, 1909-1927)

## *Considerazioni su Venezia in età moderna*

**Giuseppe Gullino**

Mi sarà concesso iniziare il mio racconto con un ricordo personale? Magari no, non sta bene, ma lo faccio ugualmente. Io insegnai vari anni all'Istituto Nautico di Venezia e un giorno mi imbattei in un mio vecchio studente. Che piacere vederti, come va? Bene professore, lavoro alla costruzione di un rimorchiatore d'alto mare, in Olanda. E come ti trovi? Oddio, all'inizio è stato difficile perché noi italiani, se andiamo all'estero come turisti, nessun problema, ma se andiamo per lavorare, allora ci troviamo con una gobba sulle spalle: noi non la vediamo, ma loro sì. Però col tempo i colleghi capirono che ero affidabile, per cui si instaurò una certa confidenza. Sinché uno mi chiese: So you are Italian, which city are you from exactly? Conegliano, risposi. Conegliano? Where is it? Veniceland, dissi, e da quel momento la gobba scomparve, ero diventato uno di loro.

Dunque Venezia è una moneta che si spende bene, anche dopo che la Serenissima è finita da un pezzo: a pensarci, i suoi innamorati più fedeli sono i francesi, che pure con Napoleone l'hanno fatta fuori: tuttavia a Carnevale arrivano in tanti, con l'immane tricorno in testa. Tanti, sin troppi come del resto i "foresti" che dalla primavera all'autunno affollano le calli, al punto che talora si fa fatica a camminare.

Perché non è solo la Serenissima ad affascinare, la storia di Venezia non si ferma al 1797: è fresco di stampa un libro, vivace e suggestivo, scritto da Pier Alvisè Zorzi, *A Venezia lucean le stelle*, le quali stelle sarebbero poi gli innumerevoli personaggi che visitarono la città nel corso del XIX secolo, dai frequentatori degli ultimi salotti patrizi, quelli di Giustina Renier Michiel e Isabella Teotochi Albrizzi, alla folla di – cito – «Poeti, scrittori, artisti, giornalisti, musicisti e altri personaggi che animeranno il secolo che avrebbe dovuto essere quello della definitiva morte di Venezia ma invece è quello del fermento di idee per una rinascita. Da Madame de Staël a Gabriele D'Annunzio, dai cardinali accorsi per il primo e finora unico Conclave veneziano agli scrittori della Belle Époque, tutti affollano Venezia nell'Ottocento».

Vien da chiedersi, allora, in cosa consista il perdurante fascino di Venezia. Forse nelle sue capacità camaleontiche: mercantile nel Medioevo; aggressiva nel Quattrocento; splendida per la fioritura artistica e la valorizzazione imprenditoriale

del paesaggio in età rinascimentale; bellicosa contro l'aggressione turca nel Seicento; aperta al divertimento e segnata da una straordinaria produzione artistica e letteraria nel Settecento: e qui basti ricordare i nomi di Tiepolo, Piazzetta, Guardi, Longhi, Diziani, Bella, Nazari, Carriera, Castelli, Guarana, Bellotto, Canaletto. Mi fermo qui, ma l'elenco potrebbe continuare.

Dunque la Serenissima. Repubblica aristocratica (non oligarchica), con a capo un doge, i cui ornamenti rammentavano quelli del basileus costantinopolitano, a cominciare dal corno ducale; esso durava in carica a vita e quando moriva veniva imbalsamato e sepolto con gli speroni d'oro ai piedi; inoltre l'attività politica si fermava fino alla nomina del successore. Perché lui impersonava lo Stato, era lo Stato. E tuttavia sul piano politico non contava niente, la Repubblica rifuggiva dal culto della personalità: Venezia ebbe 120 dogi, chi di voi saprebbe ricordarne almeno cinque? Ancora: avete mai visto la statua di un doge nelle piazze del nostro Veneto? A riprova: a Palazzo Ducale non v'era una corte, niente feste né balli; l'appartamento del Serenissimo era formato da cinque stanze, di cui due semipubbliche, in quanto destinate al ricevimento di ambascerie, legazioni, rettori, comandanti, per cui di tutte sue gliene restavano tre: potete star certi che nel suo palazzo sul Canal Grande era alloggiato meglio e stava più comodo.

Insomma una Repubblica singolare, dove i privilegi della classe dominante erano temperati dalla stessa struttura urbana: a Venezia non c'erano carrozze, tutti dovevano andare in barca o a piedi, e magari in una calle stretta la toga nobiliare era costretta a strusciare i panni del mendicante; ancora, dalla fondamenta quest'ultimo poteva guardare dall'alto in basso la gondola del patrizio che passava nel rio sottostante.

E tuttavia una città caratterizzata dalla pace sociale: dopo le congiure Querini-Tiepolo (1310) e quella del doge Marin Faliero (1355), non si ha notizia di cospirazioni nobiliari o insurrezioni popolari. La concordia era stata cementata nel Medioevo, dall'impresa conosciuta come epopea mercantile, che ebbe il suo fulcro nei secoli XIII e XIV. Venezia era nata sul mare e il mare rappresentava una sfida: essa poteva essere raccolta sul basso livello della pesca e del piccolo cabotaggio oppure al livello più alto del commercio su lunghe distanze; siccome la comunità realtina non disponeva di generi propri, tranne quelli derivanti dalla pesca, prevalse la seconda opzione. La sola scelta possibile parve infatti quella di farsi intermediaria negli scambi marittimi fra produttori di merci diverse. Poi, dopo la quarta crociata, Venezia compì un salto di qualità, passando dal rango di città mercantile a quello di potenza navale, sostituendosi a Costantinopoli: il mezzo per finanziare la flotta e l'impero fu rappresentato dalla scelta di fare della piazza realtina un "emporio",

ossia un terminal dove chiunque, in qualsiasi momento dell'anno, avrebbe potuto trovare le merci che gli interessavano e vendere le proprie. Fu una scommessa vincente, donde l'impressionante quadro di opulenza offertoci dalla celebre lettera-testamento del doge Tommaso Mocenigo, nel 1423. Questo può darci ragione del persistere della tipologia culturale mercantile nella società veneziana, anche lungo i secoli della conquista della Terraferma e della susseguente penetrazione economica (dall'impresa delle bonifiche alla "civiltà della villa"), e poi nel corso della decadenza, sino al decreto senatorio del 2 settembre 1784, proposto da Andrea Tron, el paròn, che così affermava:

restano dall'ecc.mo Senato eccitati ... tutti i suoi patrizi, tutti i nobili dello Stato, e qualunque altra nelle fabbriche, o nelle costruzioni di persona sua suddita ... a prender parte, o interesse, col nome e coi capitali propri [...], o nelle arti, o nei bastimenti, o nel piantar case di negozio in forastieri paesi, o istituendo compagnie, o impiegandosi in qualunque altra speculazione di commercio [...]; dovendo esser certi che, siccome una tale ingerenza non ha mai in alcun tempo denigrato, né minimamente offuscato, il carattere di nobiltà, così non solo non saranno mai per perdere in faccia al Principe ed alla nazione nessun grado di stima, di onore e di decoro, ma saranno anzi per ciò più grati al governo, e verranno considerati come cittadini ben affetti alla patria.

Dalla continuità dell'attività mercantile – passata, dopo la pax hispanica codificata nel 1530 dal congresso di Bologna, nelle mani della classe borghese, ossia del ceto medio, mentre l'aristocrazia si volgeva alla terra – possono ricavarsi alcuni corollari. Anzitutto l'attività della piazza realtina comportò l'insediarsi in città di nuclei di "nazioni" straniere: gli ebrei in Ghetto, gli armeni nell'isola di S. Lazzaro, i tedeschi, i turchi, i persiani presso i loro fondachi, che ancora oggi sorgono lungo le rive del Canal Grande.

Cristiani (cattolici, ortodossi, luterani, calvinisti, anglicani), ebrei, musulmani; europei, asiatici, africani impararono allora a convivere senza eccessive intolleranze reciproche, senza troppi rigurgiti xenofobi, neppure nelle congiunture difficili, quali le pesti o le carestie, che alimentavano sospetti, diffidenze e paure. La classe politica assecondò tale processo, istituzionalizzandolo mediante la creazione di specifiche magistrature: ecco allora i Visdomini al fondaco dei Tedeschi, gli Inquisitori sopra gli ebrei, gli Esecutori contro la bestemmia.

Insomma, Venezia come crocevia di popoli e culture. È risaputo, infatti, che la Repubblica governava, ma non amministrava le sue province, poiché era uno

Stato federale. Per vocazione e per necessità: come sarebbe stato possibile, infatti, organizzare con uguali parametri le popolazioni di un organismo territoriale che dalle Alpi (allora nevose) si prolungava fino alle spiagge calde del Levante, da Bergamo giù giù fino a Cipro? V'erano lombardi, veneti, friulani, istriani, dalmati, croati, albanesi, greci, a loro volta suddivisi in cattolici, ortodossi, ebrei, per non parlare dei gruppi islamici e protestanti presenti a Venezia e a Padova: v'erano insomma lingue, etnie, religioni, culture, economie, mentalità diverse tra loro. Ricordate Arlecchino che si finge un mercante straniero per imbrogliare Anselmo ne *La famiglia dell'antiquario*? E in un assurdo quanto divertente pastiche veneto-armeno così lo saluta: *Saludara patrugna cara*, dove però quel *saludara* lo pronuncia (ed ecco il grande Goldoni) nel dialetto veneziano: *saiudara*.

Data questa realtà, la Serenissima organizzò i suoi domini con un sistema a maglie larghe, dove ogni comunità potesse vivere secondo le proprie consuetudini, con gli ordinamenti e le strutture economiche e sociali preesistenti; una conseguenza macroscopica di tale assetto è data dal fatto che, dopo la caduta dello Stato marciano, il Veneto si trovò privo di un centro egemone paragonabile a quello che fu, ed è, Milano per la Lombardia o Torino per il Piemonte. Nel Veneto no: ancor oggi Venezia è la sede del Consiglio Regionale, ma vive – immeritatamente bene – di un'economia parassitaria, basata sugli indotti del turismo, i cui operatori (e beneficiari) abitano in Terraferma, laddove il centro storico ormai ha poco più di 50.000 abitanti. Padova si regge sull'università e sul terziario, ma non ha l'aeroporto e ha rinunciato all'idrovia (e pensare che nel Settecento aveva uno scalo acqueo: il Portello); Treviso si è data solo di recente una piccola università, ma la sua Marca è disseminata di vivacissime industrie; così Vicenza, da sempre all'avanguardia nell'iniziativa artigianale e industriale; Verona ha tutto, ma essendo posta su un crocevia geografico, soffre di cronico strabismo ed economicamente è strattonata in più direzioni.

Torniamo alla Serenissima. Il pluralismo etnico non era solo conseguente alla complessità dei suoi domini, dal momento che, per rispondere alle esigenze di capitale di uno Stato di notevoli e singolari proporzioni, Venezia città dovette ricorrere anche all'immigrazione. Per secoli la sua storia sarebbe stata contrassegnata da tale fenomeno. «La maggior parte del popolo è straniero», annotava Philippe de Commines a fine '400; e di rincalzo Girolamo Priuli, nel 1509: «In fuori la nobeltade et pochissimi cittadini, tutto el resto erano forestieri, et pochissimi venetiani».

V'erano gli albanesi, per lo più soldati (i cosiddetti stradiotti), e poi i dalmati e i greci, che però sembravano mostrare maggior spirito di iniziativa: nel Cinquecento,

ad esempio, gran parte dell'editoria veneziana era nelle loro mani. Un carattere particolare aveva la presenza degli ebrei, definitivamente autorizzati a restare a Venezia dal marzo 1516, ma raccolti tutti nel Ghetto.

Seguono gli immigrati nordici, specie tedeschi, inglesi e olandesi, quasi sempre mercanti che operano nell'emporio realtino; assieme agli ebrei, essi sono ovviamente i più graditi, dal momento che per solito si tratta di emigranti ricchi. La loro presenza suscita, semmai, a partire dal XVI secolo, problemi con la Santa Sede, per via del luteranesimo che costoro professano.

L'integrazione e, più in generale, la pace sociale furono rese possibili grazie a numerose concause, di cui le principali possono essere individuate:

1. Nella fortissima coscienza che Venezia aveva di sé, nell'orgoglio patriottico, insomma.

2. Nella certezza della giustizia, che veniva rapidamente impartita.

3. Nella politica annonaria, volta a garantire l'approvvigionamento dei fondamentali generi alimentari a prezzo di calmiera.

4. Nell'inserimento degli immigrati nel tessuto produttivo delle arti, corporazioni a persino Scuole, a loro volta simbolicamente aggregate nel cerimoniale pubblico.

5. Nella liturgia pubblica, ossia nel rituale civico delle cerimonie, nelle quali ognuno era a un tempo attore e spettatore. Nel XVI secolo esse impegnavano, a Venezia, almeno 86 giorni all'anno: processioni, festa delle Marie, caccia ai tori, uccisione dei maiali a S. Marco, volo della colombina, festa del Redentore, della Salute, sposalizio del mare riproponevano alla collettività la continuità della città-Stato attraverso la sua tradizione.

6. Nel decentramento amministrativo, per cui tanti piccoli mondi convivevano entro un'unica realtà superiore.

Quest'ultimo punto, il decentramento amministrativo e le implicazioni ad esso collegate, contribuì notevolmente ad assicurare la pace sociale. Il che non significa una Venezia "pluralista", ossia che abbia rinunciato a imporre le proprie leggi: quando era necessario, mica si scherzava: ecco quanto scrive Marin Sanudo, in data 18 dicembre 1500, a proposito di un prete condannato per omicidio:

Gli Avogadori di Comun deliberarono che doman el fusse menato per el Canal Grando su na peata fino a Santa Croce, dove è la casa del morto assassinato, et lì li sia tagià la man destra e quella picada al collo, et legà a la coa de uno cavallo sia condotto a S. Marco, dove sia descopado [ucciso a colpi di mazza] et squartà in 4 quarti.

Lo stesso Sanudo nel 1519 racconta la punizione di alcuni bestemmiatori: a tre di essi furono cavati gli occhi e tagliata la mano destra; il quarto era un prete, il che aggravava la sua colpa. Questo fu fatto girare in barca per tutto il Canal Grande con un cappello in testa ov'erano dipinti diavoli e fiamme; poi portato in piazza S. Marco e posto sopra un palchetto con la lingua serrata in una morsa, «la qual lingua – scrive Sanudo – era molto negra, poi fu posto in una cheba e tirato sul campaniel di S. Marco, dove starà per diese giorni, e poi sarà posto in una preson dove dia star per anni 10 serato a pan e acqua».

Ma torniamo alla storia della Serenissima. Con la fine delle guerre quattrocentesche, dopo Agnadello, Venezia fece sua la moderazione politica, rinunciando per sempre, in Italia, a conati espansionistici. E allora, dopo il 1530, la città conobbe un forte sviluppo economico, testimoniato anche dall'incremento demografico: nel 1509 la città contava circa 115.000 anime, per passare, nel 1563, a 168.627: nel giro di un cinquantennio v'era stato quindi un aumento di quasi il 50%, difficilmente attribuibile al movimento naturale, per cui dobbiamo postulare una massiccia immigrazione, cui si è accennato sopra. Incremento demografico ed economico: fra il 1540 e il 1570 la consistenza della flotta mercantile raddoppia, ma soprattutto decolla la produzione manifatturiera: accanto alle tradizionali produzioni del vetro, della seta, dei “cuoridoro”, dell'edilizia e della cantieristica (alla vigilia di Lepanto l'arsenale arriva a contare quasi 3000 dipendenti, il che ne fa il maggior centro industriale europeo) si sviluppano attività più recenti, quali la stampa e il lanificio. Si calcola che nel corso del XVI secolo operino a Venezia un centinaio di stampatori-librai, che fanno della città la più importante sede tipografica europea; quanto al lanificio, la produzione sale dalle 3950 pezze prodotte, come media annuale, nel decennio 1516-1525, alle 24.757 del decennio 1596-1605.

Venezia, dunque, è ricca. E mentre assicura la salvaguardia della laguna attraverso la creazione (1505) del Collegio delle acque, cui spetta l'impresa di deviare il corso del Brenta e del Piave fuori del perimetro lagunare, contemporaneamente a quest'opera colossale, dicevo, la città tende a mutar volto, rinnova il suo tessuto pur senza strappi eccessivi rispetto al tradizionale contesto urbano: in epoca grittiana (1523-1538) viene ristrutturata la Piazzetta, con la costruzione della Zecca (l'attuale Biblioteca nazionale Marciana) e la loggia sotto il Campanile; quindi si ricostruisce il Palazzo Ducale, dopo i devastanti incendi del 1574 e del 1577, e a decorarne le pareti sono chiamati artisti come Veronese, Tiziano, Tintoretto. Vengono inoltre costruite le Procuratie Nuove (iniziate nel 1582), il Ponte di Rialto (1588), le Fondamente Nuove (1589), la chiesa di S. Giorgio Maggiore e il Ponte dei Sospiri (1597); la

Prigioni Nuove sono finite nel 1614, nel 1631 si pone mano alla costruzione della chiesa della Salute, nel 1657 sarà la volta della Dogana da mar.

Anche i privati tendono a seguire con prudenza i nuovi canoni estetici del Rinascimento, e quando ciò si verifica, il modello è Firenze piuttosto che Roma, cui Venezia guarda sempre con diffidenza. A percorrere la grande arteria del Canal Grande, oggi possiamo renderci conto che la presenza architettonica rinascimentale non è prevalente: alle forme classiche si ispirano soprattutto le dimore delle famiglie appartenenti alle cosiddette “dinastie ecclesiastiche”, i cui esponenti si tramandano di generazione in generazione benefici e dignità prelatizie ottenute dalla Santa Sede: sono anzitutto i Corner (che ebbero sette cardinali, venti vescovi e un buon numero di titolari delle più ricche abbazie della Serenissima), e poi i Barbaro, Grimani, Loredan, Rezzonico.

Alla fioritura cinquecentesca seguì un secolo di guerre incessanti, in Italia e, ma soprattutto, contro i turchi. Furono i conflitti di Candia (1645-1669) e poi quelli di Morea, il primo nel 1684-1699, e il secondo nel 1714-1718. Venezia perse Candia, malamente compensata da qualche ingrandimento territoriale in Dalmazia e, per breve tempo, in Grecia col Peloponneso (1684-1715).

Fu questa l'ultima guerra della Serenissima, che da allora si chiuse in una rigida neutralità; donde la decadenza politica, il progressivo venir meno del suo prestigio in Europa, la contrazione demografica del patriziato alla guida del governo, sempre più “europeo”, sempre meno legato alle tradizioni familiari: sono queste le premesse della fine della Repubblica. Che però seppe valorizzare il suo tramonto con la rivoluzione agronomica che interessò le campagne e con le iniziative protoindustriali estese nella fascia prealpina, da Schio a Tolmezzo.

E Venezia? Essa compensò l'arretramento della produzione manifatturiera e del commercio navale con una straordinaria fioritura artistica e culturale (se ne è accennato in apertura di questo saggio) e, sul piano economico, con l'arrivo di ricchi turisti che ne fecero tappa obbligata del *Grand tour*.

E così, con i suoi 140.000 abitanti, la Venezia settecentesca è ancora una delle metropoli del mondo. Ricordate il ventiseiesimo capitolo del *Candido* di Voltaire? Siamo nel 1759 e nello stesso albergo (il Leon Bianco prossimo a Rialto, o forse il Luna, attuale Luna Baglioni, a due passi da Piazza S. Marco) sono ospitati sei ex sovrani – tutti storicamente esistiti: il sultano Achmed III, Ivan VI di Russia, Carlo Edoardo Stuart, Augusto III di Polonia, Stanislao Leckzinski duca di Lorena e già re di Polonia, Teodoro di Neuhoﬀ, re di Corsica – che nel loro dorato esilio vengono a trascorrere il carnevale a Venezia: quale posto migliore, infatti, dove chi potesse



fruire di una buona disponibilità economica poteva avere tutto? E sempre a Venezia, qualche decennio prima, era giunto a passarvi gli anni della vecchiaia il famoso John Law, l'inventore della carta moneta e già Controllore generale delle finanze nel 1720, al tempo del reggente al trono di Francia, il duca Filippo d'Orléans: Law è sepolto nella chiesa di S. Moisè, presso Piazza S. Marco.

Fra i turisti più famosi troviamo anche il futuro zar di Russia, Paolo Romanov, che nel 1782 venne con la moglie Sofia, sotto il falso titolo di "Conti del nord", a godersi il carnevale; ebbene, nella circostanza la nobildonna Cecilia Benzon Tron affittò loro un palco al teatro S. Benetto per una cifra esorbitante: 80 zecchini d'oro, 240 ducati. Donde il salace commento che corse per le calli: *Brava la Trona, la vende el palco più caro de la mona*. Ci voleva altro, però, per mettere in difficoltà la dama, che infatti commentò: *I ga rasòn, parché el palco lo fitto, e questa la regalo*.

In effetti i teatri erano affollati, tanto che, prima dell'inizio dello spettacolo, girava un inserviente che avvisava: *Chi no ga palchi e scagni torna a casa*. Perché i teatri, a Venezia, erano diventati un'impresa capitalistica, visto che è stato calcolato che, attorno alla metà del Settecento, la rendita di un teatro equivalesse a quella di cento ettari di campagna; ecco allora che la ricchissima Chiara Pisani moretta, la quale possedeva sette palchi, visto che a Venezia c'erano sette teatri, nel corso degli anni Sessanta ne comperò altri tre, uno al Sant'Angelo e due al San Samuele. Per farne che? Affittarli. Sicché non mi stupirei se la famosa disputa, che vide contrapposti Carlo Goldoni con Pietro Chiari e poi con Carlo Gozzi, fosse stata in qualche modo gonfiata ad arte, per propagandare la "commedia" e il mondo che le ruotava attorno. Il tutto secondo quella logica di mercato che avrebbe prodotto, qualche anno dopo, l'impresa capitalistico-culturale del teatro "La Fenice".

I teatri aprivano a fine novembre, quando i ricchi tornavano dalla villeggiatura. Così tardi? Certo, perché il proprietario dei terreni doveva essere là, col suo fattore, a S. Martino, l'11 novembre, quando scadevano i fitti agrari e i contadini dovevano pagare il canone. L'11 novembre, infatti, l'affittuario ha tutto, anche il vino, per cui non può accampare scusanti. Ed è, quella veneta, una terra che rende, nel solo XVIII secolo vi furono costruite ben 407 ville, parte dei patrizi, parte della nobiltà di Terraferma: talune autentiche regge, come la Pisani di Stra o quella dei Badoer nell'omonimo villaggio di Badoere, nel Trevigiano.

Poi sopraggiunse la caduta, il 12 maggio 1797: ingloriosa, indegna di ciò che Venezia era stata, e tuttavia specchio realistico di quello che era divenuta nel corso dell'ultimo secolo, come se la pagina gloriosa scritta da Francesco Morosini contro i turchi avesse posto fine al suo prestigio e concluso la sua presenza tra le potenze

europee e mediterranee.

L'ultimo doge, come è noto, fu Ludovico Manin. A lui, la cui famiglia era di origine toscana, il destino riserva il compito di essere il notaio della fine della Serenissima. La storia ha giudicato severamente la sua condotta, tacciandolo di debolezza, codardia e incapacità. Tutto vero, lo sapeva anche lui, né mai l'aveva nascosto. Però è anche un uomo buono, onesto, generoso. Abdicando, Manin evita un probabile spargimento di sangue, risparmia ulteriori sofferenze ai sudditi di Terraferma e ai veneziani, sofferenze che comunque non avrebbero mutato il corso della storia. E non accetterà nessun'altra carica, anzitutto dalla stessa Municipalità, che lo vuole suo presidente (era noto l'attaccamento del popolo alle antiche istituzioni), e più tardi dal governo austriaco; rifiuterà tutto. È stato doge, quale altro titolo può valere questo? E non abbandonerà Venezia, quando la crisi economica farà sentire più forti i suoi morsi, quando gli altri nobili chiuderanno i palazzi, tireranno a riva le gondole, licenzieranno i servi per rifugiarsi nelle loro proprietà in campagna, ove defilarsi, soprattutto dove vivere di quelle rendite che a Venezia non arrivano più, perché le Municipalità di terraferma le bloccano, perché il Veneto è incessantemente percorso dagli eserciti che risalgono, o scendono dai valichi alpini.

L'ex doge no, non lascia la città. Potrebbe ritirarsi nei suoi feudi friulani, tra i contadini abituati da secoli a vivere con i Manin, per i Manin; è conte dell'Impero, troverebbe buona accoglienza a Vienna. Invece rimane a Venezia, solo e calunniato, divenuto oggetto di derisione e risentimento da parte di quello stesso popolo che ieri applaudiva e oggi accusa ringhioso, rinfacciandogli il tradimento della patria e la miseria del presente.

Rimane, prigioniero dei ricordi, a veder scorrere un tempo che ormai non gli appartiene, che non conosce e non riesce a capire. Si fa condurre in gondola nei luoghi più remoti della città, a passeggiare in compagnia di un servo, chiuso nel suo tabarro, scrutando in silenzio la laguna, oltre le barene, dove la sottile striscia dell'orizzonte divide cielo e mare, dove solo un segno, una linea purissima separa dimensioni infinite che hanno la profondità senza tempo del mosaico. Lì il rumore degli uomini giunge attenuato, più lieve; lì, forse, può illudersi che il dramma che oggi brucia possa, un giorno, stemperare il suo carico di dolore nel gran mare della storia.

In Piazza San Marco non metterà più piede, ma a quel popolo, al suo popolo, lascerà molti suoi beni. Il lascito Manin per i poveri è tuttora amministrato dal Comune di Venezia.

## Bibliografia

- BELTRAMI D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, CEDAM, 1954.
- FAGIANI F., *Schizzo storico-antropologico di un gruppo dirigente: il patriziato veneziano (secoli XII-XV)*, «Studi Veneziani», n.s., XV (1988), pp. 15-69.
- HUNECKE V., *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Editoriale Jouvence, 2010.
- GULLINO G., *Storia della Repubblica Veneta*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2010.
- DE VIVO F., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- PLEBANI T., *Un secolo di sentimenti, amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012.
- L'inestinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, a cura di G. ORTALLI-G. GULLINO-E. IVETIC, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021.
- SCARAMELLA T., *Un doge infame. Sodomia e non conformismo sessuale a Venezia nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2021.
- MARZO MAGNO A., *Venezia, Una storia di mare e di terra*, Roma-Bari, Laterza, 2022.



Figura 23 - A. Vicentino, Ritratto del doge Sebastiano Venier, 1577



Figura 24 - Isola di San Lazzaro degli Armeni, Venezia



Figura 25 - G. Grevembroch, Nobile al banco,  
Secolo XVIII



Figura 26 - D. Lovisa, Caccia al toro in Campo San Geremia, 1717



Figura 27 - Palazzo Ducale (Venezia) - Porta della carta - Doge Francesco Foscari



Figura 28 - Scuola Grande di San Marco - Venezia (secc. XV-XVI)



## *La laguna di Venezia e il suo ecosistema*

**Salvatore Ciriaco**

Per molti secoli e sin dalla sua fondazione Venezia è stata profondamente legata alla sua laguna: un ambiente che l'ha protetta e le ha permesso di sviluppare quelle attività economico-commerciali le quali a loro volta hanno rappresentato le basi della sua fortuna, coniugata allo sviluppo di un ambiente naturale di ineguagliabile unicità e bellezza. Non si dovrà tuttavia dimenticare che fra il Quattro e il Cinquecento Venezia si presentava come una città industriale, con gran parte della popolazione impegnata nelle produzioni manifatturiere dell'epoca, come nell'industria navale concentrata nel suo Arsenale. Su questi aspetti strutturali avrebbe legiferato un sistema politico e istituzionale appannaggio di un patriziato rappresentato da alcune centinaia di famiglie, gelose ma non tanto conflittuali da distruggere le basi delle loro rispettive fortune. Se si vuole interpretare la sopravvivenza e gli equilibri lagunari della città, sino alla frattura napoleonica – la quale avrebbe coinciso con mutamenti istituzionali di carattere storico ineludibili – occorrerà considerare sia questi aspetti strutturali e geografici sia le strategie e indirizzi volti a salvaguardarli.

Governo del territorio significò attenzione agli aspetti di un sistema articolato rappresentato sia dal mare - il quale penetrando in laguna assicurava lo scambio periodico delle acque marine con i canali interni della città - sia dai fiumi che affluivano egualmente in laguna. La politica idraulica che è stata seguita nel corso dei secoli, sino alla congiuntura contemporanea di certo non meno grave, ha dovuto far fronte a queste finalità strutturali.

Il problema più assillante con cui la città ha dovuto confrontarsi sin dalle origini fu probabilmente quello della difesa dai fiumi che sfociavano in laguna e che rischiavano di insabbiarne il porto con i detriti alluvionali che trasportavano. Sulla necessità di intervenire si sviluppò, almeno dal XIV secolo, un dibattito che con alterne visioni del problema vide impegnarsi idraulici e magistrati, questi ultimi edotti dei termini della questione e chiamati a prendere le decisioni definitive. Almeno sino agli inizi del XVI secolo non si era per nulla convinti che allontanare i fiumi dalla laguna (il Brenta, il Piave, Sile e i fiumi minori come il Marzenego, il Musone, il Dese, lo Zero) fosse l'intervento necessario, pena la perdita delle funzioni



portuali che si volevano salvaguardare. Al contrario si riteneva che “gran laguna”, quella cioè ricca di acque, comprese quelle dolci portate dai fiumi, costituisse la base del “gran porto” (secondo un famoso commento di Alvise Cornaro). Il fatto è che dopo decenni di incertezze, di un dibattito acceso fra gli idraulici e gli scienziati dell’epoca, il governo veneziano assunse i provvedimenti che si rivelarono, felicemente, consoni nel tempo alle esigenze di un equilibrio idraulico e ambientale in senso lato. Da un lato si deviarono con provvedimenti scanditi nel tempo i grandi fiumi, come il Brenta, il Piave e il Sile, dall’altro non si procedette ad alcuna occupazione di carattere agronomico (operazioni di bonifica) lungo i margini della laguna, legiferando oculatamente sui mulini necessari all’approvvigionamento del centro storico. Su questa problematica Alvise Cornaro, un patrizio veneto interessato a promuovere progetti di bonifica lungo la gronda lagunare, trovò in Cristoforo Sabbadino uno strenuo oppositore a una politica di espansione agricola poco attenta ai necessari equilibri idrogeologici. Tuttavia concludere che quell’indirizzo politico-ambientale possa essere definito “ecologico” ci appare antistorico, mentre sembra più convincente concludere che esso riflettesse una politica che è stata definita, con qualche ragione, di “buon governo”. In effetti *Savi ed Esecutori alle Acque, Provveditori ai Beni Inculti*, proti, periti, ingegneri, ma anche *V Savi alla Mercanzia e Provveditori alla sanità* sicuramente si impegnarono a fondo nella difesa di un equilibrio lagunare irrinunciabile, risultando altresì attenti a non perseguire uno sviluppo manifatturiero che pur si stava sviluppando prepotentemente ma che poteva provocare un inquinamento irreparabile dell’acqua e dell’aria, e quindi dell’ambiente nel suo insieme.

Tale politica, iniziata nel Medioevo, venne implementata con maggiore decisione a partire dal Cinquecento, proponendosi di allontanare le lavorazioni più pericolose, come quella del cuoio, la tintoria, il lanificio, la siderurgia leggera (nel ghetto ebraico). Non a caso la stessa produzione vetraria, al fine di evitare gli incendi che le fornaci potevano provocare, era stata isolata sin dal XIII secolo nell’isola di Murano, mentre le esalazioni insalubri e l’inquinamento dalle acque dei canali causati dalla lavorazione dei prodotti tessili e dei metalli pesanti mal si adattavano a un ambiente nel complesso fragile e vulnerabile.

Le magistrature apparvero all’altezza del compito e delle funzioni tecnico-amministrative che esse dovevano assicurare. Fondamentalmente il patriziato veneziano, sebbene sulla difensiva ma non completamente chiuso, espresse, secondo una consolidata interpretazione, una capacità di governo *super partes*; secondo un’altra possibile lettura fu invece la capacità di salvaguardare i propri

interessi di ceto che lo spinse ad assicurare un non meno necessario equilibrio ambientale-territoriale. Senza tale politica, Venezia avrebbe seguito la stessa sorte dell'antica capitale azteca di Technotitlán (l'odierna Città del Messico) che ora sorge in un bacino completamente prosciugato dall'antico Lago Texcoco, allorquando quest'ultimo all'epoca dell'arrivo degli spagnoli nel Nuovo Mondo era ancora uno specchio d'acqua solcato da centinaia di imbarcazioni.

Non meno essenziale, a Venezia, rimaneva la conservazione delle bocche di porto e il controllo della mutevole forma delle barene, entrambi fondamentali per il passaggio delle navi da cui dipendevano le fortune economiche della città. In definitiva la difesa della città d'acqua appariva persino simbolica per i suoi molteplici aspetti. Agli occhi dei veneziani il declino commerciale di un porto come Anversa, fra Sei e Settecento, provocato dalle mancate opere di scavo del letto della Schelda, per le note vicende politiche e rivalità tra Paesi Bassi del nord e del sud, doveva apparire una sciagura da evitare a ogni costo e pur sempre incombente. Infine, sulle tracce della politica idraulica generale, intrapresa con decisione sin dai primi decenni del Cinquecento, si dovette conservare il confine preciso tra l'area lagunare vera e propria, soggetta al normale gioco delle maree, e quelle attività economiche e agricole che potevano mettere a repentaglio il fragile equilibrio lagunare (bonifiche e presenza dei mulini).

La conterminazione della laguna – la costruzione cioè di una lunga barriera protettiva, costituita sia da un lungo argine che da una serie di canali e alvei naturali che si succedevano gli uni agli altri, e che andavano dalla laguna di Chioggia a quella settentrionale, una linea che i veneziani avrebbero chiamato il bondante – rappresentò la realizzazione ultima di questa politica. Vero è che fu il taglio (deviazione) della Brenta novissima a permettere una più precisa delimitazione degli incerti spazi terra-acqua, fissando come inalterabile il confine della laguna l'argine sinistro della Brenta novissima. I lavori, iniziati nel 1610, si sarebbero prolungati per circa due secoli, a causa della complessità dei problemi che il governo veneziano dovette di volta in volta affrontare, concludendosi solo nel 1783. Caricandosi la conterminazione di molteplici significati economici, essa avrebbe riflettuto il perenne contrasto tra interessi agricoli e salvaguardia degli spazi acquei, oltre che i conflitti che potevano accendersi con le altre attività economiche come la pesca o la raccolta di erbe e canne palustri. Le stesse barene (quelle parti del fondo marino che emergevano periodicamente nei momenti di bassa marea) sarebbero state interdette a ogni coltivazione, temporanea che fosse. Né meno avrebbero avuto a soffrire i proprietari coltivatori - già danneggiati dalla sottrazione di terreni sino ad allora adibiti agli usi

agricoli - dalla chiusura dei canali di scolo che gravitavano sulla laguna, e ancora dall'eccesso di salinità dei suoli conseguente all'allontanamento delle acque dolci. In effetti rimasero endemici i contrasti economici con proprietari, valligiani, pescatori danneggiati da tali interventi. L'azione pubblica riuscì di norma ad aver ragione degli interessi particolari, per quanto non mancassero nella legislazione di preservazione alcuni elementi di apertura. Possibilità di deroga erano in effetti sempre concesse, per cui usi normalmente vietati potevano essere consentiti o non, a seconda delle situazioni concrete, salvo il principio che non si impedisse il "libero movimento delle acque". Emblematico è, al riguardo, il caso della chiusura delle valli da pesca consentita o negata in modo differenziato nelle diverse zone della laguna.

Gli scavi effettuati in tutto il bacino lagunare ponevano d'altro canto il grave e periodico problema di dove depositare il fango estratto. A nulla infatti sarebbero valse tali costose operazioni se il materiale fosse riprecipitato in laguna. A metà Settecento sembra che ben 60 burchi potessero raggiungere contemporaneamente il bondante (con la corrente di marea favorevole). Tuttavia, poiché il trasporto pesava non poco sulle casse del magistrato, oppure risultava oggettivamente difficoltoso – come accadeva allorquando la laguna si ghiacciava – ci si poneva il problema di dove reperire località alternative e adeguate ad accogliere il fango di risulta. La ricerca di nuovi spazi da destinare a discarica era divenuta così urgente che si giunse a sottoscrivere dei contratti particolari con dei singoli proprietari, purché accogliessero sul loro terreno quel materiale ingombrante. In effetti la preoccupazione di non aggravare ulteriormente condizioni sanitarie già precarie rendeva questa problematica ancor più complessa. Lamentele continue si levavano dai diversi sestieri della città, dalla Giudecca alla Riva degli Schiavoni, da Castello a S. Lazzaro e Mendicanti, per le esalazioni "insopportabili e fetide". Ma erano le isole, come S. Erasmo e soprattutto il Lido e Malamocco, ad apparire particolarmente esposte, essendovi scaricati sempre più spesso i fanghi scavati in città. I militari dislocati al Lido, oltre che gli abitanti stessi, ne avevano a soffrire. Ancor più drammatica la situazione a Malamocco, in quanto solo raramente – annotavano i magistrati nel 1767 – i canali apparivano ricoperti d'acqua. Il protomedico dipingeva una realtà duramente segnata sotto il profilo sanitario e direttamente riconducibile alle condizioni ambientali e dei canali in particolar modo. Vi si scatenavano non a caso "epidemie di morbi putredinosi e maligni", che provocavano numerosi decessi nello spazio di pochi giorni, tanto che nella parrocchia di Malamocco la popolazione si era ridotta nel corso del Settecento di ben un terzo (da 1.500 abitanti a soli 1.000).

Gli abitanti dell'intero comprensorio lagunare d'altro canto venivano coinvolti

sotto il profilo fiscale a sostenere, almeno in parte, i costi di manutenzione dei canali stessi. Tuttavia, era frequentemente il governo a farsene completamente carico, come ad esempio nel 1703, allorquando il senato, nel porre mano allo scavo del Rio dei vetrai a Murano, resosi necessario per ragioni ambientali e sanitarie, riconosceva che quella comunità non era probabilmente in grado di partecipare alle spese contributive, acconsentendo ad accollarsi interamente i costi dell'intervento. Tassare quindi i proprietari degli immobili che si affacciavano sui canali non appariva un'operazione scontata né, tanto meno, facile. Molti cercavano di sfuggire al contributo che avrebbero dovuto versare, tanto che a causa dei "maliziosi raggiri" le casse delle magistrature perdevano la metà dei versamenti che ci si sarebbe attesi. A fronte di tali difficoltà finanziarie, che si aggiungevano a quelle ambientali, non desta dunque meraviglia che alcuni canali risultassero talmente insabbiati da non permettere il transito delle merci; che i lavori procedessero a rilento; che ci si chiedesse in ogni circostanza quali fossero le soluzioni più vantaggiose; che i magistrati fossero costretti a calcolare sino all'ultimo ducato i costi dell'intervento.

Le tecniche per l'escavo dei canali risultavano per lo più quelle tradizionali, vale a dire draghe, zattere, badili e una forza-lavoro numerosa che rimaneva irrinunciabile. A partire dagli inizi del Seicento lo sguardo era costantemente rivolto a ciò che avveniva in questo campo nei Paesi Bassi, dove andò sviluppandosi "un'industria del fango" che divenne punto di riferimento per gran parte dei paesi europei. Venezia avrebbe confermato in questo la sua tradizionale capacità di assimilare la lezione altrui (tecnologica o legislativa che fosse) e adattarla alle sue proprie esigenze ambientali. Tuttavia i canali della città, stretti e tortuosi non sempre consigliavano l'utilizzazione di draghe eccessivamente sofisticate e ingombranti, azionate da energia animale, in grado certo di raggiungere profondità maggiori rispetto alle semplici zattere e in grado di realizzare una più elevata produttività del lavoro, ma al contempo costose per gli scopi che ci si prefiggeva. Negli estesi bassifondi che circondavano il porto di Amsterdam tali considerazioni andavano evidentemente rovesciate e così il rapporto uomo-macchina, investimenti fissi-economie di scala. Ne conseguiva che se si poteva caldeggiare l'impiego del "pubblico edificio cavafango" (una draga azionata da cavalli) nello scavo del Rio dell'Arsenale, riuscendo a ripulire quel canale in soli otto giorni ed estraendo ben 39 burchi di fango, in altre situazioni i magistrati ripiegavano su soluzioni e tecniche più semplici. Nello scavo, ad esempio, di una pur importante sezione del Canal Grande, il proto alla laguna Matteo Lucchesi suggeriva l'impiego di semplici zattere piuttosto che della draga a cavalli, trattandosi di una profondità limitata a sei piedi, mentre l'uso dell'edificio pubblico, che raggiungeva profondità

anche di otto piedi, avrebbe fatto lievitare troppo i costi.

Fondamentalmente le draghe, specie quelle di dimensioni maggiori, erano costruite e gestite dalle magistrature veneziane e conservate all'Arsenale, il quale godeva del vantaggio di gestire la materia prima di base, il legname da costruzione. Tuttavia appaltatori privati potevano o possedere direttamente, o ottenere in concessione dall'Arsenale stesso una o più macchine, sulla base dei vari capitoli d'appalto. Approntare un "edificio da fango" significava effettuare un investimento notevole in quanto, come ci informa il poliedrico Tommaso Temanza, occorrevo almeno 3 mila ducati (che potevano peraltro salire, secondo un'altra fonte, anche a 9 mila ducati), mentre altri 3 mila ducati erano necessari per i burchi di appoggio (dodici). Ad ogni modo, poiché una draga poteva essere impiegata, con le opportune riparazioni, anche per sessant'anni, e i burchi venti, l'ammortamento avveniva con relativa facilità. Tuttavia, se il finanziamento degli interventi pubblici avesse conosciuto qualche interruzione, come sembra fosse avvenuto negli anni sessanta del Settecento, eventuali appaltatori-imprenditori potevano trovarsi in gravi difficoltà.

Ciò che ad ogni modo questo capitolo evidenziava erano gli aspetti di una lotta indefessa che i magistrati erano costretti ad ingaggiare contro gli elementi acqua e fango, sempre pronti a riprendere il sopravvento in un ambiente naturale conteso "arbitrariamente" dalle attività umane. In questo confronto i pali disseminati in laguna rappresentavano un altro elemento da cui non si poteva prescindere. Strutture di supporto fondamentali nella navigazione e nella delimitazione delle aree emerse costituivano altresì un ostacolo al movimento naturale di marea, provocando impaludamenti pericolosi. Di qui l'osservazione continua e il conteggio minuzioso dei pali esistenti in laguna (6.835 nel 1779!), con la distinzione minuziosa e puntigliosa tra "nuovi" e "buoni", "passabili" e "inutili", "marciti" e "da ripiantar": in quest'ultimo caso se ne affidava l'incarico a qualche appaltatore.

L'uomo e gli strumenti della politica risultavano ancora una volta vincitori su questo piano, come del resto su quell'altro fronte rappresentato dalle protezioni a mare. Qui giungeva a conclusione tutta una serie di studi e progetti, miranti a porre sotto controllo l'impatto delle mareggiate contro le dighe che proteggevano i lidi veneziani. In questa particolare materia maturava inoltre la crisi energetica che vedeva il legname risultare soppiantato dall'uso sempre più massiccio della pietra, come in effetti avvenne nella costruzione dei murazzi. Sarebbe risultata inoltre l'introduzione di un nuovo tipo di malta, la pozzolana, particolarmente efficace nel consolidare le opere in muratura, la carta vincente nella realizzazione delle nuove dighe.

Per quanto concerne il primo punto, osservando l'evoluzione delle tecniche, sotto un profilo largo geograficamente e lungo cronologicamente, si dovrà evidenziare da un lato l'influsso dei paesi dell'Europa del nord sulle scelte veneziane, dall'altro il numero e la statura degli ingegneri-idraulici che si confrontarono a Venezia con questo problema. Furono dunque le tecniche olandesi e tedesche a cui si guardò nel momento in cui si progettavano i cosiddetti "murazzi a scarpata dolce": vedi la proposta di Federico Gualdi nel 1660 (di nazionalità germanica e suddito della Repubblica) oppure i ripari "all'uso di Venezia", progettati da Matteo Alberti nel 1692, sulla base di un confronto diretto con quelli "all'uso d'Olanda". Era stato infatti l'olandese Claeß Rollwagen a disegnare per i Köge (polders) della Germania del nord, già nei primi decenni del Seicento delle dighe che, declinando molto più dolcemente verso il mare rispetto alle dighe tradizionali, era in grado di attutire con maggiore efficacia la violenza delle onde. Ma una volta riconosciuto questo debito verso l'estero - che era poi capacità di confrontarsi e trarre vantaggio dalle esperienze degli altri paesi - sarebbero stati i tecnici e gli ingegneri della Repubblica a discutere a lungo sulla forma architettonica migliore da far assumere alle dighe foranee, sulla base delle specifiche caratteristiche dei lidi veneziani. Nella presentazione di materiali e disegni, da cui sarebbe emerso alla fine il progetto di Bernardino Zendrini sui murazzi, si sarebbero dunque cimentate figure significative quali i proti Francesco Alberti, Domenico Margutti, Angelo Minorelli, il perito Lorenzo Boschetti, l'architetto Andrea Tirali, nonché il famoso geografo Vincenzo Coronelli.

Costituiti i murazzi da un imponente muro verticale, alto oltre quattro metri e spesso più di uno, ai cui piedi si stendeva una scarpata che si inclinava dolcemente verso il mare, sarebbero andati a fronteggiare il mare con un'ulteriore protezione, lo "zoccolo", formato da pietre d'Istria, legate tra loro dalla pozzolana. Il legname e le palade - serie di pali conficcati, perpendicolari od obliqui, nel fondo marino a protezione della diga in terra - sarebbero stati abbandonati in favore di pietre e sassi, molto più resistenti nel tempo alla violenza del mare. Questa scelta era dettata dalla penuria di fondo del legname, sempre più frequentemente importato a tal fine dall'estero, ma anche dalla infestazione di bisce di mare che divoravano il legno (fenomeno ed evoluzione simile si registravano in Olanda). Il massiccio impiego della pietra d'Istria, soprattutto nell'erezione dello zoccolo che si opponeva frontalmente al mare, costituiva l'altro elemento di fondo dei nuovi murazzi. Vero è che i sassi di Lispida sarebbero stati usati ancora a lungo - in particolar modo a rinforzo della scarpata che congiungeva il muro verticale allo zoccolo - ma è anche vero che sia l'incremento dei costi di produzione e di trasporto sia la più

elevata resistenza delle pietre d'Istria li avrebbero fatti preferire di meno in meno a queste ultime. La scelta decisiva di Zandrini in favore della pozzolana, importata dalle regioni italiane centro-meridionali – vincendo l'incredulità di chi non poteva credere che mescolata con la calce avrebbe retto a qualsiasi urto del mare in burrasca – rappresentò l'elemento decisivo nella costruzione dei murazzi. Questi, iniziati nel 1737, vennero completati in tratte saltuarie molti decenni dopo: dal 1744 al 1755 il litorale di Pellestrina, per una lunghezza di circa 4 mila metri (nel frattempo, nel 1747, lo Zandrini sarebbe deceduto); altri 1.200 metri sarebbero stati aggiunti nel 1782 lungo il litorale di Chioggia.

In effetti, nonostante le perduranti difficoltà nel reperire i necessari finanziamenti e gli stessi materiali la Repubblica non cessò di profondere energie, intellettuali e finanziarie, vedendo nei murazzi un valore simbolico e monumentale di rilievo. Proteggendo la città sul versante esterno, costituendo la difesa più efficace e soprattutto più duratura contro la ciclica distruzione delle difese tradizionali, essi rappresentarono il contraltare di quella lotta contro l'acqua che si sviluppò nella laguna vera e propria.

La scienza "delle acque", d'altro canto, fu non meno arricchita dall'apporto e dalla confluenza di altre prospettive di indagine, quali quelle che concernevano i boschi, le rilevazioni meteorologiche, le precipitazioni, la temperatura, la pressione atmosferica, l'umidità. I problemi ambientali si intrecciavano alla qualità dell'aria, agli interventi di igiene pubblica, alla raccolta delle immondizie, alla sicurezza degli abitanti (incendi, terremoti, controllo dell'ordine pubblico), la lotta contro le malattie infettive, le sepolture, la regolamentazione delle produzioni industriali nocive. A ognuno di questi problemi Venezia si rilevò sensibile, intervenendo precocemente, sebbene non raggiungesse sempre risultati di rilievo né definitivi, anche per le oggettive difficoltà nell'affrontare tematiche del tutto nuove.

Si dovrà al contempo introdurre la distinzione tra la situazione quale si registrava nel bacino lagunare propriamente detto da un lato e la Terraferma a ridosso della capitale dall'altro, nonché lo iato tra attività legislativa, molto intensa nello stato veneziano, e le effettive realizzazioni, talvolta non del tutto conseguenti all'impegno profuso. Vero è infatti che la deviazione e la regolamentazione dei maggiori fiumi che sfociavano nel bacino lagunare (il Brenta, il Piave, il Sile), con il conseguente rischio di insabbiamenti e impaludamenti, intrapresi nel corso del XVI e XVII secolo, permettevano ora alle autorità veneziane di guardare con maggiore serenità al raggiunto equilibrio lagunare, funzionale agli interessi economico-marittimi. Tuttavia era altrettanto vero che permaneva il dissesto idraulico di molti consorzi di

bonifica a ridosso della gronda lagunare, mentre si registravano allagamenti periodici in Terraferma in prossimità dei principali fiumi e canali. L'andamento tortuoso di fiumiciattoli come lo Zero, il Dese, il Musone, il Marzenego provocava ancora l'accumulo di materiale alluvionale nel bacino veneziano mentre l'apertura dei canali scolmatori, i diversivi, i quali non sempre avevano sortito risultati definitivi, aggravavano gli squilibri idrogeologici.

I destini della laguna restavano comunque al centro della politica generale del territorio in misura evidente nel corso del XVIII secolo. Annotava Geminiano Montanari, a proposito del Sile, sul finire di quel secolo, riprendendo testualmente quanto Giovanni Poleni aveva osservato nel 1740, che i danni delle inondazioni provocati dal Sile e i disagi di cui soffrivano le popolazioni locali, non potevano far dimenticare "il pubblico interesse, importantissimo della laguna e de' porti".

Uno sviluppo interessante, per quanto insufficientemente studiato, conoscevano certo i canali di navigazione che confluivano a Venezia, dalla quale partivano bisettimanalmente, secondo Carlo Goldoni, cinque barche per cinque destinazioni diverse (Ferrara, Bologna, Modena, Mantova, Firenze). Ma si trattava di un'efficienza relativa. Durante i mesi estivi la navigazione, soprattutto nell'area emiliana-romagnola, era frequentemente sospesa per mancanza d'acqua.

D'altro canto l'approccio interdisciplinare alla politica del territorio poteva fondarsi sempre più su rigorose premesse scientifiche, sostenute dagli studi di carattere matematico-sperimentale che venivano condotti nella vicina Università di Padova. Basti ricordare che una cattedra di astronomia e di meteorologia era stata istituita a Padova sin dal 1583 e che la serie di osservazioni meteorologiche (le precipitazioni, le altezze massime e minime di marea, i fenomeni singolari, la pressione atmosferica e la temperatura), raccolte da Bernardino Zendrini a Venezia a partire dal 1727, erano state precedute da quelle raccolte a Padova da Giovanni Poleni alcuni anni prima (dal 1725).

Venezia sicuramente partecipava, quindi anche nel corso del XVIII secolo continuando una politica di interventi pubblici perseguita sin dal Medioevo, al grande movimento di idee che si sviluppava nel corso del secolo e che mirava a far fronte a ben più profonde trasformazioni della società e dell'economia. Sia l'occupazione francese durante l'impero napoleonico che l'impatto della grande scuola di ingegneri militari e civili transalpini dei Ponts et Chaussées, in particolar modo di Marie Riche de Prony, non alterarono ma anzi rafforzarono le principali linee che l'antica Repubblica aveva implementato nella difesa della laguna. Né la successiva dominazione austriaca apportò mutamenti di rilievo in questo percorso,



e sicuramente poco per quanto concerneva gli aspetti teorici dell'idraulica. D'altro canto il governo austriaco sembrò molto più interessato agli sviluppi portuali di Trieste o alla terraferma veneziana e in particolar modo del Padovano che al porto di Venezia e ai suoi commerci. Vero è che gli ultimi secoli e decenni, caratterizzati da trasformazioni ambientali e climatiche (non ultimo l'incremento delle temperature e il conseguente innalzamento della superficie marina) hanno superato una problematica unicamente veneziana.

Ci si augura tuttavia che le ultime generazioni, di ingegneri ma anche del personale politico-amministrativo, sappiano misurarsi con un'eredità storica di indubbio rilievo e valore.

## *Bibliografia*

*La laguna di Venezia*, a cura di G. CANIATO-E. TURRI-M. ZANETTI, Verona, Cierre, 2016.

CALABI D., “*Canali, rive, approdi*”, in *Storia di Venezia. Il mare. Dalle origini alla caduta della serenissima*, a cura di A. TENENTI-U. TUCCI, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, 1991, pp. 769 ss.

CAMUFFO D., “*Freezing of the Venetian lagoon since the 9th century A.D. in comparison to the climate of Western Europe and England*”, in «*Climate Change*», (1987), 10, pp. 61-63.

CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

“*Management of the lagoon and urban environment in 18th century Venice*”, in «*Water History*» (2018), 10, pp.141-161.

COSTANTINI M., *L'acqua di Venezia. L'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia, Arsenale, 1984.

GRILLO S., *Venezia. Le difese a mare. Profilo architettonico delle opere di difesa idraulica nei litorali di Venezia*, Venezia, Arsenale, 1989.

VANZAN MARCHINI N.-E., *L'habitat e il sistema sanitario della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 2021.

ZANNINI A., *Un “ecomito”? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, a cura di G. ALFANI-M. DI TULLIO-L. MOCARELLI, Milano, FrancoAngeli, 2012.



Figura 29 - Mappa dei fiumi che sfociano nella laguna veneta, XV secolo



Figura 30 - Cippo di conterminazione lagunare



Figura 31 - Vincenzo Chitone, Piazza San Marco allagata, 1825



Figura 32 - L'ultimo ghiacciamento della laguna nel 1929

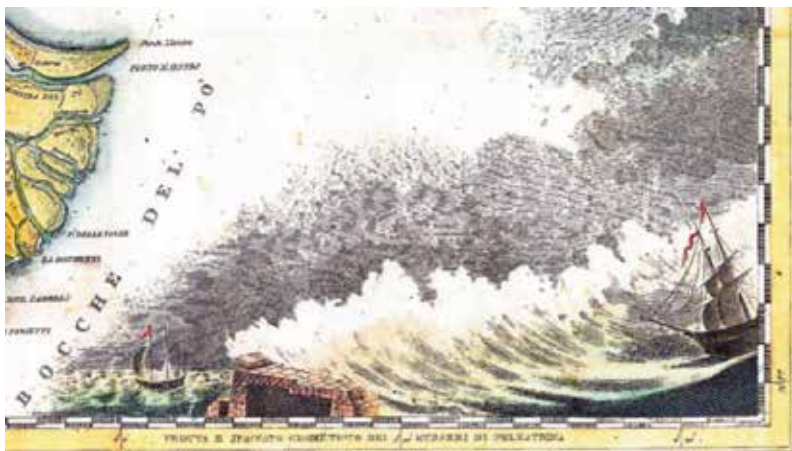


Figura 33 - I murazzi di Pellestrina, particolare della Mappa del Valle (1801)



Figura 34 - Le paratie del sistema di dighe mobili MOSE

## *La Villa veneta, tra economia e identità di classe*

**Paola Lanaro**

### *Introduzione*

Il tema della villa appare oggi sempre più scivoloso e complesso, nonostante i molteplici studi, in sintonia d'altra parte con i vari orientamenti della ricerca che mutano nel tempo; non volendo ora fare una mera rassegna storiografica, ci concentreremo piuttosto su una riflessione generale sulle ville venete nella lunga durata, quasi fino ai giorni nostri.

In questo senso mi sembra che l'asse portante di ogni possibile interpretazione circa la villa veneta sia l'approccio economico. Questo approccio, negli studi odierni, sembra avere il sopravvento su quello artistico e socio-culturale, anche se diretto non tanto sui processi agricoli ma sui processi legati alla manifattura e all'artigianato. Ci si rende conto quindi che la villa, già luogo di villeggiatura e centro di attività agraria, e come tale ripetutamente studiata, è anche sede di attività manifatturiere. Non per nulla, proprio recentemente studiosi di fama internazionale, quali Ennio Concina e Howard Burns, hanno sottolineato come i patrizi veneti all'interno delle ville si muovessero come imprenditori. A dire il vero l'uso di questo termine, tra l'altro ancora oggi sfuggente nella sua complessità, ci mette a disagio soprattutto con riferimento all'età preindustriale, in quanto sembra mettere del tutto in ombra la componente socio-politica e il significato di essere patrizio veneto o di terraferma. L'appartenenza a una classe privilegiata, in quanto composta da esponenti del patriziato, deve sempre essere tenuta presente sia nell'ottica economica sia in quella socio-culturale.

L'accaparramento di molti dei beni comunali ed ecclesiastici messi in vendita, per motivi di ripiegamento economico, tra Quattro e Seicento, dalle classi privilegiate, dalle comunità e dalla Chiesa fu alla base dell'affermazione della grande proprietà veneziana o veneta a cui si lega la civiltà delle ville. Questo fenomeno costituisce la base per l'interesse a edificare ville nella prima età moderna. Più tardi nel XVII e XVIII secolo, anni in cui Venezia vivrà una fase di ripiegamento sociale ed economico, si vedrà un progressivo passaggio di ville di patrizi veneziani nelle mani di patrizi di terraferma o addirittura della nascente borghesia di terraferma. Per quanti erano

esclusi dall'appartenenza al ceto privilegiato, l'acquisto e l'edificazione di ville, e soprattutto di ville di veneziani, esprimevano economicamente e politicamente un primo passo verso una possibile identificazione con il gruppo dominante. Quasi questa identificazione non passasse attraverso il denaro ma grazie ad una rappresentazione simbolica. Di conseguenza, anche in terraferma si verificano passaggi di proprietà di ville di patrizi veneziani nelle mani di patrizi, mercanti imprenditori di terraferma o di altre regioni poste in area di confine. Sono noti però anche casi in cui la proprietà della villa passa da famiglie nobili non veneziane, che si sono ormai impoverite, a famiglie non nobili, dello stesso territorio, che desideravano mostrare il loro successo economico. Il caso più rappresentativo è quello di Villa Arvedi a Grezzana, la cui proprietà passa dall'antichissima famiglia patrizia veronese del '300 degli Allegri ai mercanti di seta provenienti dal Trentino della famiglia Arvedi, che fanno di questa villa l'emblema di un processo di identificazione del tutto artificiale.

### *Il ruolo di Palladio*

Il privilegio non si collegava esclusivamente a una ricchezza patrimoniale, ma si manifestava anche in sintonia con un ruolo pubblico e sociale. In questo senso, l'edificazione da parte di famosi architetti come Codussi, Sansovino, Sanmicheli, Palladio e Scamozzi di grandi e importanti ville come luoghi di piacere e di ostentazione, oltre che come vere e proprie fattorie, rende visibile una supremazia politica ed economica. Anche il ricorso a grandi pittori, ad esempio Lambert Sustris, Paolo Veronese, Domenico Brusasorzi, o a stuccatori come Bartolomeo Ridolfi, per alcune ville palladiane, mostra il desiderio di essere identificati in modo visibile come gruppo dominante dal punto di vista sociale, politico ed economico. In particolare, alcuni dei pittori che ruotano attorno a Palladio sono di altissima qualità, anche se sempre va sottolineato che Palladio non fissa precisi canoni per l'ornato dei suoi edifici, a differenza ad esempio di Serlio.

Andrea Palladio è stato tra i primi a interpretare la villa anche come luogo di svago e, soprattutto, come luogo simbolo di uno status in cui si identificava il ceto dominante. In questo senso le ville si manifestano come un prolungamento del palazzo di città, e proprio per questo, nel progetto palladiano, esse devono avere una scenografia all'altezza, anche per quel che concerne le decorazioni e le sculture. Nella sua opera I quattro libri dell'architettura, Palladio afferma: «spesse volte fa bisogno all'Architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono che a quello

che si dovrebbe osservare».<sup>1</sup> Ugualmente, riguardo ai soffitti, Palladio ricorda che alcuni «vogliono compartimenti di stucchi o di legname ne' quali si mettano delle pitture e così secondo le diverse invenzioni s'adornano».<sup>2</sup> In questo senso, la villa del canonico Amerigo Capra, detta la Rotonda, a Vicenza, si definisce addirittura come villa dedicata prevalentemente al piacere della villeggiatura tanto che il Palladio la inserì fra i palazzi di città.

Questa traslitterazione dal palazzo urbano alla villa posta nelle prossimità della città prosegue anche oltre il Cinquecento: ad esempio, più tardi, nel Settecento, Louis Dorigny si occupa di decorare villa Arvedi con numerosi affreschi, così come il Tiepolo arricchisce con la propria pittura villa Pisani di Stra, sul Brenta. Tornando al Cinquecento, in questa dinamica di passaggio dal palazzo di città alla villa, vengono coinvolti i patrizi veneziani come di terraferma, ma anche semplici mercanti, negozianti e mastri bottegai, senza distinzione. Nella prima età moderna viene espresso a vari livelli lo sforzo di impiegare nel modo più produttivo possibile i capitali accumulati soprattutto con gli scambi commerciali con l'Oriente dalle generazioni precedenti, e quelli gestiti all'interno di una dinamica urbana. Nel Sei e Settecento, con il declino dell'economia italiana, viene enfatizzato ancor di più il ruolo della villa come spazio di piacere e in cui l'ornato ha un peso significativo.

### *La villa come luogo agrario e manifatturiero*

Al di là di limitati esempi di ville che hanno come principale scopo quello di essere luogo di svago, resta fondamentale la presenza di ville segnate profondamente, nella loro costruzione e nella loro architettura, da dinamiche economiche e in particolare da processi agrari. Citiamo Villa Emo a Fanzolo di Treviso, proprietà di una famiglia veneziana molto coinvolta dal punto di vista politico, tanto che più di un membro della casata venne "ballottato" al dogado nell'età moderna. Essa ci dà l'idea, soprattutto attraverso la sua struttura architettonica, di essere una villa che si pone come centro di affari agricoli. Basti pensare alle lunghe barchesse e alla salita in pietra davanti alla facciata, usata per favorire l'ascesa dei cavalli alla villa e, allo stesso tempo, per essiccare il grano.

A questo proposito, vorrei aggiungere che vengono sempre più alla luce spazi che, sulla base delle conoscenze di oggi, vengono definiti nella loro funzione produttiva e

---

1 A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, a cura di D. DE' FRANCESCHI, Venezia, 1570, libro II, cap. I.

2 *Ibidem*, libro I, cap. XXII.



manfatturiera. È questo il caso recentissimo della villa Balladoro (famiglia patrizia di Verona) di Povegliano dove non molto tempo fa è venuto alla luce, o meglio è stato così interpretato, uno spazio che viene oggi definito come “incubatoio”, vale a dire un locale dove i bachi da seta venivano tenuti al caldo grazie ad una stufa e dove il tepore ne favoriva lo sviluppo. Infatti, si ricorda che normalmente i bachi venivano tenuti sotto il seno delle filandine o delle contadine, che in questo modo li facevano maturare più rapidamente.

Questa nuova scoperta (accanto alla filanda oggi quasi scomparsa) ci fa capire come in questo caso la villa funzionasse come una vera e propria azienda legata alla produzione e alla manifattura della seta, sulle cui fortune si basò il successo della famiglia Balladoro, come il cognome stesso lascia intendere molto esplicitamente. Certo, la seta si lavorava in varie aree del Veneto, della Lombardia e del Trentino, ma in questo caso la presenza dell’incubatoio nella villa di Povegliano Veronese riflette una specializzazione economica, che forse le altre due ville dei Balladoro non avevano. Infatti, la villa Balladoro-Camuzzoni-De Beni di Lazise sul Lago di Garda sembra essere legata a un concetto di otium, mentre la villa Balladoro-Malfatti di Novaglie, attualmente inaccessibile, si suppone più che altro essere orientata al controllo dei processi agrari.

A questo proposito, ricordiamo che è facile incontrare nelle mani di uno stesso proprietario più di una villa, ognuna rispondente a destinazioni diverse: luogo di svago, centro di affari, centro di produzione. Oltre al caso citato dei Balladoro, sembra che anche la famiglia Emo possedesse, accanto a vari palazzi in città, anche numerose ville in campagna. I Balladoro, come molti nobili e patrizi loro contemporanei, possono quindi essere considerati come degli imprenditori del loro tempo, operando così in una direzione di identificazione con il gruppo patrizio.

La maggiore mobilità sociale dell’epoca rinascimentale favorì rimescolamenti che si accompagnarono a nuovi comportamenti. Il tema della mobilità sociale in età preindustriale è poco studiato: quindi, se alcuni dati economici ci aiutano a capire i movimenti dettati dal desiderio di creare una determinata identità, dobbiamo considerare – come forse non è stato a sufficienza fatto – il desiderio, da sempre presente nelle classi che si sono arricchite, di appartenere al ceto dominante e di manifestarlo. Questa volontà si esprime anche in un comportamento e in una filosofia di vita, quantomeno nella penisola italiana, dove si è rimasti nel tempo molto legati all’attività agraria e a forme di piccola impresa. I movimenti culturali di cui abbiamo parlato si manifestano per tutta l’età veneta. Questi cambiamenti sociali congelano, in un’Europa che si sta muovendo verso l’industrializzazione e verso rapidi processi

di ascesa sociale, una filosofia che esalta ancora nel '700 aspetti che privilegiano le componenti ostentative di una visione conservatrice. L'Italia in questo contesto perde la sua posizione economica: la rapidità è in effetti un elemento fondamentale in questo nuovo periodo. D'altra parte, una volta, l'essere nobile era legato al titolo e, solo in seconda misura, alla ricchezza fondiaria posseduta dalla casata. A partire dalla prima età moderna invece, laddove si poteva comperare un titolo nobiliare, l'identificazione con la classe patrizia si configurava come un iter di crescita sociale ed economica. La grande proprietà permette anche quella diversificazione degli investimenti che favorisce la spinta verso dinamiche capitalistiche, che portano dunque a definire i patrizi di questi anni "imprenditori".

### *Gli edifici proto-industriali*

Questa stessa dinamica, da noi definita "imprenditoriale", è alla base del profondo impatto che le nuove tecnologie del secolo esercitano sul territorio. A titolo di esempio citiamo interventi di lunghissima durata, e ancora oggi leggibili, che tuttora costellano il territorio veneto in senso storico: la rete viaria e le opere di bonifica. Come molti hanno sottolineato, l'area dello Stato Veneto, così come quella lombarda, si distingueva per la presenza e la ricchezza di corsi e bacini d'acqua che nell'età preindustriale, prima della scoperta della macchina a vapore, insieme ai dislivelli montani e collinari da cui il territorio veneto era caratterizzato, facevano muovere i macchinari; si pensi, ad esempio, al caso di Villa Contarini a Piazzola sul Brenta, all'interno della quale è stato ritrovato un torcitoio meccanico, segno della presenza di attività manifatturiere. In questo senso non bisogna dimenticare gli "edifici" industriali che punteggiavano le campagne preindustriali e suscitano oggi grande interesse, come mulini, gualchiere, folli, folloni, pile da riso, segherie, torcitoi per la seta o filande, ed è necessario mettere in evidenza la relativa organizzazione del lavoro. Riguardo a quest'ultimo punto, ulteriori studi potrebbero anche avere impatto sulle nostre ricostruzioni delle stesse corporazioni, con riferimento al ruolo delle donne al loro interno.

Quindi anche per questo, sempre più frequentemente, il significato della villa viene ampliato ed esteso in direzione di un luogo sede di un'attività non solo agricola, ma anche manifatturiera. Di conseguenza, oggi, nell'accostarsi a una villa, non solo si contempla il suo aspetto architettonico e decorativo, in quanto luogo del "bello", ma anche ci si interessa alla villa come centro di avanzamento tecnologico. Come esempio di questo nuovo interesse per gli edifici proto-industriali citiamo la

mostra temporanea “Acqua, terra, fuoco” a cura di Deborah Howard organizzata al Palladio Museum. È dunque evidente quanto la villa ci offra sempre nuovi aspetti da indagare. Sottolineo tutto questo per confermare l’idea che, in effetti, quanti commissionano l’edificazione di ville, con investimenti elevatissimi in strutture architettoniche e tecnologiche, si avvicinano molto alla figura dell’imprenditore.

Queste ville preziose, come già anticipato, funzionano come vere e proprie fattorie, sono quindi luoghi di lavoro, anche se parallelamente esiste la villa dedicata agli ozii e ai piaceri delle riunioni conviviali; basti pensare alla Trilogia della villeggiatura di Carlo Goldoni, che, benché ambientata in Toscana, esprime l’aspirazione dei villeggianti veneti. Lo stesso storico dell’arte Giulio Argan afferma: «Le ville non hanno più nulla del castello né sono luoghi di delizie e di spassi, come il Te di Mantova: sono ampie case di campagna, con annessi i rustici per la gestione della tenuta; la loro pianta è aperta, sciolta, articolata secondo lo spazio, le pendenze del terreno, le opportunità climatiche; i saloni non sono luoghi di rappresentanza ma ambienti destinati all’ospitalità, alla vita mondana, ai balli, ai concerti». Tra l’altro, sembra che nei palazzi veneziani non si potessero invitare tanti ospiti proprio per evitare che le riunioni si connotassero come ambienti sediziosi.

La villa pare invece favorire questo aspetto sotto una duplice forma: da una parte, permette lo scambio tra patrizi e non patrizi, favorendo quindi anche le dinamiche culturali legate al concetto di civiltà e di appartenenza a una classe privilegiata, che viene elaborata in quel momento; dall’altra, promuove l’incontro anche tra uomini e donne che, lontani dalla città, sentono forse più libertà di muoversi e ritrovarsi per fini sia di lavoro che di sollazzo. Alcune ville si presentano dunque, come già detto, in quanto luogo di piacere, tramite l’abbellimento delle sale con affreschi preziosi, la creazione di piatti elaborati, la composizione musicale e un abbigliamento ricercato, sempre alla moda. Assieme a ciò, la villa acquisisce sempre di più il volto di luogo sede di attività produttive, pur mantenendo la funzione di spazio ricreativo. In un approccio di lunghissima durata non dimentichiamo, come vedremo anche in seguito, che oggi molte di queste ville si sono trasformate in aziende agrarie, in luoghi di degustazione vinicola, di olio e di prodotti biologici, o in alloggi per turismo.

### *Il lavoro delle donne*

Tornando al discorso della villa come fattoria, la volontà innovatrice dei patrizi imprenditori nel Rinascimento si esprime non solo nei prodotti coltivati, come riso,

gelsi, mais e alberi da frutto, ma si manifesta anche in una diversa organizzazione del lavoro, nel quale per la prima volta vengono coinvolte in modo massiccio le donne, tema questo da pochi toccato. È il caso, ad esempio, della proto-industria e, in quest'ambito, delle donne che lavorano la seta. Si sa che nelle barchesse, che non costituiscono solo un elemento di ornamento dell'architettura della villa, ma anche uno spazio di lavoro, le donne lavoravano la seta e questo sia nell'area più propriamente veneta ma anche in area lombarda e friulana.

Le filande, è vero, normalmente non fanno parte della villa, ma sono edifici di forme molto semplici costruiti nelle sue vicinanze, con la funzione di vera e propria fabbrica, nelle quali lavorano solo donne, fatta eccezione per il direttore e altri due o tre tecnici. Quindi, in un certo qual modo, è proprio nella villa che avviene l'inserimento del lavoro femminile in un processo produttivo di così ampia portata, in particolare nella fase della proto-industria. In generale, il lavoro più semplice, quasi agricolo, e meno remunerato è riservato alle donne, mentre la manifattura vera e propria con l'utilizzo dei primi strumenti tecnologici, come il telaio meccanico, il torcitoio o il torchio, è riservata soprattutto agli uomini che, con questa giustificazione, venivano meglio retribuiti. Quindi all'interno della lavorazione della seta esiste una gerarchia di genere. Inoltre, le prime fasi del lavoro, affidate alle donne, potevano essere svolte sotto il controllo della famiglia, mentre il lavoro nelle fabbriche non poteva più essere a domicilio e veniva quindi svolto dagli uomini. Esistono anche ville dove vengono costruite le casette per i lavoratori, anticipando perciò una politica sociale moderna. Un esempio eclatante di questo uso è il caso della già citata villa Contarini a Piazzola sul Brenta.

È interessante notare che le filande, dove appunto lavoravano quasi esclusivamente donne, si trovano in prossimità delle ville ma non ne fanno parte e, di conseguenza, non presentano gli elementi decorativi e le strutture architettoniche elaborate che caratterizzavano invece la villa. Mentre le barchesse fanno parte della villa e l'aia costituisce anche uno spazio comunitario per le lavoratrici, le filande sono invece edifici non di valore, che vengono adibiti alla manifattura, e che si trovano all'esterno della villa.

È chiaro che per diventare centro di affari, ma nello stesso tempo anche di processi produttivi, la villa deve essere eretta in località prossime a corsi d'acqua naturali o creati ad hoc, perché è l'acqua che muove i macchinari destinati alla lavorazione della seta, della lana, del cotone, del lino, della canapa, in generale di tutte le fibre tessili, della carta derivata degli stracci e della ceramica, questo almeno fino all'introduzione della macchina a vapore. Le barchesse delle ville palladiane nascono

quindi dalla necessità logistica di avere uno spazio protetto dal sole, dal momento che esse vengono costruite per accogliere braccianti, contadini, contadine, lavoratori e lavoratrici specializzati, ma sono anche rappresentative di un concetto proto-industriale che si caratterizza in una visione in cui gli spazi del diletto e gli spazi del lavoro sono divisi. In particolare, a sostegno dell'idea che le barchesse fossero un luogo di lavoro, si ricorda che lo stesso Palladio, nei suoi *Quattro libri dell'architettura*, afferma che questi spazi dovessero essere esposti a sud, in modo da tenere asciutta la paglia conservata al loro interno: «Le stanze del Fattore, del Gastaldo e de' lavoratori deono essere in luogo accommodato e pronto alle porte e alla custodia di tutte l'altre parti. [...] I granari deono havere il lume verso Tramontana, perché a questo modo i grani non potranno così presto riscaldarsi, ma dal vento raffreddati, lungamente si conserveranno e non vi nasceranno quegli animaletti che vi fanno grandissimo nocumento. [...] Le Teggie per li fieni guarderanno al Mezogiorno, over al Ponente, perché dal calore del Sole seccati non sarà pericolo che si sobboliscano e accendano».<sup>3</sup>

Qui si è parlato soprattutto di seta, ma queste aziende inserivano al loro interno non solo un lavoro manifatturiero, ma anche, e soprattutto, un lavoro di produzione agricola, in particolare del binomio cereali-vino che reggeva l'intera economia veneta, e che serviva per il mantenimento della famiglia proprietaria, sia che fosse di città, che della Dominante. Nelle aree dove venivano raccolti i cereali, un altro prodotto tipico, esportato in misura massiccia, poteva essere il riso (questo è il caso della Bassa Veronese) che ne produceva in abbondanza così da esportarne anche a Venezia, in misura massiccia, attraverso l'articolata rete fluviale.

La villa conserva a lungo il suo carattere di azienda agraria - estese coltivazioni di grano e coltivazioni arboree esibiscono questo lato dell'interesse per l'investimento da parte dei nuovi e vecchi mercatores - ma anche quello di azienda con un forte ruolo manifatturiero. Nella società di antico regime si assisteva generalmente a una differenziazione degli investimenti e all'assenza di processi di specializzazione.

### *La geografia della villa*

La posizione in cui viene innalzata la villa può evidenziare in un senso o nell'altro il significato dell'investimento: è chiaro che l'estensione delle colture arboree caratterizza soprattutto l'area nelle vicinanze del Lago di Garda, dove prevale la coltivazione della vite, dell'ulivo e degli agrumi. Resta comunque sempre presente l'interesse per la produzione di legname, senza dimenticare che l'attività agraria

<sup>3</sup> A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, a cura di C. PERINI, Verona, Cierre, 2014, libro II, cap. XIII.

della villa si manifestava anche in un investimento nell'allevamento, di cui però non abbiamo molte testimonianze.

Le intense opere di bonifica messe in piedi nell'area veneta nel corso del Quattro e Cinquecento sono strettamente collegate alla dinamica della villa come luogo di produzione. Quindi il tema delle bonifiche è legato alla funzione della villa come azienda e fattoria. Sempre più le architetture proto-industriali relative all'area del Veneto, e non solo, attirano l'attenzione degli studiosi, e le ville e il loro territorio sono sottoposte anche a questa dinamica di studio. In questa direzione il fondo veneziano della magistratura dei Provveditori sopra beni incolti ha offerto e continua a offrire fonti significative da esaminare. Allo stesso tempo, anche gli archivi privati, che in alcuni casi si possono trovare presso le stesse ville, forniscono delle interessanti testimonianze. Cito a questo proposito, poiché venuti alla luce recentemente, gli archivi privati delle già citate ville Balladoro e Arvedi. In particolare, mi fa piacere sottolineare che molti antichi proprietari hanno rispettato non solo l'ambiente, ma anche l'idea della conservazione della documentazione privata inerente la stessa villa, le attività svolte al suo interno o la storia della famiglia. Quindi molte ville, con l'aiuto anche di gruppi di volontari, a volte creati dall'antico proprietario, sono in grado di mettere a disposizione degli studiosi e dei giovani ricercatori il materiale lì depositato.

### *La villa oggi*

Questa eredità della villa veneta che molto brevemente abbiamo cercato di delineare si vede confermata nella stessa realtà di oggi. In questi anni la villa si configura ancora una volta come azienda agraria e luogo di piacere e intrattenimento. Molte ville in questi ultimi anni sono state destinate all'ospitalità turistica o in luoghi di degustazione di prodotti della villa stessa, come vino, olio, miele e, più in generale, prodotti biologici. Inoltre, il moderno interesse per la villa si è manifestato nella costituzione dapprima dell'Ente per le Ville venete nel 1958, poi nel 1979 dell'Istituto Regionale Ville Venete. In particolare, l'IRVV ha sollecitato processi di conservazione di questi complessi edifici, grazie a elargizioni economiche statali e al coinvolgimento di persone scientificamente competenti e qualificate nel restauro e nella valorizzazione delle ville.

Molte delle ville di cui abbiamo parlato sono passate nel corso dell'Ottocento, con la scomparsa anche delle grandi, e non solo, famiglie patrizie sia veneziane che di terraferma, nelle mani di ricchi borghesi e/o industriali, che ne hanno quindi

cambiato la funzione. La destinazione in realtà non è mutata, poiché fungono tutt'oggi sia da luoghi di soggiorno sia da aziende agricole, ma a volte assumono anche una destinazione culturale. È questo il caso, eclatante delle ville Palladiane ma non solo; possiamo citare così villa Bertoldi, nel veronese, a Settimo di Pescantina, in origine villa Morando, e successivamente, nell'800, villa Da Monte; ma anche villa Dionisi, detta Ca' del Lago, a Cerea, costruita dal bolognese Giuseppe Montanari, la cui destinazione culturale sembra essere già indicata dagli antichi proprietari, nel '700, quando la villa viene eretta.

Così accade spesso che negli spazi delle ville oggi vengano allestiti musei e mostre, che i locali diventino sede di associazioni o di fondazioni, oppure è frequente che gli antichi ampi spazi vengano destinati a concerti, spettacoli, a volte anche a cicli di conferenze o seminari, addirittura sulla stessa villa, con programmi di approfondimento della cultura e della civiltà veneta, che stanno diventando sempre più numerosi. La diversità degli approcci alla villa rende il suo patrimonio sempre nuovo e fonte ancora oggi di scoperte affascinanti.

## Bibliografia

- ARGAN G.C., *Storia dell'arte italiana*, Modena, Sansoni, 1979, vol. 3.
- G. BELTRAMINI- H. BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Venezia, Marsilio, 2005.
- G. BELTRAMINI- E. DEMO (a cura di), *Palladio architettura e impresa nella Vicenza del Rinascimento*. Edizione illustrata, Venezia, Marsilio, 2022.
- BERTA G., *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Bologna, il Mulino, 2018.
- BORELLI G., *Per una tipologia della proprietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo*, in *La villa nel veronese*, a cura di G.F. VIVIANI, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975, pp. 141-172.
- BURNS H., *La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Vicenza, Colla editore, 2012.
- BURNS H., *Palladio e la villa*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI-H. BURNS, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 65-103.
- CIRIACONO S., *Bonifica e produzione agricola nel mondo veneto*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI-H. BURNS, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 159-162.
- CIRIACONO S., *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, «Quaderni storici», 18/1, 1983, pp. 57-80.
- DEMO E., *Villa ed economia al tempo della Serenissima*, conferenza presentata in occasione della rassegna culturale *Storia Veneta in Villa*.
- FOSCARI A.-FRACANZANI M.M., *I patrizi veneziani e le ville venete*, conferenza presentata in occasione della rassegna culturale *Storia Veneta in Villa*.
- D. HOWARD (a cura di), *Acqua terra fuoco: Architettura industriale nel Veneto del Rinascimento*, Palladio Museum, 12 novembre 2022 - 12 marzo 2023. HOWARD D., *L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, Vicenza, Officina libraria, 2021.
- LANARO P., *Riso veronese e mercato veneziano. Primi appunti sulla produzione e commercializzazione del riso in terraferma veneta*, Pisa, Pacini Editore Spa, 1998.
- P. LANARO-P. MARINI-G.M. VARANINI (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Convegno di studi, Verona, 24 - 26 settembre 1998, Milano, Electa, 2000.
- P. LANARO-A. SMITH (a cura di), *Donne a Verona. Una storia della città del medioevo ad oggi*, Verona, Cierre, 2012.
- LANARO P., *Flessibilità e diversificazione*, in P. LANARO, *Famiglie e Patrimoni*, a cura di A. CARACAUSI-G. FAVERO, Venezia, Marsilio, 2021.
- MARINI P.-AIKEMA B. (a cura di), *Paolo Veronese. Itinerari nel Veneto*, Marsilio, Venezia, 2014.
- MARINI P., *La decorazione della villa all'età di Palladio*, in *Andrea Palladio e la villa*



*veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI e H. BURNS, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 105-115.

Palladio Andrea, *Delle case di villa*, a cura di L. PUPPI, Torino, Allemandi, 2005.

Palladio Andrea, *I quattro libri dell'architettura*, a cura di C. PERINI, Verona, Cierre, 2014.

PAVANELLO G. - MANCINI V. (a cura di), *Gli affreschi nelle Ville Venete dal Cinquecento all'Ottocento. Catalogo generale. Il Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2008.

PONI C., *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 2009.

VIVIANI G.F. (a cura di), *La villa nel veronese*, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975.



Figura 35 - Villa Balladoro, XVIII sec., Povegliano Veronese (Verona)



Figura 36 - A. Palladio, Villa Pisani Bonetti, Bagnolo (Vicenza)



Figura 37 - A. Palladio, Villa Badoer (barchesse e scale laterali), Fratta Polesine (Rovigo)



Figura 38 - Villa Peverelli Cavalli, Colognola ai Colli (Verona)



Figura 39 - Villa Arvedi, Grezzana (Verona)



## *Il Veneto della fabbrica e del lavoro*

**Giovanni Luigi Fontana**

Il Veneto industriale ha le sue radici in un patrimonio di saperi e tradizioni produttive formatosi in tempi e luoghi diversi. Questa spiccata industriosità è testimoniata da un'eredità materiale e intangibile molto composita, riflesso dell'incidenza sulle attività umane delle diverse condizioni ambientali, climatiche, insediative ed economiche. Nella straordinaria varietà e ricchezza di paesaggi che caratterizza la regione, montagne e colline, valli e altipiani, pianura e lagune, fiumi e coste evidenziano infatti una forte differenziazione di risorse naturali, specializzazioni produttive, contesti socio-culturali. Non essendo il Veneto una regione geo-economicamente e culturalmente omogenea, i suoi percorsi di sviluppo sono stati fortemente influenzati dalle mutevoli specificità territoriali. I manufatti industriali, sparsi in tutto il territorio della regione, incorporano queste differenze spazio-temporali, fissano e trasmettono i caratteri di una crescita multilineare e multipolare, precoce o tardiva a seconda delle aree, spesso legata all'esterno, ma quasi sempre caratterizzata da un profondo intreccio tra manifattura e mondo rurale, da un sapiente impasto di tradizione e modernizzazione.

Le ciminiere, elemento emergente della pianura veneta o delle zone di edilizia bassa e rada, anticipano da lontano la presenza della manifattura in contesti innervati da un'industrializzazione graduale, che si è inserita in località generalmente di grande valore naturalistico senza turbarne troppo gli equilibri, sovente armonizzandosi perfettamente con il contesto ambientale. È l'«industrializzazione della campagna» di antica memoria, iniziata tra la fine del medioevo e l'età moderna con il decentramento delle lavorazioni urbane nel contado, seguito, più tardi, dal precoce sviluppo di alcuni poli manifatturieri o, più in generale, dalla lunga convivenza dei più svariati lavori artigianali con l'agricoltura, da prolungate pratiche di part-time agricolo-industriale o dalla lunga permanenza sulla soglia dell'industrializzazione tipica di certe aree e settori come quello del setificio.

A differenza di altre regioni, in cui le tracce più consistenti si rinvencono in corrispondenza dei maggiori aggregati urbani, in Veneto i luoghi del lavoro industriale si diffondono e confondono con il contesto rurale, si disseminano

tra valli e colline, concentrandosi specialmente in alcuni centri minori di quel pedemonte in cui la millenaria dialettica tra ambiente naturale e attività produttive, la sfida continua tra necessità e possibilità hanno dato origine a spiccate e durature “vocazioni” industriali. Non si tratta, però, di manufatti isolati, di tracce sparse qua e là, nello spazio rurale o urbano, bensì di siti ramificati e stratificati. Tanto che, talvolta, sparito il manufatto principale restano i suoi prolungamenti nello spazio a testimoniare l’antica presenza: rogge, argini, ponti, recinti, strade, binari, paratoie, condotte, insegne come appendici degli insediamenti produttivi. Reti più o meno estese a seconda dell’importanza dell’opificio e della sua specializzazione produttiva; a maglie larghe come le rogge che un po’ dovunque portavano l’acqua agli antichi mulini o fitte come gli addensamenti di fabbriche, case e villaggi operai, servizi sociali ed infrastrutture al servizio della produzione industriale. Ramificazioni che amplificano il rapporto della fabbrica con l’ambiente circostante; sistemi, come quelli delle acque vive, che catalizzano le attività produttive, o reti che da queste derivano, come quelle ferroviarie e tranviarie che collegano i piccoli centri e gli insediamenti industriali dell’alta pianura e delle valli.

Un elemento domina i paesaggi del lavoro nello spazio e nel tempo: l’acqua. Acque per la navigazione, per l’irrigazione, per la fornitura di energia agli opifici. L’acqua unisce le valli e la pianura, la campagna e le città, tutte provviste di ruote idrauliche e mulini per l’autosufficienza alimentare. Salvo Venezia, che non potendo godere del movimento delle acque, beneficia a lungo di un vasto sistema di attrezzature per la molitura disposto lungo il Sile, il Dese e il Marzénego (Mancuso, 1991).

Per la regolazione e utilizzazione delle acque, grazie alla Repubblica Veneta, si vengono formando competenze tecnico-scientifiche di alto livello in epoche storiche di gran lunga antecedenti alla modernizzazione industriale. Ne sono testimonianza, oltre ai moltissimi molini in gran parte scomparsi, le “conche”, i manufatti escogitati per superare il dislivello tra due canali, ancora visibili lungo il Naviglio (a Dolo, Mira, Oriago), a Battaglia o a Portegrandi sul Sile. La rete dei canali navigabili interseca il sistema fluviale (Tagliamento, Livenza, Sile, Lemene, Brenta, Bacchiglione, Piave, Adige, ecc.) e si raccorda a quello della navigazione costiera, da Grado fino alla foce del Sile, dalla laguna al Po.

Il disegno dei canali “induce a sua volta la rete dei porti, creando alcuni nodi territoriali importanti e dall’immagine urbanistica inequivocabile, come Portogruaro, San Donà di Piave, Silea, Casier, Monselice, Pontelongo, Cavanella Po, Pontelagoscuro, Cà Tiepolo; e perfino, un tempo, Padova e Mestre. Ma soprattutto Battaglia, attrezzata con chiuse, conche, canali e banchine, la cui identità

è intimamente legata al traffico acqueo, e si rigenera nel tempo fino agli interventi degli anni '20, quando viene attrezzata con la grande conca, banchine, gru, squeri, macchine idrauliche, scarichi dello zuccherificio di Pontelongo, e l'arrivo delle teleferiche dai Colli Euganei" (Mancuso 1991, 11). I sistemi di regolazione delle acque ci riconducono anche ai vasti paesaggi delle bonifiche, alle pianure meridionali e nord-orientali, dal Polesine al Sandomatese, dove, a fine Ottocento, in un breve volger di tempo, l'idrovora a vapore cambia radicalmente il paesaggio.

Dai corsi d'acqua si dirama l'estesissimo sistema delle rogge e dei canali che irrigano i campi ed alimentano i laboratori artigianali addensati in nuclei rurali o in determinate zone urbane. Piccoli corsi costellati fin dal medioevo di molini, folli, gualchiere, segherie, concerie, cartiere diventeranno poi gli assi portanti dell'industrializzazione moderna. Sono le rogge di Schio, Thiene e Valdagno, i canali della Piavesella e della Brentella nel Trevigiano, del Meschio nel Vittorinese, che col loro corso determinano la stessa morfologia urbana. In età industriale è ancora l'acqua a catalizzare gli insediamenti manifatturieri. Come il Canale agricolo-industriale che attira il primo addensamento industriale veronese, quello del Basso Aquar, con la Cartiera Fedrigoni e il Cottonificio Tiberghien. Legato alle acque è anche il primo nucleo industriale di Treviso, fuori dalle mura, lungo il corso del Sile e della Piavesella. Così pure, una serie di impianti si dispongono lungo il Bacchiglione e l'Astichello a Vicenza, o lungo il corso dell'Ardo a Belluno.

Spesso si tratta di siti stratificati, dove nel volger di secoli al posto dell'antica ruota idraulica subentra la turbina per la produzione dell'energia idroelettrica. Sono 46 le centrali delle tre valli del Leogra, Agno e Astico nell'Alto Vicentino; una dozzina le centrali già attive alla vigilia della prima guerra mondiale lungo la Piavesella. Fino a quando la produzione di energia su vasta scala si darà alla montagna bellunese e friulana collegando in un unico sistema i grandi impianti idroelettrici delle valli del Cellina, del Piave e del Boite, per intrecciarne le sorti con il grande progetto di Porto Marghera.

Stratificazioni e ramificazioni produttive non riguardano solo opifici, macchine, apparati energetici. Si sedimentano anche culture, attitudini, saperi tecnici specialistici che inducono sapienti e durevoli accoppiamenti tra gli specifici «patrimoni culturali d'area» e le tipologie produttive a loro più congruenti. In un processo fatto di continuità, separatezze e integrazioni, con un alternarsi di settorializzazioni e di "territorializzazioni" delle produzioni che dall'età moderna all'industrializzazione contemporanea specializzano e gerarchizzano funzionalmente i vari sistemi locali (Fontana, Roverato 2001).



Al di fuori di Venezia e delle città capoluogo, tutte con radicate specializzazioni manifatturiere, si sviluppano le reti dei molini lungo i corsi d'acqua della pianura; gli impianti minerari nella montagna; il setificio in tutta la fascia "latitudinale" del baco da seta; il lanificio nell'Alto Vicentino e Trevigiano; l'artigianato artistico e la ceramica a Nove e Bassano; il cartario a Vicenza, Treviso, nel bacino dell'Astico e nel Bassanese; le lavorazioni della paglia a Marostica e quelle del legno sull'Altopiano dei Sette Comuni; il conciario ad Arzignano; l'orafo a Vicenza e Bassano; il calzaturiero a Montebelluna e sulla Riviera del Brenta; l'occhialeria nel Cadore fino ai più recenti distretti della meccanica del secondo Novecento. Il patrimonio industriale attesta la lunga permanenza nel tempo di queste produzioni e la loro evoluzione in uno con i grandi mutamenti degli scenari economici e politici.

Nell'Alto Vicentino, area trainante della proto-industria e della moderna industrializzazione veneta, si passa dalle permanenze delle antiche lavorazioni tradizionali ai segni delle maggiori innovazioni industriali, dalle miniere d'argento ai laboratori per la produzione del caolino dell'Altopiano di Tretto, dai molini alle segherie alle fornaci e alle cartiere, dalle filande ai lanifici, piccoli e grandi, della prima e seconda età industriale. Le fabbriche scledensi si distribuiscono lungo la Roggia Maestra, da quella più antica, il Lanificio Conte, fondato nel 1757, per risalire all'imponente complesso del Lanificio Rossi, nato nel 1817, il cui neoclassico stabilimento della Francesco Rossi (1849) funge da ingresso alla vasta area, un tempo coperta di fabbriche, dominata dalla svettante "Fabbrica Alta", costruita nel 1862 su progetto dell'architetto belga Auguste Vivroux. Nel tratto più a monte, la Roggia alimenta il Lanificio Cazzola (1860-70), i cui volumi otto-novecenteschi evocano la tipica atmosfera della prima industrializzazione (Fontana 1992).

La più grande impresa laniera italiana del secondo Ottocento, la Società anonima Lanificio Rossi di Schio, diffonde i suoi stabilimenti in Val Leogra, a Pieve e Torbelvicino, e a Piovene, nella valle dell'Astico. Alla "costellazione rossiana", che nel secondo Ottocento fa della Valle dell'Astico uno dei più importanti bacini industriali italiani, appartengono pure gli insediamenti del Cotonificio Rossi di Chiuppano e della Cartiera di Arsiero. Nel Thienese sorgono intanto i Lanifici Ferrarin, Brunalti, Scalcerle, Ferrarin e Beaupain. Tra le fabbriche di accessori per il tessile, spicca alle pendici del piccolo altopiano di Tretto la fabbrica di navette Saccardo (1892), i cui edifici conservano gran parte delle architetture originarie nei due corpi digradanti e nelle svettanti ciminiere.

Nella vicina valle dell'Agno tutto fa perno sulla Manifattura Marzotto, fondata nel 1836, che si staglia nella valle con gli enormi complessi produttivi di Valdagno e

di Maglio, i cui ampliamenti con le raffinate architetture industriali novecentesche del Bonfanti (particolarmente rilevanti le due torri della centrale termoelettrica degli anni '20-30) sancirono la posizione leader raggiunta dall'azienda nel panorama laniero nazionale.

Le fabbriche si prolungano sul territorio con la rete di quartieri e case operaie, istituzioni culturali, sociali, civili e del tempo libero, infrastrutture territoriali ed interventi edilizi, che hanno il loro esperimento pilota nell'imponente complesso di opere sociali realizzato da Alessandro Rossi per i suoi dipendenti tra gli anni '50 e gli anni '80 dell'Ottocento. Il "Nuovo Quartiere" di Schio (1872-1890), progettato da A. Caregaro Negrin, è il primo e più impegnativo intervento del genere realizzato in Italia sulla scorta delle più avanzate esperienze europee. Lo anticipano i premi per gli operai, la società di mutuo soccorso, la cassa fitti, le scuole serali per i dipendenti analfabeti, il primo asilo infantile, un condominio per operai, la mensa, bande e circoli culturali, associazioni ricreative e il Teatro Jacquard (1869), realizzato tra il 1859 e il 1878 dal Caregaro Negrin a lato dell'omonimo, scenografico giardino nell'area antistante il Lanificio Rossi. Vi si aggiungono poi il monumentale asilo d'infanzia (1872-1881), le scuole elementari (1877), l'asilo di maternità, la Scuola convitto di Orticoltura e pomologia (1883-84) collegata al podere-modelllo di Santorso, la chiesa di S. Antonio Abate (1879), biblioteche circolanti, magazzini cooperativi, cucine e forni economici, nonché il monumento al Tessitore (1879) del Monteverde, un tempo posto all'incrocio tra le fabbriche e il quartiere operaio. Un sistema che si riproduce a diverse scale con le case operaie di Pieve e Torrebelticino e soprattutto con il villaggio operaio di Piovene-Rocchette (Fontana 1985-86).

Mentre è l'uomo d'industria a modellare forme e percorsi di Schio e Valdagno, a Piazzola, nel secondo Ottocento maggiore centro manifatturiero del Padovano, è l'industriale-possidente Paolo Camerini a compenetrare mondo agricolo e realtà industriale in un insieme articolato di fornaci, filande, opere idrauliche, case agricolo-operaie (Fumian 2010). La roggia Contarina, che aziona fino a sei impianti idroelettrici, alimenta un complesso industriale a ciclo integrato dove alle fornaci e al cementificio, che utilizzano le cave del Brenta, si affiancano le fabbriche di concimi e di acido solforico, iutifici, filande, seterie e stabilimenti per la conservazione dei prodotti agricoli. L'operaio-agricoltore è portato ad utilizzare ogni ritaglio di tempo. Lavora part-time negli stabilimenti mentre nel resto della giornata si dedica agli appezzamenti assegnati alla famiglia. Gli insediamenti riflettono questo programma.

Da esigenze comuni – stabilizzare la manodopera, addestrarla alla fabbrica – si sviluppano esperienze volta per volta diverse, che vanno dalle originali tipologie

agro-industriali di Camerini e da quelle più semplificate di Pietro Trevisan a Villaverla o di numerosi altri all'impegno urbanistico ed architettonico di Giovanni De Min a Vittorio Veneto e di Francesco Bonfanti a Valdagno. Nella valle dell'Agno, dopo le prime esperienze ottocentesche e il Villaggio Margherita (1926), la "Città Sociale" o "Nuova Valdagno" (1927- 1937), progettata per Gaetano Marzotto da Bonfanti e Zardini entro i canoni del movimento novecentista italiano, giungerà a realizzare, con concetti e metodologie costruttive moderne e tipicamente industriali, un intervento urbano di respiro europeo, alternativo dal punto di vista urbanistico, tecnico ed economico rispetto alla città esistente: zone residenziali, con più di mille alloggi, strutture educative (scuole elementari, scuole di avviamento al lavoro, scuola tecnica, istituto industriale tessile, scuole medie e liceo classico), ricreative e assistenziali (stadio, piscina, scuola di musica, dopolavoro, circolo operaio, poliambulatorio, orfanotrofio, casa di riposo per anziani) e un grande teatro di 1.860 posti disegneranno l'unica esperienza nell'Italia del tempo ad aver esteso alla scala urbana – secondo il linguaggio del razionalismo europeo – i concetti, le metodologie e le tecnologie innovative introdotte nei processi produttivi.

Nel 1883 a Crocetta del Montello, nel Trevigiano, Andrea Antonini fonda il Canapificio Veneto lungo il canale Brentella, in mezzo ad una plaga agricola ad alto tasso di emigrazione, arrivando ad occupare 2.000 persone. Anche lì nasce il villaggio operaio, con piazza, mensa, spaccio e scuola, ma di minori proporzioni rispetto a Schio, con interventi ad intermittenza, assai meno organici e coerenti di quello rossiani. Ai casi maggiori fa infatti corteo una serie di interventi minori. La fabbrica richiama abitazioni accanto ai Lanifici Cazzola di Schio, Ferrarin di Thiene, Paoletti di Follina; al cascamificio di Zugliano, al Cotonificio Rossi di Vicenza, al Canapificio Roi di Cavazzale, al cotonificio di Mogliano Veneto, alla tessitura Marinotti di Vittorio Veneto, al cotonificio Tiberghien a San Michele Extra, con le case operaie, il convitto femminile, la cooperativa di consumo, il circolo ricreativo, il palazzo dei servizi e la colonia montana.

Il tessile fa scuola. A scala minore, ma non meno compatto, il tessuto abitativo si sviluppa accanto alle fornaci per laterizi che, non più condizionate dai cicli stagionali dell'essiccazione dei manufatti, realizzano abitazioni per permettere alla manodopera adibita al funzionamento a ciclo continuo degli impianti di stare vicino ai forni. Pietro Trevisan, leader veneto del settore, sperimenta nelle abitazioni a schiera gli elementi costruttivi prodotti dalle proprie fornaci realizzando tre insediamenti operai a Mestre, a Vicenza e a Villaverla (1899). In quest'ultimo caso le abitazioni ospitano nel sottotetto le coltivazioni del baco da seta. Trattati di ruralismo

mostrano anche le case sorte vicino alle fornaci ed alla tenuta agricola Morandi di Pontevigodarzere. Mentre un carattere più urbano assumono quelle costruite a Treviso per gli operai delle Fornaci Appiani con spaccio e caffè e il teatrino liberty aperto a tutti i cittadini. Più sporadiche, ma non meno interessanti le realizzazioni in altri settori: dalla conceria Colle di Borgo Piave a Belluno ai più tardi insediamenti della Pellizzari ad Arzignano, dell'Industria marmi vicentini a Chiampo e in prossimità dei grandi zuccherifici a Pontelongo, Cavanella Po, Cologna Veneta, San Michele al Tagliamento.

I territori si rimodellano sulle esigenze dell'industria. E si tratta sempre di sistemi reticolari. Come per gli apparati energetici, con i primi esperimenti delle "funi teledinamiche" e poi con le prime centrali idroelettriche che compaiono per la prima volta sul finire degli anni '80 in Val Leogra e che permetteranno alle fabbriche rossiane di insediarsi anche in pianura (Dueville, Vicenza); o con le "ferrovie industriali", realizzate dai vari Rossi, Breda, Marzotto, Camerini, che estendono ed infittiscono la rete creata a partire dall'asse longitudinale della Milano-Venezia (1859). La rete delle tramvie e ferrovie dell'Alto Vicentino raccorda la Vicenza-Schio (1876) con la ferrovia alpina Torre-Schio-Piovene-Arsiero (1884-1885), la Thiene-Rocchette (1907) e la Rocchette-Asiago (1910), coprendo l'intero territorio di stazioni e caselli. Marzotto realizza la Vicenza-Valdagno (1879), mentre la ferrovia, patrocinata da Camerini, collega il nuovo polo agricolo-industriale di Piazzola con Padova.

In generale, la ferrovia, con i suoi intrecci e ramificazioni, induce anche importanti fenomeni di trasformazione urbanistica, in particolare proprio nelle piccole e medie città interessate dallo sviluppo industriale. Sulla spinta dei poli trainanti, la fabbrica si avvicina o entra anche nelle città capoluogo, magari preceduta dalla creazione di strutture formative di tecnici e quadri dirigenti, come nel caso del Canapificio Roi a Vivaro (1871) o del Cotonificio Rossi a Vicenza (1885) e della scuola industriale ivi creata da Alessandro Rossi (1878). Nella campagna vicentina, a Cavazzale, lo stabilimento di filatura della canapa del Roi e la ferrovia anticipano i successivi interventi di infrastrutturazione urbana e sociale.

Nella circolazione di uomini ed esperienze, i tortuosi fili dello sviluppo intrecciano l'antico e il moderno. Con Magno Magni l'industria chimica vicentina si posiziona ai vertici nazionali del settore. Il "polo chimico" di Campo Marzio (1884) e Campo di Gallo (1898), collegato al vicino scalo ferroviario, costituisce il perno di un impero imprenditoriale che comprenderà anche le miniere di Valle Imperina (1894-1899) e realizzerà alle barene dei Bottenighi uno stabilimento per la produzione di

superfosfati destinati ai mercati dell'Illiria e della Dalmazia che prefigura l'ascesa del gruppo Volpi e promuove gli inizi dell'operazione Marghera. Le industrie del second wind legano la città alla montagna e al capoluogo lagunare, gettando un ponte tra i vecchi e i nuovi poli dell'industrializzazione veneta.

Nel frattempo, tra l'Alto veneto manifatturiero e la Bassa agricola – con la sua fitta trama di opere idrauliche e le imponenti sagome degli zuccherifici –, i capoluoghi provinciali, facendo leva sul ruolo burocratico-amministrativo consolidato con la riorganizzazione istituzionale post-unitaria, si vengono dotando di attrezzature e servizi – stazioni ferroviarie, acquedotti, gasometri, macelli, fiere, garage – caratterizzati da tecnologie e apparati energetici di chiara derivazione industriale. Recalcitranti all'insediamenti industriali, rinnovano nel corso del secolo la loro immagine urbana a partire dalle loro specifiche identità avvalendosi delle nuove tecnologie industriali (Fontana, Mancuso 2016).

Verona innesta le nuove strutture su un aggregato di imponenti complessi evocanti il suo ruolo di città agricolo-commercial-militare: l'Arsenale di Artiglieria, attivo dal 1861, un'enorme officina con laboratori per fabbri e carpentieri, o il Panificio militare di Santa Marta, con silos, mulini e forni, producono beni e servizi per l'esercito. Anche Belluno punta tutto sui vantaggi economici delle funzioni militari. La città si dota della nuova stazione ferroviaria, di grandi edifici per caserme e acquartieramenti. Nuove strutture di servizio conferiscono valori di urbanità al capoluogo, mentre sul territorio operano segherie, fabbriche di birra, stabilimenti per la produzione di caldaie di rame e di ferro, fabbriche di prodotti per l'edilizia.

La cultura tecnologica, che ha i suoi centri di elaborazione nella Scuola di applicazione per ingegneri dell'Ateneo padovano e negli uffici tecnici della Società Veneta di Vincenzo Stefano Breda, sorregge il grande sviluppo infrastrutturale di Padova dagli anni Venti, quando viene eretto il macello di Japelli, agli anni Ottanta dell'Ottocento, con la realizzazione dell'acquedotto, altro grande episodio "firmato" dalla Società Veneta, come molte altre opere di infrastrutturazione territoriale e urbana – ferrovie, ponti, acquedotti, opere idrauliche, costruzioni navali –, risultato di una vasta azione imprenditoriale che partendo da Padova contribuisce a determinare il progressivo affrancamento tecnologico del Paese dai centri europei industrialmente più evoluti.

A fine secolo, nel Vicentino (De Pretto, Laverda, Pellizzari, De Toni, Costa, Berto ecc.) e a Treviso (Fonderie Giacomelli) s'affaccia anche la meccanica. Una produzione in gran parte trainata dalla meccanizzazione agricola, dalle esigenze della grande impresa laniera o dalla modernizzazione urbana. La crescita del tessuto abitativo dà

impulso anche al vasto comparto dei prodotti per l'edilizia, dove Treviso vanta una tradizione speciale di grande qualità esemplata dalle fornaci Gregory e Appiani.

Grazie alla presenza di efficienti infrastrutture ferroviarie e portuali, già avviate nel periodo asburgico, anche Venezia rilancia il suo profilo industriale potendo contare sulla disponibilità di vaste aree in un contesto segnato per secoli da una forte commistione di attività artigianali e produttive in perfetta sintonia con la struttura urbanistica ed edilizia. Nel corso dell'Ottocento, Venezia vede svilupparsi un tessuto di piccole aziende uniformemente distribuite nella città: fonderie, cererie, ferriere, fabbriche di conterie e mosaici, tessiture e piccoli cantieri.

Al tornante del secolo si apre una nuova fase, segnata dall'insediamento, lungo i bordi periferici della città, di notevoli complessi industriali. Con il declino del ruolo portuale seguito alla caduta della Repubblica di Venezia, l'asse produttivo della città si è spostato dal bacino di S. Marco all'estremità nord-occidentale, dove sono ubicati il terminale ferroviario ed altre attrezzature ad esso collegate. La realizzazione, su di un terreno artificiale, di un grande bacino delimitato da due moli collegati alla ferrovia attraverso un ponte sul Canal Grande, concretizza il nuovo dislocamento della portualità veneziana verso la parte occidentale della città che si completerà qualche decennio dopo con la creazione di Porto Marghera. Anche la Stazione Marittima viene inclusa nel ripensamento generale sull'utilizzazione del bacino portuale veneziano.

Sul traino dello sviluppo delle infrastrutture ferroviarie e portuali, nuove industrie, spesso create con l'apporto di ingenti capitali stranieri, si trasferiscono a Venezia dalla terraferma, come i Mulini Stucky, o si collocano nelle immediate vicinanze come il Cotonificio Veneziano. Altre imprese che necessitano di un rapporto diretto con l'acqua e di aree libere più estese si collocano verso i bordi orientali e meridionali della città: i cantieri a Castello, sul richiamo dell'Arsenale, o negli ampi spazi della Giudecca (Lando 2023), dove la disponibilità di terreni incolti e di grandi edifici consente la localizzazione di numerosi opifici: mulini, birrerie, concerie, corderie, tessiture, cantieri navali, cementifici e orologerie. È nella parte occidentale dell'isola che le trasformazioni urbane hanno maggiore incidenza per la presenza di complessi industriali di notevole interesse architettonico. Spicca su tutte il susseguirsi di torri e pinnacoli del mulino creato da Giovanni Stucky. L'imponente complesso ha un tale impatto sulla città da costituire un riferimento stilistico per altri insediamenti industriali realizzati negli anni successivi, come la fabbrica di tessuti stampati Fortuny (1919) e la ex fabbrica di birra (1902). Oltre il canale della Giudecca, sull'area di S. Marta, viene costruito nel 1883 il complesso

del Cotonificio Veneziano, una delle più importanti fabbriche tessili di Venezia e del Veneto.

Il processo di sviluppo industriale è segnato da velocissimi ritmi di trasformazione: mentre antiche attività scompaiono o si evolvono, ne sorgono altre che influiscono sul mutamento del profilo urbano mediante il diversificarsi delle specifiche vocazioni di parti importanti della città insulare lasciando in ognuna tracce variamente significative. Murano, che fin dal XIII secolo si è contraddistinto per la lavorazione del vetro, accoglie nuove lavorazioni, innovazioni tecnologiche e moderne strutture produttive in sostituzione degli originari modelli tecnico-produttivi ed insediativi. Contemporaneamente sorgono nuovi impianti industriali che accentrano fasi di produzione tradizionalmente separate: quella della fabbricazione della canna di vetro e degli smalti per conterie e quella della riduzione in perle, che si svolgeva per la maggior parte a Venezia. L'Arsenale è una grande struttura cantieristica in continua espansione che genera al suo intorno diverse attività collaterali: fonderie, corderie e piccoli cantieri. Concentrato all'estremità orientale della città, l'Arsenale si impone per l'enorme struttura e per la singolarità dei suoi spazi che si adattano e si evolvono in rapporto alle nuove esigenze civili e militari, della marina e della navigazione.

Alla cantieristica si affiancano altri insediamenti come la fabbrica di orologi Jungans (1878), in cui si prevede la realizzazione di un complesso abitativo, e il cementificio costruito dalla Società Anonima Calci e Cementi di Casale (1903), parzialmente demolito per ospitare nuove abitazioni popolari. Nell'espansione generale della seconda metà dell'Ottocento, si sviluppano anche le iniziative imprenditoriali di antico impianto: è il caso della Manifattura Tabacchi (1876), una delle maggiori industrie esistenti a Venezia sia per fatturato sia per il personale impiegato. Anche il bordo lagunare di Cannaregio muta volto e funzione. Da luogo di piccola residenza qualificata, ricco di ampi giardini e dotato di antiche presenze architettoniche, diviene sede di attività commerciali, artigianali e di edilizia popolare, dotata di fondamenta e dei necessari attracchi per i natanti.

Dalla metà dell'Ottocento e soprattutto a seguito dello sviluppo industriale ed economico di fine secolo, Venezia viene dotandosi di una serie di attrezzature e servizi – macelli, stazioni ferroviarie, acquedotti, officine per la distribuzione del gas – caratterizzati da tecnologie e supporti energetici di chiara derivazione industriale. Ciò richiede specifiche operazioni come l'interramento di tratti lagunari, la chiusura di canali, la demolizione di edifici religiosi e l'occupazione di orti e giardini. A S. Giobbe viene realizzato il nuovo Macello Comunale, già sede dei macelli dei bovini.

L'approvvigionamento dell'acqua potabile viene affidato alla francese Compagnie Générale des Eaux pour l'Etranger, che realizza il nuovo impianto (1881-1884) sull'area attigua alla chiesa di S. Andrea prospiciente la Stazione Marittima. In seguito alla concessione in uso gratuito alla società De Frigiére-Cottin-Mongolfier di un terreno demaniale a S. Francesco della Vigna, vengono costruiti dopo il 1841 i primi impianti di produzione a gas. La vicenda prosegue fino al 1890, quando l'azienda, per sopperire alle continue richieste di gas, chiede l'autorizzazione di ampliare i propri impianti. Il campo di Marte, a Dorsoduro, appare il solo terreno disponibile ad ospitare i nuovi fabbricati (1906) ancora oggi visibili percorrendo il canale Scomenzera.

Le aree portuali, il bordo settentrionale della Giudecca, la nuova isola di Sacca Fisola, vaste porzioni di Cannaregio fino alle aree dell'Arsenale e dei cantieri tra S. Pietro e Sant'Elena segnano un «paesaggio tipicamente industriale per alcuni suoi inequivocabili ingredienti, ma che non rinnega i caratteri peculiari dell'ambiente lagunare; e che si infittisce di ciminiere, gru, coperture di ferro e vetro, edifici rosseggianti di mattoni, scali e banchine, e si anima per il movimento di navi, chiatte, vagoni ferroviari, merci e operai» (Mancuso 1991, 23). Al prestigioso passato manifatturiero del tempo della Repubblica, la Venezia dell'Ottocento e primo Novecento sovrappone un'immagine di vera e propria città industriale, il cui sviluppo sarà sempre più condizionato dal successivo insediamento sulla vicina terraferma del nuovo polo cantieristico e petrol-chimico di Porto Marghera.



## Bibliografia

Schio e Alessandro Rossi. *Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, G.L. FONTANA (a cura di), 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985-1986.

FONTANA G.L., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1992.

FONTANA G.L.-ROVERATO G., *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali: il caso veneto*, in F. AMATORI-A. COLLI (a cura di), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 527- 618.

FONTANA G.L.-MANCUSO F., *Città, campagna e industria nei paesaggi della modernità*, in G.P. BROGIOLO et al. (a cura di), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 599-652.

FONTANA G.L., GRITTI A., *Architetture del lavoro. Città e paesaggi del patrimonio industriale*, Firenze, Forma, 2020.

FUMIAN C., *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio, 2010.

*L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, a cura di D. HOWARD, Roma, Officina Libraria, 2021.

*Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, M. ISNENGHI-S.J. WOOLF (a cura di), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2002.

LANDO P., *Giudecca*, Padova, il Poligrafo, 2023.

*Archeologia industriale nel Veneto*, F. MANCUSO (a cura di), Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 1991.

ROVERATO G., *L'industria nel Veneto: storia economica di "un caso" regionale*, Padova, Esedra editrice, 1996.



Figura 40 - Scavi per bonifica nel Veronese, anni '20 del Novecento



Figura 41 - La sala macchina della centrale Nove 25 a Nove (Tv), 1925

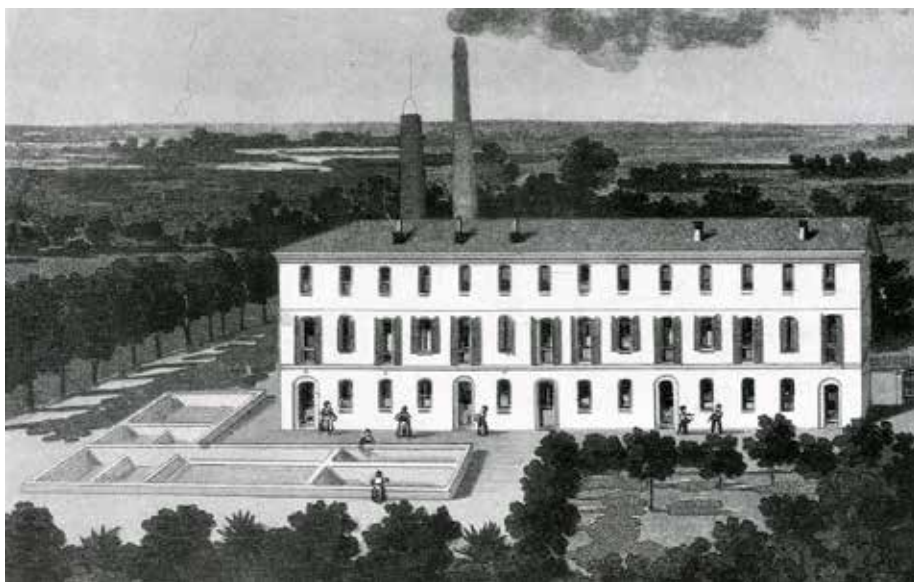


Figura 42 - La Fabbrica alta del Lanificio Rossi di Schio (1862)



Figura 43 - Il Canapificio Veneto Antonini di Crocetta del Montello (secondo Ottocento)



Figura 44 - Gli stabilimenti Marzotto e la Città sociale di Valdagno (anni Trenta-Quaranta del '900)

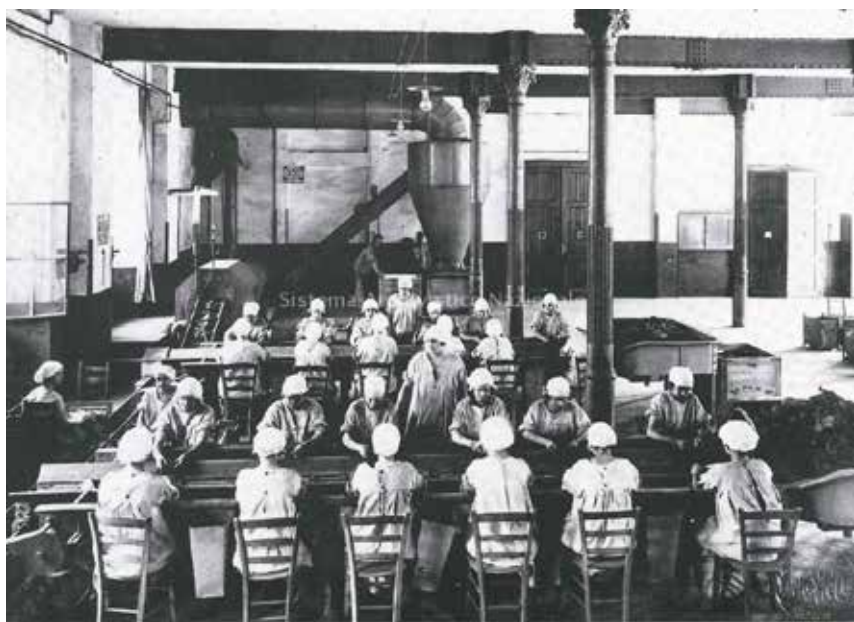


Figura 45 - Operaie al lavoro nella Manifattura Tabacchi di Venezia, 1920 ca.



**Elena Svalduz**

*1. Policentrismo, frammentazione e dispersione urbana*

Una delle caratteristiche più frequentemente evocate nel descrivere il territorio veneto riguarda l'alta proliferazione di centri abitati: la rete di centri storici di grandi, medie e piccole dimensioni che delinea una delle zone più urbanizzate d'Europa è stata a lungo celebrata come il modello insediativo veneto. Un modello sottoposto sul lungo periodo a diverse trasformazioni, alcune delle quali molto intense, che hanno finito per mutarne i connotati. Ereditato dall'organizzazione romana del territorio e dalle successive fondazioni di castra, villaggi e borghi, il mosaico di civitates appare già definito in epoca medievale, per essere poi ripreso durante il dominio veneziano in una costante attenzione per i rapporti gerarchici tra centri maggiori e minori. Si tratta di assetti rimasti per secoli quasi immutati, con una continuità di relazioni che resisterà a lungo alla caduta dell'Antico Regime, per essere poi stravolta nel «secolo breve», il Novecento, in particolare negli anni del 'miracolo' economico. Disarticolati dal territorio che li aveva generati, a seguito del mutare dei contesti socioeconomici, i centri urbani finiranno per essere inghiottiti dalla metropoli veneta, formata da un addensamento continuo di insediamenti, come risulta evidente tra Vicenza, Padova, Mestre e Treviso. È così che a partire dagli anni Novanta del Novecento, mentre le analisi urbane coniavano il termine città diffusa proprio in relazione a un territorio caratterizzato dal forte legame tra insediamenti industriali, poli commerciali, centri per la logistica, infrastrutture e centri urbani, ci si è sempre più concentrati sulla città (regionale) veneta piuttosto che sulle città venete. E la città veniva sempre più descritta ricorrendo a ossimori (diffusa, distesa, estesa, sfilacciata) registrando la perdita di identità specifiche di cui l'Atlante regionale dei centri storici del Veneto, realizzato negli anni Ottanta, si era fatto portatore.

Parte della più vasta metropoli padana, quella veneta è dunque caratterizzata dall'elevata dispersione di insediamenti e infrastrutture su un vasto territorio, in una condizione di sprawl urbano, esito dello stravolgimento dei rapporti storici tra città e territorio. Gli effetti si estendono inevitabilmente alla sfera di valori immateriali: la frammentazione esasperata provoca infatti la perdita della densità delle relazioni

umane e culturali proprie delle città, spingendo verso la liquefazione delle stesse, per dirla con Zygmunt Bauman. Negli ultimi decenni, nonostante il rallentamento delle dinamiche dovute anche alla fine del modello economico che le aveva generate, basato sulla piccola e media impresa, vengono riproposte nuove localizzazioni residenziali, infrastrutturali, produttive e soprattutto commerciali, aumentando di conseguenza in misura non rapportabile alle dinamiche di crescita demografica il consumo di suolo e, più in generale, lo spreco di risorse territoriali (aree agricole, a interesse ambientale...).

A partire da questi presupposti, l'alluvione che nel 2010 ha coinvolto più di cento comuni veneti, sommergendo quasi 150 kmq di territorio, continua a sollecitare la definizione di nuovi strumenti d'intervento per contrastare il dissesto idrogeologico delle città. Ai danni provocati dall'azione antropica, con la cementificazione delle rive di canali e corsi d'acqua, si associano gli effetti dei cambiamenti climatici. Per il momento i dati non sono incoraggianti. A questo scenario si aggiunge un'altra componente, che riguarda lo spopolamento pressoché generalizzato dei centri storici, con il conseguente profilarsi di un patrimonio immobiliare sottoutilizzato o dismesso, parzialmente colmato dall'insediamento di attività terziarie, in assenza di politiche residenziali che non attraggano solo turisti e studenti. In tutte le città venete si trovano strutture edilizie obsolete, come le 'palazzine' realizzate dagli anni Sessanta del Novecento, che non rispondono alla nuova domanda sociale e che attendono un'adeguata strategia di riqualificazione, per evitare che si costruisca altrove con ulteriore spreco di suolo libero. In molti centri storici, inoltre, attività residenziali e terziarie vengono sostituite da attrezzature turistiche con il rischio di appiattire la realtà urbana indirizzandone l'economia verso un unico ambito di sviluppo.

Sotto questo punto di vista l'area veneta sembra riflettere le tendenze più generali in atto. Dopo una prima fase di attenzione verso i piccoli centri sollecitata da quella retorica dei borghi che si era diffusa durante la pandemia, i centri maggiori sembrano ancora esercitare una certa capacità attrattiva. Il sistema insediativo si è infatti definitivamente cristallizzato, senza produrre nuove aggregazioni, se si eccettuano nuclei e piccoli centri sparsi dovuti all'accentramento di attività commerciali o di servizi, per esempio nuovi caselli autostradali, in grado di stravolgere gli equilibri consolidati. Come era invece avvenuto nell'entroterra veneziano, dove Mestre nel giro di pochi anni si era sviluppata come una conurbazione destinata a diventare uno dei più vivaci e maggiori centri del Nord-Est. Nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta passò da 54 mila a 123 mila abitanti, assorbendo

l'esodo dalla città storica e dalle campagne e assumendo una posizione di rilievo come snodo territoriale, con una notevole progressione infrastrutturale (porto, aeroporto, autostrade, tangenziale, passante...) in grado di stabilire veloci connessioni con gli altri centri della città regionale veneta. Il sistema policentrico di città e piccoli insediamenti preesistenti, dalla città giardino ai borghi periferici ai nuovi quartieri residenziali, si era quindi fuso in un unico amalgama che qualcuno ha definito «melassa urbana». Questa nuova aggregazione, del resto, si collocava al centro di una rete di città maggiori: la famosa PaTreVe, cioè l'area metropolitana estesa tra Padova, Treviso e Venezia che veniva presentata alle origini come un unico sistema urbano.

Se oggi non è ancora chiaro quali saranno le conseguenze della pandemia sulle città, non c'è dubbio che molti dei processi sociali ed economici abbiano subito una notevole accelerazione in questi ultimi anni. Per esempio la propensione verso modelli di vita che richiamano la dimensione della piccola comunità urbana e che offrono una liveability migliore rispetto a quella delle espansioni/lottizzazioni moderne o delle appendici urbane sparse sul territorio.

Rimangono tuttavia aperte alcune delle questioni sollevate dalla pandemia: quale sarà il futuro delle nostre città, più sostenibili, più giuste, più belle? Che ne sarà degli spazi pubblici e dei luoghi di aggregazione? Le città richiedono uno sforzo interpretativo nel comprendere i bisogni di chi le abita o le abiterà e una capacità nel promuovere non solo l'economia, ma anche il ruolo della cultura e del patrimonio tangibile e intangibile nei processi di rigenerazione e di sviluppo urbano sostenibile, in linea con le raccomandazioni Unesco per la tutela dei centri storici cittadini. Si tratta di contesti in cui la salvaguardia dell'ambiente e delle risorse sono parte integrante (Agenda 2030). Come già stabilito dalla Carta di Cracovia nel 2000, anche i centri minori rappresentano un patrimonio da tutelare affidato alle comunità, responsabili della sua identificazione e gestione nella piena consapevolezza del proprio passato. Ma nell'ibridità formale e funzionale, nella «melassa urbana» si perdono i nodi più piccoli della rete urbana favorendo «microgeografie insediative» che nulla hanno a che fare con la città. Al punto da mettere in crisi il significato del termine una volta perso l'oggetto, come Vitaliano Trevisan osservava acutamente nei suoi Tristissimi giardini: i vari centri urbani grandi, medi, piccoli e piccolissimi che punteggiano la periferia diffusa e policentrica continuano a essere pensati collegati, mentre sono di fatto inglobati in un processo di frammentazione continua.

A partire dalla consapevolezza che quelle urbane sono veri e propri hot spot, realtà assai vulnerabili e sempre più esposte agli effetti dei cambiamenti climatici, «restituire la città alla città», rifondando il concetto stesso di urbanità, come campo



dove sperimentare soluzioni innovative a problemi vecchi e nuovi è per alcuni, da Antoni Vives a Pierfrancesco Maran, la vera sfida del XXI secolo. Una sfida in cui la cultura è senza dubbio una componente essenziale, anche per comprendere gli scenari prodotti dall'urbanizzazione "selvaggia" e prevedere le conseguenti mutazioni del paesaggio in un futuro davvero prossimo. Sono molte infatti le città che rischiano di essere sommerse e completamente cancellate dalla carta geografica. Non è un caso se in questo scenario distopico il viaggio ipotizzato da Telmo Pievani e Mauro Varotto compiuto nel 2786, nell'Italia dell'antropocene, mille anni dopo quello di Wolfgang Goethe, abbia inizio proprio da «Venetia», la città che più di ogni altra rappresenta il *derangement*, cioè il disordine e lo sconvolgimento del nostro tempo. Basti pensare al ricorrere dei fenomeni di acqua alta come effetto dei cambiamenti climatici in atto. In questo contesto Venezia sembra poter assumere un ruolo fondamentale, in quanto città-microcosmo che ci aiuta a capire il mondo e dove formulare risposte anche di tipo culturale, oltre che tecnico, alla crisi ambientale.

Di fronte al moltiplicarsi delle analisi sulla fragilità dei contesti lagunari e delle zone di margine, sui luoghi dell'abbandono, sulle aree interne, sulle problematiche dello spopolamento e del declino delle città, di fronte al rischio che i patrimoni diffusi che vi sono racchiusi scompaiano, proponiamo nelle pagine che seguono una riflessione sintetica sul valore della loro storia e più in generale sulla potenza generativa dei beni culturali per una consapevole valorizzazione degli insediamenti veneti, a partire da quelli minori.

## *2. Città maggiori, minori e quasi-città*

Come abbiamo visto, l'area veneta è caratterizzata da un rapporto tra città maggiori, centri amministrativi provinciali, e minori che dà origine a un'orditura di centri con varie gradazioni di rango e funzioni, per quanto non del tutto omogenea: nel Veronese, per esempio, l'egemonia della città sul territorio è molto forte e non consente ai centri circostanti alcun margine di autoaffermazione. È possibile tuttavia individuare alcune linee che sembrano trasversali rispetto alle singole specificità e che ci aiutano a comprendere come si siano formate identità urbane legate a determinate funzioni culturali, politiche, economiche e sociali. Nel corso dell'età moderna, per esempio, mentre Vicenza diventa con Andrea Palladio città dell'architettura, anzi, come è stato osservato, la più classicheggiante al mondo, si rafforzano i tradizionali ruoli degli insediamenti maggiori: Venezia al centro del mondo, porto ed emporio internazionale; Padova città universitaria; Verona snodo

integrato nei flussi mercantili nord europei. In questo contesto, mentre Rovigo continuerà a essere percepita come città contesa con Ferrara, la fidelissima Treviso faticherà a trovare una sua connotazione non legata a Venezia, a tal punto che nel 1591 Giovanni Bonifacio descriverà il capoluogo della Marca come il giardino della città lagunare, «un gran mercato del mondo, ove ogni cosa si vende, ed ogni cosa si compra (...)».<sup>1</sup>

La crescita demografica cinquecentesca fu inesorabile e decretò, grazie anche all'elevato cosmopolitismo dei ceti dirigenti, la fortuna delle città venete, densamente abitate e sviluppate dal punto di vista manifatturiero, ai più alti livelli europei. Superando i 150 mila abitanti a metà Cinquecento, Venezia necessitò per esempio di nuovi spazi urbanizzabili, come previsto nel 'piano' elaborato nel 1557 da Cristoforo Sabbadino. Verona, invece, attuò una sapiente rigenerazione di aree militari dismesse, come oggi si direbbe. Michele Sanmicheli fu coinvolto in una serie di operazioni coordinate: la distruzione del muro occidentale della cittadella viscontea, ordinata dal Senato veneziano tra 1530 e 1531, rendeva possibile l'apertura di un asse viario (porta Nuova-portoni della Bra) e la lottizzazione dei terreni, ma finiva anche per delineare nuove gerarchie funzionali urbane. Nei quartieri occidentali un altro asse avrebbe posto in diretta connessione porta Palio alla porta romana (Borsari), offrendo lotti ottimali su cui edificare palazzi privati.

Posta in un «loco aieroso et bello» con una varietà di elementi naturali che ne facilitano la vivibilità («ha l'aqua, el monte, et piano»<sup>2</sup>, osserva sinteticamente nel 1536 Giovanni Da San Foca), anche Belluno registrò già a partire dagli anni Venti del Cinquecento un intenso sviluppo dei borghi al di fuori delle mura. In forte crescita anche Vicenza: l'abbondante presenza di corsi d'acqua e canali garantiva il fiorire di attività manifatturiere e commerciali, con lanificio e setificio a livelli internazionali, che marcarono indistintamente il paesaggio urbano preindustriale. La propensione all'impresa, tipica di tutta la terraferma veneta, nella città berica arrivò all'apice nel Cinquecento, stimolando l'allargamento della fitta trama urbana per dare spazio alle nuove architetture palladiane, come dimostrano in un contributo recente Guido Beltramini ed Edoardo Demo.

Negli ultimi decenni il contributo della storia dell'architettura nel comprendere come le funzioni identitarie delle città maggiori, nuove o consolidatesi nel corso dell'età moderna, si fossero riversate concretamente nella dimensione spaziale è stato particolarmente intenso. Sono state indagate, per esempio, le relazioni tra

---

1 G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia, 1744 (Treviso, 1591), p. 523.

2 BNMVe, ms. It. VI 209 (5433), c. 167v.

tessuto edilizio e struttura urbana a partire dalla metà del XV secolo, quando la Serenissima completò la formazione di uno stato territoriale composito, basato su ampi margini di autonomia. Nella seconda metà del Cinquecento emerse invece una maggiore incidenza dell'intervento del governo centrale su città e territorio: nuove magistrature divennero responsabili dei processi di trasformazione degli ambienti costruiti, incidendo fortemente sugli assetti urbani nella Dominante e nelle città dominate. Non è solo nella città artificiale costruita sull'acqua, come ha dimostrato Manfredo Tafuri, che le decisioni urbane possiedono infatti una forte valenza politica. Qualche decennio dopo la sconfitta di Agnadello, che aveva messo in luce la fragilità del sistema difensivo a scala territoriale, la strategia urbana della Dominante cambia di segno: il «cauto rinnovamento», per dirla con Gaetano Cozzi, ovvero la sovrapposizione di elementi a un sistema urbano già ben delineato (logge, orologi, colonne con il simbolo marciano del leone alato a marcare l'appartenenza alla Serenissima) diventa intervento incisivo, concretizzandosi nella costruzione di nuove cinte murarie di parti di essa (cittadelle, baluardi) e parallelamente nella riorganizzazione formale delle sedi delle magistrature e dei rettori veneziani. Se in alcuni casi (Treviso, Verona, Padova) gli interventi sulle mura e sulle porte della città stimolano la riorganizzazione complessiva della trama viaria, creando nuovi spazi urbanizzabili, dal punto di vista architettonico si passa dalla lenta assimilazione del nuovo linguaggio ispirato all'Antico, a un processo più incisivo che si avvale dell'arrivo in Veneto di architetti esuli da Roma. A promuovere e diffondere la nuova architettura non furono però solo artisti come Jacopo Sansovino e Sebastiano Serlio, ma anche committenti e intellettuali in grado di comprendere e risolvere in maniera interdependente questioni relative al decoro e al governo delle città. Il turning point, il momento di svolta stilistica, può essere collocato secondo Howard Burns negli anni Quaranta del Cinquecento, in una fase decisiva per lo sviluppo dell'architettura nelle città non solo venete, ma anche europee. L'immagine urbana cambia decisamente, abbandonando quella tardogotica policroma per accogliere in pieno la nuova veste: è un processo che appare con tutta la sua evidenza percorrendo la centralissima contra' Porti a Vicenza dove, allineati in sequenza, gli edifici palladiani segnano un punto di svolta rispetto all'edilizia privata precedente.

Nonostante le molte differenze nei tempi e nelle modalità di attuazione dei programmi edilizi e urbani, all'origine del processo di rinnovamento sono spesso eventi traumatici: un crollo, come nel caso del Palazzo della Ragione trasformata in Basilica da Palladio; danni bellici, compresi i più recenti durante la seconda guerra mondiale; incendi, come nel caso di Feltre. Cerniera tra lo Stato veneziano

e la contea del Tirolo, Feltre rinasce dalle ceneri del disastroso fuoco del 1510. Il processo di ricostruzione è tuttavia complesso e non privo di discontinuità, come ha ben dimostrato Andrea Bona, e finisce per intercettare le nuove tendenze architettoniche. D'altra parte le città venete d'Antico Regime sembrano convivere con le fragilità urbane e i traumi ricorrenti cogliendoli come opportunità: si pensi all'organizzazione resiliente di Venezia e delle isole lagunari, studiata da Ludovica Galeazzo, come risorsa flessibile a seconda delle circostanze: cordone sanitario, spazio di approvvigionamento o di difesa al servizio di una città che ha «a che fare con l'astuzia, detta o non detta, dell'artificio tecnico»<sup>3</sup> come acutamente osservato da Andrea Zanzotto.

Se le grandi città di tradizione comunale riaffermano dunque il loro peso dal punto di vista demografico, economico e politico-istituzionale, diventando interlocutrici indispensabili della Dominante per il controllo del territorio, non meno significative risultano le dinamiche di trasformazione urbana ed edilizia nei centri minori. Una delle linee di ricerca più attive riguarda i processi d'affermazione delle small town venete, sparse nel territorio rispettivamente trevigiano, padovano e vicentino: Conegliano, Asolo, Castelfranco, Oderzo, Mestre, Serravalle (oggi Vittorio Veneto); Bassano, Marostica, Lonigo, Arzignano, Valdagno, Schio; Cittadella, Monselice, Camposampiero, Este, Montagnana, Piove di Sacco. Assai vivaci dal punto di vista economico e sociale, alcune di esse ambiscono a ottenere il titolo di città, manifestando cioè ambizioni culturali e territoriali imitative di quelle dei centri urbani maggiori dai quali dipendono. Accade a Conegliano, dove negli atti ufficiali il termine «terra» viene sostituito da *civitas* proprio in concomitanza con il tentativo di ottenere lo spostamento della cattedra vescovile dalla vicina Ceneda; a Castelfranco che abbandona l'identità di avamposto militare per abbracciarne una più civica, come pure a Bassano centro pedemontano che, sfruttando efficacemente l'abbondanza d'acqua e la rete infrastrutturale, consolida l'immagine di un insediamento favorito dalla natura e dalla laboriosità dei suoi abitanti.

Non si tratta dunque di piccole entità politico-territoriali schiacciate dalle città vicine, né di casi di studio affrontabili in una dimensione di storia locale non integrata in un quadro composito. Lo aveva ben compreso tra gli altri, nel suo itinerario compiuto nel 1483 nella terraferma veneta, Marin Sanudo che con un certo imbarazzo aveva definito «castelli» o «terre» insediamenti dalle caratteristiche e dimensioni urbane, come appunto Conegliano «in Trivixana», Bassano «in Vicentina», Rovigo «nel Polesene»; oppure centri caratterizzati da rilevanti architetture, come i

3 A. ZANZOTTO, *Venezia, forse* (1976), in *Sull'Altopiano e prose varie*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, pp. 165-181.

palazzi «dentro belli, in modo basteria città»<sup>4</sup> visti a Badia.

Il fenomeno non è solo veneto, come ha brillantemente spiegato Giorgio Chittolini: al pari delle Fiandre, l'Italia è terra di quasi-città. Si tratta appunto di una categoria di centri, generalmente di piccole e medie dimensioni, che pur non essendo definibili come città, in quanto sprovvisti della sede episcopale e di una solida preminenza politica nel territorio, ne possiedono i connotati. Le strategie di nobilitazione dei piccoli centri veneti, dotati di una propria identità urbana, sembrano tuttavia essere legate per lo più a dinamiche politiche, sociali ed economiche. Quelle di ambito ecclesiastico, come la presenza della cattedra vescovile, risultano marginali: lo ha dimostrato Anna Bellavitis.

Se dunque da tempo nello studio delle piccole città venete sono noti gli indicatori di tipo demografico (2-3 mila abitanti per l'età preindustriale) ed economico (la presenza di un mercato, attività manifatturiere), gli aspetti legati al loro patrimonio architettonico e urbano, visti in un'ottica comparativa, restano ancora parzialmente conosciuti. Se il decoro delle piazze e dei palazzi civici, la visibilità delle sedi culturali e l'emergenza dei palazzi privati sono aspetti ancora oggi evidenti, chi un tempo attraversava il territorio veneto e faceva tappa nei diversi centri non poteva che cogliere l'ampiezza del circuito murario, l'abbondanza e la varietà delle case, la conformazione di strade e piazze, la prosperità economica e demografica. Nella sua *Descrittione* Leandro Alberti ricorre per esempio a un'aggettivazione coerente con questi aspetti: Este è castello «honorevolissimo», Monselice «civile»; di Montagnana dirà invece che pare una città piuttosto che castello «attendendo alla civiltà, et ricchezza di quello»<sup>5</sup>. Si tratta di caratteristiche ricorrenti anche nei centri maggiori, da Padova, Vicenza, Verona, Treviso, vecchi centri municipali di tradizione romana che avevano mantenuto un ruolo di preminenza per tutto il medioevo e buona parte dell'età moderna, come abbiamo visto. Nelle città venete, tuttavia, l'articolazione degli spazi e l'assetto delle architetture pubbliche risponde più che altrove al significato politico del decoro urbano. In questo contesto, ben esplorato da Donatella Calabi, vanno ricordati i numerosi interventi di rinnovo sul patrimonio architettonico e sugli spazi aperti d'uso collettivo, su logge civiche, palazzi comunali... «modo veneto» come osservò Sanudo a Maderno. Questo fenomeno è stato interpretato a suo tempo da Gaetano Cozzi, con particolare riferimento al riassetto delle sedi istituzionali del potere veneziano, come un processo di assimilazione verso quell'«unità ambientale»

---

<sup>4</sup> *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento a cura di G.M. VARANINI, Roma, Viella, 2014, p. 202.

<sup>5</sup> L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese...*, Bologna, 1550, p. 470v.

in cui specificità e ambizioni appaiono offuscate.

Eppure nel passaggio tra XVII e XVIII secolo alcuni centri minori, approfittando anche della crisi dell'industria tessile urbana, conoscono uno sviluppo particolarmente intenso che sembra in parte separarli dalle maglie della rete regionale. Non è solo il caso dei centri della fascia pedemontana, come Bassano che nel 1760 ottiene l'agognato titolo di città, oppure Schio che lo acquisì più tardi grazie allo sviluppo dell'industria laniera. Nella Marca trevigiana crescono infatti Castelfranco e Asolo, mentre Treviso diminuisce dal punto di vista demografico, sebbene la presenza dei cosiddetti dilettanti, impegnati a conferire uno statuto scientifico all'architettura, produca una certa vitalità. Al di là delle occasioni mancate, cioè progetti non realizzati, a Treviso vengono avviate numerose operazioni di rifacimento edilizio. Come in molte altre città, e ancor più nell'Ottocento, si tratta spesso di interventi non strutturali ma limitati all'«ornato» dei prospetti. Quello che è certo è che la cultura dei Lumi imprime una nuova direzione anche a quella urbana, facendo nascere una forte coscienza nei confronti delle funzioni delle città, in alcuni casi decisamente rivolta verso il panorama europeo: strutture pubbliche come ospedali, fiere «di pietra», teatri, infrastrutture, come strade e ponti o aree marginali riprogettate, sono gli elementi più frequentemente celebrati dalla cartografia storica coeva e dalle vedute urbane.

### *3. Rappresentare le città murate*

Nel definire l'identità dei centri veneti, si è voluto assegnare alle mura un significato particolare, fino ad associarvi la qualifica ricorrente di città murate. Come ha osservato a questo proposito Francesco Vallerani, insieme alle ville e alle vette dolomitiche, la città murata può essere considerata uno dei marchi paesaggistici del Veneto. Anche altrove l'esistenza di una cinta difensiva, progressivamente modificata e adattata, identifica la città stessa. Nel territorio veneto, però, il suo significato va oltre quello di limite per affermare la struttura policentrica come insieme di nuclei fortificati; con un ruolo, quindi, che attiene alla formazione dell'identità regionale. La permanenza della cerchia di mura nella sua integrità in alcune delle città murate favorisce questo riscontro. Sono ben trentotto i centri del Veneto costituitesi nel 1997 in associazione con lo scopo di promuovere la conoscenza e la valorizzazione del loro patrimonio murario. E nei sottotitoli delle più recenti monografie dedicate alla storia delle diverse città compare frequentemente l'aggettivazione murata.

Questa tendenza, ben illustrata da Sante Bortolami alla fine degli anni Ottanta,

affonda le sue radici tanto nei resoconti di viaggio quanto nell'iconografia urbana, specchio della supremazia di alcune città contornate da centri minori. Un genere di rappresentazione assai diffuso che allude alla dipendenza di questi dal capoluogo in termini politici, amministrativi, fiscali e militari. Esemplare la carta del Padovano di Annibale Maggi, risalente al 1449, quasi replicata poco dopo da Francesco Squarcione: come osserva Lionello Puppi, gli intenti di rivendicazione dell'identità civica patavina, che ne mossero la realizzazione, si traducono nell'immagine «orbicolare» e macroscopica della città in netta supremazia rispetto al dispiegamento circolare del territorio, disseminato di centri minori. È stata giustamente interpretata come strumento di governo del territorio la registrazione cartografica di una singola provincia: particolarmente intensa alla metà del Quattrocento, all'indomani dell'espansione del dominio, lascia il posto alla ripresa di settori parziali di territorio nel corso del Cinquecento con una predilezione per le città. Non c'è dubbio che si tratti dell'esito di una ricerca di maggiore esigenza conoscitiva, come suggerisce Giuliana Mazzi, per governare su città e territori recuperati dopo le guerre d'Italia. Tuttavia questa rinnovata attenzione verso le città, prodotta anche da nuove magistrature competenti in ambito urbano e territoriale, può essere messa in relazione con tendenze più generali. Ovunque cresce infatti l'ambizione di rappresentare nella loro complessità tessuti urbani, misurandoli con nuovi strumenti o applicando nel disegnarle nuovi mezzi come la prospettiva: «veri» ritratti di città, come la famosissima Venetia di Jacopo de' Barbari, adatti a celebrare la ricchezza e l'importanza raggiunta dai centri urbani.

Ma vi sono anche ragioni militari: l'aggiornamento delle difese si traduce in rappresentazioni celebrative dei nuovi artifici. Nello Stato veneziano, però, si tratta di un sistema completamente riorganizzato, fino a diventare macchina territoriale, per ricordare la felice definizione di Ennio Concina. Concentrando l'attenzione su alcune grandi città, le scelte di politica militare cinquecentesche compromisero pesantemente lo sviluppo di molti centri che perdevano così la loro prevalente funzione difensiva. Ma proprio in quelli che nella macchina territoriale veneziana avevano abbandonato la loro funzione politico-strategica (Cittadella, Montagnana, Mestre), troviamo tracce più o meno consistenti di mura medievali non modificate, come in altre realtà, in tratti bastionati.

L'elaborazione teorica di ambito militare e l'ampia circolazione di immagini di città, stampate, su carta o dipinte, non solo rafforzarono il mito di alcuni centri (come Venezia, metropoli anfibia, o Bassano ritratta al culmine del suo sviluppo nell'immagine dapontiana, o ancora la Vicenza della pianta Angelica), ma

agevolarono anche la diffusione della cultura urbana nei territori veneti. Una cultura che aveva trovato nei resoconti di viaggio di derivazione umanistica una forte risonanza, per proseguire nei tour ispettivi o in quelli formativi nell'era del Grand Tour. Per Thomas Coryat il Veneto è terra di città, mentre il territorio è ciò che le separa: per quanto gradevole alla vista, è per altro privo della «speciale ricchezza» che abbonda invece in Inghilterra, le pecore. Prima che i monumenti antichi, «che nessun'altra città italiana, tranne Roma, può vantarne di simili», le mura di Verona colpiscono invece particolarmente l'eccentrico viaggiatore nel 1608: le più belle, dichiara, che egli abbia mai visto in tutta la sua vita, stupefacenti per l'altezza e per le cinque porte «di grande antichità»<sup>6</sup>. I Veneziani, afferma ancora Coryat, muniscono continuamente la città di nuove fortificazioni, baluardi e bastioni estremamente robusti, tanto da farla sembrare inespugnabile.

Non fu solo questo genere di reportage più o meno analitici o i libri d'architettura di successo planetario, come i quattro di Palladio: l'inclusione di città venete nelle grandi raccolte pubblicate nei grandi centri europei di produzione a stampa, dipinte in vedute parziali o affrescate sulle pareti delle più famose gallerie ne decretò, infine, la risonanza nei secoli ben oltre i confini dello Stato veneziano.

Per questo una loro accurata lettura costituisce una preziosa conoscenza delle dinamiche urbane e dello strettissimo rapporto tra ambiente, società ed economia, in una dimensione che grazie agli esiti della più recente ricerca da lei coordinata, Deborah Howard ha potuto presentare a un ampio pubblico: sfruttamento di energia idrica pulita e rinnovabile, utilizzo di materiali naturali e tradizionali per costruire impianti produttivi. Un patrimonio di grande interesse sulla cui conoscenza varrebbe forse la pena di investire con maggiore attenzione, per guardare alle sfide del presente e del futuro in una prospettiva storico-critica.

---

<sup>6</sup> T. CORYAT, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia 1608*, a cura di F. MARENCO, A. MEO, Milano, Longanesi & C., 1975, p. 331.



## Bibliografia

- BELTRAMINI G.-DEMO E., *Palladio architettura e impresa nella Vicenza del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2022.
- GALEAZZO L., *The Venetian Archipelago: Society, Everyday Life, and Cultural Exchange in the Early Modern Lagoon, in Market Spaces, Production Sites, and Sound Landscape of European Cities; From History to Regeneration*, edited by E. SVALDUZ, Padova, Padova University Press, 2022, pp. 69-78.
- MARAN P., *Le città visibili. Dove inizia il cambiamento del Paese*, Milano, Solferino, 2022.
- L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, a cura di D. HOWARD, Roma, Officina Libraria, 2021.
- PIEVANI T.-VAROTTO M., *Viaggio nell'Italia dell'antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, San Sepolcro (Ar), Aboca, 2021.
- SAVINO M., «Cosa c'è dopo la "città diffusa"? Alcune domande», in *Discorsi sulla città. Zibaldone contemporaneo*, a cura di M. PIAZZINI, F. PUGNALONI, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 169-174.
- VIVES I TOMÀS A., *Restituire la città alla città. La sfida dell'urbanizzazione nel XXI secolo*, Padova, Padova University Press, 2018.
- CALABI D.-MASSARO M., *Le città Venete, in Veneto*, a cura di M. ZORZI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2017, pp. 237-279.
- Governare il territorio in Veneto*, a cura di M. SAVINO, Padova, Cleup, 2017.
- Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, a cura di G.P. BROGIOLI-A. LEONARDI-C. TOSCO, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Marsilio, Venezia, 2016.
- BURNS H., *The 1540s: a turning point in the development of European architecture, in Les années 1540: regards croisés sur les arts et les lettres*, Berne, Peter Lang SA, 2015, pp. 11-53.
- CHITTOLINI G., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Viella, Roma, 2015.
- BONA A., *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dioniso da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino?*, Crocetta del Montello (Tv), Terraferma, 2011.
- TREVISAN V., *Tristissimi giardini*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- BELLAVITIS A., «Quasi-città» e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 97-119.
- MUNARIN S.-TOSI M.C., *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000.
- VALLERANI F., *Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno*,

in COSGROVE D., *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, a cura di F. VALLERANI, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2000, pp. 9-30.

*Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. CALABI, Roma 1997.

COZZI G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi sulla politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997.

*L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, a cura di P.L. FANTELLI, Limena, Signum arte, 1994.

*Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Milano, Silvana editoriale, 1988

TAFURI M., *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985.

CONCINA E., *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel '500 veneto*, Roma-Bari, 1983.

MAZZI G., *Iconografia della città di Padova ai tempi del Cornaro*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Padova, Comune di Padova, 1980, pp. 179-184.

PUPPI L., *Appunti in margine all'immagine di Padova e il suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500*, in *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli VI e XVI*, Milano, Electa, 1976, pp. 163-165.



Figura 46 - L'alluvione del 2010 in centro a Vicenza

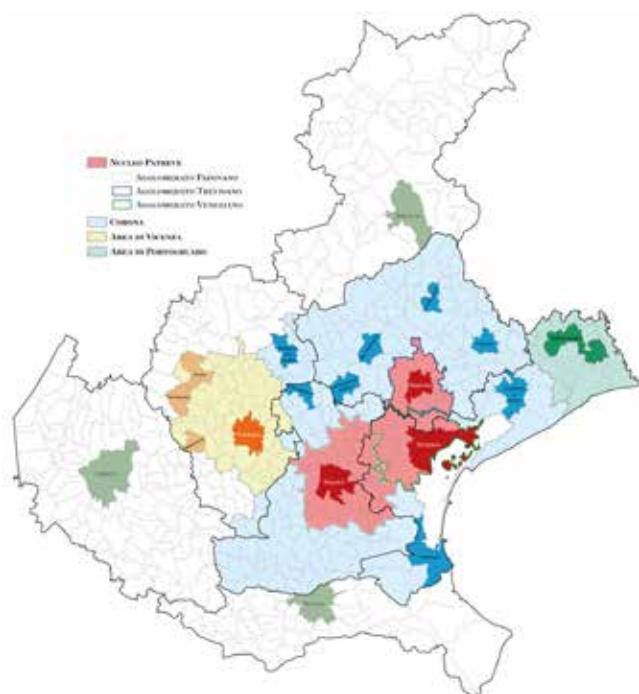


Figura 47 - PaTreVe l'Area metropolitana Padova Treviso Venezia



Figura 48 - M. Sammicheli, Porta Palio a Verona, 1550-1561



Figura 49 - La cinta muraria di Montagnana

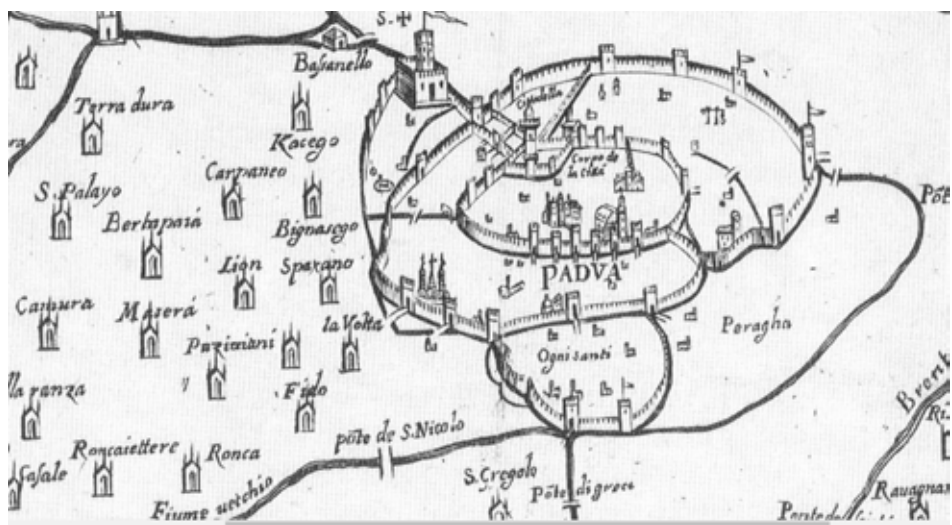


Figura 50 - A. Maggi, Padova nella mappa del territorio padovano, (incisione), 1449

# *Le Dolomiti: un patrimonio tra naturale e culturale*

**Mauro Pascolini**

## *Il valore dei luoghi*

Può sembrare una contraddizione definire i ‘Monti Pallidi’ come un patrimonio che unisce, senza alcun trattino, natura e cultura, in un contesto come quello attuale nel quale le classificazioni e le tassonomie portano inevitabilmente e talvolta necessariamente a incasellare in puntuali categorie il complesso e articolato universo che comprende i beni culturali, quelli naturali e quelli immateriali. E questo è ancora più evidente se pensiamo alla frenetica corsa che è in essere per far parte di club più o meno esclusivi quali i marchi d’area, i “Borghi più belli d’Italia”, le diverse bandiere arancione e blu e le liste UNESCO. Quasi che in assenza di qualsivoglia riconoscimento i luoghi e le comunità che li vivono non avessero alcun valore.

Anche le Dolomiti hanno vissuto e stanno vivendo questa situazione in quanto la loro essenza deve essere, gioco forza, incasellata in categorie anche a causa dell’immaginario e delle suggestioni che suscitano ogni qualvolta vengono menzionate. Anche la storia del loro inserimento nella World Heritage List ha visto dapprima il tentativo di proporle come sito misto, sia naturale che culturale, per poi essere riconosciuto solo come sito naturale. Ecco perché nel raccontare le Dolomiti va superata questa dicotomia e deve essere tolto quel trattino che di fatto divide e non unisce la natura con la cultura.

Tra le varie chiavi narrative possibili, da quella alpinistica a quella geologica, da quella propriamente geografica a quella antropologica, da quella delle vicende storiche a quella del popolamento, da quella dell’economia a quella turistica, e si potrebbe ancora continuare, si vuole qui proporre un racconto che fa riferimento alla dimensione ‘spaziale’ delle società umane.

Una dimensione che permette di interpretare quella fondamentale azione che ha portato gli uomini a costruire, nel loro lungo percorso esistenziale, un territorio originale dove trovano spazio luoghi e paesaggi che costituiscono quella trama territoriale che stratificandosi nel tempo diventa patrimonio da trasmettere alle generazioni future.

Luogo inteso come figlio del *genius loci*, cioè di quell’atto creativo e intimo

che l'uomo mette in essere quando decide, sulla base delle esigenze insediative, economiche, emozionali e valoriali di dare vita al rapporto con il proprio spazio vissuto costruendo nel tempo legami intimi e profondi, che possiamo definire 'radici' e che alimentano il 'senso di appartenenza'. L'insieme dei luoghi e la fitta rete di rapporti e relazioni tra i tanti elementi che costruiscono il territorio, da quelli naturali e morfologici a quelli delle memorie collettive e dei vissuti personali, definiscono il paesaggio. Un paesaggio che da bene privato e individuale diventa patrimonio collettivo, che assume valore e che, nel caso delle Dolomiti, tale valore diventa universale; un patrimonio condiviso che fa proprie l'insieme delle risorse naturali e delle culture materiali e immateriali che lo contraddistinguono.

Ecco perché è possibile avvicinarsi alle Dolomiti attraverso il loro paesaggio; un paesaggio che si svela come patrimonio che include valori complessi, memorie collettive, molteplici lingue e culture, a rendere unico e originale uno spazio nel cuore dell'Europa che va oltre le visioni stereotipate che richiamano solo massicci rocciosi, guglie frastagliate e distese di boschi e foreste.

Un paesaggio e una geografia che viene dal mare

Non è ancor oggi immediato, anche se l'iscrizione nella WHL dell'UNESCO ha svolto un ruolo importante di conoscenza, immaginare che le pareti, i pinnacoli e le guglie che caratterizzano l'attuale paesaggio dolomitico siano il risultato di lunghi processi geologici iniziati 300 milioni di anni fa, quando i continenti erano ancora uniti in un'unica massa continentale: la Pangea. Da allora, le Dolomiti hanno compiuto un lungo viaggio nel tempo geologico attraverso fasi che hanno conosciuto fratture continentali, eruzioni vulcaniche, processi orogenetici che le hanno sollevate da mari profondi e basse lagune temperate, restituendo oggi quelle particolarissime forme che richiamano le conformazioni originali degli atolli tropicali.

Una storia complessa che ha generato una grande varietà di minerali, rocce e fossili che contrassegnano la complessa stratigrafia delle principali formazioni rocciose delle Dolomiti dove trova una posizione speciale la dolomia, il minerale da cui prendono il nome. Come racconta Maurizio Alfieri nel suo volume *le Dolomiti*, la prima scoperta. Uomini che hanno fatto la storia della geologia tra Südtirol e Alpi Venete «la scoperta della dolomia e la successiva designazione di un'intera area con questo nome appartengono a quelle storie dell'umanità in cui il caso, gli intrighi, gli aneddoti conducono alla fine a qualcosa che non era stato programmato né era prevedibile». Infatti, anche se l'onore della denominazione spetta al naturalista francese Déodat Guy Silvain Tancrède de Dolomieu (1750-1801), le ricerche sulla particolarità geologica dei Monti Pallidi possono essere fatte risalire agli inizi del

XVIII secolo al pari passo dei primi viaggiatori, escursionisti e alpinisti.

Spesso infatti le figure si sovrapponevano e gli interessi confluivano e si compenetravano alla ricerca di risposte a quanto già cominciava a delinearsi anche per merito dei tecnici che lavoravano nelle miniere locali, toccando e scoprendo le montagne dal didentro. In questo contesto si sono poste le basi della geologia moderna come disciplina scientifica che poteva contare anche su strumenti sempre più affidabili e funzionali che l'evoluzione tecnologica metteva a disposizione. Uno dei grandi problemi che affascinarono e tennero occupati questi pionieri delle scienze della terra fu proprio quello dell'origine della formazione della dolomia, che si presentava come una roccia simile al calcare, da cui si differenziava per le reazioni chimiche, in quanto composta oltre che da carbonato di calcio anche da magnesio.

Anche se la data di nascita della dolomite può essere fissata nel 1791, quando lo scienziato chimico e alpinista Nicolas-Théodore de Saussure esaminò uno dei campioni di roccia che il suo amico Dolomieu gli aveva fatto recapitare dopo averli raccolti durante uno dei suoi ripetuti viaggi nelle montagne del Tirolo del sud e del Veneto, molti altri studiosi avevano dimostrato interesse e cercato di dare risposte sulla natura di questo particolare minerale. Tra questi vanno ricordati Giovanni Arduino (1714-1795), considerato il precursore della moderna stratigrafia, l'abate Alberto Fortis (1740-1803), apprezzato studioso dei fossili delle Alpi venete, il medico naturalista e botanico Belsazar Hacquet de la Motte (1739-1815), Leopold von Buch (1774-1853) i cui studi e scritti rappresentarono una tappa fondamentale per la conoscenza geologica delle Dolomiti.

Ci vollero del tempo e numerosi dibattiti e controversie tra gli studiosi prima che si affermasse definitivamente il nome "dolomia" che de Saussure diede al minerale in onore dell'amico Déodat de Dolomieu, che lo individuò come componente fondamentale delle montagne a cui aveva dedicato i suoi principali interessi scientifici. E nel 1864, grazie all'opera di due colti escursionisti inglesi, l'artista Josiah Gilbert e lo scienziato George Cheetham Churchill, il territorio delle Alpi orientali venne identificato con il termine "Dolomiti", quando questi diedero alle stampe la guida *The Dolomites Mountains*. Tale denominazione cominciò ad affermarsi sia nelle guide successive, come quella di John Ball (a cui si deve la prima salita documentata del Pelmo, nel 1868), *A guide to the Eastern Alps*, sia nella produzione cartografica, topografica e geologica.

Il fascino delle Dolomiti sta proprio nella loro particolare storia geologica che, al pari degli altri gruppi montuosi, può essere ricondotta a tre processi fondamentali: la litogenesi, cioè la formazione delle rocce; l'orogenesi che ha dato vita alla nascita



dei rilievi; infine la morfogenesi che ha creato i paesaggi naturali grazie all'azione di processi endogeni, ma soprattutto esogeni, e in particolare degli agenti atmosferici. A questi va sicuramente aggiunta la fase riconducibile all'azione dell'uomo e agli impatti antropici legati allo sfruttamento delle risorse naturali, all'insediamento e da ultimo anche al turismo.

Non è possibile qui presentare la complessità della struttura geologica e delle formazioni rocciose delle Dolomiti che, oltre alla dolomia, presentano una grande varietà di altri minerali, di fossili, di rocce di diversa natura e origine. Per comprendere tuttavia l'importanza e il valore di questo 'museo geologico all'aperto' è utile ripercorrere, seppur in estrema sintesi, le tappe principali della loro formazione, anche a fronte delle nuove problematiche che il cambiamento climatico in corso pone a questo delicato e per diversi aspetti fragile ecosistema.

Si è già fatto riferimento che tutto è iniziato 300 milioni di anni fa nel periodo Permiano, l'ultimo dell'era geologica del Paleozoico, quando la Pangea, cominciando a fratturarsi, iniziò il suo percorso che porterà alla formazione dei continenti. La regione dolomitica fu allora interessata da una intensa e prolungata attività vulcanica (della durata di circa 10 milioni di anni) che lasciò spazio alla formazione di una estesa pianura alluvionale che sarà successivamente sommersa da un mare con acque calde e poco profonde che hanno favorito lo sviluppo degli organismi marini.

Circa 250 milioni di anni fa, alla fine del Permiano e all'inizio del Triassico, la Terra venne interessata dalla più grande estinzione di massa, con la scomparsa di oltre il 95% delle specie marine e del 70% delle specie terrestri, le cui tracce sono ancora leggibili negli strati dolomitici, come sono pure riscontrabili le tracce degli organismi viventi che ripresero a ripopolare il mare poco profondo. È questo il periodo (circa 240 milioni di anni fa) durante il quale nelle acque dell'Oceano Tetide si formarono arcipelaghi di isole tropicali e atolli grazie all'opera di organismi biocostruttori (molluschi, alghe, batteri) che diedero vita alla morfologia dei più noti gruppi dolomitici di oggi.

La storia geologica successiva presenta un alternarsi di situazioni caratterizzate da importanti attività vulcaniche, da processi erosivi e da riprese di vita nella costruzione di nuove scogliere coralline, in un mare che da profondo si fa via via più ampio con lagune e piane di marea e con zone di acqua bassa caratterizzate dalla presenza di grandi molluschi bivalvi e ammoniti.

Arriviamo così alla fase orogenetica alpina, che inizia circa 100 milioni di anni fa a causa dello scontro tra le placche continentali dell'Africa e dell'Europa, durante la quale le Dolomiti furono coinvolte nella cosiddetta fase mesolapina (a partire da circa

60 milioni di anni fa) quando, sotto la spinta delle masse continentali, cominciarono ad emergere con evidenti fenomeni di deformazione e sovrascorrimenti, per arrivare alla totale emersione nella fase neoalpina quando si formarono anche importanti linee di frattura tettonica. Negli ultimi 20 mila anni le Dolomiti sono state interessate dai fenomeni erosivi, ancora in corso, che ne plasmano incessantemente l'aspetto.

Se la geologia definisce in maniera chiara cosa s'intende per Dolomiti, la geografia è più complessa specie quando si vogliono individuare dei confini che segnino appartenenze regionali. Infatti, in una situazione di orografia complessa, si è cercato, nel tempo, di definire i limiti dei gruppi alpini scegliendo di volta in volta criteri geografici, geologici, topologici e anche socio-economici e culturali, giungendo, come nel caso della SOIUSA (Suddivisione Orografica Internazionale Unificata del Sistema Alpino) a individuare cinque grandi settori che a loro volta si suddividono in 36 principali sezioni, 132 sottosezioni, 333 supergruppi, 870 gruppi e ben 1625 sottogruppi.

Le Dolomiti sono inserite nel settore delle Alpi Sud-orientali, nella sezione Dolomiti a sua volta articolata in Dolomiti di Sesto, di Braies e d'Ampezzo, in Dolomiti di Zoldo, in Dolomiti di Gardena e di Fassa, in Dolomiti di Feltre e delle Pale di San Martino e in Dolomiti di Fiemme, con i relativi gruppi, ma altri massicci montuosi a matrice dolomitica appartengono ad altre sezioni, come le Dolomiti di Brenta (Alpi Retiche meridionali), le Piccole Dolomiti (Prealpi Vicentine/Prealpi Venete) e le Dolomiti Friulane (Prealpi Carniche/Alpi Carniche e della Gail).

La regione dolomitica, quindi, pur tenendo presente quanto prima indicato, dal punto di vista amministrativo ricade nel Trentino-Alto Adige/Südtirol (province autonome di Trento e di Bolzano/Bozen), nel Veneto, in particolare nella provincia di Belluno, e nel Friuli-Venezia Giulia, per le alte valli del pordenonese e della Carnia. È delimitata dai corsi dei fiumi Adige, Isarco, Rienza, Avisio, Brenta, Piave e Tagliamento.

Volendo restringere l'area al solo Veneto il confine amministrativo da considerare è quello della provincia interamente montana di Belluno che si articola nelle seguenti regioni storico geografiche: Comelico, Cadore, Conca Ampezzana, Zoldano, Agordino, Feltrino, Fodom, Valbelluna, Alpago. Queste racchiudono alcuni dei più famosi gruppi dolomitici quali le Tofane, le Tre Cime di Lavaredo, il Pelmo, il Civetta e la Moiazza, l'Antelao, il Cristallo, le Marmarole, il Sorapis, i Cadini di Misurina, la Croda Rossa d'Ampezzo, le Pale di San Martino e la Marmolada al confine con il Trentino.

Molti di questi gruppi sono ricompresi in cinque dei novi sistemi, che interessano

il Veneto e che compongono il bene “Dolomiti UNESCO”: il sistema 1 – Pelmo-Croda del Lago; il 2 – Marmolada; il 3 – Pale di San Martino-San Lucano-Dolomiti Bellunesi-Vette Feltrine; il 4 – Dolomiti Friulane e d’Oltre Piave; il 5 – Dolomiti Settentrionali/Nördliche Dolomiten, comprendendo anche il Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi e al Parco naturale delle Dolomiti d’Ampezzo.

### *Uomini, boschi, pascoli e paesaggi*

Le testimonianze della presenza dell’uomo nell’arco alpino centro-orientale possono essere fatte risalire molto addietro nel tempo e ne sono testimonianza i numerosi reperti archeologici riconducibili ad un lungo periodo durante l’età del Ferro, o agli insediamenti palafitticoli databili tra il 5000 e il 500 a.C., o ancora al patrimonio di graffiti rupestri come quelli della Val Camonica (primo sito italiano ad essere iscritto nella WHL) che testimoniano una lunga frequentazione tra 10.000 anni fino all’età del Ferro, e così pure in area dolomitica dove si hanno dei riscontri molto importanti della presenza e dell’attività dell’uomo in quota.

Sono i resti di tre cacciatori nomadi che confermano come le terre alte e i valichi alpini fossero normalmente utilizzati dagli uomini preistorici. Si tratta di ‘Valmo’ o ‘Uomo di Mondevàl’, dalla località dove è stata ritrovata, nel 1987, la sua sepoltura a 2.150 metri di quota, sotto un riparo ricavato da un masso erratico, vissuto circa 7.500 anni fa, e sepolto con tutto il suo corredo: e dell’altrettanto famoso ‘Ötzi’ o la ‘Mummia del Similaun’, ritrovato nel 1991, nella zona del Giogo di Tisa in Val Senales, a 3.210 m di altitudine, risalente a oltre 5.300 anni fa, perfettamente conservato dal ghiaccio e con ancora indosso l’abbigliamento e l’equipaggiamento, comprese le armi tra cui un’ascia in bronzo. Più antica ancora, riconducibile a 12.000 anni fa la sepoltura trovata in Val Rosna in comune di Sovramonte nelle Dolomiti Feltrine, anche in questo caso di un cacciatore come testimonia il suo corredo funerario.

Una lunga storia che sta a indicare come, ancor prima delle epoche storiche e in particolare della romanizzazione, questa parte di arco alpino, grazie anche alla sua particolare conformazione, articolata in ampie vallate, costituisse un passaggio naturale che collegava il mondo mediterraneo all’Europa transalpina.

È dunque una storia antica quella del territorio dei Monti Pallidi che raccoglie ed elabora il sovrapporsi delle popolazioni che, dedite dapprima alla pastorizia e alla caccia, hanno poi sviluppato, colonizzando e insediando dapprima il fondovalle e poi le terre più in alto, quel modello agro-silvo-pastorale che ha caratterizzato, pur

in forme diverse, per lunghissimo tempo la civiltà dolomitica e alpina in generale.

Un modello che sfruttando con sapienza e originalità le risorse a disposizione ha consentito la vita delle comunità disperse lungo le vallate e talvolta isolate sui pendii. Un isolamento non reale in quanto le relazioni interne e tra le valli e verso il piano sono sempre state presenti, motivate e sostenute dalla necessità di scambiare prodotti e di rifornirsi di tutte quelle merci, derrate e attrezzature non reperibili in loco, smentendo di fatto una stereotipata visione di una montagna chiusa in sé stessa in una sorta di economia di sussistenza.

Questa particolarissima e originale esperienza ha portato uno dei più grandi studiosi delle Alpi, Paul Guichonnet, a definirla come una vera e propria ‘civiltà’ che ha utilizzato a proprio favore, nel corso dei secoli, le risorse naturali presenti, in primis le foreste e i prati permanenti, l’acqua e il sottosuolo, dando origine ad un’economia nella quale le attività dell’agricoltura, dell’allevamento, della pastorizia e del bosco si integravano perfettamente, anche con la produzione delle officine artigiane e della protoindustria, con il commercio ambulante, con l’emigrazione stagionale vissuta come valore aggiunto e non, come succederà più tardi, come drammatica necessità.

Un altro aspetto di fondamentale importanza per comprendere la struttura profonda del paesaggio dolomitico è quello della proprietà che si è organizzata, al pari che in altre aree alpine, in senso collettivo e di comunità di villaggio, dando vita alla originale e complessa istituzione delle ‘Regole’, sorte per un uso condiviso di boschi e pascoli con lo scopo di regolamentare un utilizzo collettivo e indiviso del territorio. C’era spazio anche per la proprietà privata che si concentrava nei nuclei abitati ed era riferita all’abitazione, all’orto e ai coltivi.

Questo modello agro-silvo-pastorale, in parte ancora leggibile, ha la sua massima espressione funzionale nell’uso verticale dello spazio: gli insediamenti infatti sono collocati lungo direttrici ben precise che tengono conto dei limiti altimetrici del bosco e delle colture, del solatio, dell’acclività e delle linee di falda, partendo dal fondovalle per salire fino agli insediamenti temporanei dei fienili o tabià e delle malghe e casere strettamente legate al ciclo zootecnico.

I centri abitati sono per lo più accentrati e seguono la morfologia dei versanti, mentre le abitazioni, alla ricerca di un uguale “diritto al sole”, sfruttano al meglio, con terrazzamenti o altre strategie, le caratteristiche di pendenza e di esposizione. Le tipologie edilizie tradizionali, anche se oggi poco leggibili, sono diversificate da valle a valle, influenzate dal clima, dai materiali edilizi presenti in loco e, fattore non secondario, anche dalla matrice culturale della popolazione.

Infatti, se consideriamo l'intero territorio dolomitico e non solo la parte riconducibile al settore veneto, troviamo popolazioni di matrice tedesca, ladina e italiana. Di particolare interesse è il gruppo che si riconosce nel ladino dolomitico che fa parte del più grande gruppo linguistico ladino presente anche nel Friuli e nel Cantone dei Grigioni in Svizzera. Oggi il ladino nelle Dolomiti è ancora parlato nelle varianti del Badiot in Val Badia, del Fascian nella Val di Fassa del Fodom nel Livinallongo, dell'Ampezan nella conca Ampezzana, nella Val Gardena con il Gherdëina, e nel Comelico.

Fermiamoci un attimo per affidarci ad alcune descrizioni proposte in una delle prime guide turistiche del Touring Club Italiano, edita nel 1920, curata da L. V. Bertarelli, e dedicata ad illustrare le Tre Venezie, che permettono di cogliere meglio l'atmosfera di questi luoghi allora raggiungibili dalle strade non soffocate, come oggi, dall'asfissiante traffico automobilistico.

Le strade delle Dolomiti costituiscono la più grande attrazione che congiunge Trentino, Alto Adige, Ampezzano, Cadore. Nessun turista deve tralasciare la visita. Questa vale da sola un viaggio apposito dalle più lontane regioni d'Italia e d'Europa. Per la natura speciale del paesaggio, in cui le Dolomiti hanno parte precipua, occorre che il tempo sia bello. Senza di ciò restano celati i profili fantastici, che sono una delle caratteristiche più impressionanti e mancano i colori delle albe e soprattutto dei tramonti, di fama giustamente mondiale. Le Dolomiti si tingono di un rosso splendente che dura, passando al violaceo, quando già le valli sono nell'oscurità. Nelle Tre Venezie il paesaggio dolomitico si presenta in molte zone; ma in nessuna assume grandiosità complessiva e magnificenza come in quella propriamente detta della Alpi Dolomitiche che, si può dire sommariamente, si stende dalla Val Sugana passando per la Marmolada fino a Toblaco per un centinaio di chilometri [...]. Il paesaggio dolomitico riempie di meraviglia il turista; ben a ragione le bellezze delle Alpi Dolomitiche sono considerate tra le più interessanti del mondo, e la fama richiama verso di esse un pellegrinaggio sempre più numeroso da ogni parte del globo.

Ed ecco ora l'ingresso nel Cadore:

Appena compiuta la salita dopo Perarolo si giunge alla porta per la quale si entra nel teatro degli incanti del Cadore, cioè a Tai di Cadore [...]. Il paesello si estende verso Est sulla strada per Pieve, verso Ovest lungo la strada per Valle; e più ancora sulla china, in gruppi di case dominate dal cimitero. Non mancano le case in buona parte di

legno, secondo il vecchio tipo Cadorino. [...] È proprio da Tai, come s'è detto, che si cominciano a godere le bellezze del Cadore.

E ancora:

Da S. Vito salendo tra boschi, in molti luoghi impoveriti o ridotti a cedui o a magre pinete, viste retrospettive sui grandiosi dirupi dell'Antelao [...] e del Pelmo [...]; ma poi riprende la natura nettamente alpina della vegetazione. Il paesaggio diventa di più in più bello. L'imponenza delle Dolomiti si afferma sempre di più. Si elevano di fronte, nello sfondo, su larga base, le Tofane; a destra incombe la grande muraglia della croda Marcora; a sinistra, al di là del Bóite, la Rocchetta, la Punta del Becco di Mezzodi, la cresta della Croda da Lago. La verde conca ampezzana cominci a disegnarsi. Negli sfondi: a Nord il Cristallo; a Nord Ovest le Tofane; tra i due le vertiginose pareti del Pomagagnon. Nell'ampio allargarsi del gran circo, si distendono ai piedi dei boschi le vaste praterie in cui Cortina con le 37 sue borgate si adagia smagliante di bianchezza per gli eleganti fabbricati.

Ritorniamo al paesaggio dolomitico sottolineando che questo è il risultato non solo di una precisa organizzazione spaziale ma pure di una attenta e funzionale organizzazione sociale che prevedeva l'affidamento di ruoli precisi a ciascun componente la società ed in particolare nella stessa famiglia. All'uomo adulto spettava il lavoro nel bosco e l'allevamento e gli altri lavori artigianali, ed era colui che emigrava stagionalmente; la donna aveva il compito di accudire e allevare i figli, di lavorare i campi e di svolgere, durante l'estate, la fienagione.

In questo contesto assumeva particolare rilevanza la transumanza estiva del bestiame nelle malghe in quota, che permetteva di sfruttare le risorse foraggiere più alte di proprietà collettiva. L'alpeggio consentiva di poter allevare un numero superiore di capi e di trasformare il latte in prodotti ad alto valore aggiunto. Accanto all'alpeggio, l'altra risorsa portante del modello è stata la risorsa forestale, che ha dato vita ad una vera e propria civiltà del legno con alte professionalità, tecnologie innovative e sapienze selvicolturali. I boscaioli dell'area dolomitica, e cadorina in particolare, portarono il loro sapere non solo nel resto del Veneto e nella vicina Carnia ma pure in tutti i territori dell'Impero asburgico e nell'Europa centrale.

Nel complesso, quindi, una montagna fortemente produttiva con un importante ruolo nel rifornire i centri posti ai piedi delle valli o nella pianura con una articolata e variegata serie di materie prime o trasformate. Solo alcuni esempi: il legname da

brucio o da opera delle faggete e delle abetaie frutto del lavoro dei boscaioli, dei segantini, degli zatterai che fluitavano il legname lungo i fiumi maggiori – il Brenta, il Cordevole, il Boite, il Piave –; i prodotti dell'allevamento quali il formaggio e il burro; i tessuti di lana; i minerali e i metalli che si estraevano dalle miniere presenti sul territorio.

Se per un lungo tempo queste sono state le attività predominanti. La prima grande cesura temporale è stata quella causata dal processo di industrializzazione della pianura e del primo pedemonte avvenuto nel corso dell'800, provocando la rottura del tradizionale modello economico delle vallate dolomitiche. La conseguenza fu, da un lato, che i prodotti della montagna divennero meno competitivi, dall'altro cominciarono a diventare strutturali i flussi migratori sia verso le aree urbane e industriali della pianura, che nei paesi europei ed oltreoceano.

Un secondo momento di crisi va individuato nella Prima guerra mondiale, che ha visto le Dolomiti diventare teatro bellico lungo una linea del fronte posta in gran parte al di sopra dei 2.000 m di quota, sconvolgendo anche la morfologia delle stesse montagne e disseminandole di opere ancora oggi visibili e visitabili.

La Grande guerra non ha solo ridisegnato confini e assetti politici e istituzionali: ha lasciato in eredità i segni della modernità riconducibili al possente lavoro di infrastrutturazione per le esigenze del fronte e in particolare alla costruzione di strade e ferrovie, come quelle ormai dismesse della valle di Fiemme e della val Gardena, nonché alla diffusione della motorizzazione e l'elettrificazione, che ha aperto la strada al successivo sviluppo turistico.

E infatti, riprendendo ancora la Guida d'Italia, questa nuova situazione viene puntualmente descritta:

Le Dolomiti mentre presentano all'alpinista le scalate più ardimentose ed acrobatiche, sono ora solcate anche da strade e sentieri alla portata di tutti, che conducono nei luoghi più reconditi e prima quasi inaccessibili. Una rete stradale carrozzabile, perfettamente tracciata e percorsa in buona parte da servizi d'auto, attraversa i massici.

La Guida poi descrive così "la Grande Strada delle Dolomiti": «una grandiosa via turistica, la quale percorre da Ovest a Est la regione più pittoresca delle Dolomiti, rivaleggiando per varietà e splendore di bellezze con le più celebrate strade alpine». E poi, anticipando i tempi, suggerisce che il modo migliore per fruire delle bellezze delle Dolomiti sono la bicicletta e l'andare a piedi:

Ciclisti forti e che si accontentino di fare, macchina a mano [la bicicletta n.d.a.] i

lunghi percorsi in salita, troveranno compenso nelle lunghe discese, nella meravigliosa bellezza del paesaggio, nella frescura di molti boschi [...]. Tutte le strade carrozzabili sono impareggiabili per diletto. Esse hanno di frequente, alle svolte, accorciatoie; tuttavia non se ne sente il bisogno, tanto le scene sono varie. Ma il pedone troverà una inesauribile sorgente di bellezze (cui difficilmente attingerà l'automobilista, sempre affrettato) scegliendo con cura e con un po' di studio un certo numero di escursioni [...]. Non occorre essere alpinisti, basta conoscere un po' la montagna e saper camminare. La grande massa dei turisti austro-tedeschi si componeva di famiglie intere con rappresentanti di tutte le età e dei due sessi. L'incanto delle foreste è goduto solo dal pedone.

### *Il paesaggio che verrà tra comunità locali e frequentazioni universali*

Si è visto come le Dolomiti si siano strutturate nel corso del tempo dando vita alla formazione di sistemi insediativi diversificati tra loro e a modelli economici e di uso delle risorse che hanno originato dei paesaggi che sono rimasti inalterati per secoli. A partire proprio da primo dopoguerra sono stati sottoposti a rapidi e intensi cambiamenti sotto la spinta del turismo che, sostenuto dall'eredità della guerra, si è in parte alimentato con la volontà dei reduci di visitare i luoghi dove avevano combattuto e i sacrari che raccoglievano le spoglie dei commilitoni caduti.

Il turismo, che cominciò ad avere una natura meno elitaria e più popolare, si sviluppò anche grazie al progresso dei trasporti pubblici e all'incremento sempre maggiore della motorizzazione privata. Ci fu inoltre una forte crescita dell'ospitalità legata al miglioramento delle strutture alberghiere esistenti e a nuove edificazioni, con una conseguente fase iniziale di specializzazione delle destinazioni turistiche o, come si definivano allora, dei luoghi di soggiorno e cura.

Le Dolomiti cominciarono ad essere frequentate non solo da naturalisti e scienziati per dare risposta alla loro affascinante, e per certi versi ancora dibattuta, struttura geologica, ma da una sempre crescente nuova figura di turista ed escursionista, soprattutto durante l'estate; arrivarono pure numerosi scalatori e alpinisti attratti dalla verticalità delle pareti e dalla difficoltà delle ascensioni.

È soprattutto nel secondo dopoguerra che si ha una vera e propria esplosione del turismo con l'affermarsi dello sci e del turismo invernale che ha nei VII Giochi olimpici invernali svoltisi a Cortina d'Ampezzo, dal 26 gennaio al 5 febbraio 1956, la sua celebrazione iconica. La neve, così, interessata dal successivo imponente sviluppo del turismo di massa diventa per le popolazioni dolomitiche un vero e



proprio 'oro bianco', oggi messo in discussione dagli effetti della crisi.

Ma se da un lato le località più favorite hanno conosciuto una vera e propria trasformazione, sotto la spinta anche del turismo estivo – la costruzione di impianti di risalita che collegano le valli creando i primi caroselli, lo sviluppo di nuove stazioni e insediamenti in quota, la diffusione delle seconde case – da un altro lato si assiste a fenomeni di abbandono o di scivolamento a valle delle aree più marginali con la contestuale crisi delle attività artigianali e in particolare dell'agricoltura.

Non è possibile qui approfondire il complesso tema del turismo nelle sue implicazioni sia economiche che sociali, ma nella chiave di lettura fin qui proposta va sottolineato quanto esso abbia pesato sul paesaggio, sia per la fortissima pressione antropica, sia per l'imposizione di modelli culturali funzionali ai fruitori esterni, con la conseguenza che le comunità locali si sono trovate necessariamente condizionate dalle richieste omologanti e stereotipate dei turisti. Le diverse aree dolomitiche si caratterizzano così per differenti modalità di offerta turistica legata alla fruizione stessa della montagna sia d'estate che d'inverno; risultano condizionate dai meccanismi del mercato e dalle politiche di marketing che puntano molto sulla costruzione dell'immagine delle località, unendo aspetti della tradizione con altri connessi alla modernità.

Lo sviluppo poi negli ultimi anni dei social network, e in particolare di quelli che veicolano immagini (instagram, facebook, twitter, whatsapp), assieme alla realizzazione di alcune serie televisive riprese in area dolomitica, stanno avendo un ruolo significativo in relazione alla 'fama' di una località turistica, creando in alcuni casi diventati emblematici - Lago di Braies, Tre Cime di Lavaredo, Lago del Sorapiss - importanti fenomeni di overtourism.

Oggi le Dolomiti rappresentano un patrimonio complesso all'interno del quale convivono aspetti diversi, riconducibili a quelli tipici di un'area di grande attrattività turistica, di fama mondiale, e di contro aspetti propri degli originali valori naturalistici e paesaggistici, storico-culturali e linguistici presenti.

L'equilibrio tra questi diversi fattori richiede grandi capacità di governo, di cui è necessario farsi carico sia per la contestuale presenza del riconoscimento dell'UNESCO, sia per le nuove sfide che il cambiamento climatico sta ponendo, in particolare per il sempre più scarso innevamento in quota e la progressiva mancanza di neve nelle stazioni sciistiche più a bassa quota.

La costruzione e la cura del paesaggio del futuro, in una visione di sostenibilità, saranno compito non solo delle istituzioni ma di tutti gli attori coinvolti: dalle popolazioni che abitano e vivono questi territori a tutti quelli che a diverso titolo

e con diverse motivazioni le frequentano. Tutti siamo chiamati a considerare le Dolomiti un bene, un valore, un patrimonio fatto di genti, di luoghi, di lingue, di culture, di paesaggi che attraverso i secoli hanno contribuito a costituire, come si è narrato, un significato comune nell'essere e nel sentirsi Dolomiti, Dolomites, Dolomitis, Dolomiten, oggi e nei nuovi paesaggi di domani.

## Bibliografia

- ALFIERI M., *Dolomiti, la prima scoperta. Uomini che hanno fatto la storia della Geologia tra Südtirol e Alpi Venete*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla montagna, 2020.
- BERTARELLI L.V., *Guida d'Italia. Le Tre Venezie*, vol. II, Milano, T.C.I., 1920.
- Dolomites World Heritage Geotrail. Un trekking alla scoperta dell'arcipelago fossile delle Dolomiti Patrimonio Mondiale. Dolomiti di Sesto-Monte Pelmo (Veneto)*, Bolzano, Athesia-Tappeiner, 2021.
- Fondazione Dolomiti UNESCO, *Strategia complessiva di gestione [+ Strategia per il Turismo]*, Cortina d'Ampezzo, Fondazione Dolomiti UNESCO, 2016.
- FURLAN G.-PASCOLINI M., *Il lago del Sorapis: "passione" delle Dolomiti UNESCO*, in CASTIGLIONI B.-PUTTILLI M.-TANCA M., a cura di, *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici di Firenze, 2021, pp. 1168-1185.
- GIANOLLA P.-MICHELETTI C.-PANIZZA M.-VIOLA F., *Nomination of the Dolomites for Inscription on the World Natural Heritage List Unesco. Management Framework*, Trento, Artimedia, 2008.
- GILBERT J.-CHURCHILL G.C., *Le montagne Dolomitiche. Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli nel 1861, 1862 e 1863*, trad. dell'ed. originale del 1864, Belluno, Nuovi Sentieri, 2017.
- GUICHONNET P., *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Milano, Jaca book, 1986.
- GUICHONNET P., *Storia e civiltà delle Alpi. Destino umano*, Milano, Jaca book, 1987.
- PASCOLINI M., *"Dolomiti Unesco": un modello per la gestione condivisa di un Patrimonio dell'Umanità*, in C. CASSATELLA-F. BAGLIANI, a cura di, *Paesaggio: cura, gestione, sostenibilità*, Torino, Fondazione OAT, Celid, 2014, pp. 27-43.
- PASCOLINI M., *I paesaggi del turismo, il turismo del paesaggio*, in G.P. BROGIOLO- A. LEONARDI-C. TOSCO, a cura di, *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 685-712.
- PASCOLINI M., *Col più prezioso patrimonio de monti ...: luoghi e paesaggi del Cadore*, in P.C. BEGOTTI-E. MAJONI, *Dolomites*, Società Filologica Friulana – 86° Congresso Pieve di Cadore, Udine, SFF, 2009, pp. 25-42.
- PASCOLINI M., *Dolomiti Unesco: un paesaggio e un patrimonio tra valori locali e universali*, in «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti» vol. CVIII (2015), Udine, Lithostampa, 2017, pp. 25-52.
- PASCOLINI M., *Paesaggio, Partecipazione e Cittadinanza Attiva*, in F. MARTINA- M. PILUTTI NAMER, a cura di, *La convenzione europea del paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, Criticità, Prospettive*, Venezia, Ca' Foscari, 2021, pp. 183-196.
- PASCOLINI M., *Paesaggio e grandi eventi: Cortina d'Ampezzo tra Campionati mondiali di sci alpino e Giochi olimpici e paralimpici invernali*, in E. CASON ANGELINI, a cura di, *Dolomiti Patrimonio UNESCO. Gruppo delle Tofane e degli Altopiani Ampezzani*,

Belluno, Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla montagna, 2020, pp. 107-116.

*Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, M. VAROTTO-B.CASTIGLIONI, a cura di, Padova, Padova University Press, 2012.

*Touring Club Italiano, Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia. Parte II – Le Stazioni alpine. Vol II – Le stazioni della Venezia Tridentina, del Cadore e della Carnia*, Milano, TCI, 1935.

*Le Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO. Fenomeni geologici e paesaggi umani*, B. ZANON, a cura di, Pisa, Edizioni ETS, 2021.

*UNESCO World Heritage Committee, Report of Decision*, Seville 22-30 June 2009.



Figura 51 - La Croda da Lago



Figura 52 - Il gruppo delle Odle



Figura 53 - Cortina d'Ampezzo



Figura 54 - Il Monte Lussari



Figura 55 - Overtourism nelle Tre Cime di Lavaredo



## *Il Veneto delle acque*

**Walter Panciera**

### *Il quadro geografico*

Nella complessa e assai variegata geomorfologia del Veneto, la parte fluviale e lacustre riveste un ruolo senza dubbio centrale. Il Veneto è infatti attraversato da alcuni dei maggiori corsi d'acqua italiani, tra cui il Po, l'Adige, il Brenta, il Piave, il Livenza e il Tagliamento, e ospita il più grande lago d'Italia, il Garda o Benaco. Il basso corso del Po e del Tagliamento ne delimitano anche gli attuali confini rispettivamente meridionale e orientale, mentre sul Garda e sul suo emissario, il Mincio, corre buon parte del suo confine occidentale con la regione Lombardia.

Sono ben undici i bacini idrografici principali, suddivisi in una serie di sottobacini, alcuni di notevole estensione come quello dell'Astico/Tesina, del Bacchiglione, dei fiumi che formano il bacino scolante in laguna. La breve distanza che intercorre tra il territorio alpino e prealpino della regione, soprattutto nella sua parte centro-orientale, e l'Adriatico, nonché la presenza di un territorio pianeggiante vasto e aperto a occidente sulla pianura Padana, ne determinano in buona misura le caratteristiche principali.

Dal punto di vista idrografico, gli aspetti peculiari sono rappresentati dalla presenza di corsi d'acqua relativamente brevi, che nell'area pedemontana assumono un carattere quasi torrentizio, e dal fatto che la fascia di affioramento delle acque risorgive, che divide l'alta dalla bassa pianura, dà vita ad alcuni fiumi di portata interessante e regolare come il Dese, il Sile e il Lemene. Facile intuire come fiumi e laghi (oltre al Garda e ai piccoli laghi di Revine, di Fimon e di Santa Croce, sono presenti una serie di laghetti alpini naturali e di recenti bacini artificiali) hanno costituito fin dall'antichità lo stesso tessuto connettivo della regione, come base per gli insediamenti e come fondamentali vie di comunicazione.

L'area che già ai tempi di Strabone e Plinio il Vecchio, tra il tardo I secolo a.C. e il primo d.C., appariva solcata da importanti vie fluviali e punteggiata di città circondate dalle acque, rimane a tutt'oggi debitrice del patrimonio costituito dalla sua rete idraulica per i consumi di una popolazione molto densa (la media è di 265,5 ab./kmq., con una punta di 453 della provincia di Padova) e per le



sue attività agricole e industriali. Le risorse idriche rivestono invece oggi, rispetto al passato preindustriale, un ruolo meno importante nella produzione di energia (nonostante la presenza di invasi artificiali e di centrali idroelettriche): le ruote dei mulini assolvevano un tempo funzioni essenziali, prima di tutto naturalmente per la macinatura dei grani.

Ovviamente, le variazioni del percorso delle aste dei fiumi a causa di eventi come rotte e inondazioni, l'adattamento a fronte del fenomeno della trasgressione e della regressione marina, infine i numerosi interventi volti a controllare, irregimentare, sfruttare questo incalcolabile patrimonio hanno profondamente modificato in epoca storica l'assetto 'naturale' delle acque interne. Forse poche volte, come in questo caso, l'interazione tra l'intervento dell'uomo e l'ambiente ha contribuito così tanto a plasmare un territorio e a piegarne le caratteristiche a favore delle esigenze e degli sviluppi della civiltà.

### *Il sistema fluviale in età antica*

«Tutta la Celtica al di là del Po abbonda di fiumi e di paludi, ma principalmente la parte occupata dagli [V]Eneti; nella quale poi si aggiungono anche gli accidenti del mare... Delle città poi alcune sono isole, alcune son circondate dall'acqua soltanto in parte: e quelle che stanno al di là delle paludi, nella terra ferma, hanno fiumi che si possono rimontare fino ad una mirabile altezza».<sup>1</sup> Da questa descrizione di Strabone, si deduce che già nel primo secolo dopo Cristo l'area veneta, allora parte della X Regio augustea, spiccava per abbondanza di acque, nonché per una non facile convivenza tra l'elemento liquido e gli insediamenti umani.

La colonizzazione romana, avvenuta dopo la fondazione di Aquileia nel 181 a.C. nel corso della seconda metà del secondo secolo e della prima metà del primo secolo a.C., si concluse nel 49 a.C. quando gli abitanti delle città venete si videro riconosciuto il privilegio delle cittadinanza, elevando al rango di *municipia*, assieme ad altri nella Gallia Cisalpina, i centri di Verona, Vicetia (Vicenza), Ateste (Este), Atria, Patavium (Padova), Acelum (Asolo), Berua (Montebelluna?), Altinum, Opitergium (Oderzo), Feltria (Feltre) e Bellunum, cui si aggiungeva la colonia di Iulia Concordia (Concordia Sagittaria). Ne conseguì la trasformazione e il consolidamento degli aggregati urbani, secondo il tradizionale schema ortogonale romano, e l'integrazione tra le vie d'acqua e il sistema stradale, destinato in prima battuta a collegare le varie città venete con Bologna e con l'avamposto di Aquileia,

---

<sup>1</sup> STRABONE, *Geografia*, Libro V, Capo II.

nonché con Genova (via Emilia Altinate e via Postumia) e con Rimini e Ravenna (via Popilia e via Annia).

La rete idraulica dell'età antica, essenziale per capire la logica dell'insediamento, si presentava però con caratteristiche alquanto diverse da quelle attuali. Innanzi tutto, la presenza di zone paludose interne e di paludi costiere, oltre all'ambiente lagunare, era certamente una realtà diffusa, come notava appunto Strabone. Inoltre, molti corsi d'acqua conobbero nei secoli successivi importanti modifiche del loro corso. È il caso del Brenta o Medoacos, che si divideva probabilmente in due rami, uno dei quali bagnava allora direttamente Padova, e che formavano poi un ampio delta, i cui numerosi rami sfociavano in laguna e uno forse addirittura direttamente in Adriatico (la mitica Metamauco ovvero Malamocco), attraversando prima un'area paludosa. Nel caso del Brenta, come vedremo, gli interventi tardo medievali e moderni modificarono profondamente l'intero assetto del fiume nel suo tratto meridionale.

Oltre al Brenta, la fondamentale via d'acqua del Po in epoca romana aveva un delta molto più arretrato e diverso dall'attuale: il ramo più importante conduceva al porto di Adria, antico avamposto etrusco, e forse alcuni rami settentrionali si univano alle acque dell'Adige e del Bacchiglione addirittura nei pressi di Chioggia. Naturalmente, quello che noi indichiamo Polesine non esisteva affatto e lo stesso Adige, dopo Verona, si divideva in due rami. Quello più settentrionale, del tutto scomparso, passava per Montagnana ed Este, per poi dividersi ancora in due e raggiungere nella sua diramazione settentrionale il porto di Brondolo (oggi foce del Brenta).

Rete fluviale a parte, già dall'inizio del primo secolo avanti Cristo, il territorio veneto fu interessato da una serie di operazioni di centuriazione, che ormai non avevano più la caratteristica basilare di difesa e colonizzazione, ma puntavano invece alla valorizzazione agricola, oltre a essere una ricompensa per i legionari assegnatari. Con le centuriazioni dell'agro padovano di nordest (Cis Musone) e del nord (area di Cittadella/Bassano), di Asolo, di Treviso e di Altino, vennero gettate solide basi per la messa a cultura di un'ampia porzione della pianura centrale veneta (figura 1).

Naturalmente, la sistemazione idraulica per lo scorrimento e lo scolo delle acque faceva parte integrante del sistema delle centuriazioni, ancor oggi ben visibile nell'area del Cis Musonem (nonostante molte deturpanti rotonde automobilistiche), che aveva come cardo S/N la Via Aurelia (l'attuale statale del Santo) e come decumano E/O l'asse che conduceva da Vicenza a Mestre, dove infine incrociava la via Annia e la centuriazione altinate (in larga parte oggi corrispondente a via Desman, Strade

provinciali 10 di Padova e 33 di Venezia).

Questa situazione conobbe certamente molte importanti evoluzioni nel corso del tardoantico e dell'alto medioevo, di cui purtroppo non siamo quasi affatto informati, a causa della mancanza di fonti. Durante questo lungo periodo sparì certamente il ramo settentrionale dell'Adige come del resto quelli del Po, mentre anche il Brenta subì notevoli variazioni del suo corso e le sue acque abbandonarono per sempre la città di Padova. È assai probabile che impaludamento ed esondazioni spezzassero in buona parte il reticolo del centuriato e che a causa del drammatico susseguirsi di invasioni, guerre e calamità, l'equilibrio della rete idrica risultasse in buona parte compromesso.

Una novità foriera di fondamentali sviluppi fu la nascita nell'area litoraneo-lagunare, forse già sede di una prefettura ai confini tra i municipi di Padova e Altino, di un nuovo e ben noto aggregato urbano e anfibio: Venezia. A causa di una trasgressione marina che innalzò il livello delle acque di ben 2,3 metri tra il IV e il X secolo, degli effetti della guerra greco-gotica (535-553), dell'invasione longobarda (568-572) e, infine, della scomparsa dell'Esarcato bizantino di Ravenna (751), si formò quello che all'inizio doveva essere un avamposto militare di Bisanzio, rimasto presto l'unico, con un primo centro di aggregazione a Malamocco. Tra VIII e XI secolo questa città bizantina si ritagliò un ruolo sempre più autonomo, fino ad arrivare molto più tardi a impossessarsi dell'antico impero d'oriente con la quarta crociata (1202-1204). La straordinaria affermazione della città lagunare era destinata a incidere profondamente sull'intero sistema delle acque dell'area veneta, per le necessità legate alla sua stessa sopravvivenza.

### *Le sistemazioni idrauliche tra Medioevo e modernità*

Senza dubbio, il periodo tra la tarda età comunale e il XVII secolo fu quello decisivo per una sistemazione che risultò poi quasi definitiva delle acque interne e per un ampio lavoro di bonifica delle zone di bassa pianura, con un ruolo centrale assunto dalle magistrature della Repubblica di Venezia a partire dal XV secolo, dopo la conquista dell'intera terraferma veneta. A quella altezza temporale, tutta una serie di interventi su scala locale era già avvenuta per volontà prima dei diversi comuni e poi delle signorie venete, in conseguenza dello sviluppo socioeconomico e demografico che aveva interessato l'intera area.

È il caso ben noto di Padova. Alla fine del XII secolo venne scavato il canale, lungo oltre 17 km, che collega tutt'ora il Bacchiglione a sud-ovest della città con le

acque del canale Bisatto, già costruito dai Vicentini nel 1139, all'altezza di Battaglia; da lì si poteva raggiungere l'antico porto di Monselice. All'inizio del XIII secolo il Comune di Padova promosse anche lo scavo del canale Piovego, che serviva sia per il deflusso delle acque, sia per collegare nuovamente Padova con il Brenta e da lì alla laguna, sfruttando sempre le acque che dal Bacchiglione giungevano in città e ne circondavano le mura. Infine, nel 1314 venne scavata la Brentella, che cattura le acque del Brenta a nord e le conduce rettilinee verso sud nel Bacchiglione, dove si trova oggi la Canottieri Padova. Esigenze strategiche di approvvigionamento, di difesa e di trasporto, guidarono questa prima fase della sistemazione delle acque nel Padovano, che lasciò comunque in eredità il ricorrente pericolo di alluvioni della zona meridionale della città, tutt'ora non pienamente risolto, nonostante i successivi interventi veneziani e la costruzione dello Scaricatore (1842) e del canale di San Gregorio (1922).

Altre derivazioni fluviali interessarono in età comunale, ad esempio, la città di Treviso, con i suoi tre canali ricavati dalle acque del Botteniga a nord del centro storico; di Vicenza, dove il sistema Bacchiglione-Retrone, che attraversava la città, venne arricchito dalle acque di risorgiva del canale Astichello e della roggia Seriola, anche in funzione difensiva; di Verona con il canale Adigetto, oggi interrato, che circoscriveva a sud le mura comunali, a partire da una derivazione dell'Adige poco a ovest del Castelvecchio.

Oltre a definire l'ambiente urbano dei capoluoghi di distretto, alcune importanti derivazioni di acque interessarono già prima del XV secolo, anche l'ambiente pedemontano e vallivo: le rogge di Arzignano, Valdagno e Serravalle; le rogge Isacchina e Rosà sotto Bassano; le diramazioni del Fibbio sotto Montorio sono solo alcuni tra i più noti esempi di canalizzazioni della tarda età medievale. Le necessità legate all'approvvigionamento dei centri minori, all'irrigazione e, sempre più spesso, alla possibilità di sfruttare appieno l'energia idraulica per muovere le ruote che azionavano una serie di macchinari 'industriali' indussero precocemente le autorità comunali e signorili a dotare non pochi territori di canali artificiali, alcuni anche di una certa entità. La cosiddetta roggia Maestra di Schio, ad esempio, che risale alla fine del XIII secolo, prendeva in origine le sue acque dal Leogra sulla sinistra idrografica a valle di Torrebelticino, percorreva l'intero territorio di Schio e si riversava a sudest nel torrente Timonchio, dopo un percorso di circa sei km, allungato poi verso nord di circa altri due per il congiungimento con la roggia antica di Pievebelticino sulla destra del fiume.

In tutti questi casi si trattò, però, d'interventi isolati tra loro, per quanto

importanti, rispondenti a logiche e a bisogni eterogenei, nient'affatto coordinati. Invece, la conquista veneziana della terraferma veneta dei primi due decenni del XV secolo cambiò completamente le cose: non solo da quel momento in avanti l'intero territorio si trovò sottomesso a un unico potere sovraordinato, la Serenissima Signoria, ma le esigenze di Venezia Dominante imposero alla fine scelte complessive uniformi. Da metà Quattrocento in avanti, la priorità divenne in particolare quella della salvaguardia della laguna, da perseguire prima di tutto con la deviazione delle foci dei principali fiumi fuori dalla laguna medesima.

Per questo, il basso corso del Brenta, già fatto oggetto di attenzione in precedenza, conobbe una serie ripetuta di grandi interventi, a partire dall'escavo del canale Sanbruson da Dolo a Lughetto (1457), fino al tracciato della Brenta Novissima da Mira a Brondolo, con foce fuori dalla laguna (1610), contemporaneamente alla deviazione del Musone da Mirano a Mira. Solo nel 1840 il Brenta venne deviato nuovamente questa volta a Strà e riammesso in laguna dagli austriaci; infine, la foce venne riportata a Brondolo nel 1896. A partire dai primi anni del Cinquecento, i veneziani agirono anche sul fronte nordorientale, prima spostando alla foce del Dese quella dei piccoli fiumi che sfociavano davanti alla città, Marzanego, Osellino e Zero; poi con un pesante intervento sul sistema Sile/Piave, che iniziò nel 1534 e si concluse solo un secolo e mezzo più tardi. A fine Seicento, la foce del Piave si collocò in via definitiva a Cortellazzo; inoltre, stabilizzandone il corso con il taglio della Piave Nuova, il Sile venne immesso nell'alveo della Piave vecchia all'altezza di Caposile, in virtù del lungo taglio rettilineo di circa 9 km che parte da Portegrandi. I due alvei, inoltre, vennero collegati dal canale Cavetta, scavato già nel 1587.

L'intervento più emblematico fu però quello attuato sul ramo più settentrionale del Po (Po di Fornaci) con il 'taglio' detto di Porto Viro (1598-1604). In questo caso, l'esigenza di dirigere più lontano dalla laguna le torbide del fiume si sposò ottimamente con la nuova spinta verso la bonifica per l'aumento della produzione cerealicola e l'incremento delle rendite dei ceti nobiliari dominanti. Infatti, nel 1556 venne reso stabile il nuovo 'ministero' di stato dei Provveditori sopra i beni inculti e subito dopo dichiarate demaniali tutte le acque interne e i loro argini, il cui uso doveva di lì in avanti essere sottoposto ad autorizzazione (investiture e conferme d'uso). Inoltre, il 5 dicembre dello stesso 1556 venne approvato il primo regolamento sui "retratti", ovvero sul sistema di tipo consortile per incentivare la bonifica dei terreni sotto controllo pubblico. Alla fine del XVIII secolo, i consorzi di bonifica in terra veneta erano circa 240: un capillare sistema di gestione mista pubblico/privato, di cui gli attuali dieci grandi consorzi sono gli eredi indiretti.

Per tornare al taglio del Po, venne aperto l'argine destro del ramo di Fornaci (che si divideva a sua volta in tre diverse foci) e tra le dune venne scavato un canale di circa sette chilometri verso sudest, che immetteva le acque nel preesistente canale detto Gottolo Contarini. Si creò un nuovo ramo (Po di Venezia) e una nuova foce e, nel contempo, venne favorito per il gioco delle correnti il deposito di detriti in direzione sud/sudest. L'avanzata delle terre emerse (25 km circa fino a fine Settecento) assunse così una precisa direzione; a promuoverne la messa a coltura dei terreni furono soprattutto i patrizi veneziani, che investirono assai proficuamente sul suolo strappato al mare grazie al sistema dei retratti e al controllo diretto dello stato. La 'costruzione' di quello che è l'attuale Polesine confliggeva però con gli interessi del confinante stato pontificio. Il lungo contenzioso, che negli anni trenta del Seicento assunse toni drammatici, tanto che vennero edificate le due fortezze contrapposte di Bocchetta e della Donzella, poi demolite, venne risolto solo con il trattato del 15 aprile 1749. Venne riconosciuta allora la sovranità pontificia sul Po di Goro e fissato un mobile confine fluviale che doveva seguire a 320 metri di distanza la sponda sinistra del fiume: la linea detta dei Pilastrì arrivò a contare alla fine 50 cippi di grandi dimensioni, posti a mezzo miglio di distanza tra loro.

Nel corso dei quattro secoli di dominio della Serenissima, i grandi interventi di deviazione dei fiumi unitamente al procedere della bonifica nella bassa pianura, come nelle valli veronesi e per i laghi di Fimon nel Vicentino e di Vighizzolo nella bassa padovana, oltre che in Polesine, e alcune realizzazioni oltre la linea delle risorgive, come l'importante scavo della Brentella trevigiana a partire dal 1436 alimentata dalle acque del Piave (figura 2), definirono l'intero assetto idrogeologico del Veneto. I successivi miglioramenti si inserirono nel solco di questa lunga tradizione, ma non ne modificarono l'impianto in modo sostanziale.

### *L'uso delle acque e il patrimonio sull'acqua*

Com'è facilmente intuibile, canali e rogge, arginature e ponti, seriole e chiuse, qualcuno di questi risalente addirittura all'età antica, costituiscono di per sé un inestimabile patrimonio storico e territoriale. Stilarne un elenco è quasi impossibile e, del resto, esula dallo scopo del presente lavoro. Piuttosto è opportuno segnalare che oltre ai manufatti direttamente riferibili alla regolazione delle acque, altri elementi paesaggistici e architettonici legati all'uso dell'acqua completano un patrimonio fisico e culturale tra i più ricchi che si possano desiderare.

Mi riferisco innanzi tutto all'esistenza dei mulini, intesi come ruote per produrre

energia idraulica, applicati a tutta una serie di meccanismi che fin bene addentro al XIX secolo accompagnarono lo sviluppo civile ed economico della regione. In primis, naturalmente, per la molitura dei cereali: circa 10 mila impianti che alla fine del Settecento rifornivano di farina e di riso pilato le mense venete. Diverse furono le soluzioni tecniche e architettoniche: i ‘sandoni’ ovvero mulini natanti di Verona e di Padova, oggi scomparsi ma che ancora lavoravano a fine Ottocento; i mulini ‘terragni’ mossi dal basso dalla corrente dei fiumi o delle rogge, come quello trecentesco e oggi restaurato di Cervara (TV) sulle risorgive del Sile (figura 3); i mulini ‘a copedello’ ovvero a cassette che macinavano il grano nelle aree montane o vallive, come il famoso Molinetto della Croda a Refrontolo (TV) o il quattrocentesco molino Tessari a Grancora (VI), ancora oggi in attività. Molti di questi edifici, anche quando non più dotati della loro ruota, punteggiano ancora i corsi d’acqua del Veneto e forse un loro preciso censimento e un progetto per vincolarne almeno l’aspetto esterno andrebbero certamente intrapresi.

Ancor più necessaria, un’operazione di conservazione sarebbe auspicabile per i più rari esempi rimasti di edifici destinati alle attività manifatturiere, sempre mossi da ruote d’acqua: cartiere, gualchiere e garzatrici per la lana, magli e mantici per la lavorazione dei metalli, filatoi da seta, segherie, frantoi, magli pestasassi. Molti di questi sono stati censiti e studiati di recente in un progetto promosso dall’Università di Cambridge, diretto da Deborah Howard, e che ha coinvolto il Palladio Museum di Vicenza nonché i maggiori specialisti in materia.<sup>2</sup> Nel rimandare al volume relativo per eventuali approfondimenti, voglio citare solo tre esempi a me molto cari, che hanno conosciuto peraltro esiti molto diversi.

Il primo è quello dei mulini da seta sulla sponda sinistra del Brenta, subito a monte e a valle del ponte palladiano detto degli Alpini. Gli alti e pittoreschi edifici di 4/5 piani alquanto ribassati, oggi in ottimo stato di conservazione e che ospitano attività commerciali e abitazioni, contenevano un tempo i ‘valichi’ ovvero i diversi piani sovrapposti dei torcitoi da seta mossi dalle acque del Brenta, attraverso derivazioni d’acqua che scorrevano di fronte oppure nei sotterranei degli edifici medesimi, come accadeva nel caso ben documentato e studiato della città di Bologna. Un paio di questi canali erano alimentati da ruote di sollevamento collocate su zattere poco a sud del ponte e scorrevano in senso opposto alla corrente del fiume per riversarsi poi di nuovo nel Brenta, come attesta un bel dipinto di Roberto Roberti del 1807.

Il secondo caso riguarda la segheria alla veneziana di contra’ Seghetta di Valli

---

2 Vedi: *L’architettura protoindustriale del Veneto nell’età di Palladio*, a cura di D. HOWARD, Roma, Officina Libraria, 2021 e la mostra *Acqua, terra, fuoco. Architettura industriale nel Veneto del Rinascimento*, Vicenza, Palladio Museum, 12.11.2022-12.3.2023.

del Pasubio. L'edificio, perfettamente conservato, ospita un macchinario ancora funzionante che ci consente di ammirare la genialità della tecnologia di età preindustriale, grazie al volontario ausilio di appassionati della lavorazione del legno. Anche le opere di canalizzazione, ricavate dalle acque del Leogra, e l'antica ruota 'a copedello' sono perfettamente integre e si trovano in un ambiente abbastanza ben conservato che non ha nulla di davvero rurale e che, tra l'altro, ospitava in origine anche un frantoio e un maglio per la lavorazione dei metalli.

Il terzo caso è quello ben noto della sfortunata cartiera di Vivaro di Dueville, un edificio 'stratificato' di origine almeno quattrocentesca, trasformato in cartiera nel secondo Cinquecento e che ha funzionato fino agli anni settanta del Novecento. Questo straordinario manufatto che si trova sulla roggia detta Molina, alimentata dalle locali risorgive, e che contiene alcuni rari macchinari, tra cui l'unico esemplare originale che si conosca di un maglio settecentesco per la lisciatura della carta, sta cadendo irrimediabilmente in rovina. Rispetto a quarant'anni fa, quando ebbi modo di conoscere e di studiare l'impianto, si è verificato un progressivo degrado e tutto lascia pensare a un crollo imminente, nonostante l'interesse dimostrato a suo tempo da appassionati locali, da storici come Giovanni Luigi Fontana e chi scrive, da artisti del calibro di Pino Guzzonato e di Luigi Meneghello. In compenso, nei pressi della cartiera sono sorte nuove abitazioni e nuovi capannoni, che contribuiscono a rendere sempre meno leggibile e sempre più anonimo l'antico paesaggio di risorgiva.

### *L'età contemporanea*

Gli interventi sulle acque interne negli ultimi due secoli non sono stati certamente trascurabili, come si è già accennato nel caso di Padova e del Brenta. In generale, il potenziamento degli argini e delle altre opere di sistemazione idraulica sono proseguiti però su di una rete già esistente e appaiono storicamente come una prosecuzione di una rotta in gran parte segnata. La prima novità importante fu certamente rappresentata dall'introduzione delle pompe di sollevamento, la prima della quali, mossa dal vapore, venne sperimentata nel 1835 dal consorzio padovano del Foresto. La prima idrovora efficiente risulta però installata a Cona nel veneziano nel 1848, con una potenza di 10 HP e per il prosciugamento di 100 ha. di terreno. Nel 1853 erano già attive nel Veneto una serie di idrovore a motore ovvero 'turbini' per 564 HP e la bonifica di 24.510 ettari e l'installazione di molte altre seguì nei decenni successivi (figura 4).

Proprio l'attività di bonifica delle aree prospicienti la costa e di definitiva



scomparsa delle paludi, un problema a un tempo sanitario ed economico, è ciò che ha maggiormente segnato gli sviluppi contemporanei della rete idraulica veneta. A partire dalla legge Baccarini sui comprensori di bonifica del 1882 fino alla legge 3256 del 1923 e al testo unico del 1933 (quest'ultimo tuttora vigente), passando per il primo congresso veneto delle bonifiche tenutosi a San Donà nel 1922, l'attività di prosciugamento e di messa a coltura dei terreni ha consentito di dare un assetto stabile anche alle ultime aree rimaste acquitrinose, in particolare nel Veneto orientale. Qui nacquero nel primo decennio del Novecento nuovi grandi consorzi di bonifica: Ongaro Superiore, Cavazuccherina, Brian.

Nell'area di Jesolo, ad esempio, dopo gli interventi di drenaggio eseguiti da alcune aziende private tra il 1878 e il 1910, iniziò a operare il Consorzio Cavazuccherina, suddiviso in due bacini di intervento a sinistra e a destra del canale Cavetta. Dopo l'interruzione seguita alla Grande guerra, in particolare dopo che la disfatta di Caporetto comportò l'arretramento della prima linea proprio sul Piave, i lavori di bonifica proseguirono celermente nel ventennio fascista e sono continuati nel secondo dopoguerra, in prima battuta per rimediare all'allagamento dei terreni che i nazifascisti attuarono contro un eventuale sbarco delle truppe alleate. In seguito, il miglioramento delle derivazioni d'acqua e del lavoro di drenaggio su tutto l'areale del bacino Sile/Piave (Consorzio di bonifica Veneto orientale, uno dei dieci istituiti con la L.R. n. 12 dell'8 maggio 2009) ha contribuito a plasmare ulteriormente un'area certamente difficile dal punto di vista idraulico. Attualmente, sono in funzione sette idrovore per il prosciugamento meccanico di oltre 7 mila ettari di terreno.

Quello jesolano è soltanto un esempio della necessità di un continuo monitoraggio e intervento sulle acque interne nelle zone di bassa pianura e non solo. Il caso del veneto orientale o quello ben evidente del Polesine non ci devono far dimenticare che l'assetto idraulico risulta ancora problematico e necessita di grande attenzione in molte altre zone, dalle valli veronesi al bacino Brenta/Bacchiglione tra Padova e Chioggia, fino ad alcune aree del Consorzio Alta pianura veneta, che lo stesso ente definisce «di elevato rischio idraulico».<sup>3</sup>

A questo proposito è opportuno concludere questo breve intervento con la constatazione che il grande patrimonio storico e materiale costituito dalla rete idraulica del Veneto, dalle sue infrastrutture e dai manufatti che insistono su fiumi, rogge e canali è elemento di prevenzione del rischio ed è, a sua volta, sottoposto al rischio medesimo di alluvioni, rotte e inondazioni. Non va dimenticato, inoltre, che la trentina di novecentesche centrali idroelettriche oggi in attività nel Veneto, se

3 <https://www.altapianuraveneta.eu/il-consorzio/il-territorio/la-storia/> (consultato il 15 dicembre 2022)

rappresentano una risorsa importante sul piano energetico, hanno comportato a volte lo stravolgimento di alcuni ambienti montani, per non parlare dell'immane tragedia del Vajont costata nel 1963 quasi 2 mila morti. E alle vittime delle alluvioni - un centinaio per quella polesana del novembre 1951, una trentina in quella generale del 1966, tre nell'alluvione dei Santi del 2010 - va infine il mio pensiero, a prescindere dagli enormi danni inferti a tutto il sistema socio-economico e alle preoccupazioni circa la futura compatibilità in termini ambientali di molte scelte presenti.

## Bibliografia

- BERTONCIN M., *Logiche di terre e di acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Verona, Cierre, 2004.
- BEVILACQUA P., *Venezia e le acque*, Roma, Donzelli, 1995.
- CACCIAVILLANI I., *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova, Signum, 1984.
- CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- CIRIACONO S., *Bonifica e produzione agricola nel mondo veneto*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. BELTRAMINI-H. BURNS, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 159-162.
- DORIGO W., *In flumina et fossas. La navigazione endolitoranea fra Chioggia e Aquileia in età romana e medievale*, «Aquileia nostra», 65, 1994.
- DORIGO W., *L'acqua e le origini di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLXVIII (2009/10), pp. 111-146.
- FASSETTA L., *La bonifica nel territorio jesolano*, in *Antichità Altoadriatiche XXVII (1985). Studi su Portogruaro e Concordia*, Trieste, EUT, 1985, pp. 225-238.
- Il territorio della Brenta*, a cura di M. ZUNICA, Padova, Cleup, 1981.
- L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio*, a cura di D. HOWARD, Roma, Officina Libraria, 2021.
- Laguna, fiumi, lidi: cinque secoli di gestione delle acque nelle Venezie*, Venezia, Grafiche La Press, 1985.
- NOVELLO E., *Le bonifiche venete nelle relazioni del Ministero dei lavori pubblici, 1878-1898*, «Storia Urbana», 821 (1997), n. 81, pp. 5-46.
- NOVELLO E., *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, CLEUP, 2009.
- PANCIERA W., *La Brenta e le sue acque. Il fiume e la città tra medioevo ed età moderna*, in *Storia di Bassano del Grappa. 1. Dalle origini al dominio veneziano*, Bassano, Comitato per la storia di Bassano, 2013.
- Regione del Veneto*, Rapporto statistico 2011, 31 Ottobre - 2 novembre 2010: l'alluvione dei Santi (<https://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2011/pdf/Capitolo17.pdf>).
- TURCHETTO J., *Strade e centuriazioni. Infrastrutture territoriali nella Venetia et Histria*, in *Storia delle Venezie, III, Governi e forme della politica*, a cura di W. PANCIERA-F. BIANCHI, Roma, Viella, 2022.
- VERGANI R., *Brentella. Problemi d'acqua nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso, Canova, 2001.
- VERGANI R., *Venezia e la terraferma: acque, boschi, ambiente, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma*, «Ateneo Veneto», 197, 2010.
- ZANNINI A., *Un ecomito? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in *Storia economica e ambiente*

*italiano* (ca. 1400-1850), a cura di G. ALFANI-M. DI TULLIO-L. MOCARELLI, Milano, FrancoAngeli, 2012.



Figura 56 - G.A. Canal Canaletto, I Molini e la Chiusa di Dolo, 1730-35



Figura 57 - Il Canale del Piovego a Padova



Figura 58 - Il Brenta a Bassano del Grappa



Figura 59 - Il Taglio di Porto Viro in una carta di Giovanni Giacomelli, 1751



Figura 60 - Segheria alla veneziana a Valli del Pasubio

## *I veneti a tavola: uniti ... e diversi*

**Danilo Gasparini**

### *Il paniere*

Per dirla con Alberto Bertolini, giornalista del Gazzettino, autore nel 1964 di uno straordinario viaggio gastronomico - Veneti a tavola - uscito postumo vista la morte tragica quando il volume era già in bozze, potrebbe essere una “strana idea” quella di fare un viaggio dentro alle cucine dei Veneti. Non lo è certo oggi che di narrazioni gastronomiche si rischia la bulimia, essendosi moltiplicate a dismisura le manifestazioni, gli eventi, le istituzioni che hanno fatto del cibo la loro ragion d’essere.

È un universo che gira attorno alla tavola, al cibo che viene caricato e investito di simboli, ruoli, funzioni antropologiche sociali di aggregazione, identità, luogo salvifico di evasione e salvezza dai mille disadattamenti e bisogni di integrazione e riconoscibilità oltre che mezzo di appagamento sensoriale in barba alle frequenti, raccomandate e prudentissime analisi per controllare colesterolo, acido urico, glicemia e quanto altro. Ne viene fuori una straordinaria e gustosa – letteralmente – geografia di pantagruelici paesaggi, di succulenti consessi e golose adunanze.

Non solo: ma il cibo, la cucina, la gastronomia sono diventati patrimonio spesso certificato dall’Unesco: da una parte come beni immateriali, dall’altra come uno degli elementi attrattivi più forti di un turismo che oltre al patrimonio storico artistico e culturale cerca il cibo e la cucina locale come un momento esperienziale, immersivo, capace di legare e fissare la memoria e il ricordo del luogo visitato. Il tutto alimentato da un’editoria che riempie gli scaffali delle librerie e delle cucine domestiche, senza contare le decine di trasmissioni televisive, di siti internet, blog, e da ultimo le centinaia di manifestazioni, eventi, festival e chi più ne ha più ne metta. Una sorta di bulimia collettiva.

Detto questo, il Veneto ha fatto e fa la sua parte. Per dar conto di questo patrimonio, vale la pena di partire dal paniere materiale ma anche culturale che sostanzia la ricchezza gastronomica e culinaria della regione. Il Veneto, per la sua posizione geografica, per la varietà dei suoi paesaggi e ambienti, che spaziano dal Mincio al Delta del Po, dalla larga pianura alle Alpi ... alla laguna, a Venezia, con fiumi e



laghi che ricamano il territorio è stato per secoli l'anfiteatro naturale di scambio e contaminazione di prodotti, di aromi, di profumi e di piatti. Per il Padovano ci aveva pensato Angelo Beolco, il Ruzante, a costruire un panegirico di una sorta di Eden pavano dove abbondanza e varietà regnavano.

Lo stesso Ortensio Lando, autore di un precoce food travel, scriveva negli anni '40 del Cinquecento:

Averai in Padova ottimo pane, vino berzamino, luzzatelli e ranocchie perfette. Non ti debbo dire delli poponi chiozzotti, delle passere, delle orate, ostreghe, cappe sante e ceffali viniziani? Averai similmente in Vinezia cavi di latte, ucelletti di Cipri, malvagia garba e dolce e ottimo pesce in gelatina che di Schiavonia addur si sole. [...] Buoni vini avrai nel Frioli, migliori in Vicenza, dove anco mangerai perfettissimi capretti. Tacerò dirti de' carpioni di Garda? Goderai in Trevigi trippe e gamberi del Sile, de' quali quanto più ne mangi, più ne mangeresti.<sup>1</sup>

Ad oggi, questa una possibile sporta di prodotti, rigorosamente certificati. Ventotto sono i vini a Denominazione di Origine Controllata (DOC) e 14 vini a Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG). I vini bianchi e rossi più importanti sono prodotti nelle province di Verona, Vicenza e Treviso, tra cui Soave, Valpolicella, Bardolino, Recioto e Prosecco, il cui paesaggio è stato inserito dall'Unesco nel suo patrimonio.

Quanto ai formaggi la regione vanta otto formaggi a Denominazione di Origine Protetta (DOP): Asiago, Casatella Trevigiana, Grana Padano, Montasio, Monte Veronese, Provolone Valpadana, Taleggio e Piave, più innumerevoli i formaggi legati a micro-realtà produttive legate alla ripresa della pratica degli alpeggi e all'allevamento caprino. E nelle tavole non può mancare certo il maiale in tutte le sue ritualità e gamma di prodotti, tra cui alcune eccellenze registrate DOP come, ad esempio, il Prosciutto Veneto Berico Euganeo DOP e la Sopressa Vicentina DOP e l'Indicazione Geografica Protetta (IGP), come lo zampone ed il cotechino tipici della provincia di Verona e Rovigo.

Non può mancare il riso. Le zone di produzione sono principalmente due: il Veronese, dove si produce il riso Vialone Nano Veronese IGP e la provincia di Rovigo dove viene coltivato il Riso del Delta del Po IGP. Magari da condire con l'olio: nel territorio regionale si producono due oli extravergini d'oliva DOP e Garda e Veneto, quest'ultimo nelle sotto denominazioni "Valpolicella", "del Grappa", "Euganei e Berici".

---

1 O. LANDO, *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia...*, Venezia, 1553 (I ed. 1548), ora edita a cura di G. e P. SALVATORI, Bologna, Edizioni Pendragon, 1994, pp. 12-13.

E in una sorta di palingenesi, l'universo vegetale che per secoli ha sostanziato i frugali, per necessità, pasti del mondo contadino, sono assurti agli altari della gastronomia più raffinata, a partire dalle autartiche cicorie. Sono cinque le tipologie di radicchio che hanno ottenuto dall'Unione Europea il marchio Igp: il rosso di Treviso nelle varietà precoce e tardivo, il variegato di Castelfranco, il rosso di Chioggia, e quello di Verona. Le caratteristiche di ciascuna tipologia di radicchio sono espressione del territorio di produzione e delle tecniche colturali tramandate nel rispetto delle tradizioni locali. Ma anche asparagi: se ne coltivano anche in questo caso, diverse varietà che hanno ricevuto anche il marchio Doc e Igt: l'asparago bianco di Bassano, l'asparago bianco di Cimadolmo e l'asparago di Badoere. Per non parlare dei marroni IGP del Monfenera e di Combai, per secoli, per dirla alla francese pain du bois. Magari da accompagnare con il dolcificante naturale per eccellenza, il miele che, all'interno del Parco delle Dolomiti Bellunesi, patrimonio Unesco, si pregia del marchio DOP, ed è utilizzato in molte ricette locali quali torte, biscotti e yogurt, ma anche per cucinare primi piatti come la pasta salsiccia e miele, come ingrediente del tipico liquore.

*È un catalogo per difetto...*

Dato questo patrimonio ci sono altri assiomi da cui partire. Uno di questi recita che la buona qualità gastronomica di una cultura locale si connette alla società rurale. E più a lungo è durata la "civiltà rurale" più la cucina, la gastronomia, è ricca e densa di tradizione, di memoria, di ricordo, costituendo una sorta di trincea. Il Veneto è uno di questi casi visto che la transizione verso la modernità è avvenuta tardi, a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Questo ha premesso da una parte di incorporare la tradizione nei convulsi processi di modernizzazione dall'altra di usare proprio la tradizione per imbastire una retorica del "tipico", della rivendicazione delle "radici" contadine e popolari della cucina veneta.

Altro grande mito usato e abusato: la cucina veneta e la gastronomia sono, a prescindere, figlie della aristocratica e speciale cucina veneziana, sempre rinascimentale, e vivono di luce riflessa. La cucina dei banchetti, dei simposi, la cucina cosmopolita, la cucina dell'Oriente, delle spezie, delle terre da mar, la cucina di Goldoni, una cucina ricca, abbondante, sontuosa, contaminata, estendendo a tutta la Terraferma tale "marchio" di fabbrica. Ancora nel 1931, quando uscirà la Guida gastronomica d'Italia (Milano, 1931) verranno ricordati i fasti. L'incipit è esplicito «Le tradizioni gastronomiche di Venezia sono onuste d'anni e di gloria» (p.

102). E dopo aver narrato i trionfi di banchetti più o meno dogali e di lauti conviti, e aver dato ragione della nomea europea delle tavole veneziane, l'estensore della nota si sofferma sul decadimento della locale cultura gastronomica a vantaggio di quella francese, a partire dalla seconda metà del '600. Facendo proprio i lai di Pompeo Molmenti nei confronti dei veneziani che accusano cuochi francesi, l'estensore della voce dedicata a Venezia citava Gerolamo Zanetti che aveva chiosato polemicamente: «I cuochi francesi hanno guasti li stomachi veneziani con tante porcherie, salse, brodetti e specialmente estratti, nei quali quattro paia di colombi ridotti a puro brodo appena si trovano [...] Ora l'aglio e le cipolle sono molto alla moda, ed entrano in quasi tutti i piatti, e le carni ed i pesci sono talmente trasformati, che appena si riconoscono quando giungono in tavola [...] Tutto è mascherato e mescolato con cento erbe, droghe, sughi ed altro» (pp. 106-7). Ma sono le classi aristocratiche a cedere a questo snobismo; c'è una linea di resistenza che fa sue le pietanze del buon Goldoni e che la Guida vuol riproporre. A costruire questo mito ha contribuito negli anni il compianto sociologo Ulderico Bernardi. Eloquentemente il titolo di una sua ultima fatica: *Venetia Fragens*. E proprio Venezia, luogo di stampa di innumerevoli e prestigiosi ricettari – in primi l'Opera di Bartolomeo Scappi (1570) – avrà un suo ricettario solo nel 1908, a cura di Sior Zamaria de le fritole, un venditore di frittelle dell'Ottocento rimasto proverbiale. Si tratta di un fascicolo divulgativo uscito per la Biblioteca Casalinga Sonzogno. Tra le altre cose, annota Luca Pes che se nel ricettario di Sior Zamaria sono presenti 28 ricette di pesce su 100 e 42 di carne, nel ricettario del Brusegan (1997) il rapporto si inverte: 19 piatti di carne contro 39 di pesce. A ragione, quindi, parla di “invenzione” della cucina veneziana.

Allora, veniamo al sodo: come si costruisce una tradizione culinaria e soprattutto come si patrimonializza? Rinvio per questo alle suggestive analisi di Antonella Campanini che ripercorre i passaggi storici e concettuali di questa trasformazione del cibo in patrimonio culturale evocando alcuni capisaldi non solo lessicali: origine, tradizione, tipicità, miti, oralità... tutte cose che devono poi trasformarsi in ricettazione e condivisione, circolazione di saperi rimasti per anni patrimonio orale. La trasformazione scritta di tali saperi è un processo complesso e per alcuni versi ossimorico rispetto alla natura stessa della cucina da sempre permeabile, mutevole, contaminata e contaminante.

*Alla ricerca dei piatti perduti... ovvero della costruzione dell'identità*

Velocemente, allora, quali sono stati i passaggi cruciali che hanno permesso a

quel patrimonio di cui si diceva sopra di trasformarsi in cucina, in gastronomia socialmente riconosciuta e condivisa ma anche come si è arrivati a quel patrimonio? Sarebbe sterile ripercorrere e sfogliare la presenza di ricette venete nei grandi ricettari del passato. Se Scappi ammette di aver imparato dai pescatori di Chioggia a fare il brodetto di pesce, dall'altra Pellegrino Artusi quando, nel 1891, pubblica la "La Scienza in cucina e l'arte del mangiar bene" – il monumento dell'Italia unita a tavola – la gastronomia veneta risulta, a dir poco, debole. Nelle 790 ricette dell'ultima edizione, la quindicesima, «Venezia» e «Veneto», a parte un fugace cenno sull'introduzione del caffè, sono citate solo due volte: i veneti sono descritti come "mangiarisi" e "mangiapolenta" ... o polentoni. C'era spazio per costruire un patrimonio tutto nostro. Ma bisognerà attendere.

La prima carta gastronomica del Veneto con relativi gastrotoponimi (luoghi identificati con i loro prodotti: Treviso-radichio, Lamon-fagioli ...) si deve ad un evento tragico. All'indomani della Battaglia del Solstizio (15-24 giugno 1918), il giornale della Terza armata, La Tradotta, nel numero del 23 luglio pubblica una tavola in cui sono fissati i piatti diventati oramai tipici, disegnata da Antonio Rubino. Così, un evento drammatico viene narrato usando il linguaggio gastronomico. Ma, a guerra finita, bisognerà fare i conti con i danni e le rovine, soprattutto nelle aree di occupazione dove cantine, vigneti, stabilimenti enologici, allevamenti, caseifici erano stati distrutti.

La guerra aveva rappresentato un regresso alimentare del paese, che si stava modernizzando, un periodo di crisi che si trascinerà per qualche decennio. Il Veneto in particolare, che veniva da decenni dove il binomio polenta e pellagra ritmava le stagioni e le tavole, faticherà più di altri.

Si deve al periodo fascista un lavoro programmato e cosciente di costruzione della cucina nazionale e delle cucine regionali. Il fascismo userà il cibo e la cucina come elementi di rivendicazione identitaria. Dalla battaglia del grano alle feste dell'uva, dagli orti ai pollai di guerra sarà una corsa al mangiare italiano: mangiare italiano perché sano, dieteticamente corretto, frutto di una lunga tradizione storica, legato al territorio, semplice, naturale. Perché il cibo viene visto come identità di una nazione, la più genuina, la più tradizionale a cui ancorarsi in questo momento di crisi e di ripiegamento.

Il punto di passaggio è l'uscita della prima Guida Gastronomica d'Italia, uscita nel 1931 a cura del T.C.I. Un censimento puntiglioso e dettagliato della cucina del Bel Paese. Seguire la codificazione scritta di una tradizione di cucina popolare che è stata per secolo solo orale fu un'impresa. Ugo Ogetti, nelle riunioni preparatorie,

aveva sollevato, tra i tanti, un problema delicato ad esempio per il Veneto: a quale luogo attribuire un piatto?

«La localizzazione: i risi e bisi di Venezia si ritrovano a Padova, a Vicenza e a Pola. Una sola o tutte queste quattro località li possono vantare fra le proprie specialità?».

L'inventario che esce dalla Guida fa da supporto all'avanzare di un nuovo turismo che avrà poi il suo esito anche nel primo viaggio gastronomico attraverso la penisola, in realtà una guida, di Paolo Monelli, *Il ghiottone errante*, uscito nel 1935. Nella Guida, Venezia, la Venezia tridentina e la Venezia Giulia fanno la loro bella figura con ben ottanta pagine. Si tratta di una conta della straordinaria biodiversità di prodotti e di piatti. Davanti alle “diverse plaghe” costituenti il Veneto, gli estensori della Guida scrivono:

«Ma se è innegabile che anche tra gli usi gastronomici delle varie zone del Veneto intercedono differenze notevoli, deve tuttavia ammettersi che “il fondo” rimane unico e comune; esso costituisce la base sostanziale per attribuire la denominazione di “cucina veneta” a quel complesso di cucine locali la cui essenza è indubbiamente la medesima e che di quello, anzi, per la varietà loro, formano il pregio».

Dobbiamo anche dar conto della nascita, nel 1929, della rivista *La cucina italiana*, che ancora regge, della pubblicazione del grande ricettario di Ada Boni, *Il talismano della felicità* e infine, nell'Italia dell'autarchia, della guerra, della fame, i ricettari di Amalia Moretti Foggia che con lo pseudonimo di Petronilla curava dalle pagine della *Domenica del Corriere* una rubrica settimanale di cucina popolare. Non affannatevi a cercare ricette e piatti veneti: al massimo troverete fegato alla veneziana, baccalà mantecato alla veneziana e gli immancabili risi e bisi, a conferma di quanto aveva scritto Pellegrino Artusi:

Le popolazioni del Veneto, non conoscono, si può dire altra minestra che il riso, e però lo cucinano bene e in tante svariate maniere. Una è il riso sul brodo colla salsiccia; ma colà le salsicce le lasciano intiere; io preferisco di sminuzzarle nel brodo quando vi si mette a cuocere il riso, il quale non è bene lavare, ma soltanto nettare e strofinare in un canovaccio per levargli la polvere.<sup>2</sup>

Questa l'eredità che traghetta l'Italia e il Veneto verso il miracolo economico.

---

2 P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, 3a ed., Firenze, Giunti, 1926, p. 51.

## *La ripresa, il miracolo economico... e la riscoperta del tipico*

Proviamo a contestualizzare. La ripresa, lo sappiamo è stata lunga. Allo scollinare degli anni '50 inizia quello che sarà coniato come il "miracolo economico". L'industria alimentare vive anni di forte sviluppo: sulle tavole degli italiani arrivano scatolette, biscotti, gelati confezionati, bibite gassate. Un ruolo centrale nell'indirizzare i consumi verrà assegnato alla neonata televisione (che avvia delle trasmissioni 1954) e in particolare a Carosello. C'è una corrispondenza forse, tra questa modernità che avanza, e la sua codificazione nella pubblicazione nel 1950 de *Il Cucchiario d'argento*, edito per conto della redazione della rivista *Domus*. Esprime la cultura di un'Italia borghese, moderna. È una cucina che nasce nel Nord dell'industria alimentare: meno ricette, meno varianti, meno piatti di pasta, più attenzione alla carne. Non più cucine di magro e di grasso, digiuni, restrizioni ... la tavola si fa festa tutti i giorni, si secolarizza.

Abbandoniamo il quadro nazionale per ritornare in terra veneta, tra le serenissime cucine.

S'incomincia con un grido d'allarme lanciato dalle pagine de *Il Gazzettino* nel 1957. Titolo "Anche per la cucina veneta sono passati i tempi d'oro", a firma di un anonimo Paros. Il sommario:

Dall'epoca delle grandi tavole imbandite nelle signorili ville ospitali oppure nelle pittoresche locande, disseminate in grande numero, in luoghi deliziosi, si va, fatalmente, verso lo scatolame ed il «pasto sintetico»<sup>3</sup>.

Due anni dopo, durante l'annuale e secolare Fiera di San Luca di Treviso, dal 12 al 26 ottobre 1959, prende avvio il primo Festival della cucina trevigiana - sette le edizioni - sotto la direzione dell'intraprendente e vulcanico presidente dell'EPT (Ente Provinciale per il turismo), alla cui direzione rimase per 37 anni, Giuseppe Mazzotti detto Bepi (1907-1981). Questo passaggio è essenziale: lo sforzo, l'intento è quello di elevare la qualità non tanto dei cibi della sagra, che tali rimarranno per molto tempo, ma di portare quei profumi all'interno della ristorazione trevigiana e veneta, di ridare lustro e dignità a questa tradizione ancora marcata "Venezia", dimenticata, di rivendicare insomma al Veneto ancora "depresso" almeno un posto nel panorama della cucina italiana e internazionale, al pari di altre cucine più blasonate, recuperando la cucina contadina dei giorni di festa.

Il 1964 risulta essere un anno di svolta. Escono in contemporanea. Lo stivale allo spiedo e I veneti a tavola di Alberto Bertolini sopra ricordato. Nel volume

---

3 *Il Gazzettino*, 14 ottobre 1957.

edito dall'Editrice Nanni Canesi, Lo stivale, il racconto, la narrazione della cucina "regionale" è affidata a grandi firme: Giovanni Comisso per il Veneto, Gian Antonio Cibotto per Venezia, Giuseppe Maffioli per il Friuli-Venezia Giulia. Al volume è allegata una dettagliata carta stradale-gastronomica, con la segnalazione di tutte le osterie, ristoranti, trattorie segnalate nei contributi con una sintesi dei piatti tipici e la proposta di un menu.

La presentazione del volume di Bertolini è affidata invece a Giuseppe Longo che se la prende, già allora, (cosa direbbe oggi alla vista di Masterchef) con i cuochi e i maîtres dei ristoranti dei grandi alberghi che si «ritengono depositari del gusto e, invece, spesso, sono i propagatori di incurabili gastropatie e gli alienatori dei nostri beneamati palati». E prosegue:

«Se vogliamo mangiar bene cerchiamo di stare alla larga dai tecnici e affidiamoci ai dilettanti, a quei dilettanti però che hanno fatto la fama della nostra cucina, che non è quella dei grandi alberghi, bensì quella delle piccole osterie di campagna, delle trattorie di certi vicoli nascosti di Roma o di Milano, di Bologna o di Verona».

Un anno prima, Natale 1963, la rivista Arianna affida a Ada Boni uno speciale dedicato a La cucina veneta. Oltre alla pubblicazione di una carta gastronomica, di una sinossi provincia per provincia dei piatti principali e di un menu sontuoso che contempla le eccellenze, dai primi ai dolci, affida a Bepi Mazzotti l'introduzione. Ecco provincia per provincia i patti che dovrebbero rappresentare la cucina e la gastronomia veneta:

Verona: gnocchi con «pastissada de caval», «paparelle coi bisi», risotti «all'ocheta», riso e fegatini, risotto «alla pilota», bolliti misti con salsa «pearà», capretto allo spiedo, pesci del Garda. Dolci: pandoro, nadalin, brasadela, fritole.

Vicenza: polenta e baccalà alla vicentina, collo di castrato con risi e bisi, cappone alla canevera, corgnoli e bovoloni (lumache) in tegame, minestra di fagioli con cotechino, risotto d'asparagi, costesine con le verze, polenta e osei, soppressa del Pasubio. Dolci: focaccia vicentina, «smeiaza», fritole, amaretti.

Padova: «risi e tajadele in brodo d'anara», risotto con la zucca, risotto con le rane, pollo alla padovana in umido, oca «in onto», salame d'asino, salumi alla graticola con polenta, gratini in brodo, «panadela», stufato di maiale, lumache, polenta «onta», tinche del Bacchiglione. Dolci: «zaletti», galani, focacce patavine, sùgoli, smegiazza, màneghi.

Rovigo: tagliatelle trifolate, risotto di branzino, tortellini di zucca, faraona in tecia con polenta, folaghe coi fagioli, anguille arrostiti alla fiamma, lumache in tegame, anitre allo spiedo, storione, caviale del Po, pecorino polesano. Dolci: melazzo.

Treviso: «sopa coada», oca arrosto col sedano, risotto in sbraglia, zuppa di trippe, pasta e fagioli, faraona in salsa peverada, risotto alla cacciatora, capretto allo spiedo, piccioni farciti, maialini di latte allo spiedo, baccalà in umido, paste e oca, risi e luganeghe, radicchio rosso di Treviso e Castelfranco. Dolci: bianchetti, bussolai, castagnole, pinza, fregolotta, ossi da morto.

Venezia: risi e bisi, «risotto alla bechèra», «risotto di casastradina», risotti di pesce, pasta e fagioli, coda di rospo ai ferri, antipasti di frutti di mare, frittiture di pesce, sardoni alla marinara, «sfogi in saor», «bisato su l'ara», bigoli in salsa, zuppa di peoci, cape e caperozzoli, seppie alla veneziana, fegato alla veneziana, baccalà mantecato. Dolci: «zaletti», fritole, galani, «fugassa de Pasqua», baicoli, pandoli, storti, rafioi.

Belluno: brodo della nonna, riso all'uso di Lamon, aringhe affumicate, torta di polenta a sorpresa, pasta con la ricotta, zucchine della nonna, lingua salmistrata d'Alpago, camoscio e capriolo in salmì, minestrone d'orzo, «broeto» di riso, «casunziei» (ravioli di spinaci), gnocchi alla cadorina, brodo fritto, trote e marsioni del lago di Alleghe. Dolci: «carafoi», cestèlete, mosto di sambugo, fartaia.

Immaginiamo di aver sollecitato i succhi gastrici del lettore. Non finisce qui.

È fatta! Da notare la pervasiva presenza del riso – forse Pellegrino aveva ragione – e della polenta! Ed entra in campo la nonna, figura e depositaria mitica, a prescindere, della tradizione e della trasmissione dei saperi alle nipoti ... non alle figlie!

Nel 1967 si tiene a Venezia un convegno dal titolo *Il commercio delle spezie con l'Oriente e sua influenza sulla cucina veneta*; in quell'occasione vengono codificati e messi a punto dei menu tipici di ogni provincia veneta, i disnari di magro e di grasso, in rigoroso dialetto, dialetto presente in parte anche nei menu sopra citati, come garanzia di genuinità, di tradizione, di tipicità.

L'ultima grande stagione di precisazione del mangiare veneto data agli anni '80. Se ne fa promotore l'editore padovano Franco Muzio pubblicando dei succulenti volumi dedicati alle cucine delle province venete (vedi bibliografia).

Di recente l'Accademia italiana della cucina, fondata nel 1959, ha intrapreso un'iniziativa, Biblioteca di cultura gastronomica, dove per grandi temi – La pasta fresca, ripiene e gli gnocchi, ma anche I sughi e le salse – tenta di fissare regione per regione il patrimonio culinario e gastronomico del Bel Paese, con tanto di ricette. L'ultimo volume fresco di stampa è dedicato alla Tavola del contadino... con qualche venatura nostalgica.



## *Il “tipico” sotto il “tendon”*

Tale patrimonio, come abbiamo visto costruito nel tempo, è transitato e fatto proprio dalle comunità attraverso dei processi dove sono entrati altri attori oltre alla tradizionale ristorazione. Il cibo, il prodotto locale, il piatto, dalla patata al pomodoro, dalla castagna alla salsiccia, al gambero, al mirto, alla mela, all'uva e al vino, il mangiare in festa, in comunità, resta il nucleo centrale di riti collettivi che si traducono in centinaia di manifestazioni. E a contare il numero di queste manifestazioni, solo per il Veneto, c'è da costruire un calendario gastronomico-mangiativo gustoso.

Ma poi ci sono le rassegne, da quelle internazionali, vedi il Vinitaly, a quelle locali come la Sagra della zucca in quel di Caorera (BL) o del folpo a Noventa padovana. Solo la rassegna della “Primavera del Prosecco” annovera, da marzo a maggio, nel territorio della Valdobbiadene (TV), quindici mostre. Poi aggiungiamoci i vari e diversi Consorzi delle varie denominazioni, le Confraternite e congreghe, le strade tematiche e mettiamoci anche gli alpini, sempre in prima linea anzi in trincea, per alcuni anni anche le Feste dell'Unità, rara avis per una regione come il Veneto, ma anche le Feste della birra, feste che hanno gemmato una serie di birrifici artigianali tali da impensierire i “prosecchisti” che si vedono sfilare il mercato dei giovani. Ne esce fuori una regione, quella veneta, pantagruelica, appetitosa, che ogni fine settimana ha modo, a prezzo modico – dieci, quindici euro - di rendere partecipi folle di pellegrini della tavola intenti a celebrare questo rito di abbondanza, di cornucopia gastronomica... quasi ad esorcizzare una volta per tutte la stagione della miseria, della fame, della pellagra!

Alla data dell'ottobre 2020, nell'elenco ufficiale regionale delle manifestazioni in cui sono previste somministrazioni di bevande e alimenti, erano censite 274 manifestazioni. Iolanda Da Deppo ha stimato che solo nella provincia di Belluno (69 comuni) sono oltre 300 gli eventi, perché spesso tutto si declina a livello di frazione, borgata. È tutta la comunità che si mobilita: un grande assembramento di volontariato, di tutte le età. Per i più giovani poter partecipare alla gestione della sagra, magari solo al servizio, è una sorta di rito di iniziazione, di battesimo sociale. Le amministrazioni, gli amministratori partecipano, promuovono. Alla fine, il cibo e la sagra sono uno strumento di efficace propaganda e di creazione di consenso politico.

L'occasione, il pretesto per far nascere un evento sono i più vari. A Caorera, picciola frazione di Quero (BL) la sagra della zucca è nata così: la scelta del prodotto, del

vegetale non ha nessuna ragione storica. Solo che c'erano terreni a disposizione in riva al Piave dati in comodato d'uso alla comunità e poiché la zucca è facile da coltivare... perché no? Partita in sordina, l'edizione del 2008 ha visto la partecipazione di oltre 8 mila visitatori e la frazione, con un bel cartello lungo la statale, si fregia così ora: "Benvenuti a Caorera paese della zucca".

Una forte e veneta resistenza al diffondersi dei fast food a base di carne (McDonald's, Burger King, Road House ...) è stata l'ideazione, secondo il format del challenge, della manifestazione Griglie roventi, un campionato di barbecue nato nel 2006, in cui coppie di cuochi rigorosamente non professionisti si sfidano a colpi di grigliata per conquistare il gradino più alto del podio.

In questo contesto hanno avuto un ruolo importante le decine di Proloco locali che, investite del ruolo di gestione della sagra e del tempo libero, sono diventate via via delle vere e proprie agenzie di promozione della gastronomia "de noaltri".

Ma altri attori recitano la loro parte in questa ossessiva ricerca del tipico. Si pensi solo alle centinaia di agriturismi che propongono una filiera corta: dal campo alla tavola.

Non dobbiamo poi dimenticare la FICE, la Federazione Italiana Circoli Enogastronomici: circoli, confraternite, accademie, consorterie - ingorde, magnifiche, venerabili, dotte, antiche - congreghe, arcisodalizi, gran priorati, compagnie, ordini sovrani e nobilissimi club: al 2016, in Italia, erano 115 i circoli associati. Declamato l'obiettivo: «tramandare alle future generazioni il bagaglio culturale e storico dei propri territori legato alle tradizioni enogastronomiche che hanno sempre contraddistinto i legami dei popoli ai propri luoghi». Una delle ultime nate a Verona: Confraternita Ossi de porco e Champagne, con una mission: mangiare povero e bere ricco.

Vogliamo per lo meno citare, in questo contesto, l'Accademia Italiana della Cucina sopra ricordata, o l' AIS e la FISAR per il mondo dei vini o l'ONAF per i formaggi? E, perché no, Slow Food (1989), militante associazione, agli albori, di aspiranti gastronomi e colti gourmand. Ma anche le centinaia di DOP, DOCG, IGT, PAT, De.Co., TG, PPL sopra ricordate che nelle intenzioni dovrebbero tutelare, salvaguardare, valorizzare, promuovere.

E a dare impalcatura e intelaiatura culturale e ideologica, anche nell'armentario lessicale degli statuti e regole - bella questa commistione di sacro e profano, di laico e religioso - si insiste su termini come "territorio", "salvaguardia", "custodia", "tradizione", "origine", "locale", "tipico", "chilometro zero", "stagionalità" ... il tutto costruito con un uso disinvolto e disincantato della storia, o meglio di un'erudizione

spiccia.

Quanto alla logistica si è passati dalle piazze e dai sagrati alle tensostrutture, ai tendoni, con cucine super attrezzate.

A partire da fine secolo, dal Duemila, con l'aumentare dei visitatori e per le sempre più stringenti norme sanitarie e di sicurezza, c'è stata una generale evoluzione dello spostamento degli eventi fuori dal paese, magari vicino ai neonati impianti sportivi o all'interno delle numerose aree artigianali, insomma in mezzo ai capannoni. Si sono costruiti centri polivalenti o, come nel caso della Festa del riso di Isola della Scala (VR) alla costruzione del Palariso, una superficie coperta di 4.800 mq in grado di servire oltre 500 mila piatti e con il coinvolgimento di 900 volontari che vanno tutelati, assicurati ...

Insomma, cibo per tutti: tradizionale, tipico, locale, "de 'na volta"!

Ma, e chiudiamo, la ristorazione veneta non è solo questo: un conto è mangiare la trippa a Tovenà (TV) alla sagra di Sant'Andrea, altro gustarla all'Harry's Bar a Venezia. O nei 32 ristoranti stellati della Guida Michelin – il Veneto è quinto in Italia –: 1 tristellato, 4 bistellati, 27 monostellati.

Insomma, siamo passati dall'ossessione della pancia vuota all'ossessione della pancia piena. Buon appetito.

## *Bibliografia... a mo' di antipasto*

- T.C.I., *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club, 1931.
- MONELLI P., *Il ghiottone errante*, Milano, Treves, 1935.
- Lo stivale allo spiedo*, a cura di P. ACCOLTI-G.A. CIBOTTO, Roma, Canesi, s.d. ma 1964.
- BERTOLINI A., *Veneti a tavola. Itinerario gastronomico delle Venezie*, Milano, Longanesi, 1964.
- T.C.I., *Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club, 1969.
- SANDRI A.-FALLOPPI M., *La cucina vicentina*, Padova, Franco Muzzio, 1979.
- MAFFIOLI G., *La cucina padovana*, Padova, Franco Muzzio, 1981.
- PADOVAN R., *La cucina ampezzana*, Padova, Franco Muzzio, 1981.
- MAFFIOLI G., *La cucina trevigiana*, Padova, Franco Muzzio, 1983.
- MAFFIOLI G., *La cucina veneziana*, Padova, Franco Muzzio, 1982.
- T.C.I., *Guida all'Italia gastronomica*, Milano, Touring Club, 1984.
- SANDRI A., *La polenta nella cucina veneta*, Padova, Franco Muzzio, 1985.
- CAPNIST G., *La cucina polesana*, Padova, Franco Muzzio, 1985.
- CAPNIST G., *la cucina veronese*, Padova, Franco Muzzio, 1987.
- DOLCETTA A., *La cucina agordina*, Padova, Franco Muzzio, 1988.
- RORATO G., *La cucina di Carlo Goldoni*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1993.
- PES L., *L'invenzione della cucina veneziana. Consumi, turismo e identità cittadina*, in «Memoria e Ricerca», 23, (dicembre 2006).
- Made in Italy. Consumi e identità collettive nel secondo dopoguerra*, a cura di BALDOLI C.-MORRIS J., Ravenna, Fondazione Casa di Oriani, 2006.
- COCO C., *Venezia in cucina*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Le buone tavole della tradizione*, Milano, Accademia Italiana della cucina, 2010.
- LEONE M., *Viaggio tra le confraternite enogastronomiche d'Italia*, Bologna, Odoya, 2018.
- CAMPANINI G., *Il cibo. Nascita e storia di un patrimonio culturale*, Roma, Carocci, 2019.
- CAPATTI A., *La ricetta della ricetta. Storie e percorsi attraverso 500 anni di percorsi gastronomici*, Bra, Slow Food, 2020.
- SPECTOR S., *Venezia e i suoi sapori*, San Biagio di Callalta, Elzeviro, 2020.



Figura 61 - Carta Gastronomica Vicenza



Figura 62 - I piatti del Veneto in una tavola di Antonio Rubino



Figura 63 - Cucina trevigiana



Figura 64 - Panorama gastronomico del Veneto



## *Veneti e venetismi alla ricerca dell'identità fra due secoli*

**Emilio Franzina**

La rivendicazione del valore simbolico e fondativo delle identità non solo politiche accompagna e contraddistingue la parabola di ogni ideologia nazionalista. Nel caso del venetismo, che ne costituisce una variante minore, specie se intesa come emblema ed esito di una storia regionale secondo alcuni addirittura ultra secolare, una prima bussola per orientarsi nel vasto mare delle sue versioni, e ancor più delle non infrequenti verbigerazioni che alimentano o accompagnano le misure assunte onde propagandarla, è fornita dall'opera degli scrittori domestici i quali nei loro racconti hanno provveduto, negli ultimi venticinque anni, a sbizzare un nuovo ritratto del Veneto contemporaneo venendo dopo altri autori impegnatisi nella stessa impresa in periodi precedenti e però piuttosto diversi.

Senza risalire troppo indietro nel tempo è un fatto tuttavia che l'immagine più divulgata e quasi standard del Veneto, terra di devoti contadini e di incombenti notabili, passò quasi intatta da Fogazzaro sin quasi a Comisso e a Piovene (o persino a Parise) in una maniera che già gli interpreti della seconda metà del Novecento sarebbero stati indotti a precisare e in parte a modificare suggerendo, al netto di un rapporto durevole con lo spazio regionale visioni dettate dalla conoscenza d'una realtà a propria volta in via di mutamento se non addirittura già mutata, ma che nondimeno poteva ancora essere intravista e descritta restando al riparo da strumentalizzazioni e da semplificazioni come quelle affermatesi appena qualche decennio più tardi.

Anche volendo considerare a parte e in un certo senso "minori", per ricordarne solo alcuni alla rinfusa, Buzzati, Barolini, Cibotto, Saviane, Zangrandi, Neri Pozza, Noventa, Salvalaggio ecc., con l'unica eccezione, forse, di qualche importante figura cronologicamente di raccordo, quale ad esempio fu, all'inizio della sua carriera, quella di Ferdinando Camon, a spiccare in questo ruolo tra gli anni '60 del Novecento e la fine di tale secolo furono intellettuali a tutto tondo sul tipo (raro peraltro) di Meneghello, di cui non a caso Camon si professava "allievo", ma anche grandi poeti come Zanzotto o memorialisti di assoluto valore e in anticipo sui tempi dell'ambientalismo come Rigoni Stern, i quali riuscirono tutti a parlare con



cognizione di causa della propria “terra” descrivendola mentre essa stava velocemente cambiando e cioè alterando poco per volta i tratti di una conformazione che, al di là dei luoghi comuni ricorrenti, era stata la sua sino a un recente passato più o meno a scavalco della Seconda guerra mondiale. E se alcune località periferiche come Malo, Pieve di Soligo o l’Altipiano di Asiago avevano già allora rimpiazzato nel racconto la centralità di città come Venezia o Vicenza - che comunque dopo esser stata «dietro e dentro la narrativa ideologizzante di villa e di convento»<sup>1</sup> di un Fogazzaro stava in certo modo dietro e dentro anche ai capolavori linguistici di Meneghello - tutta un’altra leva di interpreti (Carlotto, Scarpa, Maino, Bugaro, Bettin, Trevisan ecc.) si affacciava, sul finire del secolo scorso e all’inizio di quello successivo, alla ribalta letteraria del nuovo Veneto, ridisegnando i suoi contorni sociali e culturali a costo di sottoporle a critica spietata parecchi aspetti, inediti e anche sgradevoli, ma smascherando, nel contempo, l’artificiosità di quei suoi presunti caratteri distintivi ed “eterni” teorizzati più di recente e che soprattutto la vulgata venetista si accingeva a idealizzare o pretendeva comunque d’imporre da tempo quale “canone regionale” assoluto attraverso l’elogio dei loro asseriti pregi (in primo luogo economici). Anche così si perfezionava e si consumava una rapida transizione che avrebbe portato al rovesciamento più che al superamento di tanti clichés identitari del passato accettati e fatti propri di buon grado dai suoi protagonisti e cioè quello dei veneti bonari e ossequiosi, capaci di alternare blasfemia e turpiloquio a una religiosità intimamente vissuta alle dipendenze dalla Chiesa e quello dei proletari, con macchiette abusate come i carabinieri e le prosperose balie o le serve domestiche ad esempio, inclini per indole alla prona obbedienza (“comandi!”), ma sempre grandissimi lavoratori sia come operai ed emigranti che in veste più frequente di microproprietari e di mezzadri, di affittuari e di braccianti o comunque di contadini figli d’una sorta di atavico ed immutato Veneto rurale.

Tutt’al contrario, in evidente dissenso con la paccottiglia delle narrazioni dei tratti regionali “veneti” ascritti a merito precipuo del defunto Stato marciano e ritenuti più qualificanti per via d’una loro presunta storia “millenaria”, tutte spacciate per buone e come autoevidenti con ostinazione degna di miglior causa, si muoveva e si posizionava tra fine anni ‘90 del secolo passato e gli anni ‘20 di quello presente, fuori dal solco dell’approccio “cattolico” tradizionale sopravvissuto qua e là grazie a qualche voce isolata, ma poco interessata al contesto ambientale in sé come quella di Maria Pia Veladiano, tutta una narrativa di denuncia amara e persino desolata

---

1 M. ISNENGHI, *Letterature della disfatta, con zone-rifugio*, in M. ALMAGISTI e P. ALMAGISTI (a cura di), *Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro*, Padova, Padova University Press, 2022, p. 188.

della realtà. A imporsi da ultimo, nelle sue pagine, era infatti quel “paesaggio con rovine” che ora riassumeva, secondo una lucida annotazione ancora di Mario Isnenghi, i «codici di lettura del presente veneto» impliciti nel cumulo di rovine create dall’incrinarsi di un modello «investito dalla globalizzazione e dallo strapotere della finanza deterritorializzata» ossia, in altre parole, nella nuova identità regionale fatta coincidere senza residui con il suo attuale territorio. Ma «il territorio – la parola [oggi] più detta e inflazionata nel lessico usuale dei politici: municipalisti, venetisti, padani o altro...»<sup>2</sup> finiva poi per scontrarsi con l’Effetto Domino della mondializzazione posto al centro dell’omonimo racconto di Romolo Bugaro o per altri versi incombente sullo sfondo irato anche del Cartongesso di Francesco Maino, due libri emblematici di rara potenza descrittiva comparsi tra il 2014 e il 2015, nel secondo dei quali è il protagonista immaginario, l’avvocato Michele Tessari, un “veneto antiveneto” di San Donà di Piave, a raccogliere a suo modo il lascito dell’Andrea Zanzotto di una celebre conversazione con Marzio Breda (In questo progresso scorsoio) edita nel 2009 da Garzanti. Solo che qui a campeggiare sono, alla fin fine, soprattutto gli schei, l’evasione fiscale e il “nero” che consentono a molti un tenore di vita all’apparenza soddisfacente nei villini monozigoti adorni d’immane tavernette e alternati ad altri (pubblici) ritrovi in cui imperversano consumi alcolici onnipresenti con l’ubiquo spritz, spurio erede dell’”Ombralonga” trevisana di Giuseppe Mazzotti, a far da basso continuo e quasi da contrassegno vinoso del parlare e dello straparlare appunto di patrio “territorio” in una regione da cui pure non si riesce o non è facile emanciparsi del tutto per sgradevole che ne sia diventata, da ultimo, la rappresentazione .

La generazione precedente, «in particolare con il ciclo dei “romanzi contadini” di Ferdinando Camon», precisa sempre Mario Isnenghi, «aveva accompagnato e dolorosamente descritto il venir meno con zone-rifugio di un mondo: secolare, anzi, e tanto longevo da apparire ormai quasi atemporale. Il mondo economico che [invece] è venuto dopo, la piccola e media industria degli ex-operai messi in proprio e divenuti imprenditori non hanno neppure fatto in tempo a diventare tradizione e ad acquisire vesti valoriali. L’accelerazione rovinosa – montante e discendente – è stata immediata, senza neanche il tempo di aggiornare le ottiche visive. I paesaggi umani sconvolti descritti dagli scrittori oggi all’incirca fra i quaranta e i sessant’anni restituiscono sensi di sfacelo e di smarrimento. A ogni generazione la sua “crisi”; ma in uno spazio-tempo privo di spessore si dilegua il passato e non si intravede un futuro»<sup>3</sup>.

---

2 Ivi, p. 189.

3 Ivi, pp. 189-190.

Inevitabilmente, in quest'ottica sconsolata ma realistica e specchio fedele di una identità ormai più che controversa, il caso non solo letterario di Vitaliano Trevisan si era imposto all'attenzione di parecchi lettori già da prima che uscissero alle stampe quelle sue opere fondamentali e fuori dell'ordinario per efficacia e per valore artistico che sarebbero poi state, presso Einaudi, nel 2002 *I quindicimila passi* e nel 2016 *Works. Il Veneto*, visto qui da Vicenza, vi figurava già nel 1997 come un «mondo meraviglioso alla rovescia» ossia come un Nordest «dove anche i week-end [erano] tragici, moventi per liti, risse, suicidi, morti, stragi non solo del 'sabato sera' ma della domenica e del venerdì»<sup>4</sup>. E in effetti nel primo affresco disperato e pulsante di una città «di morti che camminano e si danno da fare come se fossero vivi» che sembra essere l'epitome identitaria di gran parte d'una regione cresciuta economicamente troppo in fretta, ciascuno lavora «in modo forsennato dall'alba al tramonto, molto spesso da prima dell'alba fino dopo il tramonto e addirittura la notte, la domenica e le altre feste comandate [aspettando] il sabato e la domenica non certo per riposarsi, ma per poter fare, il sabato o la domenica, ma molto più spesso il sabato e la domenica, ciò che non può fare tutti gli altri giorni della settimana, e cioè dedicarsi a degli altri lavori che non siano il suo lavoro abituale, oppure per fare in maggiore tranquillità il suo lavoro abituale».<sup>5</sup>

Messo a confronto con la saga delle rivendicazioni identitarie istituzionali ormai alle porte o anche solo se posto a paragone di quelle "fai-da-te" già in circolo dai primi anni '80 del Novecento, un simile ritratto mette a nudo, anticipando la critica ai modelli di vita del "mesovenetoriente" di Maino, la precarietà di tutto un armamentario ideologico definitivamente balzato alla ribalta italiana in un suo momento di svolta per alcuni dei gesti più clamorosi messi a segno dai sostenitori del venetismo nostalgico e vandeano come l'esaltazione delle "Pasque" insanguinate e antifrancesi di duecento anni addietro a Verona o come il grottesco assalto col "tanko" degli insorti "serenissimi" in Piazza San Marco a Venezia la notte fra l'8 e il 9 maggio 1997.

Una prima ricognizione del percorso compiuto di lì in avanti dalle iniziative di privati o, adesso soprattutto, di soggetti ed enti pubblici per dare consistenza a un bisogno lancinante d'identità territoriale sostanzialmente indotto nel Veneto odierno comporterebbe forse la necessità d'interrogarsi anche su quali potessero esserne stati gli eventuali precedenti nel corso degli ultimi due secoli al netto delle sue attuali

---

4 S. CHEMOTTI, *Il "Limes" e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Padova, Il Poligrafo, 1999, p. 219.

5 V. TREVISAN, *Un mondo meraviglioso. Uno standard*, Roma, Theoria, 1997, pp. 20-24.

incarnazioni così vistosamente subordinate agli idoli del lavoro e dell'arricchimento compulsivo.

Quando fu, ad esempio, la prima volta che le popolazioni rimaste tanto a lungo, con l'eccezione del Trentino, sotto il governo veneziano nel cosiddetto Nord Est dell'Italia, presero sul serio a pensare a se stesse in termini identitari comuni superando i limiti o le barriere di tante diverse appartenenze locali e areali che in forma di campanilismo peraltro persistono tuttora? Con ogni probabilità, nel senso che noi oggi attribuiamo a tali terminologie, ciò successe in Veneto per gradi e in esigua misura, estinto lo Stato veneziano, solo alla fine del Settecento, dopo l'inizio delle dominazioni straniere, prima francese e poi austriaca, allorché ad andare per la maggiore e a prevalere furono quasi sempre, comunque, l'adozione e l'uso della parola "veneto" quale aggettivo e non in qualità più "nobile" e vincolante di sostantivo. Per più di un secolo e mezzo poi, salvo sporadiche eccezioni (come l'interrogativo Chi siamo noi veneti? azzardato nella "Gazzetta di Venezia" del dicembre 1878 da un minore come il professor Gaetano Cegani), fu abbastanza normale che a Venezia e nelle diverse città o anche in borghi periferici e nelle campagne ci si autodefinisse come suoi abitanti più o meno in tal modo ossia senza enfasi particolare dando semmai vita qua e là, in seno alle diverse classi sociali, e dunque non escluse neppure quelle proletarie o rurali, a prese di posizione tipiche di soggetti intenzionati a rivendicare la propria appartenenza politica al gruppo di coloro che avrebbero scelto di parteggiare di volta in volta per lo smantellamento degli equilibri di vecchio regime, per la rivoluzione del "patrio Risorgimento", per la conquista, a fine secolo XIX, di nuovi e più equi orizzonti sociali o, più tardi, per l'affermazione delle ideologie nazionaliste "italiane" tipiche del secolo successivo.

Se mai ci fu, in ciascuno di quei frangenti, l'ansia, l'idea o la consapevolezza di possedere una identità territoriale condivisa, tale anelito fu per lo più connotato o almeno "contaminato", anche nel Veneto, dalle aspirazioni patriottiche di un'Italia nascente e ciò a dispetto del fatto che in altre circostanze, dalle rivolte rurali antinapoleoniche del 1809 alle violente reazioni della stessa esatta natura contro l'introduzione del macinato sessant'anni più tardi, i braccianti e una quotaparte rilevante delle classi subalterne rurali e paesane, ben prima d'imboccare in massa la via dell'emigrazione in America, cercarono di manifestare il proprio dissenso in molte maniere, la più significativa e durevole delle quali venne gestita, tra l'annessione e l'età giolittiana, da una parte del clero in cura d'anime e del movimento cattolico intransigente ad esso collegato in attesa che si affermassero, in competizione con le loro, le iniziative delle Camere del lavoro e del socialismo urbano. In alternativa

persino una qualche identità laica riuscì comunque a farsi valere nelle attitudini prepolitiche più battagliere manifestate in chiave antagonistica e di protesta sociale dagli abitanti di alcuni quartieri popolari sopravvissuti abbastanza a lungo nei maggiori centri urbani a cominciare da Venezia e persino in alcune comunità rurali e paesane di zone considerate periferiche come quelle montane del Bellunese o dell'Altipiano dei Sette Comuni.

Le polemiche suscitate saltuariamente a fine Ottocento dallo spettro del regionalismo e dalle reazioni che esso inevitabilmente di tanto in tanto innescava oltrepassarono poi di slancio l'età giolittiana incrociando le note proposte di Giovanni Crocioni con i tentativi "didattici" del giovane linguista di San Bonifacio Dante Olivieri e per forza di cose svoltarono pure la stagione drammatica della Grande guerra sino a convertirsi, durante il fascismo, nei presupposti di quella effimera "rinascita regionale" pilotata dall'OND a cui diedero il proprio supporto, anche in Veneto, molti giornalisti di regime, vari esperti del folklore e alcuni pubblicisti come l'italo americana Amy Allemand Bernardi, allieva di Pasquale Villari e forse non a caso grande esperta di comunità italiane all'estero dove si stavano concretizzando, ad esempio nel Rio Grande do Sul, i primi segni di una apprezzabile tenuta del dialetto e delle tradizioni popolari venete tra i vecchi immigrati e tra i loro figli o discendenti trapiantati oltreoceano.

Nel frattempo, ossia dal 1921 al 1926, avevano visto la luce a puntate sulle pagine di una rivista prestigiosa come "La Critica" di Benedetto Croce gli Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX stilati per il Veneto da Gioacchino Brognoligo, un conte veronese di straordinaria intelligenza e sensibilità finito a insegnare nei licei di Napoli e divenuto qui dal 1904 un assiduo interlocutore del filosofo abruzzese e un membro ascoltato, come oggi diremmo, del suo "inner circle". Quanto meno nell'ambito degli studi e delle immagini diffuse soprattutto fra gli intellettuali (in particolare fra i lettori borghesi e piccolo borghesi di mezza Italia) in modo non più convenzionale e da lui anzi acutamente corretto attraverso l'analisi di tutte le principali strutture culturali attive provincia per provincia e specie a Padova e a Venezia (università, scuole e accademie, ma anche librerie e case editrici, riviste e giornali ecc.) nonché grazie alla stessa critica dei suoi esegeti ed esponenti più illustri a cominciare da Fogazzaro, si può dire che l'opera di Brognoligo fosse riuscita a sbizzare un ritratto credibile e destinato a reggere abbastanza a lungo dei caratteri di fondo, se non proprio dell'identità sociale o di un ancora vago "venetismo" (subito appresso edulcorato infatti dal regime fascista e quasi inglobato nel movimento tradizionalista e ruralista di "Strapaese") dell'intera regione sia pur

sorvolando, quasi necessariamente, sulle contraddizioni e sui problemi dell'assetto economico e produttivo in bilico fra modernità e arretratezza che essa ormai esibiva, dopo i fasti manifatturieri del Pedemonte ottocentesco e dopo la fresca espansione di Marghera industriale, alla vigilia degli anni '30 del Novecento.

Dopo il secondo conflitto mondiale e con l'avvento della Repubblica rapido fu il costituirsi di una salda egemonia politica su tali realtà da parte dei cattolici e quindi di un potere gestito per più di quattro decenni dalla Democrazia Cristiana non solo erede in ciò del vecchio intransigentismo o del nuovo anticomunismo, ma anche di sentimenti e di pratiche religiose intese «come il nomos della terra veneta»<sup>6</sup>. La sua leadership regionale si fuse e si confuse oltretutto, e a più riprese, con i vertici di governo a livello nazionale, circostanza questa che non rimase senza conseguenze sulla genesi di un fenomeno esso sì di nuovo conio come il “venetismo” di ultima generazione, professato per primi dai “lighisti” delle origini (1978-1983), che sin dall'inizio ebbe a che fare però con una esaltazione dell'identità regionale oltremodo ambigua e destinata poi a perpetuarsi più che in forza d'una spontanea ricerca individuale, senz'altro in virtù d'una assidua costruzione e ricostruzione effettuata “dall'alto” e fattasi sistematica soprattutto dopo l'inizio del nuovo millennio. Ciò che presto si tradusse in un incremento di sagre e di feste locali di un folklore da pro loco alquanto artificiale e nella parallela fioritura di una certa quantità di libri e di opuscoli, di prontuari e di manuali, specialmente di storia, quasi tutti patrocinati dall'ente Regione creando una sorta di letteratura di complemento venetista destinata a prolungarsi sin dentro ai giorni nostri, massime dopo la nascita, appunto nel 2000, di un Assessorato “all'Istruzione, la Cultura e l'Identità veneta” concepito con intenti facilmente immaginabili e puntualmente precisati dall'articolo 22 di un'apposita legge regionale (la n. 3 del 14 gennaio 2003) con cui ci si proponeva di favorire ogni sforzo di divulgazione e di valorizzazione “dell'identità veneta” attraverso il sostegno offerto all'organizzazione di convegni, seminari ed eventi “finalizzati a far conoscere la complessità culturale e linguistica [in cui fossero riconoscibili] l'espressione e i segni” della sua esistenza.

La più rudimentale delle verifiche azzardata formulando su Google un banale quesito su cosa siano oggi l'“identità veneta” e il desiderio o la convinzione di possederla fa del resto registrare, a tale proposito (e a decine di migliaia), le ricorrenze del sintagma sempre inaugurate, in prima istanza, da una lunga e indicativa serie di citazioni, d'interventi o di siti istituzionali della Regione Veneto.

---

<sup>6</sup> E. PACE, *Recondita armonia. Il cattolicesimo nella memoria lunga della società veneta*, in F. AGOSTINI, (a cura di), *Identità e istituzioni nel Veneto contemporaneo. Appunti per un percorso interdisciplinare*, Padova, Cleup, 2014, p. 39.

Da venticinque anni a questa parte, d'altronde, sul tema identitario senza aggettivi e a riprova del fatto che la sua invasività caratterizza un po' tutte le società moderne (e postmoderne), abbastanza ricorrenti sono anche le geniali vignette satiriche di Francesco Tullio Altan, il celebre disegnatore di nobile famiglia friulana (suo padre Carlo Tullio, noto antropologo e studioso delle identità etniche, era di S. Vito al Tagliamento), ma nato a Treviso, formatosi a Venezia e vissuto da giovane, per alcuni anni, a Rio de Janeiro.

Volendo prenderne in considerazione qui appena un paio di quelle comparse sulle pagine dell'“Espresso” tra il 1997 e il 2023 ossia all'incirca nello stesso arco di tempo durante il quale dapprima si manifestò in lungo e in largo e quindi prese crescente forza (e forma di legge a Venezia) la presunzione di poter decretare e il proposito di riuscir a garantire dall'esterno la nascita e la sopravvivenza di una marcata identità culturale veneta, ci si imbatte nelle immagini di due donne formose e seminude colte nell'atto di esprimere pareri a titolo diverso alquanto scomodi ma senz'altro intriganti: “Più uno è nessuno più è geloso della sua identità” (16 novembre 2000), dice la prima, “Ho perso il portafoglio. Vorrei ritrovare la mia identità” (24 febbraio 2023) chiarisce la seconda sotto sotto evocando la pregnante definizione utilizzata nel 1996 da Gianantonio Stella per intitolare il suo libro Schei. Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest divenuto rapidamente un best seller di grande successo in tutta Italia.

Affrontate da questo angolo di visuale persino le convinzioni apparentemente più persuasive come quelle tese ad accreditare l'assoluta rilevanza delle identità culturali, vacillano e cedono il passo allo scetticismo con cui di recente François Jullien s'è impegnato a criticarne le basi attraverso un disvelamento della fragilità dei presupposti su cui anche psicologicamente esse si fondano.

Sui limiti obiettivi e sui rischi più che insidiosi insiti nelle pratiche della “memoria assistita” e quindi nell'enfatizzazione del ruolo salvifico – in politica - delle chimere identitarie, ma anche nel ricorso – in altri ambiti - alle loro assai teoriche virtù, esiste poi una folta letteratura soprattutto sociologica in cui vien fatto ampio spazio a molti dubbi sulle reali matrici di fenomeni che a livello individuale possono in parte dipendere, anche trascurando o minimizzando gli effetti della propaganda, dai meccanismi costitutivi del ricordo rimanendo tuttavia esposti ai più vari influssi perturbanti indotti dall'esterno, ma pure provenienti, alle volte, “dall'interno”.

I ricordi personali, infatti, sono spesso condizionati dalle ricostruzioni fattene dal nostro cervello che assembla e manipola dati o processi mentali già in suo possesso e che assieme alla loro proiezione verso il futuro modella anche le più diverse identità

delle quali esiste quindi una certa abbondanza “in natura”. Ve ne sono infatti parecchie di plausibili, sia individuali sia collettive, che si mescolano con quelle d’età e di genere, di tipo professionale o lavorativo, ma anche etnico o territoriale (e, al netto delle riserve di Jullien, pure culturale) per non parlare poi di quelle linguistiche che sembrano in grado di forgiare meglio di tutte i simboli durevoli di appartenenza la cui centralità pressoché strategica viene riconosciuta in modo intuitivo da molti critici e scrittori (“La mia lingua è la mia patria”) senza per ciò contraddire, anzi!, la liceità e l’efficacia dell’uso a latere del dialetto, com’è attestato per quello veneto, in forme diverse sino a tempi recenti e in sede letteraria, da Bandini e da Zanzotto o persino da Parise, ma soprattutto da Meneghello.

Nel caso proprio del Veneto, dove da un paio di decenni serpeggia l’idea bislacca che le sue molte parlate, quasi mai coincidenti o esattamente somiglianti fra loro, configurino, rispetto all’italiano, una lingua unitaria a tutti gli effetti e degna quindi di fungere da tramite discorsivo ufficiale nelle assemblee rappresentative, ci si trova di fronte invece a un esempio istruttivo di velleitario sfruttamento d’una identità in partenza debole sia perché insidiata, in via generale, dalla acclarata maggiore prossimità dei dialetti veneti all’italiano (a indiretta e paradossale conferma dell’indubbio ricorso che costantemente se ne fa un po’ in tutta la regione, massime nei colloqui privati, a confronto di quanto succede nel resto d’Italia, ma anche di quanto ne pensavano e ne avevano detto proprio Parise o Meneghello) sia perché le sue declinazioni locali, che un tempo sovente si riscontravano all’interno di una stessa provincia o addirittura di una stessa città (qui come peculiari di alcuni quartieri) ammoniscono a non generalizzare gli effetti di un complicato e assai problematico apparentamento o *melting pot* linguistico regionale.

Restano emblematiche, riguardo a tale riguardo, le stesse identità di ascendenza militare (come quella, assai diffusa in Veneto, della fedeltà “per la vita” al corpo e alla “famiglia” degli Alpini) ma ancor più quelle di affiliazione sportiva dov’è possibile, specie nel tifo calcistico, esercitare opzioni multiple concomitanti e tuttavia contraddittorie benché quasi sempre capaci di convivere con gesti e con infatuazioni di per sé totalizzanti.

La parola identità, d’altronde, rimanda pure, per definizione letterale, a sensi di uguaglianza e di sovrapponibilità senza residui i cui effetti, nondimeno, possono risultare discriminatori o distorsivi. Specialmente ai giorni nostri, quando essa viene brandita come un’arma impropria oppure come usbergo contro gli “altri” e i “diversi”, c’è il rischio di considerarla, per enfasi malriposta, un bene essenziale, quasi una sorta di ricovero che mette al riparo da ogni contraddizione quando invece ciò



non accade se non altro perché la sua peculiarità scaturisce, di norma, proprio dal bilanciamento fra il ricordo e l'oblio, dettaglio per nulla trascurabile, questo, tenuto conto di quanto diceva a suo tempo anche Renan a proposito della nazione, e cioè che per costruire un'identità condivisa occorre una forte dose di memoria, ma anche una altrettanto forte dose di oblio.

Andare in cerca, oggi come oggi, di una identità "veneta" nell'idea che il Veneto, già cuore se non della transeunte Padania dei "lumbard" d'antan (da Calderoli senior a Umberto Bossi) senz'altro di un variegato Nord Est erede dei leghismi primigeni di aspiranti filologi alla Rocchetta o anche poi di storici militanti e "fai da te" alla Beggiano, ma giunto da ultimo al capolinea della presidenzializzazione zaiana, comporta dunque una profonda riflessione come minimo sulla storia dei quarant'anni che ci stanno alle spalle e dei numerosi tentativi compiuti in tutto il loro corso per definirne i contorni e, molto peggio, per farne (o avendone ormai fatto) il veicolo di una particolare egemonia politica o anche, meno spesso, per contrastarne (o contestarne) le derive razziste e i troppi usi istituzionali impropri nonché quasi sempre arbitrari.

Vero è che nel prodursi e riprodursi dei fenomeni di questa specie contano parecchio le basi profonde del consenso. La chiave di volta, da tale punto di vista, ruotò a lungo ieri, ma via via modificandosi sino a sfumare, ruota a ben vedere in buona parte ancor oggi, attorno alle scelte religiose delle popolazioni e al prolungato predominio della Chiesa e del cattolicesimo sindacale e politico. Come ciò s'intrecciasse o coincidesse soprattutto in passato con l'evoluzione di sentimenti identitari accertabili in modo generico su scala regionale prima che ad alimentarli e a ingigantirli artificialmente in funzione di nuovi equilibri politici intervenissero vari provvedimenti di diversa natura in crescendo a far data dalla fine del Novecento è materia complessa che toccherebbe all'analisi storica esaminare e chiarire partitamente. Nel poco spazio a nostra disposizione basterà tuttavia farvi cenno in estrema sintesi richiamando per sommi capi le tappe di una trasformazione avvenuta in realtà nel volgere di poco tempo fra gli anni '80 di quel secolo e la protratta vigilia dei giorni nostri nonché scandita da alcune date precise (ad es. il 1983/84, il 1997, il 2001, il 2003, il 2007 ecc.).

Il punto di partenza o meglio l'antefatto dei principali dibattiti che tennero dietro in tale arco di tempo alle intuizioni anni '50 di politici come il democristiano Gavino Sabadin e alle proposte di legge modellate per il Veneto un decennio più tardi a imitazione della Cassa del Mezzogiorno con l' "elargizione" di grandi benefici fiscali e degli sgravi generalizzati d'imposte e di tasse a vantaggio soprattutto di

numerosi comuni e di molti aspiranti imprenditori, fu rappresentato però da un “incontro di studio” su Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra ‘800 e ‘900 tenutosi a Padova alla Gran Guardia il 29 giugno del 1973. A coordinare i lavori introdotti dalla relazione generale sul tema omonimo di Silvio Lanaro era stato chiamato Marino Berengo, un affermato modernista allievo di Cantimori, all’epoca quarantacinquenne e ancora per poco professore alla Statale di Milano. Tutti più giovani di lui e neo laureati o all’inizio della propria carriera accademica nell’ateneo patavino, erano, ad eccezione del più noto di loro, Mario Isnenghi, gli altri relatori, me compreso: Isnenghi illustrò «un fattore dell’egemonia cattolica sul Veneto» ovvero la stampa diocesana, Maurizio Reberschak s’intrattenne sui cattolici veneti «tra fascismo e antifascismo» e Livio Vanzetto analizzò i rapporti fra cattolici e liberali «in una diocesi guida» come Treviso dal 1880 al 1900 mentre a rinforzo delle tesi delineate da Lanaro anche sulla scia di precedenti studi di Mario Sabbatini, futuro storico dell’emigrazione veneta in Brasile, io mi occupai in dettaglio di «intransigenti e clerico moderati nella società di fine ‘800». Il convegno divenne l’anno dopo un libro dallo stesso titolo edito da Marsilio che costituì, per merito dell’impostazione datagli da Lanaro, il testo chiave che anticipando quelli suoi di dieci anni più tardi riuscì a fornire una interpretazione innovativa della storia del Veneto fra Otto e Novecento posta alla base – anche se allora non si sarebbe detto così seccamente - dei suoi caratteri costitutivi e più “identitari”, molto legati, cioè, al ruolo svolto in modo convergente dalle diverse componenti in ambito regionale del variegato mondo cattolico sia popolare subalterno (fatto di operai e di contadini) che borghese (comprensivo di notabili, proprietari terrieri e rentiers, intellettuali e letterati, pubblicisti e giornalisti ma in parte anche di classi medie e piccolo borghesi urbane) in sintonia però, il secondo, con le iniziative e con le strategie di una classe imprenditoriale dinamica e moderna, ma non proprio sorta dal nulla come nel caso scledense di Alessandro Rossi, e comunque in grado di far fruttare in molti luoghi e in termini di coesione e di tranquillità sociale, le risorse di una indubbia arretratezza agricola piegata a vantaggio delle nascenti industrie (per lo più tessili ma non solo). Le riflessioni maturate nel campo di una storiografia nuova anche rispetto ai primi secoli dell’età moderna (quanto meno da me in una storia di Vicenza edita nel 1980 da Neri Pozza) sui cospicui precedenti dell’industrializzazione del Veneto ottocentesco ponendo in risalto, per altri versi, i suoi possibili nessi dialettici con gli studi coevi sull’evoluzione delle piccole comunità promossi nei primi anni ‘80 da Claudio Povolo, e altrove anche da molti storici locali di notevole acume (Simini, Gasparini, Selmin, Vendramini, Urettini ecc.) confluirono poi in un’opera collettiva

di forte impatto a livello nazionale come il volume einaudiano sul Veneto della collana di storia delle regioni italiane (formalmente il secondo ma in realtà primo della serie). Esso vide la luce a breve distanza dalla prima affermazione nelle elezioni politiche del leghismo in un anno orwelliano, il 1984, e fu accompagnato dalla nascita presso un editore di Abano Terme (Aldo Francisci) di una rivista, fondata da me e subito dopo diretta da Mario Isnenghi con la collaborazione mia e di Livio Vanzetto (ma non di Silvio Lanaro) a cui fu apposto il nome senz'altro ammiccante e autoironico di "Venetica".

Da un certo punto in avanti, la sua redazione ciclicamente rinnovata (soprattutto dopo il 1997) ma sempre con Isnenghi alla guida, intraprese come del resto anche altre riviste "di provincia" - da "StoriAmestre" a "Terra d'Este" (poi "Terra e storia"), da "Protagonisti" a "Materiali di storia" - un lungo percorso che, cominciato nei primi anni '80 del secolo passato, in larga misura dura tuttora. Con un occhio di riguardo per i luoghi e per i personaggi chiave del Veneto in età contemporanea quella che ne conseguì fu un'opera di promozione della storia anche urbana di molte località e città del Veneto (grazie a collane ad hoc accolte da varie case editrici come, dopo l'iniziale esperienza vicentina della "Odeonlibri" tra il 1980 e il 1986, a Padova "Il Poligrafo", a Treviso Canova, a Verona la Cierre ecc.) attraverso analisi serrate sia del passato che dei mutamenti in atto nel contesto regionale, qui monitorando e sottoponendo a critica proprio gli sforzi frattanto posti in essere prima per "creare" e poi per valorizzare una particolare identità veneta da parte di alcuni settori del mondo cattolico. Quelli più dinamici e importanti apparivano ancora in contatto da un lato con ciò che restava della DC, anzitempo orfana del preveggenete Antonio Bisaglia, ma da un altro risultavano anche meglio incardinati nel sindacato cristiano di riferimento della Cisl o nella neonata e contigua Fondazione Corazzin di Maurizio Carbognin e Alessandro Castegnaro che ne condividevano e prolungavano l'azione in campo culturale.

Prima di afferire al piccolo microcosmo di singole realtà provinciali, attive in specie a Treviso e a Verona, e prima della nascita qui di nuovi istituti storici della Resistenza, presso istituzioni di matrice sindacale (o appunto clericale come a Vicenza l'Istituto Rezzara di don Giuseppe Dal Ferro), a farsene man mano carico erano stati vari studiosi con trascorsi giovanili influenzati, non di rado, dalla cultura della contestazione sessantottesca di cui divenne ben presto capofila e duraturo emblema il sociologo opitergino Ulderico Bernardi.

Inventore di lì in avanti di sintomatici neologismi (pare sia stato lui a coniare, ad esempio, un termine che poi ebbe grande fortuna come quello di "metalmezzadro"),

ma soprattutto autore di saggi e di libri in crescente sintonia con le vedute del leghismo ancor prima della sua definitiva affermazione elettorale grazie a opere e più spesso a operette divulgative volte a esaltare i valori comunitari preindustriali e la riscossa di un “paese veneto” passato indenne, a suo avviso, dalla “cultura contadina al capitalismo popolare”, Bernardi, fattosi alfiere tonnesianamente delle culture locali contro “l’arroganza degli ultimi due secoli” con parole d’ordine ammiccanti e con frasi scopertamente ad effetto, incarnò subito la figura dello scrittore di sostegno di progetti che puntavano a esasperare un contrasto fra sana gente comune e altezzose classi di potere, asserito del tutto a priori e non a caso situato agli antipodi di quanto opinavano invece, persino in campo cattolico, storici della levatura di Gabriele De Rosa.

La collocazione rispetto ai temi identitari di personaggi come Bernardi, divenuto a buon punto docente universitario e in procinto di trasformarsi (confermandosi in tale ruolo per tutti gli anni a venire) nell’intellettuale organico, in Regione, del verbo leghista, non deve far pensare che le sue posizioni, per lo più condivise in primo luogo da uno stuolo di studiosi volontari e di complemento per lo più di modesta e modestissima estrazione culturale, costituissero nel mondo accademico una isolata eccezione se appena si pensi ai percorsi analoghi compiuti da altri suoi colleghi, come lui professori ordinari negli atenei del Veneto, quali i linguisti Manlio Cortellazzo e Giovanni Meo Zilio o i filologi sul tipo di Giorgio Padoan fondatore del Centro interuniversitario di studi veneti che tra il 1983 e il 1999 promosse e sviluppò varie iniziative a sfondo identitario fra cui quelle dell’ “Archivio di documentazione e ricerca sull’emigrazione veneta” che ebbe per qualche anno un ruolo significativo nella valorizzazione delle matrici venete di una cultura popolare conservatasi indenne o “salvatasi” soprattutto all’estero (e particolarmente in Brasile).

A riprova del fascino comunque esercitato dai paradigmi identitari tra la metà degli anni ‘80 e la fine del secolo XX si potrebbero anche aggiungere non pochi altri tentativi di dar vita a una sorta d’ermeneutica culturale applicata al caso veneto dai più diversi interpreti, ma in particolare poi dagli storici (come il giovane Alessandro Casellato o come Livio Vanzetto, Marco Fincardi e Piero Brunello) che fra il 1986 e il 2003 non mancarono nemmeno di confrontarsi con dialettologi e studiosi del folklore anche se (o proprio perché) non pochi di costoro si distinguevano, assieme a studiosi di tutt’altro orientamento frequentemente di casa in istituti e in centri di ricerca più che tradizionali (società letterarie, patrie deputazioni, accademie di provincia ecc.), nello sforzo di allestire un profilo regionale sostanzialmente in dissenso e anzi in competizione più o meno scoperta con il Veneto Einaudi diretto

da Lanaro e con le sue principali ipotesi interpretative.

Più che non i cinque volumetti di una Storia del Veneto dai primordi più remoti al pieno Novecento, affidati, ormai nel 2000, da Laterza alle cure di Angelo Ventura e di Carlo Fumian, merita di essere ricordato in proposito, per la sede prestigiosa in cui compare (essa stessa frutto di un eloquente adeguamento in itinere), il capitolo destinato a ricostruire nel 1986, nell'ultimo volume della grande Storia della cultura veneta edita da Neri Pozza, le vicende regionali seguite all'annessione e intitolato significativamente da Giovanni Luigi Fontana, che ne fu autore, Patria veneta e Stato italiano, dopo l'unità: problemi di identità dove in buona misura indirettamente si confermava un dato di fatto per nulla in contrasto con la "genealogia" lanariana del modello veneto e cioè la sostanziale "estraneità" allo Stato delle classi dirigenti regionali, nonostante l'appoggio da esse garantito ai cambiamenti di fondo imposti dall'annessione. Tale estraneità, confermata nel tempo persino dentro al fascismo, sarebbe stata poi a lungo "metabolizzata" dalla DC - anche se Fontana, all'epoca fresco di esperienze amministrative proprio nelle sue file, non era naturalmente tenuto, come storico, ad occuparsene - attraverso una fitta serie di mediazioni gestite dai dorotei in cambio di cospicui vantaggi sul genere di quelli ottenuti da Gavino Sabadin in termini di agevolazioni tributarie per le aree del Veneto definite depresse, con l'assenso peraltro di molte altre componenti partitiche e sindacali di un mondo cattolico e popolare entrato successivamente in crisi e sostituito a tempo debito dalla Lega spesso proprio sventolando l'antica bandiera della defiscalizzazione e delle correlate autonomie.

Sul finire del secolo XX erano emersi ulteriori elementi di discussione legati sotto traccia a tali prospettive, ma lasciati formalmente in secondo piano rispetto alle questioni identitarie su cui a preferenza, viceversa, ci si confrontava alternando punti di vista differenti e vedute diversamente motivate, comprese quelle cariche di dubbi sulla esistenza di una precisa identità regionale di autori spesso presenti nelle prime serie di "Venetica" come Livio Vanzetto, fattosi promotore nel 1992, assieme a Ferruccio Vendramini, di una sintomatica associazione di storia locale veneta che durò poi in vita soltanto una decina d'anni o anche come alcuni sociologi e storici di estrazione cislina in costante polemica - originale fra tutti, per ciò, Federico Bozzini - con Silvio Lanaro, "accusato" a sproposito di avere -cosa non vera- un orientamento marxista, ma soprattutto di rappresentare assieme a Gabriele De Rosa, cattolico e democristiano, il punto di vista convergente delle élites sociali ed economiche del Veneto a confronto o meglio a scapito dei ceti popolari.

Anche la storia di tale contesa che corre in parallelo con quella delle sempre più

invadenti operazioni d'invenzione della tradizione e di creazione d'una spiccata "coscienza etnica" da parte di forze politiche insediatesi con la Lega, definitivamente così subentrata alla Dc cannibalizzandone il ruolo ed ereditandone l'elettorato, ai vertici del potere regionale intorno al 2010, ma attive da tempo specialmente in assessorati creati onde favorire l'adozione di misure e di norme inequivocabili come quelle sopra già ricordate. Il che accadde e del resto continua tuttora a succedere per la gestione, ad esempio, dei cosiddetti "Veneti nel mondo", eredità di antiche e nuove emigrazioni, ma persino, in campo musicale, per l'introduzione realizzata o tentata di inni come quello appunto dell'emigrante veneto e addirittura come l'inno "regionale" (sc. del "Veneto nazione") da cantare, si presume, più che accanto "al posto" dell'Inno di Mameli. Fatti tutti che si collegano con molte delle profonde trasformazioni comunque avvenute nella società e nello stesso mondo del lavoro dipendente durante questi ultimi vent'anni: più o meno, cioè, da quando il materializzarsi di un Veneto agro di operai divenuti piccoli imprenditori, di "metalmazzadri" e di lavoratori messi "alla prova del leghismo" e comunque in fuga dai partiti tradizionali novecenteschi anche per la crisi dei sindacati classisti rende inutilizzabile quasi ogni vecchia categoria di analisi, con parecchi militanti della Cisl impegnati peraltro in amministrazioni locali e in ambienti grosso modo di sinistra quali, sulla carta, quelli del Pd, e un numero anche più folto di iscritti alla Cgil divenuti convintamente parte non secondaria e forse addirittura preponderante dell'elettorato leghista.

Nella difficoltà di orientarsi in un universo politico così rivoluzionato e nel quale in realtà nemmeno l'adesione a una tavola di valori localista e identitaria costituisce più un vero elemento distintivo o dirimente rispetto ai notevoli cambiamenti demografici e ai mutamenti intervenuti nel costume e nelle attitudini delle attuali popolazioni (anche "subalterne") dell'intera regione, un aiuto può essere di nuovo rinvenuto là dove lo si era sommariamente cercato all'inizio della rapsodica trattazione che qui si conclude e cioè nel racconto fattone da alcuni scrittori contemporanei avendo l'avvertenza di consultarne magari, accanto a quelli già citati, anche degli altri forse meno noti, ma pur essi testimoni diretti e convincenti, come ad esempio Gigi Copiello e Reginaldo Dal Lago, delle trasformazioni subite dal già bianco, ma sempre più problematico Veneto odierno.

## Bibliografia

- FRANZINA E., *L'ideologia nostrana*, in «Venetica», 1987, n. 7, pp. 139-150.
- ID., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990.
- Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di A. AMANTIA-F. VENDRAMINI, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994.
- Identità e culture regionali*, a cura di S. CAVAZZA-R. JOHLER., «Memoria e ricerca», 1995.
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Terre immaginate*, M. FINCARDI, a cura di, «Memoria e ricerca», 1998.
- Identità veneta*, a cura di C. DE MICHELIS, Venezia, Marsilio, 1999.
- Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo*, in «Venetica», 2, 1999, pp. 43-198.
- Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999*, a cura di A. CASELLATO, Verona-Treviso, Cierre-Istresco, 2000.
- MORIN E., *Il metodo. L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, 2001.
- CASELLATO A., «Identità veneta». *Appunti per una genealogia*, in «Materiali di storia», 2002, n. 23, pp. 84-108.
- Identici a chi? Contro l'Assessorato alle politiche per la cultura e l'identità veneta*, a cura di P. BRUNELLO-L. PES, Marghera, «Osservatorio veneto», 2002.
- CASELLATO A.-VANZETTO L., *United Colours of Noaltri. Localismi e globalizzazione nel Veneto contemporaneo*, Treviso, Istresco, 2003.
- BAUMAN Z., *Intervista sull'identità*, a cura di B. VECCHI, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- FRACASSO G., *Alle origini dei venetismi: la Società Filologica Veneta*, in «Venetica», III. S, 2003, n. 7, pp. 93-108.
- CASELLATO A., *Identità veneta e storia locale*, in «Memoria e ricerca», 15, 2004, pp. 129-150.
- DE BENOIT A., *Identità e comunità*, Napoli, Guida, 2005.
- DE NICOLÒ M., *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti disciplinari e ricerca di definizioni*, in *Storie regionali*, n. monografico di «Memoria e Ricerca», n. 22, 2006, pp. 5-21.
- Identità regionale e identità nazionale: un'analisi comparata*, a cura di M. MARTINI, in «DiPAV – Quaderni», 21, 2008, pp. 165-192.
- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2020.
- BERNARDI U., *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze, Edizioni del Riccio, 1986.
- OLIVIERI N., *Le leggi d'incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto del secondo dopoguerra*, Tesi di Dottorato in storia della società europea. Università di Firenze e Pisa, Tutor G. Biagioli, 1995.
- Identità veneta*, a cura di C. DE MICHELIS, Venezia, Marsilio, 1999.
- VILLALTA G.M., *Padroni a casa nostra. Perché a Nordest siamo tutti antipatici*, Milano, Mondadori, 2009.
- CASELLATO A.-ZAZZARA G., *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo*

(1980-2010), Treviso, Istresco, 2010.

PACE E., *La memoria storica. Identità e trasformazioni sociali del Veneto*, in F. AGOSTINI, a cura di, *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 17-35.

JULLIEN F., *L'identità culturale non esiste*, Torino, Einaudi, 2018.

VANZETTO L., *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Cierre, 2022.

CASELLATO A.-ZAZZARA G., *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli Editore, 2022.

ISNENGHI M., *Letterature della disfatta, con zone-rifugio*, in M. ALMAGISTI-P. GRAZIANO, *Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro*, Padova University Press, 2022.

CHEMOTTI S., *Il "Limes" e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Padova, il Poligrafo, 1999.

TREVISAN V., *Un mondo meraviglioso. Uno standard*, Roma, Theoria, 1997.

PACE E., *Recondita armonia. Il cattolicesimo nella memoria lunga della società veneta* in *Identità e istituzioni nel Veneto contemporaneo. Appunti per un percorso interdisciplinare*, a cura di AGOSTINI F., Padova, Cleup, 2014.





Figura 65 - Malo, il paese di Luigi Meneghello



Figura 66 - La casa paterna di Andrea Zanzotto a Pieve di Soligo



Figura 67 - Messa sull'Ortigara, nella prima radunata degli alpini, 1920



Figura 68 - Il sacrario militare del Monte Grappa



## *Un mosaico di musei\**

**Paola Marini**

### *Uno sguardo d'insieme*

I circa trecento musei del Veneto coprono un arco cronologico amplissimo, dai fossili di Bolca di cinquanta milioni di anni fa alle contemporanee soluzioni tecnologiche con cui M9 di Mestre indaga il presente e il futuro della società italiana e il MUSME di Padova la storia della Medicina. Sono costituiti da musei propriamente detti, da una ventina di monumenti – dall'anfiteatro romano Arena di Verona alla più estesa delle ville venete, la Pisani di Stra – e da alcune aree archeologiche. Nel 2019, prima della pandemia di Sars-Cov 2, secondo un'indagine Istat-Mibact, avevano accolto 9.777.830 visitatori, per la maggior parte paganti (78,4%), di cui il 52,1% stranieri, una cifra che sarà nuovamente raggiunta nel 2022. Beneficiano quindi dell'attrattività turistica della regione, di cui sono al tempo stesso tra i punti di forza, insieme alle risorse naturali. Per numero di visitatori, si collocano dopo quelli di Lazio, Toscana, Campania -tre regioni dove predominante è il ruolo svolto dai musei statali- e Lombardia, i cui dati seguono da vicino. La tipologia più frequentata è quella dei musei d'arte, che registrano anche il maggior numero di giorni di apertura; vengono poi le aree archeologiche e i monumenti, i musei specializzati, quelli d'arte moderna, archeologia, storia, scienze naturali, religione, scienza e tecnica, etnografia e antropologia, industriali o d'impresa.

Com'è consueto in Italia, i musei veneti sono profondamente legati al territorio, particolarmente ricco anche di archivi, biblioteche e di siti UNESCO; ne testimoniano storia, cultura, natura, tradizioni materiali e immateriali e vanno letti all'interno di tale contesto, per cui offrono chiavi interpretative, ricovero ai reperti e alle opere più delicati, presidio di tutela. Le mostre temporanee sono componente essenziale dell'attività, in quanto consentono di presentare nuove acquisizioni, restauri, approfondimenti culturali e spesso costituiscono una verifica per lo sviluppo di futuri allestimenti permanenti. Sempre più i musei agiscono come

---

\* Sono grata ai molti che mi hanno aiutata nella stesura di questo testo: Fausta Bressani, Valentina Galan e Aurora Di Mauro della Regione del Veneto, Daniele Ferrara della Direzione regionale Musei del MiC, Nadia Barrella, Gian Maria Varanini, Alessandro Martoni, Mauro Passarin, Guido Pietropoli, Pietro Trincanato, Paola Bressan.

luoghi di aggregazione, integrazione, scambio sociale, ricerca, in collaborazione con le Università, di Padova, Venezia, Verona, ma non solo; come centri di educazione, formazione, intrattenimento.

I musei veneti rappresentano bene la più recente definizione di museo dell'International Council of Museums (ICOM): «Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale materiale e immateriale.

Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano eticamente e professionalmente e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze». Sono infatti essenziali punti di collegamento tra le comunità e il patrimonio culturale di cui esse, secondo la definizione della Convenzione di Faro, hanno il diritto di godere, in quanto a loro appartiene, nel senso più ampio del termine, e il dovere di partecipare alla conservazione e valorizzazione. In molti casi si stabilisce una virtuosa alleanza tra l'interesse dell'edificio che ospita il museo, la qualità delle raccolte che vi sono esposte e la loro interpretazione in continua evoluzione, presentata tramite l'allestimento e i supporti alla visita, il richiamo delle attività proposte.

Dal punto di vista patrimoniale vi sono musei statali, regionali, provinciali, comunali, e sono la maggioranza, di enti ecclesiastici, privati, universitari, militari. Il progetto di Sistema museale nazionale lanciato dal Ministero della Cultura nel 2018 dovrà contribuire a diffondere livelli minimi uniformi di qualità attraverso un sistema di accreditamento che raggiunga l'obiettivo di creare una governance del patrimonio improntata alla sostenibilità, alla partecipazione e all'innovazione. A quest'ultima hanno dato un decisivo impulso la crisi pandemica con la necessità di mantenere i contatti operativi e con i pubblici attraverso la tecnologia digitale e, successivamente, i fondi disponibili nel PNRR per accessibilità e digitalizzazione.

Dal punto di vista giuridico si riscontrano un certo numero di fondazioni, la principale delle quali è la Fondazione Musei Civici di Venezia, e un museo autonomo, le Gallerie dell'Accademia di Venezia. Nei casi prevalenti di proprietà pubblica, il museo viene gestito attraverso gli uffici dell'ente, mentre si concretizza il rischio di una pericolosa perdita di ruolo delle direzioni, spesso private della posizione dirigenziale, e assegnate con incarichi a termine, quando non vacanti. Ovunque è rilevante e sempre crescente il contributo dei volontari e quello delle tre principali Fondazioni ex bancarie - Fondazione Cariverona (Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona), Fondazione CaRiPaRo (Cassa di Risparmio di Padova

e Rovigo), Fondazione di Venezia (Cassa di Risparmio di Venezia) - con interventi di sostegno all'iniziativa degli enti locali e con importanti iniziative autonome.

Dal punto di vista storico il Veneto presenta sia musei derivanti dal collezionismo sia, in misura molto maggiore, musei 'di ricovero'. Il primo caso comprende esempi di portata internazionale, quali la collezione rinascimentale di archeologia e arti della famiglia Grimani, di recente riproposta nel palazzo di Santa Maria Formosa a Venezia; il nucleo della raccolta naturalistica di Francesco Calzolari (1522-1609) nel Museo di Storia Naturale di Verona; nella stessa città il Museo lapidario di Scipione Maffei, tra i più precoci esempi di apertura al pubblico, nel 1749, con un'architettura dedicata e un catalogo a stampa, ma vanta anche testimonianze contemporanee di rilievo. Tra esse, la raccolta grafica di Giobatta Meneguzzo al Museo Casabianca di Malo (VI), purtroppo temporaneamente chiusa dopo la morte del fondatore; la più ampia raccolta di grafica pubblicitaria esistente in Italia donata allo Stato dal trevigiano Ferdinando Salce nel 1962; il Museo del Precinema collezione Minici Zotti in Prato della Valle a Padova.

La tipologia che meglio rispecchia le vicende del patrimonio in quello che fu, dal XV al XVIII secolo, il territorio della Repubblica di Venezia è il museo che si oppone alla dispersione dei beni, identificando in essi una componente essenziale dell'identità e dell'orgoglio delle comunità, soprattutto in ambito cittadino. Premessa indispensabile per la costituzione di tale patrimonio furono gli studi storici sette-ottocenteschi delle diverse realtà; il processo di formazione, che occupò l'intero secolo XIX, ebbe un'accelerazione con le soppressioni di età veneta, napoleonica e poi del nuovo Stato nazionale, con le asportazioni francesi e con il recupero di una parte significativa delle stesse, grazie all'intervento di Antonio Canova.

I musei delle città venete presero così forma durante la dominazione austriaca, appoggiandosi dal punto di vista logistico, e spesso direzionale, alle biblioteche preesistenti e confrontandosi a lungo con la ricerca di una propria sede. Quel sistema, integrato nella seconda metà del Novecento da nuovi istituti rispondenti a istanze naturalistiche, antropologiche e territoriali spesso sollecitate dalle comunità locali, costituisce tuttora l'asse portante dell'offerta museale della regione. Esso seguirà in una presentazione 'a volo d'uccello', non prima di aver sottolineato la maggiore evidenza assunta in anni recenti dai musei dello Stato.

Con la riforma del Ministero oggi denominato della Cultura (MiC) introdotta nel 2014 dal ministro Dario Franceschini, tutti i musei statali, tranne le Gallerie dell'Accademia di Venezia a cui è stato attribuito il rango di museo autonomo, sono stati riuniti in poli sottoposti a un'unica direzione regionale, con il risultato

di rafforzare la collaborazione reciproca, ad esempio tra musei archeologici e musei storico-artistici, e di esprimere una programmazione e una comunicazione unitarie, rendendone molto più evidente la presenza anche in un contesto in cui le realtà locali sono, quantomeno numericamente, prevalenti.

Accanto alle insigni sedi veneziane della Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, di Palazzo Grimani, eccezionale esempio di penetrazione della "maniera" toско-romana in area veneta, del prezioso Museo d'Arte orientale, per il cui spostamento nell'ex chiesa di San Gregorio si sta da tempo lavorando, accanto alla villa di Stra e alla meno nota villa Del Bene di Volargne nel Veronese e al Museo Salce di Treviso, tratto saliente dei musei statali è il governo dei beni archeologici, in un sistema formidabile che restituisce le presenze preromane e romane su scala territoriale. Questa rete si estende da Venezia, con le raccolte storiche del Museo Archeologico, e dalla laguna, oggetto di significativi investimenti nell'isola del Lazzaretto vecchio, ad Adria, a Portogruaro con annessa area di Concordia Sagittaria, a Caorle, ad Altino e alla sua area archeologica fortemente potenziata nel 2015, a Este, a Verona, che ha visto di recente un decisivo incremento dell'esposizione dei beni rinvenuti negli scavi, a Fratta Polesine, dove i reperti sono ospitati nella villa Badoer di Andrea Palladio, appartenente alla Provincia di Rovigo. Le Gallerie dell'Accademia svolgono il ruolo di faro della pittura veneziana nel mondo e proseguono coerentemente il riallestimento della prestigiosa sede, già Scuola grande della Carità e Convento palladiano dei Canonici Lateranensi, di cui è stata recuperata l'intera disponibilità con il trasferimento dell'Accademia di Belle Arti e il restauro completato da Tobia Scarpa nel 2013. Dopo l'allestimento della sezione canoviana e dei saloni dedicati alla pittura del Seicento e del Settecento, che hanno completato il pianterreno, i lavori riguardano ora il piano superiore della chiesa della Carità, in cui verrà presentata l'evoluzione della pala d'altare a Venezia.

Nonostante l'evidenziata presenza di musei dello Stato, sono gli istituti appartenenti agli enti locali che caratterizzano la regione, con un'ovvia concentrazione nelle città capoluogo e con una polarizzazione attorno ad un attrattore principale, perlopiù un monumento, emergente sia dal punto di vista storico culturale sia della frequentazione turistica: Palazzo Ducale a Venezia, la Cappella degli Scrovegni a Padova, il Teatro Olimpico a Vicenza, l'Arena a Verona.

Anche la maggior parte delle sedi museali è costituita da antichi edifici di pregio, con i vantaggi in termini di visibilità e i limiti dal punto di vista della manutenzione e della libertà d'intervento che ciò comporta, mentre le direzioni museali si occupano anche di vasti patrimoni monumentali, almeno in parte musealizzati. Dopo la

fondazione ottocentesca, molti musei hanno avuto riallestimenti ed estensioni negli anni Venti del Novecento, nel secondo dopoguerra e nuovi miglioramenti e ampliamenti negli ultimi decenni. Insieme all'aumento del numero e della qualità dei restauri sulle collezioni, si è quasi ovunque potenziata l'offerta didattica e la comunicazione, è stata incrementata e resa disponibile la catalogazione dei beni, che crescono per donazioni, lasciti, acquisizioni, sono stati creati siti internet e viene proposta un'offerta di biglietti cumulativi volta a favorire l'allargamento delle visite, mentre è soprattutto la Regione Veneto a sostenere lo sviluppo di reti tematiche che consentano a realtà di dimensioni più ridotte di sostenersi reciprocamente e ai fruitori di godere di itinerari territoriali, spesso in paesaggi di grande valore.

### *Musei e monumenti nei capoluoghi e nelle province*

Il profilo di Verona "seconda Roma" trova il suo simbolo nell'anfiteatro Arena, per cui si va da tempo divisando di realizzare negli arcovoli un allestimento museale di supporto agli oltre 800 mila visitatori annui del monumento, e si declina con il Museo Lapidario Maffeiano, il Museo archeologico annesso al Teatro Romano, restaurato nel 2016, il Museo archeologico nazionale che dal 2021 va aprendo per sezioni e nelle numerosissime testimonianze diffuse nella città e nel contado.

Nella città iscritta alle liste dell'UNESCO per l'intera stratificazione del centro storico racchiusa dalle mura magistrali, il Medioevo del Comune e della Signoria dei Della Scala costituisce un altro tratto di rilievo, con le collezioni d'arte in Castelvechio, con il complesso funerario delle Arche Scaligere e con il Palazzo della Ragione che accoglie da un decennio le collezioni della Galleria d'Arte moderna intitolata ad Achille Forti. A Castelvechio presenta un notevole interesse architettonico l'intervento museografico di Carlo Scarpa completato nel 1964, attentamente conservato e implementato e in attesa di un'estensione alla parte del compendio occupata dal Circolo unificato dell'Esercito. La città ha una sua attrattività popolare anche nella dimensione letteraria e sentimentale che permea la Casa di Giulietta e la sua Tomba, presso la quale, nell'ex convento di San Francesco al Corso, si trova il Museo degli Affreschi, che accoglie non solo affreschi staccati ma anche sculture e dipinti su tela e tavola che non trovano posto in Castelvechio ed è intitolato ad uno dei padri fondatori ottocenteschi della Storia dell'Arte, Giovanni Battista Cavalcaselle. Sito nel palazzo Pompei, opera di Michele Sanmicheli, il Museo di Storia Naturale è uno dei più importanti e attivi della regione.

Accanto alla storica Fondazione Miniscalchi, notevole soprattutto per le collezioni



di grafica e di arti applicate, dal 2020 la Casa Museo Palazzo Maffei, in piazza delle Erbe, mette in dialogo arte antica, arte contemporanea e arti decorative dell'importante raccolta privata della famiglia Carlon. A Legnago, la Fondazione Fioroni, essa pure frutto del collezionismo privato, presenta testimonianze di archeologia, ceramica, armi e del Risorgimento legate al territorio, per il quale è centro di riferimento culturale.

Vicenza, città di Andrea Palladio, ha nel Teatro Olimpico il luogo più frequentato, che rinvia al vicino Palazzo Chiericati, esso pure opera dell'architetto e sede delle prestigiose raccolte d'arte civiche, riallestite all'inizio del secondo decennio del XXI secolo e ora in corso di estensione nell'ala ottocentesca. La rete comunale si è di recente arricchita di un altro capolavoro palladiano, palazzo Thiene, testimonianza, anche nella decorazione interna, di quanto il vicentino abbia guardato alla lezione di Giulio Romano. L'itinerario continua in Palazzo Barbaran da Porto, dove dal 2012 il Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio ha creato il Museo Palladio, entrato di recente a far parte del polo dei musei dello Stato. Le collezioni naturalistiche stanno invece nei chiostri della chiesa di Santa Corona, accanto alle collezioni archeologiche, che trovano completamento nell'Area archeologica e nel Criptoportico romano sottostanti la Cattedrale, e sono affidati in gestione al dinamico Museo Diocesano. La città berica può vantare, a Villa Guiccioli, uno dei pochi musei espressamente dedicati al Risorgimento, e alla Resistenza, partecipe alla rete della Grande Guerra.

Musei del Risorgimento si trovano anche presso lo storico Caffè Pedrocchi a Padova, a Lendinara (RO) e a Villafranca (VR), appena riaperto dopo il restauro di palazzo Morelli-Gandini-Bugna. Alla Rete museale della Grande Guerra, riconosciuta dalla Regione del Veneto, partecipano invece il Memoriale veneto della Grande guerra di Montebelluna (TV), il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto (TV), il Museo della Bonifica di San Donà di Piave (VE), il Museo storico del VII Reggimento Alpini di Sedico (BL).

La maggiore realtà privata italiana nel settore della cultura, Banca Intesa, trova a Vicenza nel barocco Palazzo Leoni Montanari, con la rara raccolta di icone russe, il nucleo generatore delle Gallerie d'Italia presenti anche a Torino, Milano e Napoli.

Se a Montecchio Maggiore la Fondazione Bisazza è un buon esempio di museo d'impresa, la più articolata realtà della provincia è costituita dai musei della 'quasi città' Bassano del Grappa. L'istituto che ancora conserva la struttura di museo-biblioteca-archivio con cui sorse, tra i primi, nell'Ottocento, ed è imprescindibile riferimento per la pittura dei Da Ponte e la scultura di Canova, ha generato, in

Palazzo Sturm, nel 1992 il Museo della Ceramica dedicato a Giuseppe Roi - da integrare idealmente con in due musei di Nove, quello civico e quello dell'Istituto Statale d'Arte, entrambi intitolati a Giuseppe De Fabris - e nel 2007 il Museo della Stampa Remondini.

A Padova, sito UNESCO per i cicli affrescati del XIV secolo e per l'Orto botanico, il principale attrattore è la giottesca cappella degli Scrovegni, situata nel vasto complesso unitario dell'Arena romana e del Museo Civico che ospita estesamente nei chiostri dell'ex convento degli Eremitani il Museo Archeologico e i dipinti e le sculture del Museo d'Arte Medievale e Moderna. Nel non lontano Palazzo Zuckermann trovano sistemazione dal 2004 oltre duemila oggetti di arti applicate e decorative, vetri, intagli, ceramiche, argenti, avori, gioielli, tessuti, mobilio, nonché le collezioni civiche di grafica e le ricchissime raccolte di monete e medaglie del Museo Bottacin.

Il Museo Diocesano ha reso accessibili dal 2000 alcuni ambienti del Palazzo Vescovile, in cui espone opere d'arte provenienti dalla cattedrale e dalle chiese della Diocesi e propone mostre temporanee di qualità, mentre il Museo Antoniano è collegato al complesso della basilica di Sant'Antonio.

L'Università di Padova ha raccolto un patrimonio storico scientifico e storico artistico ingente, frutto del lavoro dei docenti, di donazioni e acquisizioni, destinato a supportare le attività di ricerca e di didattica, raccolto in tredici musei e sedi collezioni coordinate dal Centro di Ateneo per i Musei (CAM), una peculiarità con pochi riscontri nell'intera nazione e in Europa e nel 2023 ha celebrato gli ottocento anni di vita con l'imponente e aggiornatissima realizzazione del Museo della Natura e dell'Uomo. Il Museo di Storia della Medicina, inaugurato nel 2015 in quella che nel Quattrocento fu la sede del primo ospedale padovano, è un'eccellenza nell'incrocio tra una tradizionale collezione di reperti e un moderno science centre dotato di tecnologie all'avanguardia.

Dimostrano quanto sia varia e articolata l'offerta del territorio esempi quali la Casa del Petrarca ad Arquà, il Castello Cini a Monselice di proprietà della Regione cui pertiene anche la villa Camerini a Piazzola sul Brenta, il Museo della Centuriazione romana di Borgoricco, il Museo Villa Bassi Rathgeb di Abano, di recente rinnovato, oltre al già citato Museo Nazionale Atestino di Este, che dal 1984 rappresenta esemplarmente la civiltà dei Veneti antichi.

Treviso è la città della terraferma che negli ultimi anni ha maggiormente sviluppato la sua offerta museale, con il concorso degli enti locali, dello Stato e dei privati. Tra 2010 e 2015 il Comune ha infatti ristrutturato e ampliato, con Studiomas e Heinz

Tesar, la più antica delle sedi, intitolata al fondatore abate Luigi Bailo, dedicandola interamente al Novecento e soprattutto all'opera del concittadino Arturo Martini. La parte più antica del patrimonio è stata concentrata nell'ex convento di Santa Caterina: la sezione archeologica, la Galleria d'Arte medievale, rinascimentale e moderna; gli affreschi trecenteschi e quattrocenteschi si trovano invece nella chiesa che accoglie anche il Ciclo di sant'Orsola di Tomaso da Modena già in Santa Margherita, mentre Ca' da Noal, Casa Robegan e Casa Karwath sono riservate a mostre temporanee prevalentemente di arte contemporanea. Il Museo Diocesano, istituito nel 1964, può vantare una primogenitura nel proprio settore e, oltre a presentare preziose raccolte di oreficeria e di tessuti, funge, al pari dei musei 'fratelli', da polo per la catalogazione e la gestione del patrimonio artistico della Diocesi.

Grazie all'impegno del Ministero della Cultura, con cui la Regione ha collaborato, il Museo Nazionale Collezione Salce, nella doppia sede di San Gaetano e di Santa Margherita, garantisce dal 2021 perfetta conservazione e accessibilità, anche online, al nucleo storico, cioè almeno la metà, dei 50.000 manifesti pubblicitari che custodisce e valorizza attraverso mostre tematiche. Intanto la Fondazione Imago Mundi affidava a Tobia Scarpa il restauro delle Prigioni asburgiche, completato nel 2018, per farne la sede della propria collezione d'arte contemporanea e un centro di promozione internazionale in campo artistico.

Nel territorio, numerosi i musei di notevole interesse, dai Civici di Asolo all'eccellenza, molto visitata, della Casa natale, del Tempio e della Gypsotheca di Antonio Canova a Possagno; dal Museo Archeologico Eno Bellis di Oderzo, che accoglie anche la pinacoteca di Alberto Martini al Museo del Cenedese di Vittorio Veneto; dalla Casa di Giorgione a Castelfranco Veneto al Museo di Storia naturale di Montebelluna, dove si trova anche il Museo dello scarpone, esempio di museo d'impresa come la Tipoteca Italiana di Cornuda.

Nel Bellunese sono ancora più frequenti i musei legati alle attività su cui era imperniata l'economia locale: il Museo della Latteria a Lozzo di Cadore, del Ferro e del Chiodo a Forno di Zoldo, del Cidolo e del Legname a Perarolo di Cadore, degli Zattieri del Piave a Codissago. Oppure dedicati ad attività economiche che sono tuttora rilevanti, come il Museo dell'Ottica di Luxottica a Agordo e l'eccellente Museo dell'Occhiale, fondato nel 1989 da Vittorio Tabacchi della Safilo a Pieve di Cadore, località dove si possono visitare anche la Casa natale di Tiziano Vecellio e il Museo Archeologico nel palazzo della Magnifica Comunità di Cadore.

La vita quotidiana della popolazione rurale bellunese è l'oggetto dell'attività del Museo Etnografico Dolomiti, sorto alla fine del secolo scorso a Cesiomaggiore

e gestito dalla Provincia, capofila di un'ampia rete di aderenti. Gli usi e costumi locali fanno sì che a Cortina titolari del Museo Etnografico, del Museo d'Arte Moderna Mario Rimoldi e del Museo Paleontologico Rinaldo Zardini siano le Regole ampezzane, istituto di proprietà collettiva: quale migliore anticipazione della Convenzione di Faro?

In una condizione di “quasi città” che la assimila a Bassano del Grappa, seppur priva delle personalità artistiche eccezionali che connotano il centro vicentino, Feltre si fregia di una forte consistenza museale: dal Museo Civico in Palazzo Villabruna, che, accanto alla pinacoteca, alla casa feltrina e alle sculture lignee, nel 2022 ha rinnovato la sezione archeologica - da collegare idealmente all'area statale sottostante il Duomo -, alla Galleria d'arte moderna che raccoglie il lascito dell'artista del ferro Carlo Rizzarda, riallestita nel 2001 e arricchita vent'anni dopo dal generoso dono della collezione di vetri veneziani Nasci-Franzoia. Sino al Museo Diocesano di Feltre e Belluno nel Palazzo vescovile, il cui restauro è stato completato nel 2018.

A Belluno, il restauro e riallestimento della bella collezione civica in Palazzo Fulcis, portato a termine nel 2017 su progetto di Studio Artecò, è un esempio virtuoso di intervento della Fondazione Cariverona.

A Rovigo paiono invece antitetiche le scelte della Fondazione CaRiPaRo che, dopo essersi presa cura, dal 2012, delle collezioni storiche e della quadreria dell'Accademia dei Concordi e del Seminario, trasferite a Palazzo Roverella dal 2007, ne è andata riducendo drasticamente la presentazione a una ventina di opere, con l'accordo del Comune, per fare spazio a un'intensa attività espositiva temporanea rivolta al grande pubblico.

Nella stessa città polesana, il Museo dei Grandi Fiumi, parte del sistema museale provinciale, rappresenta lo sforzo di dare destinazioni adeguate al recupero di complessi monumentali, in questo caso il monastero olivetano di San Bortolo che, impiegando fondi europei gestiti dalle regioni, declina tematiche etnografiche e archeologiche entro un orizzonte continentale, con un impianto scenografico di presa popolare. Aperto al pubblico progressivamente tra 2001 e 2014, con il concorso della Soprintendenza, su progetto di restauro di Ettore Vio e con scenografie di Gabbris Ferrari, nel dicembre 2022 ha inaugurato una nuova sezione dedicata all'ambra. Con la sottoscrizione, il 30 gennaio 2020, dell'intesa tra la Direzione regionale Musei del MiC, la Regione del Veneto, la Provincia di Rovigo e la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, è stato dato avvio al piano strategico di valorizzazione del patrimonio culturale del Polesine obiettivo del MuSST (Musei e sviluppo dei sistemi territoriali, programma della Direzione generale Musei del

MiC).

Una rarità per il suo oggetto, radicato nella storia paesana, è il Museo storico della Giostra e dello Spettacolo popolare sorto nel 1999 a Bergantino.

I Musei di Venezia tra pubblico e privato

Quanto i musei riflettano le società che li esprimono conservandone, rendendone accessibili e interpretandone la storia, gli usi, i costumi, le tradizioni, la creatività e fornendo materiali per un laboratorio del presente e del futuro, è attestato dai musei di Venezia.

Accanto a quelli dello Stato nominati in precedenza, i Musei Civici comprendono i luoghi del potere, della committenza e del collezionismo sia pubblico, Palazzo Ducale e Palazzo reale – appena recuperato in capo a un ventennale restauro sostenuto dal Comité Français pour la Sauvegarde de

Venise –, sia privato, Ca' Rezzonico e Ca' Pesaro, senza dimenticare la Fondazione Querini Stampalia e la Fondazione Giorgio Cini con la sua Galleria di Palazzo Cini; i luoghi del commercio, destinati alla natura e alle esplorazioni, come il Fondaco dei Turchi, sede del Museo di Storia naturale Giancarlo Ligabue; i luoghi del “fare” artigianale, come il museo del Tessuto, del Costume e del Profumo a Palazzo Mocenigo, il Museo del Vetro a Murano e quello del Merletto a Burano; le residenze degli artisti, Casa Goldoni e il Museo Fortuny. Dal 2018 è disponibile anche l'Archivio della manifattura tessile Rubelli.

Spesso nati dalla cura di privati cittadini che si opponevano alla dispersione del patrimonio in periodi travagliati e destinati ad una piccola cerchia di intendenti e appassionati (si veda il caso del Museo Correr), con la crescita esponenziale del turismo di massa i musei sono fruiti da pubblici sempre più numerosi e meno preparati perché provenienti da culture lontane e diverse ma non rinunciano a rivolgersi al contesto che li ha generati. Un esempio è rappresentato da quelle istituzioni tipiche di Venezia, le Scuole, che, pur mantenendo la funzione corporativo associativa, di carattere assistenziale, sono oggi assimilate a musei, come le Scuole di San Rocco, di San Giovanni Evangelista, di San Marco, di San Giorgio degli Schiavoni.

Alla sfera della religiosità sono collegati il Tesoro di San Marco, il Museo Diocesano del Patriarcato e Pinacoteca Manfrediniana, la Pinacoteca e il Museo dei padri Armeni Mechitaristi a San Lazzaro, il Museo Ebraico, di prossima riapertura dopo un esteso intervento di restauro che coinvolge le sinagoghe del Ghetto. Il Museo Storico Navale della Marina militare, all'Arsenale, è il più importante del suo genere in Italia.

La Biennale ha fatto sì che la città lagunare sia divenuta un polo internazionale

nel campo dell'arte contemporanea, e così, oltre alla Galleria d'Arte moderna di Ca' Pesaro e alla presenza della Collezione Peggy Guggenheim in Palazzo Venier dei Leoni, tra 2006 e 2009 la Collezione Pinault ha avviato la sua attività a Palazzo Grassi e alla Punta della Dogana, entrambi ristrutturati da Tadao Ando. Questo nuovo slancio ha aperto la strada ad altre analoghe iniziative di 'quasi musei': a Ca' Corner della Regina si è insediata la Fondazione Prada, alla Fondazione Cini Pentagram Stiftung con il progetto culturale Le Stanze del Vetro, alle Zattere la Fondazione V-A-C, a San Lorenzo TBA 21, a Palazzo Manfrin la Fondazione Anish Kapoor, a Palazzo Diedo e alla Casa dei Tre Oci la Fondazione Berggruen: non veri e propri musei, ma collezioni e archivi di rango internazionale che svolgono una regolare attività di ricerca, esposizione, formazione. E il fenomeno è tuttora in crescita.

In una prospettiva parallela, a Mestre, nella Città metropolitana, la Fondazione di Venezia ha dato vita dal 2019, con rigenerazione urbana di Sauerbruch Hutton e la museologia interamente digitale di M9-Museo del '900, alla sfida più complessa e al tempo stesso più affascinante.

## Bibliografia

<https://polomusealeveneto.cultura.gov.it>

*Il Museo Maffeiiano riaperto al pubblico*, Verona, s. e., 1982, II edizione ampliata, San Giovanni Lupatoto, Editoriale Bortolazzi-Stei, 1986.

MARINI P., *La formazione dei musei nelle città della terraferma, e le schede relative al Museo-Biblioteca-Archivio di Bassano del Grappa, alla Gipsoteca di Possagno, ai Musei Civici di Verona*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866, catalogo della mostra* (Verona, 30 giugno - 29 ottobre 1989), a cura di S. MARINELLI-G. MAZZARIOL-F. MAZZOCCA, Milano, s. e., 1989, pp. 300-308.

DORIGATO A., *Il collezionismo a Venezia e la nascita delle civiche raccolte*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866, catalogo della mostra* (Verona, 30 giugno - 29 ottobre 1989), a cura di S. MARINELLI-G. MAZZARIOL-F. MAZZOCCA, Milano, 1989, pp. 309-313.

D. BANZATO-A. SACCOCCI-E. MANZATO-B. RIGON BARBIERI-F. RIGON-A. ROMAGNOLO, *Schede sulla formazione dei Musei Civici di Padova, del Museo Bottacin di Padova, del Museo Civico di Treviso, del Museo Civico di Vicenza, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814 - 1866, catalogo della mostra* (Verona, 30 giugno - 29 ottobre 1989), a cura di S. MARINELLI-G. MAZZARIOL-F. MAZZOCCA, Milano, 1989, pp. 314-318.

*Musei etnografici del Veneto*, a cura di U. BERNARDI, Milano, Mondadori Electa, 1997.

*Musei del Veneto. Il patrimonio, i problemi, le prospettive, il pubblico, atti del convegno* (Treviso, 26-28 ottobre 1995), a cura di L. BALDIN, Treviso, Canova, 1997.

A. ASPES, *Musei naturalistici del Veneto*, Milano, Electa, 1999.

*Il sistema museale veneto, atti della III conferenza regionale dei Musei del Veneto* (Verona, 21-22 settembre 1999), a cura di L. BALDIN, Treviso, Canova, 2000.

*Museografia italiana negli anni Venti: il museo di ambientazione, atti del convegno* (Feltre, 8-9 giugno 2001), a cura di F. LANZA, Comune di Feltre, 2003.

*Musei tra due millenni. Per i dieci anni della Conferenza regionale dei musei del Veneto, atti della X conferenza regionale dei musei del Veneto* (Venezia, 30 novembre-1 dicembre 2006), Venezia, Regione del Veneto, 2006.

ZAMBONIN A., 2005: *censimento dei musei del Veneto*, in *Dai principi agli impegni in agenda. Politiche per gli standard nei musei*, atti della IX conferenza regionale dei musei del Veneto (Venezia, 1-2 dicembre 2005), Venezia, Regione del Veneto, 2006, pp. 19-47.

*I Musei Civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*, atti della giornata di studio (Padova, 26 maggio 2008), a cura di A.M. VISSER TRAVAGLI, Bologna, Clueb, 2010.

M9-Museo del '900, a cura di C. De MICHELIS, Venezia, Marsilio, 2018.

*Domus Grimani. La collezione di sculture classiche a palazzo dopo quattro secoli*, a cura

di D. FERRARA- T. BERGAMO ROSSI, Venezia, Marsilio, 2021.

LIPPI E., *Per la storia dei Musei Civici di Treviso. Documenti e testimonianze*, Crocetta del Montello, Antiga edizioni, 2021.

*Musei italiani del dopoguerra (1945-1977). Ricognizioni storiche e prospettive future*, a cura di V. CURZI, Milano, Skira, 2022.

*Museo Civico di Palazzo Chiericati. Due secoli di un'istituzione. Statuti e regolamenti. Inventario dell'archivio*, a cura di M. BARAUSSE-M. BINOTTO-G.C.F. VILLA, Cinisello Balsamo, Silvana, 2022.

POMIAN K., *Il museo. Una storia mondiale*, 3 voll., ed. it., Torino, Einaudi, 2021-2022.





Figura 69 - Le Gallerie dell'Accademia di Venezia

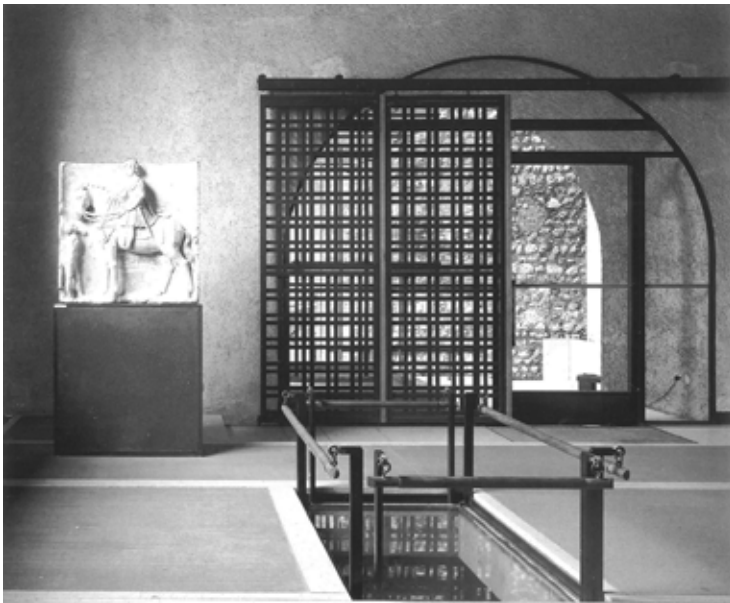


Figura 70 - L'allestimento di Carlo Scarpa di Castelvetro a Verona



Figura 71 - Il MUSME Museo della Medicina di Padova



Figura 72 - Il Museo Gypsotheca Antonio Canova a Possagno

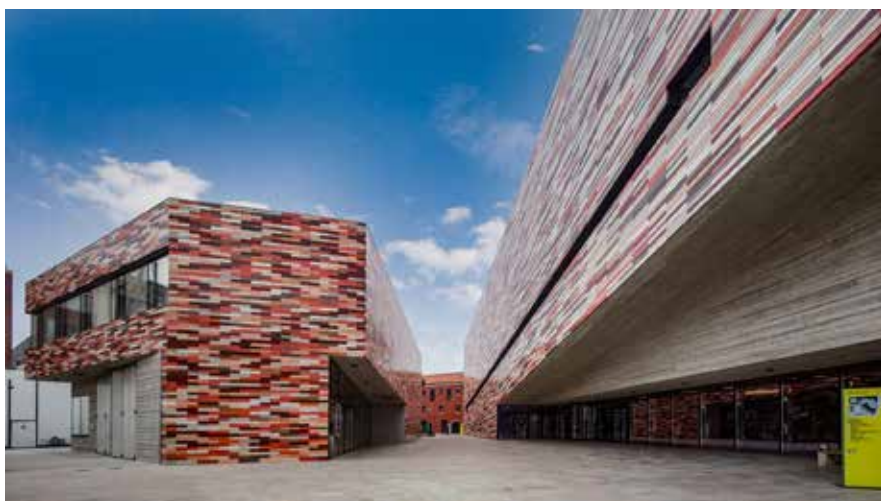


Figura 73 - Il Museo del Novecento a Mestre

## *Il Veneto dell'assistenza: beni culturali e patrimonio archivistico*

**Francesco Bianchi**

### *Un lascito morale e materiale*

Le iniziative assistenziali che si sono succedute nei secoli hanno lasciato una duplice impronta sul tessuto della civiltà occidentale. Un'impronta materiale, che sarà discussa qui di seguito e che risponde al concetto di "beni culturali", definiti dal Codice dei beni culturali e del paesaggio in termini di «cose immobili e mobili» (D.Lgs. 42/2004, artt. 2 e 10). Un'impronta morale, che non sarà oggetto di questo contributo, ma che è bene evocare per comprendere meglio il significato di quella materiale.

Le modalità dell'assistenza tipiche dell'età preindustriale si distinguono da quelle della società contemporanea sotto diversi rispetti, fra cui il carattere esclusivamente non profit dell'assistenza istituzionale di antico regime, senza rigide distinzioni fra pubblico e privato, e il suo rilievo anche religioso, mentre oggi i servizi socio-sanitari sono in parte privatizzati, oggetto di business importanti e largamente secolarizzati.

Mi soffermo proprio sulla natura non profit e religiosa dell'assistenza nei secoli dell'età medievale e moderna, per cogliere quel lascito morale cui accennavo poco sopra. Si tratta, infatti, di un orientamento tipico dell'Occidente cristianizzato, cioè la tendenza a promuovere forme diverse di associazionismo, con finalità solidali e assistenziali, che prescindono dalle manifestazioni di aiuto reciproco interne alla propria rete di relazioni interpersonali, come quelle di parentela o vicinato, non esclusive di alcuna civiltà e, anzi, condivise con altre specie animali. Le organizzazioni di volontariato attive nella società contemporanea, per quanto non più orientate solo verso scopi assistenziali e con motivazioni spirituali, sono in certo senso l'esito di questa plurisecolare "abitudine" ad associarsi per il perseguimento del bene comune, senza scopo di lucro.

Le origini di tale orientamento sono chiaramente cristiane e affondano le radici negli insegnamenti evangelici, come il comandamento dell'amore verso il prossimo (Mc 12,31) e le opere di misericordia corporale (Mt 25,35-36), in grado di promuovere comportamenti solidali diffusi, non solo di tipo individuale, come

accadeva nell'antichità pagana (si pensi alle pratiche di evergetismo), ma anche questa è la novità maggiore di tipo collettivo, inizialmente espressi da istituzioni ecclesiastiche come monasteri e canoniche, e poi, per imitazione, da associazioni di laici, come confraternite e corporazioni, diventando un fenomeno di massa in grado di contribuire significativamente all'organizzazione delle comunità urbane e rurali. A Venezia, giusto per fornire un esempio, nel 1732 erano attive ben 357 confraternite devozionali laiche, impegnate in misura diversa anche in opere di assistenza.

La solidarietà cristiana è alla base della proliferazione di ospedali ed enti elemosinieri, a partire dal XII secolo soprattutto a conduzione laica, ma ispirati dalla devozione religiosa, immediatamente distinguibile nella ricorrenza di intitolazioni come Domus Dei, Ca' di Dio, Hôtel-Dieu per qualificare molte istituzioni fondate e gestite da laici, appunto. I servizi di cura e aiuto erogati gratuitamente da queste istituzioni non erano qualificati con i concetti di "assistenza" o "solidarietà", propri del lessico contemporaneo, bensì con il termine privilegiato di "caritas", che rimanda a un sentimento cristiano complesso, verso cui convergono molteplici implicazioni spirituali e materiali (appartenevano al vocabolario di antico regime anche altre espressioni, come misericordia e pietas). La caritas, in effetti, sottende una visione integrata della società cristiana, a partire dalla duplice valenza del gesto caritativo, che da una parte asseconda le istanze escatologiche di chi offre carità, dall'altra contribuisce ad alleviare le pene fisiche di chi la riceve. È proprio la compiuta reciprocità del legame che unisce il benefattore in cerca della salvezza e il bisognoso in cerca d'aiuto, nel nome di Dio, a scandire il successo dell'impegno collettivo a favore delle imprese caritative, che già sul finire del medioevo avevano raggiunto in molti casi rilevanza politica ed economico-sociale, oltre che religiosa, in ragione del cospicuo e incessante afflusso di risorse, garantito da lasciti, donazioni, questue e altro ancora.

Con queste risorse era possibile edificare e decorare magnifiche sedi dove ospitare le proprie attività e attraverso le quali promuovere la propria immagine per ottenere ulteriore sostegno e nuovi finanziamenti, così come allestire regolari servizi assistenziali a favore di centinaia se non migliaia di bisognosi, grazie al lavoro di articolate organizzazioni amministrative, cui faceva capo la produzione e la conservazione di una notevole mole di documenti. I beni culturali dell'assistenza su cui mi soffermerò qui di seguito, senza pretese di esaustività, appartengono proprio a queste due tipologie di "cose immobili e mobili": le opere architettoniche e artistiche commissionate dai luoghi pii impegnati sul fronte caritativo e il patrimonio archivistico trasmesso da queste stesse istituzioni.

Per buona parte dell'alto e del pieno medioevo i servizi assistenziali rimasero appannaggio di enti ecclesiastici, insediati in strutture con una conformazione architettonica non specificamente studiata per assolvere compiti di tipo caritativo o terapeutico. In seguito gli ospedali di fondazione laica sfruttarono a lungo gli ambienti di edifici preesistenti, adattandone l'uso a funzioni assistenziali, a volte aggregando fabbricati contigui e disomogenei. Solo sul finire del medioevo emerse una vera e propria architettura ospedaliera, sulla scorta di modelli costruttivi largamente mutuati da quelli ecclesiastici. Nel Quattrocento questi sviluppi hanno prodotto alcuni capolavori dell'architettura rinascimentale, come l'ospedale degli Innocenti di Firenze, disegnato da Filippo Brunelleschi, o la Ca' Granda (Ospedale Maggiore) di Milano, opera di Antonio Averlino detto il Filarete e oggi sede dell'Università Statale. Sono appena due esempi celebri di un elenco molto più lungo, che attesta il diffuso impiego delle risorse destinate all'assistenza per costruire e decorare i luoghi della carità, secondo stilemi architettonici e artistici veramente raffinati, ancora oggi oggetto di ammirazione, a differenza delle odierne strutture ospedaliere o sedi di grandi organizzazioni del terzo settore, che difficilmente colpiscono per la loro bellezza, prevalendo gli aspetti più funzionali.

Nella società preindustriale, invece, il rapporto fra carità e bellezza trova diverse motivazioni, che potevano sommarsi fra loro. Innanzitutto, l'ospedale o la sede di una confraternita includevano sempre anche una cappella o vi sorgevano appresso, qualificandosi come luoghi pii. Il loro carattere devozionale, sebbene non esclusivo di altre implicazioni, ricercava nella bellezza estetica la manifestazione tangibile e la glorificazione di quel sentimento religioso che, incoraggiando la caritas, annunciava l'adesione al messaggio evangelico, onorando così la parola di Dio. Non solo, perché la magnificenza di certi edifici destinati a ospitare o servire i bisognosi (identificati come *pauperes Christi*) doveva esaltare maggiormente i meriti spirituali di chi non lesinava risorse a favore agli ultimi, non solo agli occhi di Dio, ma anche davanti ai propri concittadini, per conquistare il loro consenso e ulteriori sovvenzioni. Lì dove le grandi imprese assistenziali erano guidate dai patriziati locali, poi, si possono scorgere negli investimenti caritativi altre logiche di natura promozionale: la fondazione di un ospedale, infatti, poteva configurarsi come status symbol di un raggiunto successo personale, come strumento per guadagnare prestigio nell'agone politico, come investimento per la perpetuazione della propria memoria e così via, non diversamente dalle erogazioni che ancora oggi le grandi aziende riservano a

iniziative non profit di tipo culturale, ambientale o sociale, a tutto vantaggio della propria reputazione pubblica. Infine, le grandi strutture assistenziali incidevano significativamente nel tessuto urbano, qualificandolo sul piano architettonico e a volte toponomastico, non diversamente dalle grandi chiese, dai palazzi nobiliari e dagli edifici del potere, che insieme contribuivano a forgiare ed esaltare l'identità civica di un centro abitato.

Anche in area veneta queste dinamiche hanno lasciato tracce tangibili, in misura maggiore nelle aree demograficamente ed economicamente più vivaci, lì dove si concentrava la ricchezza ed era, quindi, più facile accantonare importanti risorse per le imprese caritative. Qui di seguito illustrerò un selezionato campione di rilevanti luoghi della carità sorti in età medievale o moderna, divisi per tipologie e collocati soprattutto in ambito urbano, con la precisazione che raramente le strutture architettoniche originarie si sono conservate integre. Grandi e piccole istituzioni non profit del passato hanno spesso vissuto storie plurisecolari, scandite da traslochi, demolizioni e ristrutturazioni. Inoltre, non di rado la sede di questi enti ha cambiato destinazione d'uso, magari dopo la soppressione o l'accorpamento dell'antico luogo pio (evenienze ricorrenti soprattutto fra XVIII e XIX secolo), perdendo definitivamente la propria caratterizzazione assistenziale.

### *Gli ospedali*

Alla fine del medioevo Venezia era una delle tre-quattro città più popolate d'Europa ed era servita da una rete di servizi caritativi veramente fitta, di cui segnalo solo le principali istituzioni. Le strutture che ospitavano l'orfanotrofio della Pietà, fondato nel Trecento, si possono ancora oggi distinguere nei pressi della Riva degli Schiavoni, adiacenti alla chiesa della Pietà, sebbene molto rimaneggiate; continuano a ospitare l'Istituto provinciale per l'infanzia "Santa Maria della Pietà", che ha ereditato le attività assistenziali rivolte ai minori e conserva parte dell'archivio storico dell'antico luogo pio. Lungo la Riva degli Schiavoni si erge anche la fabbrica che un tempo accoglieva il duecentesco ospedale della Ca' di Dio, forse ristrutturato nel XVI secolo da Jacopo Sansovino e oggi riconvertito in luxury hotel.

Negli anni Venti del Cinquecento Venezia si dotò del grande ospedale degli Incurabili, edificato in più riprese lungo le Fondamenta delle Zattere e inizialmente destinato alla cura dei malati di sifilide: dopo un ulteriore e recente restauro, oggi è sede dell'Accademia di Belle Arti, che conserva all'interno il grande chiostro rinascimentale del primitivo edificio. Contemporaneo all'ospedale degli Incurabili

è quello dei Derelitti (detto “Ospedaletto”), sorto vicino al convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo, nel sestiere di Castello, e dotato nel tardo Cinquecento di una pregevole chiesa, al cui completamento collaborarono in momenti diversi Andrea Palladio e Baldassare Longhena, mentre le decorazioni interne sono opera di numerosi e noti artisti, fra cui Jacopo Palma il Giovane e Giambattista Tiepolo.

Non lontano dall’Ospedaletto sorsero nel primo Seicento la chiesa e l’ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti, alla cui progettazione concorse anche Vincenzo Scamozzi: nel 1809 questi edifici furono uniti ad altri luoghi pii limitrofi, fra cui la scuola grande di San Marco e il convento dei Santi Giovanni e Paolo, per accogliere prima l’ospedale militare e poi l’ospedale civile, che ancora oggi ha sede nella stessa area, quantunque notevolmente ampliato. A proposito di produzione culturale, tutti gli ospedali appena citati, a parte la Ca’ di Dio, avviarono in età moderna importanti scuole femminili di musica (canto e strumenti), che istruivano le fanciulle dotate di maggiore talento, sia orfane affidate alle cure delle stesse istituzioni ospedaliere, sia bambine o ragazze con i genitori ancora in vita e desiderosi di coltivare le doti artistiche delle figlie; è noto che Antonio Vivaldi agì a lungo come maestro presso la scuola di musica della Pietà.

Il panorama ospedaliero di Venezia si caratterizza per la sopravvivenza di altre due istituzioni particolari: i lazzeretti. Quello Vecchio sorse nel 1423, su un’isola poco distante dalla costa occidentale del Lido, presso il monastero agostiniano di Santa Maria di Nazaret, chiamato Nazareto, nome da cui deriva per corruzione il termine “lazzaretto”; quello Nuovo fu edificato tra il 1468 e il 1471, su un’isoletta vicina a Sant’Erasmo. Si tratta di strutture eccezionali, per vari motivi, come le grandi dimensioni, la conservazione di buona parte dell’impianto originario e soprattutto la rarità, dal momento che in molti altri centri questi antichi ospedali per malati infettivi sono stati smantellati.

Il Lazzaretto Vecchio occupa una superficie di circa due ettari e mezzo, di cui 8.500 mq edificati, ed è interessato da un progetto di restauro e recupero per impiegarne il patrimonio storico-monumentale come sede del futuro Museo archeologico nazionale della laguna di Venezia. Presso il Museo Correr è conservato il portale d’ingresso del Lazzaretto Vecchio, realizzato nel 1525 in pietra d’Istria, mentre il portale rifatto nel 1565, sempre in pietra d’Istria, è tutt’oggi visibile in situ. Il Lazzaretto Nuovo, invece, si trova su un’isola di circa nove ettari, di cui 3.500 mq edificati, e sulle pareti interne del corpo principale il Tezon grande, lungo più di cento metri conserva un incredibile corpus etnografico di scritture parietali, graffiti e disegni, datati per lo più tra i secoli XVI e XVIII, e lasciati da chi, per



mestiere o quarantena, lavorava o doveva alloggiare temporaneamente in quel luogo (interessanti epigrafi sono state individuate anche presso il Lazzaretto Vecchio).

L'unico lazzaretto parzialmente conservato della terraferma veneta si trova a Verona. Si tratta del lazzaretto di San Pancrazio, i cui lavori di costruzione iniziarono nel 1548, mentre la cappella fu eretta dopo il 1602, al centro della corte interna e visibile da ognuna delle 152 stanzette dislocate sotto il portico che correva lungo il quadrilatero dell'edificio. Il tempietto, le cui pareti circolari sono ancora oggi in piedi, era dotato di una cupola sovrastata da una statua in bronzo di san Rocco, risalente al primo Seicento e ora conservata presso il Museo degli Affreschi "G.B. Cavalcaselle" alla tomba di Giulietta. Le altre strutture sono state largamente distrutte da un'esplosione alla fine della seconda guerra mondiale e ora non rimangono che ruderi (le fondamenta e qualche brano parietale), oggetto di una recente opera di recupero condotta dal Fondo Ambiente Italiano. Resta poco altro dell'antico tessuto ospedaliero veronese, oltre al lazzaretto, ma occorre segnalare l'imponente ospedale militare di Santo Spirito, eretto tra il 1852 e il 1856, durante la dominazione austriaca, e utilizzato come struttura sanitaria fino al 2006.

Condizioni simili si riscontrano anche a Padova e a Treviso. Nel centro patavino la riforma dei servizi assistenziali intervenuta nel secondo Settecento comportò l'edificazione dell'ospedale Giustiniano, progettato dall'architetto Domenico Cerato, entrato in funzione nel 1798 e ancora oggi utilizzato dall'Azienda Ospedale-Università Padova, quantunque siano intervenuti nel frattempo diversi ampliamenti. Il Giustiniano sostituì il quattrocentesco ospedale di San Francesco, nei cui locali, profondamente rimaneggiati, si è insediato nel 2015 il Museo di storia della medicina. A Treviso, invece, la trecentesca sede del grande ospedale di Santa Maria dei Battuti ha ormai perso ogni connotato assistenziale e oggi ospita alcuni corsi universitari, dopo un radicale restauro.

Più fortunato il caso di Vicenza, dove permane nella primitiva sede uno dei pochi ospedali medievali ancora attivi in Italia, oggi con funzioni di ospizio per l'accoglienza di persone anziane autosufficienti. Si tratta dell'ospedale dei Proti, fondato dal nobile Giampietro Proti, nel 1412. Questa istituzione assistenziale occupò le abitazioni utilizzate fino a quel momento dalla casata dei Proti, in centro città, ma nel 1606 l'ospedale fu distrutto da un incendio e, dopo un provvisorio restaurato, l'intera fabbrica e l'annessa cappella furono ricostruite, a partire dal 1656, sulla scorta di un progetto firmato dall'architetto Antonio Pizzocaro, cui si deve l'attuale ed elegante struttura, che circonda un ampio cortile quadrilatero, delimitato da un portico inferiore con volte a crociera e da tre logge sovrapposte.

L'oratorio dei Proti conserva anche un prezioso dipinto Madonna della Misericordia, tempera su tela, datato 1412, attribuito a Battista da Vicenza e alla sua bottega, e realizzato in ossequio alle volontà testamentarie dello stesso Giampietro Proti. Sempre a Vicenza, la planimetria dell'attuale liceo "A. Pigafetta" coincide con quella quattrocentesca dell'antico ospedale di San Marcello e le pareti esterne preservano ancora tracce di modanature e fregi tardomedievali. Nel complesso di San Rocco, che in età napoleonica subentrò all'ospedale di San Marcello nella cura dell'infanzia abbandonata, è ancora oggi visibile la rara intelaiatura lignea di un'antica ruota degli "esposti" (così era chiamati i bimbi abbandonati), incassata nel muro che divide il chiostro dall'attigua chiesa.

### *Sedi confraternali e Monti di Pietà*

Va da sé che gli ospedali non esauriscono le manifestazioni dell'architettura dell'assistenza, perché occorre considerare anche altre strutture, come le sedi delle confraternite devozionali laiche che erogavano servizi ospedalieri o elemosinieri, e che in area veneta spesso appartenevano al movimento dei battuti (noti anche come flagellanti o disciplinati). Le più note confraternite di battuti sono le scuole grandi veneziane, insediate in edifici di ragguardevole pregio artistico e architettonico: si è già accennato alla scuola di San Marco, oggi parte dell'ospedale civile; qui mi limito a richiamare la scuola di Santa Maria della Carità, oggi sede delle Gallerie dell'Accademia, e soprattutto la scuola di San Rocco, abbellita da un meraviglioso ciclo di teleri realizzato da Tintoretto e dai suoi allievi.

A Padova, invece, si trova la splendida sala capitolare di un'altra scuola di Santa Maria della Carità, che sul finire del medioevo era diventata il principale ente elemosiniere urbano, garantendo ogni anno soccorso a centinaia di nuclei familiari in stato di bisogno: la sala presenta un soffitto ligneo a cassettoni, che conserva decorazioni quattrocentesche, e lungo le pareti si alternano dodici affreschi di Dario Varotari (1579).

Simile a quella padovana è la sala capitolare dei battuti di Conegliano, attivi sul fronte ospedaliero. La sala fu costruita sul finire del Trecento e in seguito ampliata: è coperta da un bel soffitto ligneo a lacunari e affrescata con ventisette scene bibliche, eseguite da artisti diversi, per lo più nel Cinquecento. In un vano attiguo sono conservati cinque preziosi arazzi di manifattura fiamminga (ca. 1560), che illustrano le storie di Davide e Betsabea. L'intero edificio poggia su un portico aperto verso via XX Settembre (già contrada Grande), scandito da nove archi ogivali e affrescato nel

XVI secolo dal fiammingo Lodewijk Toeput detto Pozzoserrato. Il portico nasconde la facciata della chiesa confraternale (dal XVIII secolo duomo di Conegliano), eretta intorno alla metà del Trecento e ricca di opere d'arte, fra cui una pala d'altare di Giambattista Cima (1493).

Merita una visita pure l'oratorio dei Santi Lorenzo e Marco, fatto edificare dalla confraternita di Santa Maria dei Battuti di Serravalle (oggi Vittorio Veneto), presso il proprio ospedale, e decorato con un suggestivo ciclo di affreschi quattrocenteschi, di mani diverse. Circostanze fortunate hanno consentito di insediare la sala studio dell'Archivio di Stato di Belluno nella quattrocentesca sala capitolare della locale confraternita di Santa Maria dei Battuti, titolare di un ospedale collocato nella stessa contrada, il cui edificio è stato adattato a uso residenziale.

Appartengono ai sistemi assistenziali di antico regime anche i Monti di Pietà, istituzioni pubbliche in parte caritative e in parte creditizie, introdotte in Italia nella seconda metà del Quattrocento e fortemente promosse dai predicatori dell'Osservanza francescana. Le loro sedi occupano edifici spesso monumentali, adatti ad ospitare le attività di prestito su pegno e in grado di modificare significativamente lo spazio urbano. Tra il 1486 e il 1494 ne sorsero tredici in area veneta (mai a Venezia), ma alla metà del Settecento erano già settantadue. Tra gli esempi più significativi di età rinascimentale basti un cenno ai Monti di Pietà di Padova e Vicenza. Quello padovano si trova affacciato su piazza del Duomo ed è il risultato di un ampliamento (anni Trenta del XVI secolo) di preesistenti strutture inglobate nel quartiere della Reggia Carrarese, affidato all'architetto Giovanni Maria Falconetto; quello vicentino, sempre cinquecentesco, si erge di fronte al Palazzo della Ragione (Basilica palladiana) e ingloba la trecentesca chiesetta di San Vincenzo, sotto il cui atrio si trova una stele di marmo rosso con i campioni delle antiche misure vicentine. Questi e molti altri edifici dei Monti di Pietà veneti presentano decorazioni interne ed esterne più o meno raffinate, ma comunque ragguardevoli per la loro dimensione ideologica, che evoca temi propri di un'esplicita iconografia della carità, di chiara matrice civica, oltre che di ispirazione religiosa.

E, a proposito di ornamenti, vale la pena di menzionare anche le innumerevoli "cose mobili" di valore artistico commissionate dalle istituzioni caritative nei secoli, come quadri, suppellettili, arredi liturgici e via dicendo. Non è possibile elencarle tutte in questa sede, oltre a quanto già scritto, ma credo sia utile indicare i loro diversi destini. Lì dove questi oggetti sono sopravvissuti all'usura e alle sventure del tempo, ai furti e al collezionismo privato, solo in parte sono stati musealizzati nelle loro sedi originarie o altrove, e spesso giacciono, preclusi alla vista del pubblico e

non sempre inventariati, negli uffici o nei magazzini degli enti pubblici o privati che hanno ereditato i patrimoni degli antichi luoghi pii.

### *Gli archivi*

Riservo le ultime note alle carte della carità, cioè alla produzione documentaria di ospedali ed enti elemosinieri. Entro la fine del medioevo le principali istituzioni caritative del Veneto avevano accumulato ingenti patrimoni, frutto soprattutto di donazioni, sotto forma di terreni, edifici e titoli di stato veneziani. L'amministrazione di questi beni generava un flusso di entrate, in denaro e/o natura, più o meno costante, con cui finanziare i servizi assistenziali e altre spese, come quelle per la manutenzione degli immobili o il pagamento del personale al servizio dei luoghi pii, cioè servitori, balie, cuochi, medici, priori, notai e così via.

Tutte queste operazioni richiedevano a loro volta la tenuta di scritture di varia natura, per assicurare un'ordinata e regolare conduzione delle imprese caritative. Così si spiega la stesura di inventari patrimoniali, mappe, libri contabili, rogiti notarili per la formalizzazione di vari negozi giuridici (compravendite, affitti, permuta, adozioni di trovatelli, procure ecc.), statuti e verbali con le deliberazioni dei governi a capo degli enti assistenziali, liste di assistiti e degenti, fascicoli processuali, altro ancora. Le carte e le pergamene impiegate da notai e scrivani dovevano essere conservate con cura, anche per rispondere a eventuali richieste di controlli da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche e il loro accumulo ha generato nei secoli archivi a volte di incredibili dimensioni, ancora oggi largamente inesplorati, all'interno dei quali sono confluiti pure documenti prodotti da soggetti esterni, come i testamenti dei benefattori e i privilegi concessi da vari poteri, ma anche porzioni di archivi privati.

Dopo il 1940, pur in tempi e circostanze diversi, quanto sopravvissuto di questa enorme massa documentaria è stato depositato principalmente negli Archivi di Stato locali, sebbene alcuni fondi siano finiti nei magazzini di altri enti conservatori, come la Biblioteca Bertoliana di Vicenza o l'Archivio antico della Magnifica Comunità di Cadore, giusto per fornire un paio di esempi. Per valutare la consistenza di questi archivi e orientarsi al loro interno, sono stati compilati inventari più o meno recenti e analitici. Ovviamente non è possibile darne qui conto, considerata la complessità e la mole degli archivi in questione, come testimonia il caso dell'ospedale veronese dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba, a cui mi affido a titolo esemplificativo: solo questo fondo, custodito dall'Archivio di Stato di Verona, comprende 2.616

unità archivistiche tra volumi, buste e registri (1321-1830, con documenti in copia dal 1146), 5 repertori (con regesti di atti dal 1059 al 1779), 16 fogli di mappe (sec. XVI-1815), 9.348 pergamene (1106-1796). Nel primo Cinquecento l'ospedale traslocò in una nuova sede, dove tra il 1880 e il 1980 operò l'ospedale psichiatrico di Verona, cui si deve un altro archivio, composto da 1.013 buste (comprehensive fra l'altro di 37.642 fascicoli di cartelle cliniche), 18 metri lineari di registri di entrata (anche precedenti al 1880), 4 schedari e 6 stampe fotografiche, oggi custoditi dalla Biblioteca di psichiatria e di psicologia clinica presso il Policlinico universitario "G.B. Rossi" di Verona.

È facile intuire il potenziale di questi materiali ai fini della ricerca storica e storico-artistica, perché le carte delle antiche opere assistenziali consentono di indagare a tutto tondo la storia delle loro comunità di appartenenza, non soltanto sotto il profilo istituzionale o caritativo ma anche religioso, culturale, politico ed economico-sociale. Sono, in altre parole, un osservatorio privilegiato sulla società preindustriale, che attende solo di essere esplorato.

## Bibliografia

- Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, a cura di G. PICCINNI, Roma, Viella, 2020.
- BIANCHI F., *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2014.
- BIANCHI F., *Archivi e fonti per la storia degli ospedali urbani della terraferma veneta (secc. XIII-XV)*, in *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secoli XIII-XVI)*, a cura di S. MARINO-G.T. COLESANTI, Ospedaletto, Pacini, 2019, pp. 83-131.
- BIANCHI F., *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di F. BIANCHI-G. SILVANO, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 11-54.
- BIANCHI F., *Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo*, in *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, a cura di M. GAZZINI-Th. FRANK, Milano-Torino, Pearson Italia, 2021, pp. 47-90.
- BONFIGLIO DOSIO G., *Gli archivi dell'assistenza agli «esposti» nel Veneto*, in *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. DA MOLIN, Bari, Cacucci, 1994, pp. 627-662.
- BONFIGLIO DOSIO G., *Gli archivi delle opere pie e delle istituzioni (pubbliche) di assistenza e beneficenza*, in *Archivistica speciale*, a cura di G. BONFIGLIO DOSIO, Padova, Cleup, 2011, pp. 295-310.
- BULLATO O., *Archivio ritrovato. Un millennio di storia nei documenti della carità vicentina*, Vicenza, La Serenissima, 2001.
- «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, a cura di F. BIANCHI, Venezia, Marsilio, 2010.
- “Ebbero fame e mi deste da mangiare”. *Luoghi, principi e funzioni della charitas veneziana, 1260-1806*, a cura di G. MATINO-N. GIETZ, Modena, Franco Cosimo Panini, 2018.
- FOSSALUZZA G., *Gli affreschi della scuola dei battuti di Conegliano*, Conegliano, Rotary Club, 2005.
- GILLIO P.G., *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento. Quadro storico e materiali documentari*, Firenze, Olschki, 2006.
- GRAMIGNA S.-PERISSA TORRINI A., *Scuole grandi e piccole a Venezia tra arte e storia. Confraternite di mestieri e devozione in sei itinerari*, Venezia, Grafiche 2am, 2008.
- Il complesso di San Francesco Grande in Padova. Storia e arte*, Padova, Signum, 1983.
- Il Lazzaretto di Verona. Storia di un monumento cittadino*, a cura di P. BASSO et al., Milano, Skira, 2021.
- La carità a Vicenza. I luoghi e le immagini*, a cura di C. RIGONI, Venezia, Marsilio, 2002.

- L'archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, a cura di G. ELLERO, Venezia, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1987.
- La salute e la fede. Il patrimonio artistico, archivistico e librario degli ospedali di Padova*, a cura di M.C. ZANARDI, Cittadella, Biblos, 2014.
- La scuola della Carità a Padova*, a cura di G. SILVANO, Milano, Skira, 2014.
- La scuola grande di San Rocco a Venezia*, a cura di F. POSOCCO-S. SETTIS, Modena, Franco Cosimo Panini, 2008, 2 voll.
- L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. PASTORE et al., Verona, Cierre, 1996.
- MALAGNINI F., *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze, Franco Cesati, 2017.
- MALAGNINI F., *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche*, Venezia, Marcianum Press, 2018.
- MORETTI L., *Dagli Incurabili alla Pietà. Le chiese degli ospedali grandi di Venezia tra architettura e musica (1522-1790)*, Firenze, Olschki, 2008.
- Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna, 1474-1797*, a cura di B. AIKEMA-D. MEIJERS, Venezia, Arsenale, 1989.
- PIANCA V., *L'oratorio dei SS. Lorenzo e Marco della confraternita di S. Maria dei Battuti di Serravalle*, Conegliano, Grafiche C&D, 2005.
- PULLAN B., *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, I, *Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, Il Veltro, 1982 (ed. orig. Oxford 1971).
- Raccontare la follia. Le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba*, a cura di M. GARBELLOTTI-E. GAMBERONI-S. CARRARO, Sommacampagna, Cierre, 2019.
- SALERNI L., *Repertorio delle opere d'arte e dell'arredo delle chiese e delle scuole di Venezia*, I, *Dorsoduro, Giudecca, Santa Croce*, Vicenza, Neri Pozza, 1994.
- S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando*, secc. XIII-XX, a cura di I. SARTOR, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2010, 3 voll.
- STEVENS CRAWSHAW J.L., *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, London-New York, Routledge, 2012.
- SVALDUZ E., «Per il qual si conosca qual sia questo luoco»: *l'immagine urbana del Monte di pietà (fine XV-XVIII secolo)*, in *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, a cura di M. CARBONI-M.G. Muzzarelli, Venezia, Marsilio, pp. 91-105.
- Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1982.
- VIO G., *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, Angelo Colla, 2004.



Figura 74 - Monte di Pietà di Padova (sec. XVI)



Figura 75 - Monte di Pietà di Vicenza (sec. XVI)





Figura 76 - Ospedale dei Proti di Vicenza (sec. XVII)



Figura 77 - Tempio del Lazzaretto di Verona (sec. XVII)



Figura 78 - Sala capitolare della Scuola Grande di San Rocco, Venezia (sec. XVI)



## *Patrimoni nascosti: gli archivi del Veneto*

**Claudia Salmini**

### *Uno sguardo d'insieme*

Quando si passeggia in una città, anche quella in cui viviamo, ciascuno di noi è circondato da un mare di carte, potremmo dire il più delle volte “a sua insaputa”. Depositi non accessibili al pubblico rendono questa massa di carte invisibile ai più. Per legge, le amministrazioni pubbliche e una molteplicità di enti privati devono conservare i propri archivi per consentire a un cittadino di poter rintracciare un documento necessario a tutelare un suo diritto e per garantire insieme la disponibilità delle fonti alla memoria pubblica e alla ricerca storica.

Nel Veneto, i soli archivi dei 576 Comuni, delle 7 Province, della Regione e dello Stato rappresentano già una prima capillare presenza diffusa in tutto il territorio.

A questo quadro si aggiungano gli archivi della chiesa cattolica per la parte veneta della regione ecclesiastica Triveneto, secondo una ripartizione territoriale notoriamente diversa da quella amministrativa civile. Agli archivi di curia del Patriarcato di Venezia e delle diocesi di Adria-Rovigo, Belluno-Feltre, Chioggia, Concordia-Pordenone (solo per le zone competenti), Padova, Treviso, Verona, Vicenza e Vittorio Veneto si affiancano quelli delle oltre duemila parrocchie. In alcune città si possono conservare gli archivi di altre comunità religiose, come a Venezia quelle ebraica, valdese, protestante, armena, ortodossa, per citare soltanto alcuni esempi.

Quasi sempre gli istituti culturali e di ricerca, le fondazioni, le biblioteche, i musei, le antiche accademie, per tradizione conservano oltre ai loro propri anche altri importanti archivi, come nel caso della biblioteca Bertoliana di Vicenza. Anche le Università sono un importante punto di riferimento, non solo per i propri fondi storici – come nel caso padovano del prezioso Archivio antico del Bo – ma come polo di attrazione dei tanti nuclei documentari affidati da docenti, studiosi, scrittori, letterati, scienziati. O come l'Archivio Progetti dello IUAV a Venezia, che accoglie gli archivi di architetti e ingegneri, ricchi di disegni e plastici oltre che di carte, conservati e descritti con competenza e messi a disposizione di studenti, insegnanti e ricercatori.

Gli istituti scolastici residenti nella regione (oltre 2550, secondo i dati Istat del 2021) devono per legge conservare larga parte della documentazione prodotta; le scuole di fondazione più antica conservano e valorizzano i propri archivi affiancandovi esperienze di didattica della storia che coinvolgono gli studenti in un rapporto diretto con le fonti. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

E infine i sette Archivi di Stato, istituiti per legge uno per provincia, deputati a conservare la documentazione pubblica dei regimi che hanno preceduto l'unità d'Italia e quella prodotta poi dagli uffici periferici dello Stato italiano (Prefettura, Questura, Tribunali, Provveditorato alle opere pubbliche, Uffici provinciali del Tesoro, Uffici scolastici- gli antichi Provveditorati agli studi, ecc.); le carte delle corporazioni religiose soppresse, delle associazioni e degli enti di beneficenza e assistenza di antico regime, gli archivi dei notai dal medioevo in poi, delle Camere di commercio, di istituzioni, società e industrie pubbliche e private, così come di persone e famiglie di particolare rilevanza, a seguito di versamenti, doni, depositi, acquisti o pervenuti ad altro titolo.

L'archivista, per mestiere, è abituato a notare o intuire questa parte nascosta della realtà, insieme ingombrante e invisibile, che riguarda tanto una copiosa documentazione antica, a partire dal Medioevo, quanto quella prodotta con sempre maggiore e progressiva abbondanza dal secolo XIX, nel secolo scorso e anche al giorno d'oggi, contraddicendo clamorosamente l'ipotesi che l'informatica consenta di eliminare la carta.

Una vera e propria sindrome è questa dell'archivista, di avere uno sguardo che intravede ovunque la presenza degli archivi e di presentire l'effetto non di rado deleterio sulle carte, sconvolte da talune scelte politico-amministrative, come conseguenza di fusione o disaggregazioni di enti e competenze. Questa sindrome di vedere tutta la realtà sub specie archivii richiama una scena del film di Chaplin *La febbre dell'oro* quando Giacomone, travolto dai terribili morsi della fame, perde la ragione fino a credere – e vedere – il suo compagno Charlot trasformato in pollo.

Un'altra prova del vedere la realtà dal punto di vista della concentrazione di carte in un tessuto urbano, è quella di fissare entro una mappa le sedi delle principali istituzioni che conservano fondi d'archivio all'interno del proprio comune. Per Venezia, e senza alcuna presunzione di completezza, se ne sono indicati una quindicina. Questa immagine presenta soltanto il centro storico della città, senza la parte di terraferma, con Marghera e soprattutto Mestre, sede di ulteriori importanti archivi. (vedi fig. 80)

1. Archivio di Stato di Venezia – sede principale ai Frari

2. Archivio storico del Comune di Venezia – campo della Celestia
3. Archivio del Patriarcato di Venezia – campo della Salute
4. Archivio di Stato - sede sussidiaria, Giudecca
5. Archivio dell'IVESER - Istituto veneziano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea - Giudecca
6. Archivio della comunità ebraica - Ghetto
7. Archivio Progetti - IUAV - S. Basilio
8. Archivio delle Istituzioni di Ricovero e di Educazione (IRE) - Ospedaletto
9. Archivio della Soprintendenza BB AA e paesaggio - Venezia - Palazzo Ducale
10. Archivio dell'Ateneo Veneto – S. Fantin
11. Archivio della Fondazione Scientifica Querini Stampalia onlus - S. Maria Formosa
12. Archivio della Fondazione Giorgio Cini - Isola di S. Giorgio
13. Archivio Luigi Nono – Venezia - Giudecca, SS. Cosmo e Damiano
14. Archivio dell'Ospedale psichiatrico S. Clemente - / Archivio F. Basaglia e F. Ongaro Basaglia – Isola di S. Servolo
15. Archivio dell'Istituto Provinciale per l'Infanzia “Santa Maria della Pietà” – Istituto della Pietà

### *Nel solco della tradizione*

Come orientarsi in questa massa di carte, prodotte, conservate e tutelate da una molteplicità di enti diversi per natura e competenza?

Fin dal secondo e terzo decennio dell'Ottocento si erano susseguiti i tentativi di ricondurre a un unico denominatore le informazioni sulle molteplici fonti prodotte da soggetti diversi nei secoli precedenti. Le autorità austriache avevano a lungo temporeggiato e infine respinto l'ipotesi di istituire altri archivi nelle singole province, non ritenendo conveniente un investimento tanto oneroso. Le inchieste promosse dal governo austriaco prima, dalla direzione dell'Archivio generale Veneto poi, e dal Ministero degli interni dopo il 1866, una decina d'anni più tardi trovarono in Bartolomeo Cecchetti un potente alleato. Forte del duplice ruolo di direttore dell'Archivio di Stato e della Sovrintendenza agli Archivi Veneti, dotato di grande energia e capacità organizzative straordinarie, che impiegò nel promuovere la concentrazione, la tutela e la descrizione delle carte, Cecchetti diede alle stampe repertori e resoconti tuttora essenziali per ricostruire la storia dei fondi dell'area anticamente soggetta alla Repubblica veneta, ormai separati dal proprio contesto

originario, e descritti in modo sintetico con il nome specifico, la consistenza, le date estreme. Vi aggiunse informazioni sul procedere degli innumerevoli interventi di ordinamento e inventariazione affidati ai funzionari allora in servizio e condotti a tamburo battente nell'arco di pochi decenni. In epoca austriaca, Cecchetti aveva subito l'arresto e il carcere per aver voluto difendere l'integrità del patrimonio archivistico, contrastando le direttive superiori. Dopo la raggiunta annessione del Veneto all'Italia, si sentiva in dovere di suggerire ai legislatori una norma specifica per la gestione integrata degli archivi nella vasta area soggetta alla sua sovrintendenza, circoscrizione che includeva oltre al Veneto anche il Friuli con Udine, e comprendeva tra gli archivi cui rivolgere la propria cura, nella sua qualità di Sovrintendente, tutti i fondi notarili, ecclesiastici, e di altri enti, conservati in varie sedi. Egli non si limitava a pubblicare strumenti e repertori unitari, ma caldeggiava e proponeva, con gli accenti di uno spirito fortemente risorgimentale, una soluzione politica a garanzia di una gestione unitaria o comunque coordinata del patrimonio documentario:

Adesso questo patrimonio, reintegrato [dalle spoliazioni subite durante il periodo della dominazione francese e austriaca] è tutto nostro; serbiamolo come il più grande, il più glorioso monumento della nazione. La quale darà prova di civiltà, di senno, di eletto sentire, sanzionando una legge che miri a riunire in una stessa proprietà, o vigilanza, quegli atti e quei documenti, dei quali abbiamo ancora tanta dovizia che nessun popolo ha pari. E questo nobile culto, sarà promessa e speranza, che anco le grandi memorie del tempo nostro, vivranno nelle cure dei posterì come fondamento, norma e vanto della civiltà futura.<sup>1</sup>

### *Gli Archivi di Stato e gli intrecci delle carte*

L'ipotesi di centralizzazione auspicata da Cecchetti sarebbe stata poi sostituita, attraverso un lento processo di evoluzione legislativa, con quella di una rete di istituti statali sempre più articolata nel territorio.

Nel fiorire della normativa rivolta, nel 1939, alla tutela e alla gestione al patrimonio culturale, la legge del 22 dicembre sugli archivi riconosceva o istituiva soltanto venti Archivi di Stato; nel Veneto l'unica sede di Venezia. L'Archivio generale veneto, qui istituito nel 1815 - agli inizi del secondo periodo austriaco - aveva assunto e svolto per tutto l'Ottocento un ruolo di guida e di riferimento, ma anche di deposito di larga parte del patrimonio relativo alle altre province venete. Le altre diciannove

---

<sup>1</sup> *Gli Archivi della regione veneta*, 1820-1880, Venezia, I, 1881, p. VII

sedi italiane fregiate di analogo riconoscimento erano in prevalenza, come nel caso di Venezia, le sedi ex capitali degli stati preunitari. Facevano eccezione, per evidenti motivi di opportunità politica, le città più di recente unite all'Italia di Trento, Bolzano, Trieste, Zara. Ai comuni veneti che vantavano un importante e antico patrimonio documentario si apriva allora la possibilità di istituire Sezioni di Archivio dipendenti dall'Archivio di Stato di Venezia: opzione presto utilizzata a Verona (1941), Vicenza (1943), seguita poi da Padova (1948) e Treviso (1958).

La legge archivistica adottata con il DPR 1409 del 1963 avrebbe infine realizzato il disegno ciclicamente proposto di istituire in ogni provincia un Archivio di Stato, per creare così una rete diffusa destinata a conservare tanto i fondi antichi, quanto quelli prodotti nel corso dell'Ottocento e a seguire dalle amministrazioni periferiche dello Stato italiano, e polo di attrazione per il conferimento di ulteriori fondi, pubblici e privati, nonché importante punto di riferimento per un'intera comunità cittadina. Le Sezioni si trasformavano pertanto in Archivi di Stato, e si istituivano ex novo l'Archivio di Stato di Rovigo (1964) e solo nel 1973 quello di Belluno; questi ultimi due avviarono l'attività ancora più tardi, rispettivamente nel 1967 e nel 1976. Con il 1° gennaio 1975 cambiava sostanzialmente il contesto operativo dell'amministrazione archivistica italiana, che dal Ministero dell'interno confluiva nel nuovo Ministero per i beni culturali, fortemente voluto da Giovanni Spadolini che fu il primo dei suoi ministri.

Ma dove si trovava la documentazione prima dell'apertura di queste sedi? Alcuni fondi erano conservati nei depositi veneziani dei Frari: così, per fare solo qualche esempio, per larga parte dei Catasti, degli atti di Stato civile dell'età napoleonica, delle Corporazioni religiose soppresse, e di altre istituzioni. Le serie relative a ciascun territorio prendevano dunque la strada dei vari archivi di Stato competenti.

Ma non è finita qui. Un archivio, per legge, non può essere smembrato e, nel caso abbia subito divisioni, si deve cercare di ricomporlo. In quello stesso arco di tempo, tra gli anni '60 e '90 del Novecento, larga parte di queste carte è stata così trasferita infine a Venezia, e fisicamente unita - anzi, più correttamente, giustapposta - al fondo di provenienza, generando numerose pseudo-serie di Atti provenienti dall'Archivio di Stato di Padova, Treviso, Verona, Vicenza, che caratterizzano tutt'oggi il paesaggio di decine e decine di fondi veneziani, segno ulteriore dell'intreccio profondo e reciproco tra le fonti esistenti nel Veneto. La vicenda merita di essere ricostruita.

Con la soppressione delle corporazioni religiose e delle associazioni caritative avvenuta in età napoleonica, passati i beni al Demanio, erano stati estrapolati e consegnati all'Intendenza di finanza i fascicoli relativi ai titoli di proprietà e all'amministrazione



degli immobili in precedenza posseduti da quegli enti in terraferma. Conclusa la vendita, nel corso dell'Ottocento gli uffici locali dell'Intendenza di finanza avevano affidato queste carte antiche, estranee al proprio archivio, all'istituzione culturale cittadina più eminente: biblioteca, museo o accademia. Da qui poi quei fascicoli avrebbero preso la strada dell'Archivio di Stato, una volta istituito, come si è appena accennato, in quella città. E successivamente, sarebbero approdate infine alla sede dell'archivio di provenienza, ai Frari. Come è emerso recentemente grazie alla campagna di inventariazione sostenuta dalla Regione Veneto all'Accademia dei Concordi di Rovigo, si trovano ancora in quella sede alcuni fascicoli appartenenti all'archivio antico della Scuola grande di San Rocco, relativi a beni localizzati in quella zona. Analoghe sorprese, probabilmente, potrebbero affiorare anche in altri contesti.

### *Gli archivi sparsi nel territorio*

Ardua impresa quella di rendere conto della presenza dei tanti archivi esistenti nel Veneto, come si è accennato all'inizio.

Ricchi di storia e di fonti, in molti casi i comuni hanno investito risorse e impegno in vaste operazioni di ordinamento e inventariazione, approdate talvolta in edizioni a stampa o, più di recente, pubblicate in rete, spesso con il sostegno della Soprintendenza archivistica o dell'ufficio Archivi della Regione. Portogruaro, Castelfranco, Noale, Bassano, Conegliano, solo per citare alcuni casi in ordine sparso, hanno dimostrato nel tempo di voler salvaguardare con le carte la memoria della propria comunità. Il Comune di Verona rappresenta un caso esemplare per la ricchezza di fonti consultabili nella rete, non solo a favore degli abitanti della città e del distretto, ma anche dei discendenti di veronesi da generazioni residenti in paesi stranieri: le anagrafi austriache on line sono uno strumento di straordinario interesse, da anni messo a disposizione di tutti.

### *Gli archivi nella rete*

Paradossalmente, non si dispone oggi di uno strumento informativo che, come nella Statistica compilata a fine Ottocento da Bartolomeo Cecchetti, ci consenta di avere sotto gli occhi una descrizione unitaria del ricco patrimonio archivistico esistente nel Veneto.

Sembra che, in effetti, gli archivi nella rete ci si siano impigliati.

Non si tratta di una eccezione regionale, ma è un dato di fatto nazionale che per gli archivi italiani coesistano numerosi sistemi informativi promossi e gestiti dall'amministrazione archivistica, ciascuno dipendente da ragioni di competenze istituzionali diverse, e che anche l'ormai lontano tentativo ministeriale del SAN (Sistema Archivistico Nazionale, inaugurato sul finire del 2011) di offrire un denominatore comune si sia almeno fino ad oggi scontrato con gravi carenze di finanziamento e di personale, a scapito di un regolare processo di aggiornamento ed evoluzione di un unico sistema descrittivo nazionale, analogo a quello esistente da anni in altri paesi, come il Regno Unito, la Francia, il Canada, l'Austria, la Germania.

Va premesso che, anche in campo archivistico, non si può escludere l'esistenza di fondi prodotti da enti, persone e famiglie venete, che per diversi motivi siano pervenuti e conservati da strutture che appartengono a una diversa area geografica, italiana o straniera. Oppure fonti prodotte e raccolte per i più svariati motivi da altre nazioni. Si scoprono talvolta realtà sorprendenti. Per questo motivo, conviene sottoporre certe ricerche – a partire da un nome preciso di luogo o di persona – anche ai sistemi di altri paesi. Nei portali anglosassoni, francesi, tedeschi, nordamericani, ma non solo, si rintracciano documenti, fotografie, fascicoli su città, fatti e individui che riguardano molte città italiane, non di rado del Veneto durante la prima e la seconda Guerra mondiale, o in relazione ad altri episodi e fatti dei secoli precedenti. La vendita a privati, anche a seguito delle soppressioni di enti in età napoleonica, ha permesso ad archivi, biblioteche e musei di tutto il mondo di concorrere nel tempo all'acquisto di manoscritti e fonti veneziane e venete – si pensi tra tutti agli splendidi esemplari miniati di tante commissioni ai rettori e alle mariegole delle arti e delle scuole veneziane. L'archivio viennese Haus-, Hof- und Staatsarchiv offre informazioni relative a diverse realtà territoriali venete, anche limitandosi soltanto a una semplice ricerca nel sistema on-line.

Ma lasciamo da parte il fronte estero per tornare al Veneto. Si possono consultare diversi sistemi che descrivono gli archivi esistenti nella regione: statali, regionali ed ecclesiastici.

Sul fronte statale, come si accennava prima, l'offerta di sistemi diversi da parte dell'amministrazione archivistica italiana è stata ed è tuttora fonte di notevole disorientamento, da parte di utenti che non necessariamente sono in possesso delle nozioni utili a cogliere le caratteristiche peculiari di ciascun portale. Si contano due sistemi che descrivono i fondi presenti negli Archivi di Stato, come si vedrà a breve più nel dettaglio, e un sistema che descrive i fondi vigilati dalle Soprintendenze archivistiche. Si tratta delle due grandi istituzioni dello Stato che si occupano degli

archivi, che operano in parallelo e senza vincoli di gerarchia l'una dall'altra.

Gli Archivi di Stato conservano i fondi prodotti dai consigli e uffici pubblici che precedono l'unità d'Italia, quelli pervenuti a seguito delle soppressioni, come le corporazioni religiose, le associazioni di assistenza e beneficenza come le Scuole grandi veneziane, gli archivi notarili, gli antichi catasti, le carte versate dopo almeno trent'anni dagli uffici dello Stato, e i numerosi fondi privati di persone, famiglie o enti pervenuti in epoche diverse a quell'istituto in vario modo. Le Soprintendenze vigilano sugli archivi riconosciuti di notevole interesse storico (grosso modo, si tratta di archivi pubblici non pertinenti agli Archivi di Stato e di archivi privati di enti, persone o famiglie, all'interno di una vasta circoscrizione territoriale quale, nel caso specifico, il Veneto e il Trentino-Alto Adige).

Per una descrizione puntuale dei sistemi esistenti si fa rinvio alle pagine predisposte dall'Istituto Centrale per gli Archivi, ICAR, responsabile dell'evoluzione e dell'aggiornamento.

Sul fronte degli Archivi di Stato, i due portali ministeriali SIAS (Sistema informativo degli Archivi di Stato) e Sistema Guida presentano, apparentemente, quasi gli stessi dati, ma in realtà si riferiscono a contesti profondamente diversi quanto a genesi e logica del progetto e datazione delle informazioni. Nel primo caso, il SIAS è approdato alla veste attuale soltanto alcuni anni fa, accogliendo i dati acquisiti dal precedente e omonimo sistema a seguito di un intervento di correzione e adeguamento dei dati. In questa nuova versione, esso si presenta solo graficamente diverso dall'altro portale SIUSA, messo a punto molto tempo prima per gli archivi vigilati dalle Soprintendenze, di cui si tratterà di qui a breve. Si tratta di un approdo che consente oggi all'utente di ritrovare le informazioni in una forma e con una terminologia coerente in entrambi i versanti.

Nel SIAS sono presenti soltanto cinque istituti veneti: gli Archivi di Stato di Belluno, Padova, Treviso, Verona e Vicenza. Quello veneziano aveva elaborato un proprio sistema, il SiASVe, a cura di chi scrive e della Scuola Normale Superiore di Pisa, pubblicato nel luglio 2008 e nel giugno 2021 sostituito dal sistema Moreveneto, che ha accolto in larga parte i dati presenti ma ha modificato profondamente la forma in cui ricercare e visualizzare le informazioni. L'Archivio di Stato di Rovigo fornisce nel suo sito web l'elenco dei fondi conservati e le risorse disponibili on line.

Il Sistema guida si riferisce a tutti gli Archivi di Stato italiani, e quindi anche a quelli del Veneto. Punto di riferimento e di partenza è la versione a stampa della Guida generale degli Archivi di Stato. Da quest'opera, pubblicata in quattro volumi apparsi tra il 1981 e il 1994, è stata ricavata nel 2000 una prima edizione in rete, che

ha trasformato il testo pubblicato grazie a una rigorosa formalizzazione editoriale esistente ab origine e all'uso di un linguaggio di marcatura per qualificare i vari segmenti informativi. Di tale operazione è tutt'ora presente la versione delle singole voci, scaricabili liberamente in formato PDF (<http://www.maas.ccr.it/guida/hl/listaPDF.htm>).

Dal finire del 2011 è disponibile la seconda versione digitale, denominata Sistema Guida generale. Ma come viene efficacemente segnalato nelle pagine esplicative di questi strumenti, «va tenuto conto che nella stragrande maggioranza dei casi le informazioni contenute nel sistema sono ancora quelle raccolte a suo tempo per la realizzazione del testo della Guida a stampa e, pur essendo ancora utili, possono essere non aggiornate»<sup>2</sup>.

Per citare un esempio, l'Archivio di Stato di Belluno viene qui descritto ancora nell'esigua forma pubblicata nel primo volume dell'opera a stampa, cioè nel 1981, prima che confluissero in quei depositi i fondi pubblici, notarili, privati e delle corporazioni religiose che ne arricchiscono attualmente la dotazione.

Ma la data del Sistema guida è, come si è indicato qui sopra, il 2011. Un aspetto particolarmente interessante offerto dal Sistema guida è la parte “stati e istituzioni” che mette in relazione lo spazio e il tempo, per presentare le descrizioni nel rispettivo contesto storico istituzionale, collegandole a un atlante storico; esempio degli intrecci e dei collegamenti tra gli organi centrali e quelli locali o periferici degli Stati italiani nel corso dei secoli. La parte dedicata ai “fondi per tipologia” risale alla impostazione originaria della Guida generale a stampa, ma nella veste on line permette di condurre la ricerca circoscrivendola, per esempio, ai soli archivi delle corporazioni religiose, delle Camere di commercio, delle arti, delle banche, delle imprese.

Il SIUSA, Sistema informativo unificato per le Soprintendenze Archivistiche è stato il frutto di una elaborazione accurata, compiuta con la stretta collaborazione della scuola Normale Superiore di Pisa ed è stato pubblicato a partire dal 2005 dall'amministrazione archivistica italiana. Si tratta di un portale in fieri che procede gradualmente, mano a mano che il lavoro di raccolta delle informazioni e della loro puntuale verifica consente di pubblicare dati affidabili e coerenti. Questa modalità operativa fa sì che una molteplicità di informazioni risieda nella parte non ancora pubblicata del sistema, o nei fascicoli tradizionali dell'archivio stesso della Soprintendenza, per i quali si deve richiedere l'accesso a quell'ufficio.

<sup>2</sup> <https://icar.cultura.gov.it/sistemi-e-portali/sistemi-nazionali-di-descrizione-archivistica/sistema-guida-generale-degli-archivi-di-stato-italiani>

Oltre alle descrizioni offerte nel contesto statale, la Regione Veneto ha elaborato un proprio portale, il Sistema Informativo Archivistico Regionale – SIAR Veneto, operativo dal 2016, che, come si dichiara nella presentazione, «è stato voluto dalla Regione del Veneto per offrire un servizio al pubblico finalizzato a promuovere la conoscenza delle fonti documentarie presenti in regione e nel contempo mettere a disposizione di coloro che intendono inventariare e valorizzare gli archivi uno strumento aggiornato e di semplice utilizzo». Le finalità sono dunque diverse da quelle dei sistemi statali, pur concorrendo i vari sistemi a comunicare informazioni analoghe. E va notato che, se pure molti dati coincidono, in larga misura ciascuno di essi offre un panorama differente.

Nei sistemi descritti è possibile estrapolare per regione di appartenenza tutti gli istituti che conservano fonti archivistiche, indicati nella lingua settoriale propria degli archivi come “conservatori”, con esiti diversi a seconda del sistema interrogato. Sensibili differenze di impostazione e di risultati si ottengono anche sul numero dei fondi, dei produttori d’archivio e degli inventari.

### *Gli archivi ecclesiastici. Un accenno*

Un mondo estremamente complesso, questo degli archivi della Chiesa cattolica, specie se osservato dal versante sempre più secolarizzato della società contemporanea. Si presenta nelle diverse articolazioni di un archivio diocesano, capitolare, parrocchiale, congregazionale, generalizio, provincializio, conventuale e monastico, oltre che nei fondi dei seminari. Non è più a molti chiaro il significato di alcuni termini che danno nome a specifiche tipologie documentarie, quali capitolo canonico, confraternita laicale, istituti di vita consacrata, società di vita apostolica.

A questa sostanziale estraneità ad un linguaggio oggi condiviso da un numero sempre minore di persone si aggiunge un altro fattore di disorientamento, che può ripercuotersi direttamente nella ricerca delle fonti. La profonda trasformazione avvenuta in età napoleonica - da un lato con la soppressione di centinaia di monasteri e conventi, dall’altro con una parallela razionalizzazione della rete delle parrocchie - ha portato a una metamorfosi profonda degli spazi urbani: chiese per secoli destinate all’uso esclusivo del clero regolare furono adibite a sede parrocchiale, grazie alla maggiore capienza e all’ubicazione più centrale, per accogliere più ampie comunità di fedeli, dando origine a nuove parrocchie, come a Venezia San Zaccaria, Santi Giovanni e Paolo, i Frari. Le chiese preesistenti venivano così retrocesse a

succursali e i rispettivi archivi, risalenti talvolta al Medioevo, aggregati alla nuova struttura che ne aveva ereditato le funzioni.

I repertori a stampa utilizzati generalmente per dare risposta ai numerosi dubbi che il ricercatore incontra con le istituzioni e per conseguenza con le fonti della Chiesa cattolica sono sempre di più affiancati da strumenti on line.

Anche in questo contesto esistono più sistemi diversi che descrivono in rete gli archivi conservati nel Veneto. Nel portale BeWeb – beni ecclesiastici in Web, all'indirizzo <https://beweb.chiesacattolica.it/> – convivono informazioni relative ai beni architettonici, storici e artistici, librari, e anche a quelli archivistici, con una loro specifica fisionomia denominata CEI-Ar (Conferenza Episcopale Italiana – Archivi), che definisce tanto lo strumento descrittivo utilizzato dai professionisti in fase di ordinamento e descrizione dei fondi, quanto la pubblicazione dei dati nel portale. Si può restringere l'indagine anche alla circoscrizione civile, quindi alla regione Veneto, con cui si ottiene il risultato solo parziale di una novantina di fondi, relativi prevalentemente alla diocesi di Verona e, in minima parte, di Treviso e Vicenza.

Una convenzione tra lo Stato e la Chiesa cattolica contempla la condivisione delle descrizioni nel portale nazionale SAN descritto più sopra.

Alcuni altri archivi ecclesiastici del Veneto sono descritti anche in un altro portale, che condivide la struttura e il dominio del SIUSA, denominato *Ecclesiae Venetae* (con evidente riferimento all'omonima opera di Flaminio Corner dedicata alla storia e alle fonti delle chiese veneziane) relativo agli archivi delle diocesi di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Vittorio Veneto. Il progetto, inizialmente circoscritto al solo Patriarcato di Venezia e chiamato ARCA, dall'inizio nel 1989 ad oggi ha portato alla descrizione analitica unitaria di tutti gli archivi non solo della curia ma anche delle parrocchie della diocesi veneziana. Qualche anno più tardi si univano a questo progetto, e lo portavano ad evoluzione ulteriore, le diocesi venete indicate più sopra. Tra tutte, però, solo l'esperienza dell'Archivio storico del Patriarcato di Venezia continuava l'attività di descrizione e aggiornamento dell'intera banca dati, un vero e proprio unicum in ambito ecclesiastico (ma, forse, non solo in questo) di un patrimonio archivistico di un'intera diocesi integralmente riordinato, messo in sicurezza e descritto analiticamente in modo accurato e coerente.

## *Conclusioni*

Si è cercata di fornire in queste pagine una visione d'insieme sintetica e di suggerire

qualche percorso di ricerca tra le fonti documentarie conservate nella regione.

Dei molteplici sistemi di descrizione archivistica nazionali esistenti, su alcuni dei quali si è dedicata larga parte dell'esperienza professionale di chi scrive, è difficile negare una sensazione di generale incertezza, come si è potuto constatare di persona, ogni volta che se ne sono delineate le origini, il contenuto e le caratteristiche. Ma lo scoprire risultati difformi tra un sistema e l'altro, esiti che rispecchiano bene la realtà complessa che ci circonda, può servire a stimolare e spingerci ad indagare più in profondità percorsi originali.

Rimane, come ulteriore elemento di incertezza, l'interrogativo circa la sparizione di alcuni strumenti pubblicati nella rete e citati correntemente nei tanti contributi a stampa o on line, che a causa dell'invecchiamento della parte informatica – o, come si usa dire, della sua “obsolescenza” - semplicemente sono spariti senza lasciare alcuna traccia, salvo un laconico messaggio a seguito di un collegamento non più attivo. Il ch , ad opera di istituzioni dedicate alla conservazione della memoria, lascia piuttosto interdetti.

## *Bibliografia*

CECCHETTI B., *Gli Archivi della regione veneta*, 1820-1880.

ID., *Statistica degli atti custoditi nella sezione notarile*, 1886.

ID., *Dell'importanza degli archivi notarili d'Italia e prima statistica di quelli del Veneto*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Serie III, vol. 13 (1867/68) pp. 1371-1418.

ID., *Gli archivi comunali del Veneto*, ibid., pp. 361-426.

Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Guida generale degli Archivi di Stato italiani, 4 voll., Roma 1981-1994 (ora disponibile online).

Si rinvia agli elenchi delle pubblicazioni promosse o sostenute dalla Regione Veneto:

<https://www.culturaveneto.it/it/la-tua-regione/archivi/pubblicazioni>

<https://www.culturaveneto.it/it/la-tua-regione/pubblicazioni-archivi/fonti-relative-alla-storia-di-venez>





Figura 79 - La sala studio dell'Archivio di Stato di Rovigo



Figura 80 - Palazzo Barbieri, sede dell'Archivio del Comune di Verona



Figura 81 - La sala studio dell'Archivio di Stato di Belluno



Figura 82 - L'Archivio dei Frari di Venezia



**Francesco Costantini**

## *1. Introduzione*

I dialetti veneti si caratterizzano nell'ambito dei dialetti italo-romanzi, e più in particolare nel "sistema cisalpino", per alcune specificità che ne delineano un profilo distinto rispetto ai dialetti gallo-italici (piemontese, ligure, lombardo, emiliano). Ciò si deve alla storia delle comunità linguistiche di riferimento, ricostruibile solo in parte, la quale affonda le sue radici nell'Italia preromana. Tra la fine del secondo millennio a.C. e i primi secoli del primo nella pianura padana tra il lago di Garda e il fiume Livenza e tra le Prealpi e la valle del Piave a nord e, a sud, il Po e l'Adriatico si insedia il popolo dei Veneti o Paleoveneti, caratterizzato da una specifica facies culturale definibile mediante la tipologia delle sepolture, dei corredi funerari e dei manufatti, come pure mediante la lingua, il venetico, documentato da un ricco corpus di iscrizioni a partire dal V sec. a.C. Il processo di latinizzazione ha inizio nel III sec. a.C., con lo stabilimento delle prime relazioni di carattere politico e militare tra i veneti e Roma; nei secoli successivi tale processo prosegue senza sosta. Nella suddivisione dell'Italia voluta da Augusto, la X Regio Venetia et Histria comprende un ampio territorio che si estende ben oltre l'area di insediamento paleoveneta; i centri di fondazione veneta, Patavium, Vicetia, Verona, Altinum, Ateste, Opitergium, diventano nuclei di grande rilievo in tale area, sul piano politico, economico e sociale. In età tardo antica e alto-medievale il territorio della X Regio è diviso tra la fascia costiera, le isole e l'Istria, caratterizzate dal dominio bizantino, e l'entroterra veneto, occupato dai Longobardi; sebbene tale suddivisione del territorio sia alla base di alcune differenze linguistiche riflesse dall'attuale stato dei dialetti, essa non sconvolge in modo significativo l'assetto linguistico dell'area. Altrettanto può essere detto in merito alle vicende storico-politiche nel periodo basso-medievale e nel corso dell'età moderna, durante i quali l'emergere della Repubblica di Venezia come potenza regionale avrà delle conseguenze sul piano linguistico con l'affermarsi del veneziano come varietà di prestigio; alcuni tratti propri del veneziano tenderanno ad essere accolti nelle varietà dei contesti urbani nella terraferma e da qui a penetrare anche nelle varietà dei centri rurali in un processo di sostanziale koineizzazione.

A questo punto i confini della regione linguistica, sovrapponibili grosso modo con l'antica area di insediamento venetico, sono sostanzialmente definibili per come li conosciamo oggi:

- a ovest il Lago di Garda e le aree lungo il basso corso dell'Adige;
- a settentrione l'area prealpina della Lessinia e dell'Altopiano di Asiago, aree in epoca medievale e oggi residualmente germanofone (vi si parlano varietà cimbre), la valle del Piave fino all'Agordino, alla Val di Zoldo e al Cadore, aree ladine; in quest'area il tipo veneto è presente anche in alcune aree del Trentino, nella Val Lagarina, in Valsugana e nel Primiero;
- a oriente l'area liventina, regione a contatto con il friulano: in quest'area il veneto si è diffuso in area storicamente friulana;
- a meridione le lagune dell'alto Adriatico e il Polesine, i cui dialetti risentono di influssi emiliani.

Oltre che nelle anfratture trentina e friulana, il veneto si è diffuso nei centri urbani di alcune regioni limitrofe ("veneto coloniale"); tra di essi Trento, il cui tipo dialettale, originariamente affine al lombardo, risulta oggi caratterizzato da tratti spiccatamente veneti, i centri della pianura friulana (Pordenone, Udine, Gorizia, ma anche i capoluoghi mandamentali), le città nella fascia litoranea alto-adriatica (Marano, Grado, Monfalcone e la Bisiaccheria), Trieste e le città dell'Istria (in cui sono parlate le varietà denominate istroveneto e istrioto) e della costa dalmata ("veneziano de là da mar").

Va poi ricordato che varietà di veneto sono parlate in aree interessate dall'emigrazione veneta dell'ultimo quarto dell'Ottocento e del primo Novecento: sia in Italia, nelle aree di primo sviluppo industriale e nelle città di fondazione degli anni Trenta, che in Europa centro-orientale e nel resto del mondo: in particolare va ricordata l'America meridionale, dove alla fine dell'Ottocento si insediarono migranti provenienti dalle aree rurali del Veneto, costituendo comunità omogenee in cui il veneto rimase la lingua maggioritaria almeno fino a metà del Novecento.

## *2. Affinità tra dialetti veneti e dialetti romanzi 'cisalpini'*

I dialetti veneti sono univocamente considerati come parte del sistema italo-romanzo e in particolare del gruppo dei dialetti settentrionali o "cisalpino". Al tempo stesso in virtù di un insieme di caratteristiche distintive non sono classificati come parte del sistema gallo-italico di cui sono parte i dialetti piemontesi, liguri, lombardi ed emiliani. Alcune caratteristiche linguistiche accomunano dunque i dialetti veneti

con gli altri dialetti italo-romanzi settentrionali, distinguendoli dalle altre varietà italo-romanze, mentre altre definiscono il veneto in seno al gruppo cisalpino.

I tratti che accomunano i dialetti veneti ai dialetti gallo-italici sono, da un punto di vista fonologico, la lenizione delle sorde in posizione intervocalica (ess. (1): le occlusive sorde latine /p t k/ mutano nelle occlusive sonore /b d g/, eventualmente spirantizzandosi nelle fricative sonore /β ð β̥ o subendo deliquio), l'evoluzione delle velari /k g/ precedenti le vocali anteriori /e i/ (ess. (2)), lo sviluppo dei nessi consonantici latini CL, GL (ess. (3)), la realizzazione del fonema /n/ in coda sillabica e in fine di parola mediante l'allofono [β̥ (ess. (4)), la degeminazione consonantica (ess. (5)).

- (1) a. ven. [saββ], piem. [saβuβ], lomb. [saβiβ] 'sapone'  
 b. ven. [ββiβa], piem. [βuβ], lomb. [βoeβiβa] 'ruota'  
 c. ven. [βoβgo], piem. [fə] 'fuoco'  
 (2) a. ven. [βento] o [βento], piem. [sent], em. [sejnt] 'cento'  
 b. ven. [zeβββ], em. [znββ] 'ginocchio'  
 (3) a. ven. [βββve], piem. [tββ], lomb. [βββ], em. [βββ] 'chiave', lat.

CLAVEM

- b. ven. [ββββa] (ver. [βaβa]), piem., lomb., em. [ββββa] 'ghiaia', lat.

\*GLAREAM

- (4) a. ven. [boβ], piem., lomb. [buβ], em. [boβ] 'buono'  
 b. ven. [kaβ], piem., lomb., em. [kaβ] 'cane'  
 (5) a. ven. [capel] 'cappello', piem., lomb., em. [kaββ] 'cappello'  
 b. ven. [βgata] 'gatta', piem., lomb., em. [βgata] 'gatta'

Si noterà che a seguito della degeminazione consonantica, in modo analogo a quanto si verifica nei dialetti cisalpini – ma anche in ladino e in friulano –, la quantità della vocale che precede l'originario nesso consonantico si conserva come breve. In tal modo si vengono a creare coppie di parole che si distinguono solo in relazione alla lunghezza vocalica e tale tratto viene ad acquisire valore fonologico:

- (6) ven. [βkaβo] 'caro' : [βkaro] 'carro'

Dal punto di vista morfologico il veneto si caratterizza, insieme ai dialetti cisalpini, per la scomparsa delle forme originatesi dall'indicativo perfetto latino e dunque per l'assenza del passato remoto, sostituito dalle forme perfettive perifrastiche.

Un'altra caratteristica distintiva dei dialetti veneti comune ai dialetti gallo-italici è

la presenza obbligatoria dei clitici soggetto alla seconda e alla terza persona singolare e alla terza persona plurale – si confronti in (7) la coniugazione affermativa del verbo ‘dormire’ in una varietà veneta centrale e in una varietà lombarda – e l’assenza di distinzione tra la desinenza della terza persona singolare e della terza persona plurale.

(7) a.  $\text{dɔrmo}$  ‘dormo’ Longare (VC)

te  $\text{dɔrmi}$  ‘dormi’

el/la  $\text{dorme}$  ‘dorme’

$\text{dormimo}$  ‘dormiamo’

$\text{dormi}$  ‘dormite’

i/le  $\text{dormono}$

b.  $\text{dorm}$  ‘dormo’ Pagnona (LC)

te  $\text{dorm}$  ‘dormi’

al/la  $\text{dorm}$  ‘dorme’

a n  $\text{dorm}$  ‘dormiamo’

$\text{dormi}$  ‘dormite’

aj/a  $\text{dorm}$  ‘dormono’

Altro tratto morfologico caratteristico dei dialetti veneti comune ai dialetti gallo-italici (ma anche a quelli ladini e friulani) è l’esistenza di una coniugazione interrogativa caratterizzata dall’inversione del soggetto e del verbo; si vedano ad esempio le seguenti forme del verbo ‘dormire’ in una varietà veneta e in una lombarda:

(8) a.  $\text{dormo?}$  ‘dormo?’

Longare (VC)

$\text{dormi-to?}$  ‘dormi-2s?’

$\text{dorme-o/-a?}$  ‘dorme-3SM/F’

$\text{dormemo?}$  ‘dormiamo’

$\text{dormi-o?}$  ‘dormite-2P’

$\text{dormono}$

$\text{dorm-i-e}$  ‘dormono-3PM/F’

b.  $\text{dormi?}$  ‘dormo?’

Pagnona (LC)

$\text{dorme-t?}$  ‘dormi-2s?’

$\text{dormi/-i}$  ‘dorme-3SM/F’

$\text{dormim}$  ‘dormiamo’

$\text{dormif?}$  ‘dormite-2P’

Un ultimo tratto morfofonologico comune ai dialetti veneti e ai dialetti gallo-italici è il pronome soggetto tonico di prima persona singolare proveniente dal pronome obliquo; si considerino ad esempio i seguenti esempi (tratti dallo Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz):

- (9) a. βni no poβlev anβlar ‘io non potevo andare’ (Venezia)
- b. βni pβliβ ββanββ (Torino)
- c. βni pyβliβ ββnβlaβ (Rivolta d’Adda)
- d. βne m pββ anβββ (Bologna)

### 3. *Tratti esclusivi dei dialetti veneti*

Sebbene i dialetti veneti si caratterizzino per vari tratti comuni con i dialetti cisalpini, nondimeno se ne discostano per diversi altri.

Dal punto di vista fonologico, nelle varietà venete, a differenza delle varietà del sistema cisalpino, non sono presenti vocali turbate; si considerino ad esempio le seguenti unità lessicali (si veda anche (1)b, c):

- (10) a. ven. [ββa], lomb., em. [βoeβa] ‘fuori’
- b. ven. [βuβno], piem., lomb., em. [fym] ‘fumo’

Altra differenza spesso rilevata in letteratura riguarda il trattamento del nesso consonantico latino -CT-, che nei dialetti veneti è differente rispetto alle varietà gallo-italiche:

- (11) a. ven. [βate], piem. [lait], lomb. [latβ o [lat], em. [lat] ‘latte’, lat. LACTEM
- b. ven. [ββe], piem. [noetβ], lomb. [nββ], em. [noetβ]/[nββ] ‘notte’, lat. NOCTEM

I dialetti veneti – o per lo meno il veneziano e le varietà centrali: le altre varietà, come si vedrà sotto, tendono ad essere più simili al modello gallo-italico – si caratterizzano inoltre per il mantenimento di /o/ ed /e/ atone in fine di parola (si vedano gli esempi in (1)c, (3)a, (4)a); in queste stesse varietà la caduta di tali vocali



si ha solo dopo /n, r, l/ (si vedano gli esempi in (1)a, (4)a, (5)a).

Una serie di tratti distingue poi il veneto dalle varietà romanze ladine e friulane parlate in aree prossimali all'area veneta a settentrione e a oriente. Come illustrato in (12), tali varietà si caratterizzano per lo sviluppo dell'occlusiva velare sorda /k/ e sonora /g/ in occlusiva o affricata palatale (/c β o /tβdβ/) prima di vocale centrale, a differenza del veneto e dei dialetti gallo-italici, che conservano l'occlusiva velare.

- (12) a. ven. [βkβa], piem., lomb., em. [ka], lad. [βββa], friul. [βjaβe] 'casa'  
b. ven. [βgato], piem., lomb., em. [gat], lad. [dβat], friul. [βat] 'gatto'

Sì è già menzionato lo sviluppo dei nessi latini CL, GL (ess. (3)); anche in questo caso il veneto e i dialetti cisalpini conoscono un'evoluzione differente rispetto al ladino e al friulano, i quali conservano il gruppo consonantico:

- (13) a. ven. [βββe], lad. [klav], friul. [klaβ] 'chiave', lat. CLAVEM  
b. ven. [ββaso], lad. [glatβ], friul. [glatβ] 'ghiaccio', lat. \*GLACIA

Un terzo, significativo, tratto che distingue i dialetti veneti dai dialetti ladini e friulani è dato dal mantenimento in questi ultimi di /s/ in fine di parola, ad es. come desinenza nella seconda persona singolare nei verbi o di plurale nei sostantivi (-s è conservato come desinenza di seconda persona singolare solo nella coniugazione interrogativa in alcune varietà venete, tra cui il veneziano, v. sotto):

- (14) a. ven. ti ga, friul. tu as 'tu hai'  
b. ven. i cani, friul. i cjans 'i cani'

Va osservato infine che il veneto si differenzia rispetto alle varietà ladine e friulane per il mantenimento delle vocali /o/ ed /e/ in posizione finale di parola (in particolare, come già detto poco sopra, in veneziano e nei dialetti centrali, per altro con alcune eccezioni); in ladino e in friulano, come pure nel sistema gallo-italico, come si è visto, in fine di parola /o/ ed /e/ subiscono sistematicamente apocope.

#### 4. *Le varietà venete*

Il sistema dialettale veneto si articola secondo cinque varietà principali:

- il veneto lagunare (veneziano, varietà dei centri lagunari e dell'immediata

terraferma);

- il veneto centrale (varietà padovane, vicentine e polesane);
- il veneto occidentale (varietà dell'area veronese);
- il veneto settentrionale (varietà feltrino-bellunesi, trevigiane, liventine, varietà di contatto con il ladino nell'Agordino, Zoldano e basso Cadore, varietà dell'anfizona friulano-veneta).

### 3.1. *Il veneziano e il veneto lagunare*

Il veneziano si caratterizza dal punto di vista fonetico, oltre che per le caratteristiche viste sopra, comuni ai dialetti veneti nel loro complesso, per la presenza di alcuni tratti distintivi. Una prima specificità consiste nell'esito estremo del processo di lenizione dato dalla scomparsa di suoni occlusivi in posizione intervocalica, come illustrato dai seguenti esempi:

(15) [mo~~β~~ne~~β~~] 'moneta', [βni~~β~~] 'nido', [sa~~β~~β] 'sapone'

Altra specificità riguarda la presenza dell'allofono [e~~β~~ che realizza /l/ ("l evanescente") in particolare in posizione intervocalica:

(16) [k~~β~~β] 'collo', [g~~β~~ae~~β~~] 'gallo', [βkae~~β~~] 'scala'

Tale tratto tende ad estendersi alle varietà urbane dell'entroterra, dove [l] è conservato nelle località rurali e nelle aree periferiche (veneto occidentale, veneto settentrionale).

Altro tratto proprio del veneziano è dato dalla realizzazione di /r/ come monovibrante retroflessa.

(17) [βet~~β~~] 'orecchia', [β~~β~~le] 'verde'

Caratteristico del veneziano rispetto alle altre varietà venete è inoltre lo sviluppo di /j/ a /d~~β~~ in posizione intervocalica, come illustrato nei seguenti esempi:

(18) a. venez. [βnad~~β~~] 'maglia', altre varietà venete [βnaja]

b. venez. [

βn~~β~~β] 'meglio', altre varietà [βnβo]

c. venez. [padβ] ‘paglia’, altre varietà venete [paja]

Tratto differente rispetto ad altre varietà è anche la caduta di -e nella desinenza di infinito:

(19) a. venez. [anβlar] ‘andare’, ven. centr. [anβlaβe]

b. venez. [saβrer] ‘sapere’, ven. centr. [saβreβe]

c. venez. [βredar] ‘credere’, ven. centr. [krβlare]

d. venez. [dorβmir] ‘dormire’, ven. centr. [dorβniβe]

Tale proprietà è presente del resto anche nelle varietà più periferiche, le quali, come si vedrà, hanno conservato meno che nel veneto centrale le vocali atone in fine di parola. A tale proprietà si correla l’evoluzione del suffisso lat. -ARIUM, in veneziano -èr:

(20) a. venez. [forββ] ‘fornaio’, ven. centr. [forβaβo]

b. venez. [kaeββ] ‘calzolaio’, ven. centr. [skarβaβo]

c. venez. [karboββ] ‘carbonaio’, ven. centr. [karboβaβo]

Questo stesso tipo di resa del lat. -ARIUM si ha anche nel veneto settentrionale (vedi sotto).

In veneziano, inoltre, i dittonghi derivanti da vocale tonica breve tendono a conservarsi, a differenza che in altre varietà venete:

(21) a. venez. [kwβ] ‘cuore’, ven. centr. [kβe], ven. occ./sett. [kβ]

b. venez. [βiββ] ‘suola’, ven. centr. [βola]/[βoeβ], ven. occ./sett. [βola]

c. venez. [fjeβ] ‘fieno’, ven. centr./sett. [feβ], ven. occ. [feβ]/[fe]

La conservazione di tali dittonghi non è del resto sistematica (cfr. ad es. venez. [ββvo] ‘nuovo’, [ββgo] ‘fuoco’), sebbene altre varietà lagunari la presentino in modo più robusto (si veda ad es. il buranello [kaβiβga] ‘sedia’, [βkwβgo] ‘cuoco’, venez. [kaβiβga], [βkβgo]; simile trattamento delle vocali mediane brevi latine si ha in chioGGiotto); né tali dittonghi sono del resto assenti in altre aree, anche periferiche; cfr. ad es. ven. centr. [tjeβ] (o [tjem]), che si trova anche nel veneto settentrionale; il veneto occidentale (rurale) tende invece ad avere più frequentemente forme con monottongo (si veda sotto, ess. (26)).

Dal punto di vista morfologico il veneziano si caratterizzava per le desinenze del

participio passato in -esto per i verbi in -ér (ad es., podér ‘potere’, podesto ‘potuto’) e in -ar (credar ‘credere’, credesto ‘creduto’). Tale forma si è propagata da Venezia alla terraferma, ma oggi è infrequente nel capoluogo regionale, dove più comuni sono le forme participiali podùo (o posùo) e credùo; oggi il participio passato in -esto si conserva invece nelle varietà più rustiche.

Altri tratti rilevanti dal punto di vista della comparazione con altre varietà venete sono la desinenza della prima persona plurale: -emo (-on o -en altrove), la desinenza della seconda persona singolare del futuro -à (-è altrove; ad es. ti te cantarà ‘canterai’, ti te dormirà ‘dormirai’), la desinenza del condizionale in -aria alla prima persona singolare (ad es. credaria ‘crederei’, speraria ‘spererei’), il participio passato maschile in -à (altre varietà lagunari, buranello e chioggiotto, presentano la desinenza -àò); infine il veneziano conserva la desinenza -s di seconda persona singolare nella forma interrogativa, ad es. sostu? ‘sei?’, gastu? ‘hai?’, vustu? ‘vuoi?’.

### 3.2. *Il veneto centrale*

Con l’etichetta “veneto centrale” si designano le varietà padovane, vicentine e polesane. Un primo tratto caratterizzante di tali varietà, e in particolare di quelle rustiche, più conservative, è la presenza di suoni fricativi inderdentali in corrispondenza di /s/, /z/ o /d/ in veneziano:

- (22) a. [ʃeʃo] ‘cento’, in veneziano e nelle varietà urbane [ʃeʃo]  
 b. [ðente] ‘gente’, in veneziano e nelle varietà urbane [ʃente]  
 (23) a. [ʃʃo] ‘zoppo’, venez. [ʃʃo]  
 b. [ʃnʃo] ‘mezzo’, venez. [ʃnʃo]  
 (24) [ʃrʃo] ‘freddo’, venez. [frʃo]

Tale caratteristica è comune anche alle varietà settentrionali (si veda sotto).

Un altro tratto caratterizzante delle varietà venete centrali è dato dalla metaforesi di e ed o chiuse per effetto di i:

- (25) a. [ʃneʃe] ‘mese’, [ʃniʃi] ‘mesi’  
 b. [boʃ ‘buono’, [buʃi] ‘buoni’

Tale tratto, come pure la presenza di suoni interdentali, tende ad essere eliminato

nelle varietà urbane e può essere considerato come una caratteristica arcaizzante.

In contrasto con il veneziano, le varietà venete centrali tendono a conservare il vocalismo a fine parola; si ha così, ad esempio cantare in luogo del venez. cantàr.

Altri tratti conservativi rispetto al veneziano sono dati dal mantenimento di d intervocalica (ad es. monéda di contro al venez. monéa), di j intervocalica (si vedano gli esempi in (18)) e, nelle varietà rustiche, di /l/, che nelle varietà urbane si realizza come [eβ] per l'influenza del veneziano (v. sopra).

Sul piano morfologico, la seconda persona singolare del verbo avere è [ge] (ven. [ga]), l'imperfetto è caratterizzato dalla desinenza -éa (ad es. cantéa 'cantavo', venez. cantava), la seconda persona plurale è caratterizzata dalla desinenza -ì (ad es. gavì 'avete', savì 'sapete'; venez. gavé, savé); è inoltre presente nelle varietà rustiche il passato bicomposto (go bùo magnà, go bìo magnà, lett. 'ho avuto mangiato' – si noti il betacismo nel participio passato del verbo avere, caratteristica che si ritrova anche nelle varietà venete settentrionali, si veda sotto). Dal punto di vista della morfologia derivativa, infine, il suffisso lat. -ARIUM ha dato nel veneto centrale -aro (cfr. ess. (20)).

### 3.3. *Il veneto occidentale*

Il veneto occidentale comprende le varietà parlate dell'area veronese, incluse anche quelle della Val Lagarina in Trentino. Si caratterizza per la presenza di tratti attribuibili a un sostrato lombardo: tale è la mancanza di dittongazione delle originarie vocali mediane brevi, caratteristica anche dei dialetti lombardi, come illustrano i seguenti esempi (cfr. ess. (21)):

(26) a. [pe] 'piede'

b. [βeβ] 'tieni'

c. [veβ] 'vieni, -e'

Per quanto riguarda le vocali atone a fine parola, nelle varietà venete occidentali risultano particolarmente deboli; si ha dunque caduta di -e ed -o non solo dopo /n, l, r/, ma anche, in alcune varietà periferiche, dopo consonante occlusiva (ad es. [frβ] 'freddo', [lat] 'latte').

Per quanto riguarda il consonantismo, si nota la sporadica presenza di foni interdentali nelle varietà rustiche; se ne ha traccia in [βluββ] 'gioco' (con probabile derivazione [ð-] > [d-]), in linea con le varietà venete centrali (e settentrionali).

Altra caratteristica delle varietà occidentali è la resa dei nessi latini CL, GL, che danno -j- e non [tʃ, dʃ] come nelle altre varietà venete:

- (27) a. [ʃpejo] ‘specchio’, venez., ven. centr./sett. [ʃpetʃ]  
 b. [ʃaʃa] ‘ghiaia’, venez., ven. centr. [ʃiʃaʃa], ven. centr. [ʃiʃʃa]  
 c. [ʃanda] ‘ghianda’, ven. centr./sett. [ʃiʃande]

La laterale si conserva con articolazione alveolare; si confrontino pertanto le seguenti unità lessicali con le corrispondenti veneziane (v. (16)):

- (28) [ʒalo]/[gal] ‘gallo’, [ʃʃ] ‘collo’, [ʃkala] ‘scala’

Altra caratteristica delle varietà venete occidentali è la caduta di [v] in corpo e a inizio di parola:

- (29) a. [ʃpearo] ‘pepe’, venez. [ʃpeʃare], ven. centr. [ʃpeʃaro], ven. sett. [ʃpeʃer]  
 b. [ʃjoa] ‘pioggia’, venez., ven. centr./sett. [ʃjova]  
 c. [ʃize] ‘voce’, venez., ven. centr. [ʃoze]

Sul piano morfologico, si osservano numerosi casi di metaplasmo (ad es. [ʃolso] ‘dolce’, altrove [ʃolse], [ʃʃdo] ‘verde’, altrove [ʃʃde]). La forma del verbo essere alla terza persona singolare non presenta la forma agglutinata caratteristica delle altre varietà venete: si ha infatti l è ‘è’ in luogo di el ze. La prima persona plurale è caratterizzata dalla desinenza -en (-ema nelle aree prossime al mantovano), in contrasto con il veneziano e il veneto centrale in cui si ha, come visto sopra, -emo.

Sul piano della morfologia derivativa, l’esito del suffisso lat. -ARIUM è -ar: si ha dunque scarpàr, mulinàr (cfr. ess. (20) per un confronto con il veneziano).

### 3.4. *Il veneto settentrionale*

Il veneto settentrionale comprende le varietà dell’area trevigiana, feltrina e bellunese, le varietà liventine (zona di contatto trevigiano-veneziano), le varietà agordino-zoldano-basso cadorine (zona di contatto bellunese-ladino), le varietà dell’anfizona friulana.

Si tratta di un’area piuttosto eterogenea, caratterizzata da sostrati differenti (ladino e friulano nelle aree più settentrionali e orientali), da uno stretto rapporto con l’area veneto centrale e dall’intenso contatto con il veneziano soprattutto nelle aree meridionali del trevigiano e tra il Piave e il Livenza.

Per quanto riguarda il vocalismo, le varietà più conservative, meno assimilate al veneziano, si caratterizzano per la caduta di -o in posizione finale, anche dopo consonanti occlusive:

- (30) a. [lof] 'lupo', venez., ven. centr. [βuβo]  
 b. [lβ] 'letto', venez., ven. centr. [ββo]  
 c. [fok] 'fuoco', venez., ven. centr. [βoβgo]

Conseguenza di tale processo è la neutralizzazione dell'opposizione fonologica sorda/sonora in fine di parola. Si hanno pertanto:

- (31) a. [frβ] 'freddo', [βrβa] 'fredda'  
 b. [kalt] 'caldo', [βkalda] 'calda'  
 c. [meβ] 'mezzo', [βmeða] 'mezza'

Per quanto riguarda il consonantismo, in comune con le varietà venete centrali i dialetti settentrionali presentano le consonanti interdentali (cfr. (22)-(24)) eventualmente sviluppatesi nelle affricate postalveolare /ts dz/; altra caratteristica, pure presente anche nell'area centrale, è data dai casi di betacismo attestati nelle varietà rustiche più conservative (bùo/bìo/bù 'avuto', bolp 'volpe'); nel feltrino, inoltre, risulta notevole il passaggio /f/ > /h/ (ad es., her 'ferro', hemena 'donna').

Dal punto di vista morfologico, nelle varietà più conservative i verbi essere ed avere presentano forme non agglutinate (l è 'egli è', l à 'egli ha', nel veneziano e nelle varietà centrali el ze, el ga). Risulta degna di nota in alcune varietà la desinenza -e per la prima persona singolare (mi parle 'io parlo', nelle altre varietà mi parlo), -a o -e per la seconda persona singolare (tu te parla/-e 'tu parli', nelle altre varietà ti te/ti parli); la prima persona plurale presenta la desinenza -on ([ndβ] 'andiamo', in luogo del venez. e ven. centr. [βndβno]); l'imperfetto si caratterizza per le forme in -ea o -ee ([βndeβ] 'andavo/-a', ven. centr. [βndava]); la desinenza del condizionale è -aràe (cantaràe 'canterei', venez. cantarà).

Il suffisso lat. -ARIUM, infine, si caratterizza per l'esito -ér, come in veneziano (si ha dunque foghèr 'focolare', scarpèr 'calzolaio').

#### 4. Aspetti sociolinguistici

Stando alle ultime indagini ISTAT i dialetti veneti risultano essere tra i più

vitali in Italia, nonostante la diminuzione di contesti d'uso delle varietà locali a favore dell'italiano e il conseguente impatto anche a livello di sistema linguistico determinato dall'impiego più frequente della lingua nazionale.

Secondo le inchieste più recenti, risalenti al 2015, il veneto è uno dei dialetti per il quale il maggior numero di intervistati dichiara una competenza attiva e un uso regolare. In particolare, il 30,6% dichiara di impiegare solo o prevalentemente il veneto nel contesto familiare (media nazionale: 14,1%), il 31,4% di utilizzarlo in modo non esclusivo, in alternanza con l'italiano (media nazionale: 32,2%). Le percentuali relative alla dichiarazione di uso del dialetto rimangono robuste anche nell'ambito della conversazione con amici: in tale contesto il 28,7% degli intervistati dichiara di parlare solo o prevalentemente in dialetto (media nazionale: 12,1%), il 31,6% di parlare veneto e italiano (media nazionale: 32,1%); anche nel contesto d'uso più formale tra quelli censiti dall'inchiesta ISTAT, ossia la conversazione con estranei, l'uso del dialetto appare più ampio che altrove: l'8,7% degli intervistati dichiara di parlare solo o prevalentemente in dialetto con estranei (media nazionale: 4,2%), il 23,1% di usare sia il veneto che italiano (media nazionale: 12,9%). Si tratta tuttavia di un dato che mostra un significativo regresso – per lo meno in questo contesto comunicativo –, dal momento che secondo un'indagine ISTAT del 2007 ben il 15% dichiarava di impiegare il dialetto nella comunicazione con estranei.

Il quadro che emerge è dunque quello di un generale grado di vitalità, ma con delle criticità: lo *Atlas of the World's Languages in Danger* dell'UNESCO classifica il veneto come “vulnerabile”, il primo grado di endangerment; *Ethnologue* (che stima un numero di parlanti pari a circa 3.900.000) come “stabile”.

A fronte del rischio di obsolescenza, a partire dagli anni Novanta – ma le primissime iniziative in tal senso risalgono agli anni Settanta – sono state promosse a livello istituzionale iniziative di sostegno del veneto, considerato un patrimonio storico-culturale della regione; tra di esse, la pubblicazione *Grafia veneta unitaria*. Un manuale, a cura della Giunta regionale del Veneto (1995) e la Legge Regionale 8/2007, la quale ha dato avvio a una serie di misure di tutela e promozione, tra cui alcuni strumenti digitali di consultazione e l'Archivio di letteratura veneta online (ALVeO).

La lingua veneta è peraltro tutelata anche nella regione Friuli Venezia Giulia (L.R 17 febbraio 2010, n. 5 “Valorizzazione dei dialetti di origine veneta parlati nella regione Friuli Venezia Giulia”) e riconosciuta come patrimonio linguistico-culturale negli stati del Brasile Rio Grande do Sul e Santa Catarina e, a partire dal 2014, dell'intera federazione, così pure come in Slovenia e Croazia, aree che ospitano tutt'ora comunità parlanti veneto nelle varietà dell'istroveneto e dell'istrioto.



## Bibliografia

- CORTELAZZO M., *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, in ID. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. IV, Padova, CLEUP, 1982, pp. 59-73.
- FOLENA G., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990.
- LEPSCHY G.C., *Fonematica veneziana*, *L'Italia dialettale*, 25, 1962, pp. 1-22.
- LEPSCHY G.C., *Morfologia veneziana*, *L'Italia dialettale*, 26, 1963, pp. 129-144.
- MÀFERA G., *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, *L'Italia dialettale*, 22, 1958, pp. 131-184.
- MARCATO C., *Il Veneto*, in M. CORTELAZZO et al. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 296-328.
- MARCATO G.-URSINI F., *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Padova, Unipress, 1998.
- MEO ZILIO G., *I dialetti italiani in America Latina*, in MEO ZILIO et al. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 1086-1091.
- PELLEGRINI G.B., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977.
- PELLEGRINI G.B., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Editoriale Programma, 1991.
- PELLEGRINI G.B., *L'individualità storico-linguistica della regione veneta*, «Studi mediolatini e volgari», 13, pp. 3-21.
- STUSSI A., *La lingua in Storia di Venezia*, III, *Dalle origini alla caduta*, Roma, Treccani, 1995, pp. 911-932.
- TRUMPER J.-VIGOLO M.T., *Il veneto centrale. Problemi di classificazione dialettale e di ftonimia*, Padova, CNR, Centro di studio per la dialettologia italiana, 1995.
- URSINI F., *Istroromanisch / Istroromanzo*, in G. HOLTUS-M. METZELTIN-Ch. SCHMITT (Hrsgg.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Band III. Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete von der Renaissance bis zur Gegenwart: Rumänisch, Dalmatisch / Istroromanisch, Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch, Berlin/New York, Max Niemeyer, 1989, pp. 537-554.
- ZAMBONI A., *Veneto*, in *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. CORTELAZZO, vol. V, Pisa, Pacini, 1977.
- ZAMBONI A., *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in M. CORTELAZZO, (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. I, Padova, CLEUP, 1979, pp. 9-43.



Figura 83 - Un nissioetto (lenzuolino) veneziano



Figura 84 - E. Lovarini, La venexiana



Figura 85 - Voce il ragazzo - la ragazza in area veneta dall'Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, 1928-1940

## *I siti Unesco del Veneto. Patrimonio dell'umanità*

**Lorenzo Freschi**

L'importanza dell'Italia nel panorama dei siti Unesco, anche grazie alla crescita dei progetti di Heritage Tourism e di valorizzazione culturale locale e nazionale (la Rivista Siti, i documentari di Rai Cultura, il Programma Mondiale nella Scuola et cetera), è ormai un dato acquisito e sufficientemente consolidato tra il largo pubblico. Fra i paesi che possono vantare il maggior numero di patrimoni mondiali dell'umanità lo Stivale detiene l'invidiabile primato di 58 siti, precedendo Cina (56), Germania (51), Francia (49) e Spagna (49). A questo record se ne può accostare un altro, non meno rilevante: il Bel Paese conserva infatti il più alto numero di patrimoni di tipo culturale (53), fruttuosa eredità della pluralità di esperienze e di intrecci sociali, culturali, politici che caratterizzano e hanno contraddistinto la storia della Penisola.

Se, come dicevamo, tali aspetti costituiscono ormai un bagaglio abbastanza condiviso presso l'opinione pubblica nazionale meno conosciuta è invece la rilevanza di alcune regioni italiane rispetto al contesto dei patrimoni Unesco della penisola. In questo senso, un caso esemplare è rappresentato proprio dal Veneto e dai suoi 9 siti, registrati e protetti come contesti d'eccellenza del patrimonio culturale e ambientale mondiale. Il Veneto può infatti vantare un solido secondo posto per numero di patrimoni rispetto agli altri territori italiani, posizionandosi alle spalle dei 10 della Lombardia (1a) e davanti agli 8 della Toscana. Al contempo, spostando il confronto sui patrimoni propri dell'area il rilievo della regione non appare minore: anche in questo caso l'area veneta si colloca in seconda posizione con 6 siti, superata solo dai 7 di Toscana e Sicilia (prime a pari merito) e seguita dai 5 della Campania (3a).

Si tratta certamente di un risultato notevole e spiegabile alla luce di molteplici fattori. Un primo elemento, che meriterebbe di essere indagato approfonditamente, è la peculiare capacità del territorio, della società e delle istituzioni venete (locali e regionali) di avviare e sostenere nel tempo un lungo e complesso iter di candidatura, tanto a livello italiano che internazionale, riflettendo non solo sulla valorizzazione di un sito quanto sulla sua trasformazione in bene comune e in patrimonio collettivo della comunità umana. In effetti, nonostante le progressive restrizioni imposte a partire dal 2002 dal Comitato del Patrimonio Mondiale in merito all'iscrizione di

nuovi siti e al tetto massimo complessivo di siti da esaminare per ogni stato, anche per incentivare i paesi meno rappresentati nella lista, negli ultimi vent'anni il Veneto ha saputo organizzare e presentare candidature vincenti ottenendo la registrazione di ben 5 siti, con una media di uno ogni 5 anni. Parallelamente, è risaputo che ciascun patrimonio presenta complesse e delicate problematiche di gestione, riguardanti tanto la disciplina di tutela e le misure di salvaguardia, quanto le attività di valorizzazione e promozione. Proprio per queste ragioni, la Regione Veneto ha istituito dal 2006 un Tavolo di Coordinamento dei suoi siti Unesco. Questo spazio, unito ad altre iniziative di discussione e confronto, ha consentito la messa a punto di innovativi programmi e strategie, come il progetto di comunicazione coordinata del Patrimonio Unesco nel Veneto, divenuti un riferimento anche a livello nazionale.

Un secondo aspetto, altrettanto decisivo, è certamente costituito dall'effettiva ricchezza culturale e naturale custodita dai territori veneti. Beninteso, i diversi contesti insigniti del prestigioso riconoscimento internazionale rispondono a differenti tipologie: siti circoscritti e contenuti nello spazio; siti allargati a tutto lo sviluppo del centro storico; siti a "dislocazione multipla" (impennati sulle architetture dei centri storici ma estesi anche al territorio circostante); contesti territorialmente abbastanza omogenei ma articolati; siti naturali. È tuttavia proprio la variegata eredità culturale e la pluralità delle diverse esperienze territoriali (culturali, sociali, politiche ecc.) a rendere il Veneto un contesto particolarmente ricco di siti. Proviamo quindi a focalizzare l'attenzione sui singoli patrimoni, facendoci guidare dai criteri di iscrizione e dalle dichiarazioni di valore universali dei siti, senza tralasciare la possibilità di accennare ad alcune tendenze generali di lungo periodo legate al loro inserimento in quanto patrimoni Unesco.

Il primo contesto veneto (quinto italiano) riconosciuto patrimonio dell'umanità è stato Venezia e la sua Laguna, nel 1987. Pur rappresentando una dimensione territorialmente abbastanza omogenea, la città e la laguna di Venezia costituiscono un immenso e articolato patrimonio storico culturale e paesaggistico ambientale.

Fondata nel V secolo d.C. come rifugio di pescatori e contadini e poi sviluppatasi su 118 piccole isole (da Torcello, a Nord, fino a Chioggia, verso Sud), Venezia diventa progressivamente un'importante potenza marittima nel X secolo, rimanendo un attore politico europeo di rilievo fino alla fine del XVIII secolo. Venezia è infatti una vera e propria città sull'acqua, attraversata da grandi arterie (il Canale della Giudecca, il Canale di San Marco e il Canal Grande) e da una rete di piccoli rii, realizzata nel cuore di una laguna che ancora oggi costituisce un eccezionale esempio di habitat semi-lacustre, reso precario da cambiamenti climatici e naturali, e un

concreto simbolo delle capacità dell'uomo di dominare una natura ostile.

Questo paesaggio, dimostrazione della dinamica interazione nel tempo tra uomo ed ecosistema, ha ispirato moltissimi artisti (per esempio Canaletto, Guardi, Turner) e ospita una delle più elevate concentrazioni di capolavori al mondo. Oltre alle opere dei suoi grandi pittori – Bellini, Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese e Tiepolo, che hanno lasciato un'impronta indelebile sullo sviluppo della pittura e delle arti decorative in Europa e non solo – Venezia possiede una serie impareggiabile di complessi architettonici che rammentano le origini e l'apice della Repubblica marciana ma anche il suo essere stata, per molti secoli, ponte tra Oriente e Occidente: cattedrali e chiese (la cattedrale di Torcello, la Chiesa di Santa Maria della Salute, la basilica di San Giorgio Maggiore, i Frari ecc.); i grandi monumenti (Piazza San Marco, la Piazzetta, la Basilica di San Marco, il Palazzo Ducale, la Biblioteca Marciana, il Museo Correr, le Procuratie Vecchie ecc.); le Scuole Grandi, gli ospedali delle Scuole e delle istituzioni di beneficenza o di mutuo soccorso (la Scuola di San Marco, di Scuola di San Rocco ecc.); le residenze grandi e piccole nelle calli e nei campi dei suoi sei sestieri (Ca' Foscari, Ca' Rezzonico ecc.). Tutti questi aspetti rendono Venezia un unicum dell'architettura e dell'arte medievale e rinascimentale, oltre a configurare uno stile veneziano diffusosi in larga parte del Mediterraneo.

La registrazione di Venezia e della sua Laguna in quanto sito Unesco alla fine degli anni Ottanta ha inaugurato un periodo di valorizzazione dei patrimoni conservati nei maggiori centri urbani del Veneto, o poco fuori le mura cittadine. Un ottimo esempio di questa tendenza è costituito dalla Città di Vicenza e dalle Ville palladiane del Veneto che, rispettivamente nel 1994 e nel 1996, diventano il secondo patrimonio mondiale dell'umanità della Regione Veneto. Si tratta di un sito a “dislocazione multipla” che ingloba, oltre alla città berica,

le ville venete cinquecentesche concepite da Andrea Palladio e distribuite nelle province di Vicenza, Verona, Padova, Rovigo e Treviso.

Con il Quattrocento Vicenza entra a fare parte dei domini veneziani. È tuttavia solo a Cinquecento inoltrato che il patriziato veneziano rivolge una decisa attenzione nei confronti della creazione di fondi agricoli nell'entroterra. In questo quadro, Andrea di Pietro della Gondola, detto il Palladio, affermatosi come architetto nel corso della prima metà del XVI secolo e poi divenuto una delle personalità più influenti nella storia dell'architettura occidentale, viene incaricato di progettare un sistema di nuove residenze nobiliari.

L'architetto padovano imprime un'impronta indelebile a Vicenza e nei territori di

Venezia. Vicenza si riempie di edifici pubblici e palazzi privati palladiani – come ad esempio il Teatro Olimpico, la Loggia del Capitaniato, la Basilica Palladiana, Palazzo Chiericati ecc. – che si radicano nel tessuto cittadino precedente (in cui primeggiava il gotico medievale), rinnovando e ridefinendo il tono complessivo del panorama urbano. Proprio questa eccezionale concentrazione di opere architettoniche di Palladio, oltre al valore di ogni singolo edificio, e lo stretto rapporto fra i diversi fabbricati e il loro contesto urbano conferisce alla città un carattere unico che la rende una *unitas* e non semplicemente una somma di singole parti. Al contempo, nelle campagne, Palladio costruisce ventiquattro ville straordinarie (Villa Foscari, Villa Emo, Villa Almerico Capra, Villa Badoer ecc.) che diventano presto un modello (la “villa veneta”) nell’ambito dell’architettura, in grado di generare uno stile preciso influente in tutto il mondo. Lo stile palladiano e le sue opere, che si ispirano alle forme della classicità (si pensi a Vitruvio), hanno rappresentato nei secoli successivi un punto di riferimento per l’architettura pubblica e privata divenendo un paradigma e diffondendosi in tutta Europa e nelle Americhe.

In linea con questa tendenza legata alla valorizzazione dei centri storici, il terzo patrimonio veneto dell’Unesco in ordine di tempo è stato l’Orto Botanico dell’Università di Padova (1997). Diversamente dai contesti precedenti, in questo caso si tratta di un sito contenuto e circoscritto nello spazio che però ospita numerosissime specie vegetali della più varia origine e occupa un posto di grande rilievo in campo botanico a livello nazionale e soprattutto internazionale.

L’Orto Botanico patavino, realizzato nel 1545 come orto medicale dall’Ateneo di Padova allo scopo di studiare le piante e le loro applicazioni terapeutiche, è infatti il primo e il più antico orto universitario al mondo. Nel corso dell’età moderna la reputazione di quest’ultimo è cresciuta costantemente accompagnandosi al progressivo aumento delle specie coltivate, anche grazie all’ampia rete commerciale veneziana. L’Orto ha quindi continuamente attirato molti studiosi, collocandosi al centro di un fitto intreccio di scambi internazionali, ispirando trattati e studi divenuti poi dei classici della disciplina e contribuendo all’espansione delle scienze botaniche e alla tutela delle piante *ex-situ*. Allo stesso modo, le sue principali caratteristiche legate alla didattica sono rimaste immutate, attraverso un costante aggiornamento nei confronti delle più avanzate scoperte scientifiche ed educative.

Parallelamente, l’Orto Botanico di Padova ha influenzato le progettazioni architettoniche e funzionali di molti altri giardini in Italia e in Europa. In effetti, a distanza di quasi cinque secoli l’Orto patavino conserva ancora il suo disegno originario di impianto cinquecentesco (*hortus conclusus*). Si tratta di una struttura

formata da una circonferenza centrale, che rappresenta il mondo, attorniata da un anello d'acqua. La pianta circolare al centro del giardino, che segue rigorosamente i principi geometrici e planimetrici rinascimentali, ha un quadrato inscritto e a sua volta diviso in quattro unità da due assi ortogonali, orientati secondo le direttrici cardinali. Beninteso, in seguito sono stati aggiunti diversi elementi, alcuni di stampo architettonico (gli ingressi ornamentali) e altri di carattere pratico (le serre e i sistemi di pompaggio). Questi non hanno però alterato la forma originaria del sito che continua a richiamarsi al sistema di proporzioni del Rinascimento, articolato sul rapporto tra macrocosmo e microcosmo.

A concludere questo primo periodo “cittadino” dei siti Unesco del Veneto ha contribuito la registrazione della Città di Verona come patrimonio mondiale dell'umanità nell'anno 2000. L'antica città scaligera rappresenta un tipo di sito allargato del centro storico ed è considerata come un unicum per la conservazione dell'originario impianto urbanistico. Essa, infatti, costituisce un magnifico esempio di sito urbano che si è sviluppato progressivamente e continuamente nel corso di duemila anni, integrando elementi artistici di grande qualità nei differenti periodi che si sono succeduti.

Fin dalle origini la città di Verona ha svolto un ruolo di rilievo nella storia europea, quale importante crocevia per le arti, le culture, i popoli ma anche gli eserciti. Dopo essere stata probabilmente fondata da alcune tribù euganee, la città divenne una colonia romana nel I secolo a.C., aumentando rapidamente la propria rilevanza. Ancora oggi il nucleo della città romana, racchiusa dal fiume Adige, costituisce una parte decisiva dell'identità cittadina (si pensi, per esempio, all'Arena di Verona, al Teatro Romano, all'Arco dei Gavi e alla Porta Borsari). È però durante il medioevo e l'età moderna che il centro urbano conosce due grandi periodi d'espansione: nel XIII e XIV secolo, sotto il dominio della famiglia e della signoria degli Scaligeri, e dal XV al XVII secolo, sotto la Repubblica di Venezia. Gli Scaligeri ricostruirono la cinta muraria inglobando nella città un più vasto territorio a ovest e un'ampia area sulla riva orientale del fiume. La successiva dominazione veneziana non frenò le energie economiche e culturali di Verona; al contrario, la città si rinnovò, abbellendosi con nuovi palazzi e opere d'arte realizzate da alcuni tra i suoi più importanti artisti dell'epoca (per esempio il Pisanello e il Veronese).

Verona, inoltre, costituisce un eccezionale esempio di piazzaforte realizzata in più tappe. Se delle due cinte erette dai Romani resta poco, le mura comunali, ricostruite dopo il 1239, sono ancora in ottimo stato. Il perimetro eretto dagli scaligeri fu quasi interamente confermato prima dai veneziani, nel Cinquecento, e poi dagli austriaci,



nell'Ottocento. Le porte e le fortificazioni certificano ancora oggi l'importanza strategica assunta dalla città nel corso dei secoli, facendone un grandioso esempio di roccaforte militare.

Se dagli anni Ottanta del Novecento fino ai primi anni Duemila l'orientamento teso alla valorizzazione dei centri cittadini appare innegabile altrettanto indiscutibile risulta essere l'inversione di tendenza dei successivi vent'anni. In effetti, fino al 2020 l'attenzione si sposta su aree di interesse naturale o culturale tipologicamente distanti dagli agglomerati urbani.

Il primo esempio di questa nuova inclinazione è la registrazione tra i siti Unesco delle Dolomiti, nel 2009. Le Dolomiti (chiamate anche "Monti pallidi") sono un vasto insieme di gruppi montuosi delle Alpi Orientali e prendono il loro nome da Déodat Guy Silvain Tancrède Gratet de Dolomieu (1750-1801), il geologo francese che per primo scoprì il tipo di roccia poi ribattezzata "dolomite". Il riconoscimento Unesco, che copre 141.903 ettari di territorio, è stato attribuito a cinque province (Udine, Pordenone, Belluno, Trento, Bolzano) e include ben diciotto vette che si innalzano oltre i 3 mila metri e nove sistemi montuosi compresi nei seguenti gruppi: Pelmo, Croda da Lago; Marmolada; Pale di San Martino, Pale di San Lucano, Dolomiti Bellunesi, Vette Feltrine; Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave; Dolomiti Settentrionali; Puez-Odle; Sciliar-Catinaccio, Latemar; Bletterbach; Dolomiti di Brenta. Si tratta quindi di un sito esteso, ramificato e condiviso tra due regioni italiane e due province autonome: il Friuli Venezia Giulia, il Veneto e la provincia di Trento e quella di Bolzano.

Le Dolomiti, che vanno pensate come un grande arcipelago fossile, costituiscono un patrimonio unico sotto i diversi aspetti: geologico, geomorfologico, estetico e paesaggistico. Dal punto di vista geologico nelle rocce dei Monti Pallidi è scritta la loro "biografia", che gli scienziati continuano ad interrogare per studiare come si sono evoluti la Terra e il clima negli ultimi 300 milioni di anni. Sotto l'aspetto geomorfologico le Dolomiti costituiscono un gigantesco laboratorio a cielo aperto caratterizzato da una estrema varietà di componenti e forme rocciose (pareti verticali alte anche 1600 metri, gole profonde dai 500 ai 1500 metri, ghiacciai di modeste dimensioni e nevai perenni a quote relativamente basse). Il valore estetico e paesaggistico delle Dolomiti è poi indiscutibile: il paesaggio è formato dalle morbide fasce verdi dei boschi prima e delle praterie poi, dalle quali si alzano le gigantesche e inconfondibili cime rocciose che intrattengono con la luce un particolare legame, proprio a causa della composizione chimica delle rocce. Tutti questi aspetti conferiscono alle Dolomiti una serie di paesaggi montani unici al mondo.

Pure per quanto riguarda i Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino, registrati come Patrimoni dell'Umanità Unesco nel 2011, è possibile parlare di un patrimonio distribuito su più aree, anche esterne ai confini nazionali. In effetti, i 111 siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino sono dislocati su un vasto territorio condiviso tra molteplici paesi: Slovenia, Italia, Austria, Germania, Francia e Svizzera. I 19 siti italiani, per lo più raccolti intorno al Lago di Garda e a quello di Varese, sono distribuiti su cinque regioni: Lombardia, Veneto, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Quelli veneti si concentrano nelle provincie di Padova e Verona: Belvedere e Frassino (Peschiera sul Garda), Tombola (Cerea) e Laghetto della Costa (Arquà Petrarca).

E tuttavia, pur distribuendosi su un'area estremamente estesa, tutti gli insediamenti palafitticoli preistorici (palafitte su bonifica, costruite sul terreno, oppure palafitte aeree, sospese sopra il pelo dell'acqua) hanno un elemento in comune: quello di collocarsi in aree umide (sulle rive del lago, lungo i fiumi ecc.). Proprio tali contesti, ovvero ambienti anaerobici (privi di ossigeno), hanno consentito la conservazione dei resti di insediamenti preistorici databili tra il 5000 e il 500 a.C. Le straordinarie condizioni di conservazione dei materiali organici restituiti dai siti saturi d'acqua, unite ai recenti sviluppi della ricerca archeologica nell'ambito delle scienze naturali (come, per esempio, l'archeobotanica e l'archeozoologia), hanno permesso una sempre più puntuale ricostruzione delle innovazioni tecnologiche (metallurgia), dell'allevamento (zootecnica) e delle pratiche agricole (agricoltura) delle prime società agricole europee.

Le informazioni fornite da queste indagini hanno permesso di aprire preziosi spiragli sulla vita quotidiana per un periodo di oltre quattro millenni ma anche di determinare le influenze tra le differenti regioni continentali e di tracciare i percorsi degli scambi culturali tra diverse aree, in particolare le interazioni fra i gruppi umani delle regioni intorno alle Alpi. Dunque, grazie al ricco patrimonio di reperti e ai resti degli insediamenti su palafitte questi siti costituiscono una testimonianza fondamentale per capire il profilo delle comunità preistoriche europee.

Anche le Opere di difesa veneziane tra il XVI ed il XVII secolo (Stato da Terra – Stato da Mar Occidentale), registrate dall'Unesco nel 2017, rappresentano un caso di patrimonio mondiale dell'umanità esteso e transnazionale. Stiamo infatti parlando di un sito composto da sei strutture dislocate in tre paesi – Italia, Croazia e Montenegro – che si estende per più di 1000 km, dalla Lombardia alla costa adriatica orientale. In Italia, le opere di difesa sono distribuite su tre regioni – Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia – rispettivamente con un sistema difensivo per regione

– Bergamo, Peschiera del Garda, Palmanova. Le restanti tre strutture sono invece articolate nel seguente modo: due in Croazia, Zara e Sebenico, e una in Montenegro, Cattaro.

Questo straordinario insieme di opere di difesa fornisce una testimonianza esemplare della cultura militare "alla moderna" (sistema bastionato). I cambiamenti provocati dall'introduzione della polvere da sparo nelle tecniche e nell'architettura militare si riflettono anche sulle fortificazioni. Questo processo interessa pure la Repubblica di Venezia tra il XVI e XVII secolo, coinvolgendo i vasti territori dello Stato da Terra e lo Stato da Mar. Numerose aree vengono fortificate per proteggere Venezia dalle altre potenze europee a nord-ovest, nello Stato da Terra, e per difendere le basi commerciali adriatiche della Repubblica marciana rivolte verso Mediterraneo, nello Stato da Mar, ma anche per sostenere l'espansione e il potere della Repubblica. In questo senso, la piazzaforte militare veneta di Peschiera sul Lago di Garda costituisce un ottimo esempio di questa tendenza. Nel Cinquecento i veneziani costruirono il fortilizio, castello fortificato, a forma di pentagono. Il complesso fu poi ampliato da Napoleone e soprattutto dagli austriaci, e incluso nel famoso Quadrilatero che, assieme a Verona, Legnago e Mantova, doveva difendere la valle dell'Adige e la via per l'Austria.

Gli estesi e innovativi sistemi difensivi realizzati dalla Repubblica di Venezia hanno dunque un importante valore architettonico, tecnologico e storico. Le sei strutture documentano in modo unico le peculiarità del sistema "alla moderna" e consentono di indagare anche le ricadute civili, urbane e militari di una ampia rete difensiva veneziana che si estendeva, attraversando la regione mediterranea, fino a Levante.

Più concentrato rispetto ai siti precedenti, nonostante la notevole estensione, appare il patrimonio dell'umanità registrato nel 2019: le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene. Situato nella parte settentrionale della provincia di Treviso, il sito abbraccia la fascia collinare che da Valdobbiadene si allunga a est fino a Vittorio Veneto. Le principali caratteristiche che connotano il sito e che hanno permesso di iscrivere il paesaggio viticolo delle colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene tra i patrimoni dell'umanità sono tre: il sistema geomorfologico a cordonate (definito hogback), la coltivazione della vite su ciglioni inerbiti e, infine, il paesaggio a mosaico.

L'hogback è un particolare sistema morfologico a dorso di maiale, costituito da una successione di rilievi irti e ripidi allungati in direzione est-ovest e separati da piccole valli parallele tra di loro. Questi elementi caratterizzano la fascia collinare tanto sotto l'aspetto scenografico, quanto come elemento che limita la sua secolare

antropizzazione e uso agricolo. In tale ambiente l'uomo ha saputo inserirsi nel corso dei secoli, plasmando le pendenze scoscese e raffinando le proprie tecniche agricole. Il ciglione è l'espressione di questa abilità umana di adattamento. Si tratta di una soluzione adattativa originale, una particolare tipologia di terrazzamento costituita da piccoli terrazzi che utilizzano la terra inerbita al posto della pietra. Tale soluzione viene preferita rispetto ad altre perché concorre alla solidità dei versanti e limita l'erosione del terreno. Le dimensioni di queste terrazze possono variare dai 2 ai 4 metri in larghezza e da 1 a 2 metri di altezza.

Infine, il paesaggio a mosaico. Questo particolare aspetto del paesaggio è il risultato della combinazione di specifiche pratiche ambientali e di peculiari modi di utilizzare il suolo. Dal XVII secolo l'uso dei ciglioni crea un motivo definibile a "mosaico", con serie affiancate e verticali rispetto ai pendii. Con il XIX secolo lo sviluppo e la coltivazione da parte dei contadini locali di un certo tipo di vite (la bellussera) contribuisce a rendere peculiare l'estetica del paesaggio. Inoltre, i vigneti e i piccoli villaggi, distribuiti lungo le valli o in cima ai crinali, convivono con filari di alberi, siepi, macchie di foresta e boschi che collegano habitat tra loro differenti. Le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene costituiscono quindi un paesaggio culturale rurale eccezionale contraddistinto per lo più dalla viticoltura e il cui esito è dovuto alla incessante reciprocità tra uomo e ambiente.

Concludiamo il nostro percorso con una inversione di tendenza.

Nel 2021, con la proclamazione a patrimonio dell'umanità dei Cicli affrescati del Quattordicesimo secolo di Padova, l'attenzione sembra essere tornata sulla valorizzazione delle realtà urbane e sulla ricchezza del loro patrimonio culturale.

Gli affreschi riconosciuti come patrimonio dell'Unesco sono conservati in otto complessi monumentali ed edifici nel centro storico di Padova raggruppati in quattro gruppi: la Cappella degli Scrovegni e la chiesa dei santi Filippo e Giacomo agli Eremitani; il Palazzo della Ragione, la Reggia Carrarese, il Battistero di Padova e le piazze associate; la Basilica e il Convento di Sant'Antonio; l'Oratorio di San Michele. Questi cicli dimostrano come, nel corso del XIV secolo, diversi artisti famosi – Giotto, Guariento di Arpo, Giusto de' Menabuoi, Altichiero da Zevio, Jacopo Avanzi e Jacopo da Verona – abbiano introdotto considerevoli novità stilistiche nella storia dell'arte. Lavorando per la signoria dei Carraresi, per il comune della città, per il clero e per nobili famiglie questi artisti hanno realizzato – all'interno di strutture tanto pubbliche che private, tanto religiose quanto laiche – dei cicli pittorici che hanno dato vita a una nuova immagine della città. Nonostante la grande varietà, tali affreschi mantengono unità di stile e contenuto e rivelano diversità ma pure

coerenza reciproca, data anche dalla comune ascendenza giottesca.

I cicli delineano un modo assolutamente nuovo di raffigurare la narrazione in pittura, con prospettive spaziali condizionate dai progressi della scienza dell'ottica e una nuova capacità di rappresentare le figure umane nel loro complesso, sentimenti compresi. In questo senso, la scelta di rappresentare gli stati emotivi deriva dalla volontà di raffigurare in modo più puntuale la realtà. Anche il ruolo del committente va mutando. Quest'ultimo, diversamente dal passato, desidera comparire nelle scene riprodotte fino a prendere il posto di figure che partecipano al racconto sacro, divenendo testimone coinvolto e attivo. L'arte sacra diventa quindi uno strumento delle élites e delle consorterie nobili per celebrarne il prestigio e fornisce uno spaccato della società e dell'arte padovana del tempo.

Tale nuovo stile di affresco non influenzò solamente Padova durante il XIV secolo, ma costituì l'ispirazione per secoli di affreschi nel Rinascimento italiano (e oltre). Con questa autentica rinascita di una tecnica pittorica, Padova ha preannunciato l'avvento della prospettiva rinascimentale.

In questo variegato panorama le nuove candidature Unesco che, secondo le più recenti indicazioni istituzionali, la regione Veneto andrà a proporre nei prossimi anni non potranno che contribuire ad arricchire e valorizzare, tanto a livello nazionale che internazionale, il profilo, unico e peculiare, di questo territorio.

## Bibliografia

*Là dove si coltiva la vite. 50 storie intorno al Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore*, Crocetta del Montello (TV), Antiga edizioni, 2019.

AUTIZI M.B., *I palazzi di Padova: guida nella storia e nell'arte*, Treviso, Editoriale Programma, 2015.

GONZATO F. (et alii), *Palafitte. Un viaggio nel passato per alimentare il futuro*, Verona, Catalogo della mostra, 2015.

*Gli Scaligeri: 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (Verona, giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. VARANINI, Milano, Mondadori, 1988.

*La città di Vicenza e la Villa di Palladio nel Veneto*, Vicenza, Comune di Vicenza, 2009.

*L'architettura militare di Venezia, in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo, Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013)*, a cura di F.P. FIORE, Firenze, Olschki, 2014.

MINELLI A., *L'orto botanico di Padova (1545-1995)*, Venezia, Marsilio, 1998.



Figura 86 - Le Dolomiti



Figura 87 - Orto Botanico di Padova



Figura 88 - La città di Verona



Figura 89 - Vicenza e le ville del Palladio nel Veneto



Figura 90 - I siti palafitticoli



Figura 91 - Le colline del Prosecco





Figura 92 - I cicli affrescati del XIV secolo a Padova



Figura 93 - Le opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo

## *Venezia: il mito nella storia, la storia nel mito*

**Gino Benzoni**

Storicamente unica, singolare, inimitabile la città di s. Marco – ora imperiosamente ora piegata dalle congiunture – lungo una multisecolare vicenda di crescita, maturazione e declino puntualmente tallonata – quasi monitorata – dai suoi cronisti, memorialisti e storiografi. Un racconto continuo concomitante ai fatti che – caduta la Repubblica – diventa materiale per il raccontare diversamente della storiografia ottocentesca, novecentesca e anche odierno. Pietra d'inciampo per i fautori del realmente accaduto e, invece, degno d'attenzione per quanti ritengano l'accaduto comporti pure la sua percezione il plurisecolare esercizio d'un'autoammirazione scritta e figurata, leggibile e visibile esitante nell'automitizzazione nella quale culmina un'autorappresentazione enfatizzante. Stralciata con questa Venezia da tutte le città di questo mondo come assoluta singolarità, come unicità paragonabile solo a sé stessa, quale strepitosa strabiliante – col candore delle marmoree facciate riflesso dal Canal Grande, la via più bella del mondo, colla fitta trama dei canali, colla basilica marciana, la chiesa più bella del mondo – bellezza, quasi città miracolosa, allusiva com'è alla città celeste, quasi di questa preconfigurazione, sorta di anticipo in terra.

Esegesi delle fonti; su questa impegnata la volontà del comprendere storicamente. Se così è, che fare quando le fonti tacciono? Manca per il primo affacciarsi sulla storia di Venezia, il certificato di nascita. Sopprimerisce di molto posteriore la versione, cara alla città ormai stato, d'un suo venire alla luce ex nihilo sbucando dalle acque vergine, storicamente innocente, in una laguna senza padroni e quindi da subito veneziana, dominio della città che lì è nata. Così la leggenda delle origini epperò inverata nello sguardo retrospettivo della coscienza di stato innervata dall'incipit della libertà, appunto, originaria, esentante dal pedaggio d'un riconoscimento papale e/o imperiale. Magari Venezia nasce a tappe, un po' alla volta, non in un sol giorno, non il 25 marzo 421; e non nel niente, ma là dove Torcello già coltiva la frutta, è la fornitrice d'Altino. Già vivo l'ambiente lagunare in epoca romana. Ma conviene tacerlo ad evitare pretese d'alta superiorità da parte degli eredi dell'antica Roma, l'imperatore e il pontefice. Leggendaria la libertà originaria, ma autenticata dalla fierezza colla quale Venezia s'aderge. Senza il documento dell'atto di nascita,

il venir al mondo di marzo, l'esser marzolina. Pazienza. Repetita iuvant; a forza di ripeterlo nessuno eccepisce. Ed è a marzo – non gennaio – il primo mese dell'anno, datato, appunto, more veneto. Ma perché marzo? In marzo – spiega un testo cinquecentesco – creato l'"universo", incarnato Cristo "nel ventre di Maria", avviata la "fabbrica" di Venezia, così collocata a seguito della creazione, dell'incarnazione, quasi conseguenza di quelle, quasi voluta dal disegno divino interamente cristiana in un mondo ancora gravato da persistenze pagane, quasi riecheggiante l'agostiniana civitas Dei.

Non fatta da "huomini", come tutte le città Roma inclusa, ma da "dei" Venezia, a detta dell'umanista napoletano Jacopo Sannazaro, che, nel proclamarla fattura divina, convoca all'uopo i numi del paganesimo antico. E non esitante, invece, Giulio Strozzi – un letterato fiorentino seicentesco a Venezia residente e quivi attento ad ingraziarsi colla penna i favori di Palazzo Ducale – in *La Venezia edificata* (Venezia 1624), ad indicare quale "architetto" Iddio stesso, così collocandola in un "ciel secondo", il più prossimo alla sua bontà gratificante che scende dal primo cielo. Non veneziani Sannazaro e Strozzi, epperò tasselli i loro incensamenti incorporati nella mosaicale composizione d'un'autodecantazione che procede lungo il tempo.

Città di s. Marco Venezia, questa del santo, questo di quella. Un'appropriazione reciproca che inizia già colla presunta predicazione dell'evangelista in quel d'Aquileia, occasione per il presagio consapevole della futura nascita della città marciana. E in questa la basilica destinataria delle sue spoglie nella translatio da Alessandria come racconta, nel manto musivo che avvolge l'interno, il ciclo al santo dedicato. Vero il racconto o affabulazione promossa a veritiera perché così esige la versione di stato? Indubitabile la verità figurata dai mosaici e nel contempo costitutiva della coscienza di stato. E vere verissime pure *Les estoires de Venise* di Martin da Canal, il quale invita i lettori un po' perplessi su quel che scrive ad entrare in basilica per verificarvi come "ceste estoire" non si discosti dall'illustrazione musiva; fedelmente riportata questa nella sua esposizione, scrupolosamente, assicura il cronista, ricalcata per iscritto. Ancorché traballante, se esaminata col rigore dei bollandisti, l'agiografia lagunare vale al vigoroso utilizzo del santo patrono, tramite e garante d'un'affermazione "Deo favente", anche e soprattutto perché "ad maiorem Dei gloriam". Questa la motivazione delle iniziative veneziane, proclamata e ribadita anche se il papa è contrario, anche se è, come Innocenzo III indignato per lo stravolgimento della IV crociata, sin scomunicante. Poco cale se il papa non è d'accordo. Quel che conta è che s. Marco impugni la spada, che il vessillo marciano sia piantato sulle mura di Costantinopoli, che torni a sventolare una volta domate la ribellione di Zara e quella di Creta.

Propulsivo d'egemonia talassocratica il patronaggio dell'evangelista, temibile il ruggito del simbolo leonino, vittoriosa Venezia da s. Marco tutelata. All'insegna dell'evangelista la lagunare saldatura – visualizzata dalla contiguità fisica del credere e del deliberare – tra una politica religiosamente motivata e una religione politicamente controllata. Cappella dogale la basilica; tant'è che, nelle cerimonie, il doge precede il patriarca. Ovviamente cristiano il vertice dello stato, esemplarmente religioso, doverosamente credente il titolare del patriarcato. Ma la precedenza a favore del primo si presta a ravvisarvi il “prima veneziani et poi christiani” – una constatazione rimproverata alla città dall'esterno e rivendicata dalla città come criterio di governo fermo nel controllo del clero – nell'accezione di legittima autorità dello stato religiosamente connotato su gli ecclesiastici religiosi per professione; e, pure, allargabile il significato all'implicito sottinteso per cui le esigenze temporali dello stato marciano hanno la priorità sui desiderata temporalistici della Sede Apostolica. È come dire – sul versante della potestas – la città di s. Marco non deve, per eccesso di riguardo, posporre i propri interessi alle pretese della città di s. Pietro.

Città lagunare, insulare, con addosso il sentore di salsedine marina, ecco che, per Petrarca, il sale metaforico dell'intelligenza impronta il senno decisionale del senato. E dopo il preumanista e/o protoumanista Petrarca ecco l'umanesimo plaudente ad una Venezia Urbs navalis, reggia armata in “mediis undis” dettante “iura” al mare. Così mitizzata la Venezia da mar proprio quando tale non è più esclusivamente, affiancata com'è dalla costituzione dello stato territoriale vanamente contrastata dai fautori dell'integrità della vocazione marinara; inascoltata la raccomandazione del doge Tommaso Mocenigo morente per il quale la prosperità sta nel pacifico intensificarsi dei traffici marittimi laddove il predatorio occupare l'altrui comporta la guerra. In effetti l'espansionismo arraffante – in Romagna, nel Trentino sino a Rovereto, in Polesine, nelle coste pugliesi, Cremona, Trieste e Fiume – della Serenissima suscita il montare d'un odio antiveneziano esitante nella bellicosa determinazione punitiva e sin distruttiva dei collegati cambrici. Un tracollo per lo stato marciano la rotta d'Agnadello. Poteva essere la fine, qualora la Lega antiveneziana avesse puntato, cementata da un unico proposito, a procedere compatta. E, invece, Venezia si rialza, la Repubblica si salva; scollegati i collegati dall'abilissimo insinuarsi della diplomazia marciana nelle fenditure dei differenti intenti e dei divergenti interessi, ecco che, validamente sostenuta dalla guerriglia dei contadini marcheschi – riconosciuta decisiva anche nel 700; “notabili i servizi al principe” dei contadini “al governo affezionati e divoti”, specie nel Vicentino, con continui agguati, con gli assalti facilitati dalla “pratica” della viabilità ignota agli invasori; e non solo combattivi i contadini,

ma talmente “pieni d'affetto e de stima incredibil al nome veneto”, da preferire, se “fatti prezonì”, la morte sotto tortura al rinnegamento, eroicamente silenziosi nell'incrudelire degli interrogatori del nemico; così un patrizio settecentesco, sul quale più avanti si sofferma questo contributo – sì dà la rimonta armata, il recupero della terraferma, il sostanziale mantenimento del profilo anche se smagrito rispetto a quello antecedente all'aggressione.

Fisicamente pressoché indenne, non così mentalmente, non così psicologicamente. Tremenda lezione quella d'Agnadello: l'elaborazione del lutto è un doloroso travaglio lungo i sensi di colpa, il pentimento, l'espiazione che esita in conversione. La “superbia” insita nella prepotenza degli appetiti territoriali ha suscitato, prima ancora dell'avversione culminata a Cambrai, la collera divina, della quale i collegati sono stati tramite. Un peccato di cui pentirsi, da espiare fino in fondo, rientrando così nel favore divino. *Mea culpa, mea maxima culpa*; così pare riconoscere il governo atterrito dalla terribile mazzata d'Agnadello, battendosi il petto per ottenere il perdono divino, forte del quale si dà la riscossa, il leone ruggisce. Padova vien strappata agli imperiali. Rinnegata l'ingordigia di conquista responsabile del disastro, ecco che ne consegue la rinuncia ad ogni velleità espansiva. Così nel quadro d'una svolta di 180 gradi che vien da dire sommovente, ché la disdetta del comportamento provocante la saldatura cambraica dei grandi e dei piccoli da quello offesi, non segna soltanto il cambiamento della linea di marcia della politica, ma esprime un'ansiosa volontà, nella classe dirigente, di rifondazione etica. E, allora, non più la “superbia”, rivelatasi rovinosa, ma la “prudenza” al timone, a indicare la rotta sicura tra i rischi d'un contesto – ora burrascoso ora insidiosamente tranquillo; e all'uopo la rete diplomatica è tempestivamente informativa – valutato e misurato. Sin cieco l'orgoglio. La prudenza invece delibera alla luce della conoscenza, ha mille occhi spalancati su quel che succede per regolarsi di conseguenze. È coscienza dei propri limiti, consapevolezza del proprio peso specifico e di quello relativo in Italia e in Europa. È comprensione di sé quale indipendenza condizionata dalla pressione in contrario soprattutto asburgica, quella della Spagna e quella dell'impero.

In primis allora l'autodifesa armata, la fortificazione del territorio, specie colla Bergamo cinta da possenti mura e la successiva erezione della città fortezza di Palma. La *securitas* insomma d'uno stato oggettivamente scivolato dalla prima linea del protagonismo medievale alla seconda in cui si collocano gli stati minori, quelli non abbastanza forti per orientare l'andamento dei fatti e troppo deboli per non subirlo. Ma al protagonismo dell'età di mezzo – che ha toccato il suo punto più alto con la IV crociata – Venezia non sa e non vuole rinunciare. Se depone la superbia non per

questo si umilia. Anzi l'autostima la spinge a primeggiare, non più nel competere degli eserciti, ma altrimenti, in termini di civiltà, di bellezza, di ricchezza, di benessere, di qualità della direzione e manutenzione dello stato, di qualità della vita in quello, di tenuta dell'assetto istituzionale, di funzionamento del regime, di spessore culturale, anche di rinomanza, anche di fama, sinanco di virtualità mitogena.

Se vale la persuasività dell'autoaccreditamento Venezia è, in Europa, prima e anche sola, irraggiungibile com'è nell'esemplarità di cui s'avvolge, nella luminosità della sua forza attrattiva che la fa "refugio", "consolatione", "delitia delle genti", per la cui "fabrica" Giove stesso intervenne avendo per "modello" il paradiso ad infondervi "dovitia, sanità, allegrezza, giochi, feste et danari". Così Aretino che a Venezia vive alla grande, disposto pur di rimanervi a trasformarsi "in gondola", a farsi "felce". Sfoderando l'autodefinizione di "flagello de principi e quinto evangelista" Aretino nel Pronostico dell'anno 1534 composto da lui non si trattiene dal dirla "eterna quanto il mondo". Impari rispetto alla muscolatura esibita dalle grandi potenze, la città di s. Marco serba, sulla scena internazionale, una centralità di gran lunga eccedente la posizione a lei assegnabile dai meri rapporti di forza. Valessero solo questi scemerebbe la sua visibilità nel "gran teatro del mondo", si ridurrebbe la sua presenza alla ribalta, costretta alla marginalità di chi – per quanto grande tra i piccoli – resta piccolo tra i grandi, sempre vulnerabile pur se barricato dall'autotutela. Ma par quasi la violenza del "secolo di ferro" s'arresti dall'irrompere nella città che – altera Roma, Athenae alterae, alterum Byzantium, quasi Gerusalemme, seconda Gerusalemme, nuova Gerusalemme – nel significare se stessa riprende il significato, dalla storia vilipeso, delle città più significanti. Nell'autodicitura sommata con plaudenti diciture altrui Venezia grandeggia, rimane al centro.

Sempre più convinta la classe dirigente lagunare che l'affermazione della Repubblica nell'età di mezzo conseguita in quanto potenza marinara in mare vincente colla sua flotta armata non sia riproducibile in un mondo enormizzato dalle scoperte; nel quale Venezia rimpicciolisce all'interno del Mediterraneo senza accennare ad una qualche iniziativa transoceanica. Ridimensionato nel contempo l'apparato di forza della Serenissima dall'irruzione nei rapporti internazionali delle grandi monarchie con tutto il potenziale bellico ormai szavorrato dagli inceppamenti delle residue persistenze feudali. Che fare? Costretta alla prudenza dalla lezione d'Agnadello, la quale sconsiglia di gareggiare in una corsa senza il fiato sufficiente, ecco che, nel contempo, matura, nella classe dirigente la convinzione "la reputation" sia "un de i principali fondamenti de cadaun stado"; è ben constatabile la forza propulsiva dell'"extimation" spesso ancor "più" determinante delle stesse "forze" nell'esito

felice di “ardue et difficillime imprese”, nel superamento di “grandissimi pericoli”. Quantificabili gli eserciti, le flotte, le cavallerie, le artiglierie, le munizioni, le fortificazioni. Ma come misurare l'autostima, la stima altrui, fattori sì di risalto internazionale, di storica eminenza, epperò non traducibili in numeri, non palpabili, non calcolabili, non soppesabili con qualche bilancia?

Gli stessi fatti esistono nella misura in cui vengono raccontati. Che si saprebbe del “nome o grandezza” degli antichi “Romani, Greci e altri”, della “virtù” dei loro “capitani” senza la narrazione della “eccellenza degli scrittori”? È come dire che la storia sussiste in virtù della storiografia. Ed ecco che la classe dirigente marciana preoccupata “de non mancar all'onor e gloria dello stato nostro”, all'esclusiva nell'esercizio del governo, aggiunge la prerogativa di provvedere in prima persona – senza arruolare un intellettuale storico di professione – alla storia di quel che il governo ha fatto e sta facendo. La detenzione del potere include la memorizzazione – altrove delegata alla penna affittata di un qualche dotto versato nelle storie – delle vicende del potere prodotte. Di spettanza del patriziato, oltre al monopolio della direzione, l'impugnare la penna per la stesura del relativo racconto. In certo qual modo la biografia della classe titolare del comando diventa autobiografia. Collettiva la gestione dello stato da parte del ceto ottimatizio e, nel contempo, volontà di questo il riserbarsene l'esposizione. Come? Designando, di volta in volta, il patrizio già insigne per le cariche importanti degnamente ricoperte nonché di comprovata statura intellettuale, culturalmente preparato, a pubblico storiografo, responsabilizzato nella stesura d'un pezzo di storia veneta. Un continuum, almeno nelle intenzioni, la pubblica storiografia, operazione a più mani, nella quale s'impegnano via via – come in una corsa a staffetta – gli “storici che scrivono per pubblico decreto”; s'avvicendano gli “scrittori eletti dal pubblico”. Estratti dal settore del patriziato più distintosi nel cursus honorum e più qualificato da studi approfonditi, i “pubblici scrittori” non è che siano considerati in temporaneo congedo dalla politica per ragioni di adempimento, ma restano in politica, impegnabili in altre cariche. Individuale – ovviamente – l'onere dell'esposizione, personale, con nome e cognome dell'autore, la timbratura dell'opera, epperò commissionata dal governo e destinata all'approvazione del governo. Solitaria, insomma, la composizione, ma regolamentata dalla nomina dello scrivente e dal controllo del testo ultimato. E volontà della Repubblica la finalità imposta alla pubblica storiografia; ma non al punto da uniformare i testi d'autori differenti per temperamento, idee, stile, ma pur sempre vincolante per l'eletto anche perché ritenuto idoneo a rispettarle, il quale sa che, a testo ultimato, ciò sarà verificato.

Ma quale lo scopo della pubblica storiografia e perché tanta fiducia in lei riposta? Perché virtualmente è un'operazione voluta in quanto, per lo stato, autoedificante. Beninteso: non è che i governanti scelgano dalle loro stesse file il turibolante per autoincensarsi, il panegirista inneggiante sì da nutrire la fame d'elogi per il tripudiar dell'autosoddisfazione. La pubblica storiografia è un'operazione seria, attendibile, documentata, ordinata esposizione dei fatti considerati anche nell'imminenza e nelle conseguenze, comprensione delle congiunture allargata alla loro percezione, selezione degli eventi e della relativa consapevolezza. Conflitti, opere di pace, insediamenti, occupazioni, andamenti chiaroscurabili, situazioni critiche, patti, cangiar d'alleanze, persistenze, mutamenti. Questo e altro ancora nella vicenda movimentata di Venezia. Sta al pubblico storiografo raccontarne un pezzo – saldato cronologicamente con quello che precede e saldabile col proseguire di quello successivo – veridicamente o, quanto meno, verosimilmente. Così con particolare attenzione al prestigio internazionale della Repubblica, all'impatto del suo peso specifico nel contesto allargato nel quale diventa peso relativo. Ciò significa, per la pubblica storiografia, realizzare una storia di Venezia che sia anche storia della sua influenza nelle vicende mediterranee ed europee, che coniughi la politica interna con la concomitante politica estera valorizzata quale componente degli andamenti d'una storia generale nella quale sia avvertibile la presenza della Serenissima, attivamente orientante, incisivamente interveniente.

Evidente che, volendo ripercorrere l'età di mezzo, vi grandeggia la Venezia talassocratica, trafficante, interagente, interferente, vien da dire onnipresente nel Mediterraneo, padrona dell'Adriatico, egemone nel sincronizzarsi della navigazione con i terminali carovanieri. Gravitante sul Mediterraneo il mondo e nodo e snodo per l'arrivo e la partenza delle merci la Venezia città porto, quasi accompagnante le rotte coll'occupazione dei bordi costieri e delle isole. Ma quando il mondo si spalanca squadrando le distese oceaniche, le continentali Americhe, il risalto di Venezia scema; la grande storia, pur non abbandonando il Mediterraneo, transita anche altrove, mentre Venezia altrove non la segue. Non ha il respiro adeguato all'immensità degli oceani. In compenso ha l'intelligenza per intendere quanto il mondo si sia dilatato e per registrare la impressionante dilatazione cartograficamente. Se le sue navi non salpano alla volta degli oceani – Caboto è ben veneziano, ma scopre sotto altre bandiere –, intellettualmente ed editorialmente Venezia primeggia come centro elaborativo e diffusivo di comprensione geografica delle grandiose novità proprie dell'epopea delle scoperte. Ancorché spietatamente bastonata ad Agnadello, indenne il suo prestigio di capitale dell'umanesimo, di centro irradiante colla sua produzione



libreria il paesaggio mentale europeo. E superato il panico suscitato dall'arrivo via mare delle spezie a Lisbona ch , ci  malgrado, resta in piedi l'interscambio che a lei fa capo, vale sempre, per i carichi e gli scarichi, la corrispondenza tra trasporto nelle stive delle navi e quello sul dorso dei cammelli, sui carri trainati.

Per tal verso il peso specifico sin aumenta; ci  non toglie che quello relativo invece cali. Meno influente la Venezia cinquecentesca di quella medievale. Nel raccomandare alla pubblica storiografia la messa in risalto, nel quadro europeo, della Repubblica avvertibile il retropensiero che quello – il risalto – non sia poi tanto evidente e che, grazie alla storiografia, riacquisti per lo meno una visibilit  pi  decisiva, meno appannata.

Di per s  influenti la forza, la potenza. Influyente pure – per il patriziato marciano sempre pi  riflessivo – l'accreditamento, il prestigio, la reputazione, la fama, la nomea nella misura in cui l'autostima sappia persuadere le opinioni delle corti, il giudizio dei re, dell'imperatore, del papa, dei principi satelliti. Se contano, ai fini dell'influenza, la minaccia delle armi, il ricatto della guerra, non   detto che sia inutile l'influenza segnalata, magari non senza esagerazione, nelle pagine della pubblica storiografia. Comunque   su questa che la Repubblica investe la propria aspirazione a figurare, in termini di autovalutazione trainante le valutazioni dell'esterno, tra le entit  statali pi  potenti anche se non   potente come un tempo, quando non esitava a sfidare allo scontro, quando sgomitando prepotente poco si preoccupava del montare d'un'avversione che, fattasi coalizione armata, si sarebbe scagliata contro di lei. Possibile l'esistenza anche nell'ininfluenza che attende chi   incapace di protagonismo, oppure – questo   il caso di Venezia – chi non   pi  capace del protagonismo al quale s' , nel passato, talmente abituata quasi connaturato al suo profilo.

Amaro – per una Venezia solita per secoli ad autopercepirsi potente e tale nella percezione dell'esterno – sperimentare sensi di debolezza, constatare che la propria opinione   tenuta in minor conto anche se richiesta o, peggio ancora, tranquillamente ignorata ch  non richiesta. E una sofferenza non reagire alle provocazioni, minimizzare gli affronti, tacitare la suscettibilit , spegnere il divampare dell'ira, smussare diplomaticamente la spigolosit  dei rapporti e confidare nella pubblica storiografia perch  almeno in quella maestoso sia l'incedere della Repubblica nella storia. La prudenza, carica di saggezza, propugna, invece, la cautela, anche qualora sia intaccata la dignit . Ma pur con tutte le cautele suggerite dalla prudenza non fiaccata l'ostinazione di Palazzo Ducale di non rassegnarsi alla sua oggettiva situazione di grandezza ridimensionata, di potenza ridotta. Se questa   la realt , sta

alla valentia del pubblico storiografo sostituirla coll'enfaticizzazione d'una Venezia dominante nel proprio territorio, salda in terra e salda in mare, come fa il leone dipinto da Carpaccio. Questo colle sue zampe anteriori poggiate a terra, le altre parzialmente nell'acqua salsa, così evidenziando lo sdoppiarsi, già sottolineato dall'archivistico distinguersi, a partire dal 1440, delle deliberazioni senatorie tra quelle riguardanti il governo dello stato territoriale e quelle riguardanti le coste e le isole venete, l'Adriatico e il Mediterraneo specie a Levante. Due Venezie, quella da terra e quella da mar, ancorché, nella pianta prospettica di Jacopo de' Barbari del 1500, il perpetrato sdoppiamento sia ignorato, quasi a ribadire la vocazione univocamente marinara di Venezia, sulle cui sorti vegliano Nettuno, il dio del mare, e Mercurio, il dio del commercio, convocati a tutela della Venezia porto, a favorire i traffici marittimi. Nemmeno a Cinquecento inoltrato – col rarefarsi dei patrizi mercanti e l'infittirsi di quelli redditieri, quando i capitali sempre meno reinvestiti in mare s'indirizzano agli acquisti fondiari, quando Venezia sempre più si nutre colla produzione agricola della Terraferma e i quantitativi di grano inoltrati da questa superano quanto scaricato dalle navi – spunta una qualche pianta della città che allude al ruolo crescente dell'agricoltura, alla corsa alla terra facendo apparire sullo sfondo Cerere e Pale, Flora e Pomona. Pur nella manifesta propensione alla sicurezza delle rendite terriere così disertando i rischi -lucrosi sì, ma a rischio- della navigazione, Venezia resta fedele alla propria identità marinara, alla propria insularità accessibile solo remando o veleggiando. D'altronde è città "desmurada", come la definisce non senza stupore l'andaluso Tafur, ancora nel 400. Una singolarità che eccita Marino incantato dalla città nel "liquido suolo librata", annidata "tra' lucenti cristalli", poiché la "natura" a lei "diè a par del ciel le mura / e di zaffiro i fondamenti intorno".

Senza mura – al contrario del perimetro murato che segnala la città solitamente – Venezia; una mancanza indicativa di più alta presenza. Le mura si addicono alle città suddite, a Padova, a Verona, a Treviso, a Udine, a Crema, a Brescia, fanno di Bergamo una città fortezza, la costringono ad una militarizzazione deformante. Che la capitale sia senza mura la differenza dalle città in genere e da quelle suddite in particolare. Si presta a ribadire il mito della fattura divina che la vuole nata dalle acque e difesa dalle acque, da queste tutelata; e così nel contempo indenne dall'appesantimento murato gravante sui centri urbani, così metaforicamente alleggerita per il volar alto della sua storia non senza presunzione di distanziarsi da quella sottostante che concerne le città terrestri.

Mitogena Venezia nonché mitografa è con questa sua capacità di affabulazione,

di fabbricare racconti favolosi, di per sé non credibili, di per sé sospettabili di mera invenzione, non convincenti, smontabili come sono nella ricezione degli increduli. E, invece, inверati nell'autoprofilo dell'autobiografia della città, nell'automotivazione della sua eminenza della storia, gestiti da Palazzo Ducale in quanto operativamente funzionali all'autodeterminazione nell'automobilitazione in termini di significanza. Non credulo allora Palazzo Ducale, semmai creduli i sudditi nell'obbediente ascolto delle versioni di stato. E la verità? Non sta nelle presunte reliquie di s. Marco, ma nello splendore della basilica, nella didassi del manto musivo all'interno che le certifica autentiche, sia quando arrivano, sia quando sparite ricompaiono. Il timbro dell'autenticità è nelle mani dello stato; di sua competenza dichiarare vero l'improbabile e non riconoscere per vero sinanco quanto è dato per certo, per realmente accaduto. In certo qual modo quel che avvalora l'icona diventa vero; da scartare invece quel che, vero o non vero che sia, le arreca danno, la sminuisce. *Lux veritatis* la storiografia, a detta dell'antica Roma. Un criterio valido anche per la pubblica storiografia alla quale vien assegnato il compito d'un'esposizione veritiera delle vicende interne ed esterne della Serenissima, nella fiducia che il racconto delle seconde ne attesti la statura col metro di misura dell'influenza da lei esercitata nelle congiunture internazionali, del ruolo orientante a lei riconosciuto nelle corti regie, nella romana curia.

Solo che, di fatto, per quanto la pubblica storiografia s'adoperi nel disegnare una Venezia dalla manifesta autorevolezza su di un contesto di quella rispettoso, quasi da quella guidato, la Repubblica risulta assai meno influenzante di quanto vorrebbe. D'altra parte, la prudenza sconsiglia di reclamare a voce alta la responsabilità di pilotare gli eventi alla quale s'autocandida nei bisbigli dell'autopresunzione, nei conciliaboli confidenziali. Di fatto, non senza intimi tormenti, costretta Venezia a subire i condizionamenti anche pesanti insiti in una situazione che la vede influenzata più che influenzante. Vano, se così è, reagire protestando. Meglio adattarsi con dignità, opportuno realizzare altrimenti un prestigio in certo qual modo autosufficiente, indipendente dai rapporti di forza, non smentibile dalla preponderanza dei potenti. A ben soppesare anche l'influenza è una risultante dei rapporti di forza; i più influenti sono i più forti, i più soggetti all'influenza altrui sono i più deboli, per questo subalterni, eterodiretti.

E Venezia? Non subalterna, non eterodiretta, indipendente ostacolante il totale assoggettamento della penisola, resta tuttavia impari rispetto ai grandi stati, vulnerabile anche se non disarmata, anche se fortificata. È uno stato di media entità, di mediocre statura. Tuttavia tenace nel rifiuto d'arretrare dalla prima linea nella

quale s'è collocata nell'età di mezzo, permanere nella quale è costitutivo della sua dignità, del rispetto che Venezia deve a se stessa ed esige dagli altri. Se ci riesce è perché rinuncia ad iscriversi nelle gare – d'influenza, di muscolatura, d'estensione territoriale, di apparato bellico – del secolo di ferro nella quale di sicuro non arriverebbe prima, in un correre ansimante e sfiancante vanamente inseguente i più veloci. Perdente Venezia nel competere nel mondo così com'è, squassato dal rivaleggiare dei grandi in conflitti nei quali infelici sono i sudditi, in ogni caso, a prescindere dal vincere o perdere dei sovrani.

Ed ecco che Venezia, questa volta prima perché unica, butta sulla bilancia la valenza dell'autoingrandimento artificioso tramite mitopoiesi: s'automitizza proclamandosi, non senza sagomarsi a mo' di ritorno, entro l'area circoscritta nella quale è capitale, d'un'età dell'oro rinnovata, ché aggiornata: quindi cristiana anziché pagana; quindi serenamente operosa, fattivamente laboriosa, coi campi coltivati, colle manifatture fiorenti, col fervore dei traffici in terra e in mare, con circoli dotti e luoghi d'incontro d'una nutrita presenza di studiosi. E non, come nel vagheggiamento di quella remotissima, addirittura preistorica, zuffolar di pastori, in un paesaggio solo campestre nell'assenza d'ogni parvenza urbana, rivolto al danzar di ninfe vezzose. E quindi non campi e boschi di tutti e/o di nessuno, ché, nell'età dell'oro ricomparsa in terra veneta, la proprietà è sacra nella veneziana utopia realizzata, nella Venezia tangibile eutopia. Quel che l'umanità, altrove infelice, più vorrebbe, la felicità, ha la sua sede a Venezia, a Palazzo Ducale, la fabbrica di "leggi accomodate a bene felicemente vivere". Sin implicitamente antagonista a Venezia in siffatta autoconnotazione, in evidente polemica coi governi nutriti di bellicosi propositi, incapaci d'imboccare il "dritto cammino" che conduce "alla felicità". Una marcia in più l'alone luminoso del mito, lo splendor civitatis intensificato dalla grittiana renovatio urbis, l'assurgere del porto ove si caricano e si scaricano le merci a meta salvifica dei perseguitati, degli esuli, degli sradicati, dei fuggitivi, ad approdo accogliente con quanti, oppressi in patria, giungono speranzosi come alla vera patria nella quale reinventarsi la vita.

Il culminare della bellezza urbanistico-architettonica in piazza s. Marco è espressione dell'intima bontà della ben ordinata repubblica, la diade basilica Palazzo Ducale esterna la marciana sintonia tra politica religiosamente motivata e religione politicamente controllata. Non cattedrale, ma cappella dogale la basilica; nelle cerimonie, come sottolinea il diarista Sanudo, il doge precede sempre il patriarca, sempre dietro costui.

Guai ai deboli, guai ai vinti, guai ai mediocri sgomitanti per esserlo meno.

Allertante per tal verso la prudenza. Sostanzialmente neutrale – salvo l’aderire alla Sacra Lega che, vittoriosa a Lepanto, abbatte il mito dell’invincibilità turca; se così è, da annotare a margine che nei bellici confronti non si scontrano soltanto le armi, ma pure miti e antimiti – Venezia, così evita la mischia, non senza autonobilitarsi al di sopra di questa con facoltà arbitrali convocabili in sede di composizione dei contrasti. Riconosciuta per tal verso la sua autorevolezza. Ancorché non potente come i potenti, questi la interpellano fiduciosi nell’equità del suo senno, estimatori del non parteggiare proprio della sua neutralità. Accredite questa ai fini della volontà di permanenza tra gli stati che contano, ai fini di sventare l’umiliazione di ritrovarsi tra quelli secondari, influenti, rimorchiati da vicende decise altrove, sballottati in burrasche di cui non sono responsabili.

Non è il caso di Venezia, mediocre, mezzana, media, ma anche attrezzata per una prolungata autodifesa, per una tenace resistenza, capace di far urlare di dolore l’aggressore pur alla lunga vincente. Ma se la città è ben lungi dall’essere spintonata al di là della detestata soglia della irrilevanza, non per questo è a portata di mano l’autoposizionamento tra le grandi potenze. La sua modesta statura le preclude l’assunzione d’un ruolo protagonista dal forte impatto nel concerto sconcerto del rapporto – cangiante, altalenante tra equilibri e squilibri – tra stati, nel comporsi e nello scomporsi suscitato dal premere delle contrapposte ambizioni, ora bellicosamente manifeste ora diplomaticamente occultate.

Senza brame espansive la Repubblica paga d’autoconservarsi così com’è, consapevole dei propri limiti di stato grande tra i piccoli, piccolo tra i grandi. È come a mezza strada, a quota intermedia tra l’altitudine dei grandi e la pianura dei minori, a mo’ di collina elevata rispetto al piano, ma con questo confusa se guardata dalle alte cime. La prudenza pone fine all’ardire azzardato bastonato, anche a futura memoria, d’Agnadello, incatena l’avventatezza dissennata della superbia colpevole del disastro, ma non pretende che la rinunci alle conquiste, la scelta dell’autocontenimento tacitante i residui dei propositi espansivi comportino, per la classe dirigente, lo spegnersi dell’autostima, il rassegnato rannicchiarsi sistemandosi nel grigiore inerziale dell’accettazione dell’accaduto. Ed ecco il mobilitarsi della pubblica storiografia ad attestare la reputazione internazionale della Repubblica. Ma quella – la reputazione – non è così solida da scoraggiare le critiche sminuenti di qualche storiografo regio foraggiato, appunto, per eccepire malignamente.

Ci vuol altro e di più. Ed ecco la mobilitazione della mitografia, di stato e per lo stato, nell’alchemica operazione della mediocritas sublimata ad aurea mediocritas, grazie alla quale Venezia, anziché sfiatarsi per raggiungere i più veloci, anziché

stremarsi per rimanere in gara, s'attesta nell'esemplarità del suo esistere e del suo consistere nell'abbagliante *venustas urbana* satura di eticità e nell'interiore perfezione, anatomica e fisiologica, della forma stato che si visualizza nella bellezza esterna.

La cultura umanistica è ampiamente diffusa tra le file patrizie: non pochi padroneggiano il latino – sì da scrivere in latino dissertazioni, trattati e di corrispondere sempre in latino – e, tra questi, c'è chi intende il greco leggendo direttamente nell'originale Omero, i tragici, Aristotele e Platone. Sin risuonante la parola dell'antico nella città che più edita per sé e per l'intero continente europeo i classici tanto latini quanto greci. Un'appassionata conoscenza quella dell'antichità classica fatta propria non solo con la lettura dei principali autori, ma anche col riconoscerle un magistero perenne, coll'introiettarlo a mo' di lezione sempre valida, imprescindibile per la sapienza di stato vigente a Palazzo Ducale. “*Historia magistra vitae*” – di là da venire il montaliano asserire che “la storia non è maestra di niente” –, è una granitica convinzione del mondo antico persuasiva per i cultori dell'antico considerato caso limite dell'eccellenza umana – riproducibile coll'*imitatio* – e come tale didassi continua ad accogliere la quale si spalancano le menti non più ostruite dalle scorie del medioevo. Certo: la storia è maestra di vita. E quella antica – sia essa l'oggetto dell'esposizione, ossia le *res gestae*, oppure l'esposizione dell'oggetto da parte dei *rerum gestarum scriptores* – lo è al quadrato nella misura in cui la cognizione approfondita del passato greco romano si fa strumento per la comprensione del presente. Ed ecco allora che nella Venezia altera Roma, la vicenda di quella passata diventa meditazione sul farsi d'una grandezza perentoria nel debellare i riottosi e nel risparmiare quanti si arrendono e sin illimitate nello smisurato allargarsi del suo dominio. Vigente nel grosso del mondo d'allora la *pax romana*, sorta di disciplinamento globale tendenzialmente sinché determinato nell'inarrestato procedere della volontà espansiva. Immenso l'impero romano, sin troppo per consolidarlo tutto, per una manutenzione tempestiva nel rafforzare i punti deboli, nel riparare subito i cedimenti ovunque si manifestano. Ad un certo punto l'impero crolla, atterrato dall'insostenibile peso della sua stessa grandezza. Ma se così è, il dominio in terra e in mare della Serenissima non corre rischi: proprio perché non particolarmente esteso, si presta al più meticoloso e puntuale dei controlli, è, nella sua modestia, proporzionato all'intensificazione uniforme su tutto il territorio delle prerogative ricognitive e attuative dello stato; laddove, se spropositata, enorme, abnorme è l'estensione (è il caso della Roma imperiale) dell'area sottoposta al governo del centro, s'allenta la perentorietà impositiva di questo a mano a mano s'attutisce prima d'arrivare alle estreme periferie.

Col che la riflessione pur ammirante sull'antica Roma si fa pensosamente meditabonda nel soffermarsi sulle rovine della grandezza infranta, nel constatare l'abbuiarsi definitivo che spegne le ultime luci del crepuscolo; un monito tremendo per l'orgoglio dell'homo faber costretto a sperimentare che tutto, a questo mondo, è caduco. Un ammonimento valido per tutta l'umanità, per tutti i signori del mondo, salvo che per Venezia, l'altera Roma geograficamente minuscola rispetto allo spazio immenso occupato dalla prima, ma in compenso più duratura; anzi "eterna", "eviterna". Unica, paragonabile solo a sé stessa nella sua stupefacente simbiosi con le acque, non solo per questo si differenzia vistosamente da tutte le "aliae civitates"; ormai longeva, con secoli e secoli di storia sulle spalle, evita i timori della senescenza ingravescente coll'esibizione d'un autentico complesso di superiorità per cui può autoproclamarsi esente dalla fine, sin omettendo d'accennare all'apocalittica fine del mondo, quasi destinata a sopravvivere a questa. Colpita a morte la marciana superbia ad Agnadello, ma non del tutto; sostituita sì dalla prudenza, ma non sterminata. Costretta al silenzio, s'oculta in un carsico scorrimento esitante nell'autoassegnazione dell'eternità.

Bilingue il mondo classico, bilingue l'antichità greco romana, bilingue pure la cultura umanistica della seconda Roma, pienamente padrona del latino, nonché di greco intendente e grecamente pensante nella misura in cui è l'esegesi aristotelica l'impegno pressoché esclusivo della scuola di Rialto il cui docente è un patrizio eletto a Palazzo Ducale. E definita Venezia Atene seconda ché, col lascito bessarioneo, depositati alla Marciana numerosi codici greci; ché, specie con Aldo Manuzio, serrato il ritmo dell'editoria nell'offerta di testi greci. E tanti a Venezia gli intellettuali grecofoni quivi riparati dalle Costantinopoli inturcata oppure provenienti dalle isole, specie da Candia, la cui popolazione indigena è greca. E, se nello Studio patavino e nella scuola realtina lo Stagirita monopolizza gli studi filosofici, non mancano, in ordine sparso, i cultori di Platone.

Replica cristiana della Roma pagana, Venezia è pure – nella misura in cui la città del Partenone è uno squallido borgo sotto il Turco – la seconda Atene che salva la lezione della prima già serbata a Costantinopoli e da questa, dopo il 1453 sotto il giogo ottomano, trasmigrata a Venezia nella quale la folta delegazione bizantina diretta al concilio di Ferrara sbarcando il 4 febbraio 1438 – al cospetto della basilica e delle esibite spoglie del saccheggio perpetrato colla IV crociata – ha riconosciuto il ridondare di Bisanzio al punto da definirla la seconda Bisanzio riecheggiante la prima architettonicamente. E sottratta alla distruzione ottomana la civiltà ellenica; già tesaurizzata a Bisanzio, sbarcandone fa Venezia, la seconda Atene responsabilizzata

nella salvezza dell'eredità ellenica così rinata a imprescindibile componente della civiltà occidentale.

Sin iconica – agli occhi dei dotti sparsi nella penisola e nel continente, i quali corrispondono in latino tra loro sono unificati dai sensi di colleganza originati dallo studio accomunante e dell'antica Roma patria del diritto e dell'Ellade, patria del poema omerico, del teatro tragico e comico e della speculazione filosofica – Venezia inoltrante alla stampa i principali testi, filologicamente controllati e sin ricostruiti, della civiltà greca. E se questa rinasce nel fervore editante della tipografia lagunare che aggiunge al latino sfoggiato dagli umanisti la concomitante conoscenza del greco, per quel che riguarda Palazzo Ducale il lagunare infittirsi dei titoli pubblicati ha il suo effetto di ricaduta nell'autoconsapevolezza d'un discorso pubblico, svolto all'interno a vieppiù motivare il monopolio aristocratico della politica e semplificato nella divulgazione all'esterno ai fini d'una ricezione consenziente che accresca l'affezione dei sudditi e l'apprezzamento della Serenissima all'estero.

Se Venezia non ingrigisce nelle spire d'un rattappimento che l'inchioda alla mediocrità, è perché automitizzandosi ad aurea mediocritas resiste, da questa amplificata, con questa ancora autorevole, nel figurare sulla scena internazionale tra i grandi, non perché grande come questi, ma perché grande altrimenti, ossia con la reputazione storiograficamente sostenuta e mitograficamente enormizzata. Prezioso, per la confezione di quest'ultima, un argomentare riconducibile all'influenza dell'Ellade specie laddove il bello è inteso come espressione del buono e il buono è, a sua volta, costitutivo della bellezza. Estetica sottesa d'eticità; etica esteticamente garantita. Un postulato dal quale dedurre che a Venezia lo splendor civitatis attesta la bontà del regime e da questa s'evidenzia coll'imgo urbis. Da ciò ulteriormente deducibile – coll'aiuto del sofisticare dell'antica Grecia – il sussistere e consistere dell'aurea mediocritas. Apprendibile sempre dalla lezione dell'Ellade che la bellezza è armonia di proporzioni, eleganza di movenze, calcolata simmetria. Bello il corpo umano delle sculture, giganteschi, ma non belli i Ciclopi, brutti i Titani, orribile Polifemo. Bella la media statura, sgraziata quella troppo grossa e troppo alta. Purtroppo solo nella Bibbia Davide, giovinetto avvenente nella sua moderata corporatura, ardimentoso ancorché fisicamente impari abbatte l'immane corpulenza del gigante Golia. Un caso unico non replicabile. Nemmeno in sogno Venezia può sagomarsi a mo' di Davide redivivo atterrante armato di fionda elefantiaci nemici.

Ad ogni modo considerabili gli stati metaforicamente a mo' di corpi valutabili anatomicamente e fisiologicamente, misurabili nell'estensione dello spazio da loro occupato, soppesabili qualitativamente verificandosi le modalità del governo ivi



vigente e i relativi risultati. Smisuratamente grandioso l'impero romano. Grande è bello? Sino ad un certo punto visto lo smottamento per eccesso di grandezza. Oppure piccolo è bello? Sino ad un certo punto come dimostrerà la devoluzione della Ferrara estense e come ribadirà la fagocitazione dell'Urbino roverasca, entrambe arraffate dallo stato pontificio. Ma allora quale la dimensione più opportuna? Quella della Serenissima a metà tra il piccolo e il grande, la situazione ottimale perché Palazzo Ducale vi spalma la sua volontà e perché questa a lui ritorni vestita da obbedienza. A che pro arrancare per non capitombolare in seconda fila quando, prima perché unica, sola solca primazia dell'aurea mediocritas dispiegata, la città lagunare può guardare dall'alto il gareggiare dei grandi? Esemplare fusione del bello e del buono con la perentoria bellezza di Palazzo Ducale, entro il quale la sapienza di stato delibera e dispone. Ma che dire del sistema di governo, della forma stato, delle modalità stabilite per il regolamentato maturare delle decisioni? Tre, per lo Stagirita, le figure riscontrabili negli stati: la monarchica, l'aristocratica, la democratica, tutte vigenti e tutte a rischio di smottamento rispettivamente nella tirannide, nell'oligarchia, nella demagogia. Auspicabile, ma non riscontrabile, la temperata compresenza nello stato dell'uno, dei migliori e dei molti operativamente accomunati nell'esercizio del governo, ancorché distinti nelle mansioni. Così nel vagheggiamento greco d'uno stato utopico nella misura in cui desiderabile immaginandolo, ma non tangibile concretamente. Così sino all'apparire nella storia della città di s. Marco, attestata da un regime all'insegna della responsabilizzazione pubblica del doge, del patriziato presente in senato, dell'affollato maggior consiglio, disinvoltamente spacciato per organo democratico laddove i molti che lo compongono sono anch'essi patrizi. Utopia realizzata a questo punto Venezia, luminosa eutopia; straripante, straboccante, abnorme, smisurato l'ego della città, epperò non ridimensionato dalla prudenza la quale se paventa i bellici cimenti, non ha di che ridere delle vantate primazie nell'unicità e dell'unicità nel primeggiare, visto che il rischio è ridotto all'eventualità di qualche sorriso di compatimento, di qualche moto di stizza; e val la pena correrlo visto che con siffatta autoconsiderazione la classe dirigente può autopavoneggiarsi a costo zero, senza versamento di sangue, senza gravare sulle pubbliche finanze, suscitando in compenso il simpatizzare, in Europa, di qualche ministro, di qualche diplomatico, dei cultori delle "humanae litterae" inclini al plauso laddove avvertano sentori di ripristino, aggiornato attualizzato, dell'antico. Calamitante altresì la città marciante per quanti, in fuga dalla patria malgovernata, ponendo fine all'errabonda esistenza che l'esilio comporta, trovano a Venezia una nuova patria nella quale ritrovare la voglia di vivere. Un'oasi la città lagunare di serenità e di benessere in

un mondo flagellato dalle guerre scatenate e tormentato, nelle pause dei conflitti, dall'attesa del loro ritorno. Mirabile, nell'imperversare dei malgoverni, la dignitosa compostezza della ben ordinata repubblica.

"Lacrimarum vallis" il globo terrestre; è una constatazione che permane lungo i secoli. La perfezione non è di questo mondo, ammettono quanti non condividono l'entusiasmo rinascimentale per la suggestiva icona dell'homo faber, per dispiegarsi imponentemente maestoso dell'eccellenza umana, per la forza generante della dignitas hominis. Tuttavia Venezia fa eccezione, laddove l'autodefinizione di vera immagine di perfetta repubblica esprime l'orgoglio dell'autocoscienza della classe dirigente e concorre al prestigio della Serenissima all'estero, le conferisce un risalto altrimenti impensabile, una reputazione certo non ottenibile altrimenti, ch  la prudenza obbliga a "conoscer la propria debolezza" e di conseguenza ad una condotta che, senza mosse azzardate, metta "in sicuro le cose proprie", che si guardi bene da "contende con un re tanto potente e tanto formidabile" come quello di Spagna. Nella promozione dell'icona dello stato perfetto un retroterra di angoscianti sensi di debolezza; "il pensiero della difesa"   sin tormentoso dal momento che non c'  "provisione" bastevole a renderla invulnerabile.

In un contesto schiacciato sotto il peso ingombrante della preponderanza spagnola non contrastata dalla Francia paralizzata dalle intestine guerre civili col timbro giustificante di guerre di religione, la visibilit  della Serenissima – ostinata ad apparire tra i grandi –   affidata soltanto all'accreditamento quale, unica in Europa, unica pure nella storia universale, detentrica della pietra filosofale del buon governo. Ad altri il vanto della propria forza; a Venezia la nomea di ben ordinata repubblica, la fama glorificante dell'ottimo governo, del migliore tra i governi grazie alla quale si allinea nella ribalta internazionale coi protagonisti in virt  della forza. Lieti, altres , i patrizi lagunari della posizione apicale conquistata con il vento in poppa della bont  del regime, che cos  s'attenu  il timore della prepotenza altrui, che – meglio ancora –, di contro all'incubo d'una neutralit  stritolata dalla stretta mortale della tenaglia asburgica, ci  non avvenga. Cos  perch  la storia spettatrice ammirante del sistema Venezia arresta rispettosa i propri istinti distruttivi al cospetto del dardeggiare dell'aurea mediocritas, punto di forza per la luminosa presenza storica della Repubblica che di per s    meno forte delle potenze compresenti, esile, fragile a fronte della loro massiccia corpulenza.

Un'operazione, questa dell'autovalorizzazione insita nell'autoconnotazione di buon governo realizzato, culturale con effetti di ricaduta sulla riconoscibilit  dello stato marciano culturalmente, appunto, ingrandito da una classe dirigente

all'interno della quale una sorta di sottoclasse particolarmente colta s'impegna a caricare di significanza il profilo della Repubblica. Materialmente poco imponente, intellettualmente sorvola l'imponenza fisica delle più robuste entità statale. Al limite sin ottuse queste nelle esibizioni muscolari delle potenzialità bellica rispetto alla "somma prudenza" che mira al bene massimo della "quiete". Così Paolo Paruta – patrizio dalla carriera ascendente accompagnato dalla riflessione sul ruolo propulsivo dell'impegno pubblico e sulla società e sull'interiorità di chi lo professa, quello che, ambasciatore a Roma, convince Clemente VIII a riconoscere la legittimità dell'incoronamento di Enrico di Borbone, il già eretico fattosi cattolico per insediarsi nel trono; così risolta la crisi di Francia che, ricompattata, riporta all'equilibrio la situazione internazionale già occupata dallo strapotere ispanico –, forse il più dotto tra i dotti della sua classe d'appartenenza, e senz'altro il più pensante. Pubblico storiografo e, come tale, autore d'un pezzo di *Historie veneziane* nonché della guerra "contra Selim ottomano per occasione del regno di Cipro", l'esposizione dei fatti lo stimola a una riflessione ulteriore – rispetto all'esporre – sui fatti più memorabili della storia antica e di quella successiva, specie del tardo Quattrocento e del primo Cinquecento. Un riflettere produttivo di *Discorsi politici*, coi quali lo storico politologo, senza tema di smentita, addita nello stato "mediocre" la situazione ottimale per impiantarvi la "felicità civile", impiantabile invece nella vastità smisurata degli stati ad essa allergici nella smania di vieppiù allargarsi.

Ideologo principe del monopolio della politica da parte di quella anomala aristocrazia proveniente dalla lucrosa pratica dei commerci via mare – e come tale non riconosciuta dalla nobiltà d'origine feudale esibente titoli di concessione imperiale e/o papale; e insofferente la nobiltà di terraferma, specie padovana, di dover sottostare a un governo di "marinari" spudoratamente autopromossi patrizi – Paruta. Non solo perché, nell'ambientare l'applicabilità del buon governo, teorizza in generale avendo in mente la misura dello stato marciano la cui proporzionata fisicità è fecondata, per dir così, dalla coltivazione intensiva attivata da Palazzo Ducale. Non solo perché, nel suo considerare, Venezia assurge all'esemplarità del modello ideale e reale ad un tempo segnalante dall'alto della sua perfezione la praticabilità del buon governo esente dallo scomposto malgoverno imperversante nel secolo di ferro agitato dalle guerre e ossessionato da pensieri di guerra. Ma anche perché, nel contrapporre alla "violenza umana" artefice del "dominio" – col che Paruta prende le distanze dalla forza leonina accompagnata da astuzia volpina necessarie al principe nuovo di Machiavelli – la legittimità dell'"imperio" del "giusto prencipe" la cui "sembianza" è in certo qual modo "in terra" allusiva a quella del

“sommo governatore dell’universo”, quasi abbozzo in terra preconfigurante il celeste spalancarsi dell’infinito nella ultraterrena “vita eterna”.

“Se la città sarà in cotal guisa ordinata” da generare la “perfetta virtù civile” espressa dallo spontaneo obbedire dei sudditi ai “loro precipi” governanti “con sapienza e con fine di vera carità”, ecco scendere su di essa “un raggio della divina giustizia”, ecco approvati da Dio i reggitori che, onorati “come eccellenti uomini”, son quasi adorati “come semidei”. Tale il “felice reggimento” ascenso a “vera perfezione” coll’ottimamente istituito il culto divino”. Religiosamente – e la vera religione è una, la cattolica – improntata la città, prestante “rispetto e riverenza alla religione”; altrimenti non definibile “felice”, altrimenti “né anco vera”; e, invece, veramente felice, felicemente vera grazie all’impegno del governo a che i sudditi “siano ammaestrati nella vera fede” sicché risplenda nella città tutta “il zelo della religione” testimoniato dall’infittirsi delle chiese, dalla nutrita presenza “di sacerdoti”, dalla magnificenza delle “cerimonie sacre”; dalla solennità delle “feste” celebrate “con divozione”, quasi ad evidenziare quanto “la pietà del principe” si traduca nell’ “amore della vera bontà” da parte della popolazione, costituisca il fondamento di “quella perfetta virtù civile” che vanamente “si cerca di introdurre al mondo coll’imposizione obbligante, “col terrore delle leggi”. Ed ecco che la città interamente devota, sarà pure rigogliosamente prospera, ricca, abbondante di “comodi”, serena nella garanzia della pace sociale, nella “concordia” esente da tensioni, unificante la compresenza di classi differenti nella regolamentazione mirata al composto interagire d’una città socialmente composita, ma senza le inquietudini della città divisa, senza le scosse di contesti divisivi.

Questa la città ideale, destinataria “di tutti quei beni che Iddio promette a’ suoi più cari”. E “una tale città sarà vera sede e degna patria” per “l’uomo civile”. Una città senza nome, epperò talmente ricalcata sui connotati di Venezia – ricchezza, le comodità d’un vivere confortevole, le tante chiese, il clero numeroso, il principe – ossia il governo – esemplare – da identificarsi con questa, autentica patria salvifica per i nati altrove e altrove infelici.

Città quasi ricettiva dell’immaginario desiderante, quasi corrispondente a quella sagomata nel vagheggiamento sognante, ecco che l’effettivo suo consistere tramato dalle acque irrompe nel paesaggio mentale quale interlocutrice nel concepire l’assetto idoneo al convivere civilmente impossibile nel secolo di ferro. Rispetto a questo, Venezia, cronologicamente presente, è sin antitetica, non omologata, come anomalo approdo, non investito dalle tempeste che pur la sfiorano. A lei s’aggrappano i naufraghi, in lei si stabilizzano le vite errabonde, in lei un’aura

vivificante, in lei la libertà di vivere come aggrada, in lei l'incarnarsi del miraggio utopico nel fulgore urbano delle marmoree facciate dei palazzi sovrastanti il Canal Grande stipato d'imbarcazioni, asse gravitazionale della città da questo bipartita. In simbiosi coll'acqua, sull'acqua piantata l'utopia realizzata, l'eutopia accessibile per tutti, tanto pei gaudenti allettati dai suoi divertimenti quanto pei credenti attirati dalle sue molte e magnifiche chiese, sia coll'intellettualità radunata attorno al suo fervore tipografico, sia coi mercanti tedeschi concentrati nel Fontego e quivi liberi di praticare il luteranesimo. Ma guai agli eretici non protetti dall'immunità diplomatica, che vale anche per gli ultramontani studenti nell'ateneo patavino. Perseguitati gli eretici; spietata la persecuzione degli anabattisti. Moderata la lagunare eutopia; proprio a tutti non sorride, intollerante delle radicali spinte utopiche che mettono in discussione il suo assetto proprietario, feroce, al minimo sentore di propositi sovversivi, nel sopprimere preventivo dei conciliaboli clandestini sospetti.

Completamente cattolica all'esterno, diversamente cattolica nella religiosità personalmente vissuta nell'ambito dei cultori delle "*humanae litterae*" e in quello dei senatori dalla fede più intensa e meno supina ai dettami romani, di quelli critica e, insieme, severamente autocritica laddove stenta a tradursi in comportamento coerente, Venezia. E come tale, sin polemica antitesi all'agitarsi del secolo di ferro, non è che lo sia altrettanto col magistero pontificio da Roma diffuso anche per lei. Accolto pienamente quello nella città di s. Marco, repressiva coll'eresie, incrudelente col timido spuntare dell'anabattismo nel radunarsi sparuto di pochi artigiani; e se, a Palazzo Ducale, si fa strada un crescente eccepire sul temporalismo presente nelle formulazioni del volere papale, quello non sottintende alcun dissenso suscettibile di derive ereticali.

Inammissibile nella città ideale e/o Venezia di Paruta la pratica di fedi diverse: una la verità, una la religione. Ma, se così è, se così non può non essere, quale è la miglior vita per un patriziato la cui destinazione alla politica viene evitata di proposito laddove si preferisca – a titolo personale o più ancora su decisione familiare – la carriera ecclesiastica, senz'altro conveniente e percorribile anche senza particolare vocazione. Fortissima, invece, questa allorché – disertando gli impegni politici, staccandosi dalla famiglia e dalle amicizie, lasciando definitivamente Venezia – Paolo Giustinian e Vincenzo Querini si son portati nell'eremo di Camaldoli, si son fatti camaldolesi, rimbrottando Gasparo Contarini – uomo politico e poi di Chiesa, in questa cardinale – perché non li segue, perché non fa come loro. Rimane a Venezia, fermo nelle sue responsabilità pubbliche, da qui ammirando la scelta degli amici, la cui drastica rottura con la Venezia politica di Palazzo Ducale e mercatante di Rialto è sì rilevante

spiritualmente, ma non alla portata di tutti. La contemplazione orante è il massimo ottenibile nella condizione umana, ma perseguibile soltanto da poche anime elette, ma non proponibile quale meta cui puntare a quanti non dotati d'un'adeguata spiritualità. Ciò non toglie sia positiva l'attività a pro della famiglia e della civitas, sia meritevole il vivere onestamente e laboriosamente. Così ai due amici ritiratisi nel verde di Camaldoli Contarini – allora politicamente attivo – a giustificazione del suo permanere a Venezia, ritrovandosi in una fattività al servizio della Repubblica e pure del prossimo, dalla manifesta utilità ancorché – nella gerarchia valoriale degli amici camaldolesi da lui condivisa – sottostante al meditabondo pregare lungi dai rumori mondani, alla concentrazione, non distratta da terrene occupazioni, sulle cose divine, al protendersi verso l'alto d'una speculazione ardente d'amore per Cristo, di riflessioni sul mistero della Trinità. Ma meno valida siffatta distinzione coll'accentuarsi della Controriforma, laddove la contemplazione non è gran che praticata dal clero in carriera e l'attività politica finisce collo scontrarsi – in fatto di competenze – coll'autorità ecclesiastica.

C'è, tra stato e chiesa, un contenzioso giurisdizionale a proposito del *mixti iuris*, un territorio dalla sterminata casistica proliferante provocato dal vicendevole accusarsi d'invasione indebita del rispettivo spazio d'intervento. Sempre in piedi le due potestates, la spirituale e la temporale, ma non sintonizzabili nella misura in cui non concordano sulla reciproca perimetrazione, non condividono una linea divisoria. E il concilio di Trento donde sortisce una chiesa piramidale con in cima il papa, ne rafforza talmente le prerogative e le estende talmente da indebolire quelle statali e da ridurre l'ambito di loro spettanza. È nella consapevolezza di siffatto braccio di ferro che Paolo Paura nel 1570 circa inizia la stesura del trattato dialogato che vedrà la luce nel 1579 col titolo assertivo di *Della perfezione della vita politica*, così segnalando con forza la conclusione d'una discussione – avvenuta d'estate, nel 1563, a Trento quando ormai il concilio è nella sua fase finale, non casuale il collocarsi della prolungata conversazione prima della chiusura del concilio, prima della diffusione dei relativi decreti, sì da sottrarla da eventuali addebiti di non rispetto dell'assise tridentina – tra un gruppo ristretto di politici lagunari e di ecclesiastici veneti in merito alla miglior vita; questo l'argomento dichiarato, però tacitamente accompagnato dalla persuasione essere la vera posta in gioco quella della superiorità o meno dell'autorità ecclesiastica sulla politica e viceversa. Chi, tanto per dire, è più autorevole nelle città suddite della Repubblica: il rettore o il vescovo? Questo l'interrogativo – chi è di più, chi è di meno – carsico che, venendo alla luce, nobilitato quale domanda sulla superiorità o meno della contemplazione, sul

sottostare o meno dell'operare". Ed è in proposito che i dialoganti si dividono tra i fautori della contemplazione ossia gli ecclesiastici – tutte figure realmente esistenti e tutte in carriera, tutte pingui di rendite, note più perché indaffarate nell'accumularle che perché assortite da sacre meditazioni – e i fautori della vita attiva ossia i laici. Anche costoro realmente esistenti, e tutti più attendibili degli ecclesiastici, in quanto coerenti nel dire e nel fare, ché sostenendo la nobiltà della vita attiva, l'illustrano coll'operato nelle cariche pubbliche.

"Degna d'esser paragonata alla contemplativa" l'operosità della "vita politica"? È giusto "avilire" a mera esteriorità, a superficialità senza spessore "l'uomo civile" come fanno gli ecclesiastici dall'alto del loro "Interiore contemplativo"? Preferibile per i propugnatori della contemplazione "l'uomo" che, sgravato "dalle cose materiali", si faccia "pura mente" disposta "a contemplare la verità", specie "quella che è somma e perfettissima". Ma, così obiettano i propugnatori del fare, il contemplare è anche un rinchiudersi sbarrato all'esterno, un progressivo percorso individuale in un autoisolamento che distanzia dal prossimo. Al contrario "la civile felicità" arride a tutta la città. L'emana e la diffonde il, appunto, "felice reggimento della città", quello ottimizio generosamente proteso al bene comune, al vantaggio di tutti. A questo punto più meritevole l'impegno pubblico del salmodiare orante dei conventi, c'è più amor del prossimo nell'esercizio del buon governo che nel chiuso delle celle monacali. Più convincente, nel dibattito in quel di Trento, l'argomentare di quelli dediti alla politica. Beninteso: la politica non genericamente intesa, non senza localizzazione e denominazione. Vale a dire quella marciata, quella enfaticizzata dal mito e sagomata da Paruta, quella del buon governo attivo come espressione del migliore dei sistemi atti a produrlo e a garantirlo.

Venezia: vera immagine di perfetto governo, mitico nell'incensamento degli ammiratori, riscontrabile nel riflettere di Paruta, nella cui classe d'appartenenza vivo è il dilemma nelle famiglie su quel che è meglio pei figli adolescenti: la carriera ecclesiastica o quella politica che inizia coll'ingresso in Maggior Consiglio? In genere meglio è quel che si prevede più redditizio. Il che resta sottinteso nel dialogo trentino che si svolge in termini di confronto sul piano etico, sulla comparazione tra spiritualità lungi dal mondo e operosità nel mondo, sul realizzarsi o meno nella scelta dell'uno o dell'altro percorso.

Nella conclusione del dibattito affidata al più autorevole tra i quattordici dialoganti, nell'unanime riconoscimento della sua statura intellettuale, quel Matteo Dandolo già giudicato il più illustre dei veneziani dal nunzio pontificio Giovanni Della Casa, questi assegna il primo posto all'impegno pubblico. Rifacendosi all'opinione

del cardinale Gasparo Contarini – suo cognato nonché amico – da lui espressa ancora nel 1538 “l’ultima volta che egli fu a Venezia” in merito all’“ottima fama di governo per la felicità d’una città”, Dandolo riconduce all’ispirazione religiosa pretridentina impersonata dal cardinale il primato dell’operosità a beneficio del bene comune senz’altro indigesto per la chiesa post-tridentina. E detto primato non è che valga ovunque e comunque, ma è circoscritto alla veneziana vera forma di perfetta repubblica mitizzata e pure pensata nella misura in cui tale è considerata nella trattatistica. Ebbene: se Venezia è sinonimo di stato perfetto, nella dedizione al funzionamento di questo si dà il massimo dell’eccellenza umana, impersonato dal patrizio risolto nell’impegno pubblico, proprio della sua classe d’appartenenza, titolare del monopolio della politica, quindi al comando dello stato e come tale libero e indipendente, senza nessuno sopra e colla sudditanza sotto.

Qual è la miglior vita? Quale la figura che più l’attesta? Non già il cortigiano castiglioneo, l’uomo con tutte le qualità esternabili se il principe è buono, ma da questi tacitate se non lo è, fiore di serra spuntato dalla civiltà delle corti spazzato via dalla furia devastante del secolo di ferro. Ma bensì il patrizio veneto, membro d’una classe dirigente che non ha padroni e quindi non revocabile – al pari del cortigiano sagomato nel dialogo di Baldassarre Castiglione – che profonde ogni energia al servizio della Repubblica, la cui forma e i relativi contenuti sono manifeste creature della sua classe d’appartenenza. Autoreferenziale, per tal verso, l’attivarsi del patriziato epperò anche ulteriore ché finalizzato al bene comune. Chiusa la sapienza di stato all’apporto collaborativo dei non appartenenti al ceto ottimizio, ma a beneficio di tutti quanto decide. Cresciuta e maturata la classe dirigente nella parutiana perfezione dell’impegno nelle coordinate dello stato perfetto, di cui beneficiano i sudditi, laddove la personale ascesi contemplante non è espansiva, resta circoscritta nell’interiorità, di proposito barricata di contro alle pressioni del mondo esterno nel suo procedere scavante nell’approfondimento gelosamente custodito dalle fuorvianti distrazioni che vengono dall’esterno. Stare nel mondo senza appartenere al mondo, fuga dal mondo per scavare nel profondo, sguardo che, scavando alle radici, si fa lungimirante contemplazione di slargati orizzonti. La vita attiva coi suoi piedi per terra non conosce le meraviglie stupefacenti d’una ricerca interiore anelante all’infinito. Visionario lo sguardo contemplativo. Vista corta quella della prassi. Non così quella perseguibile nel ritiro delle penombre claustrali, nell’autodistanziamento dalle mondane occupazioni e preoccupazioni.

Epperò ancorato alla politica il ceto ottimizio marciano nel suo radunarsi a Palazzo Ducale sordo alle esortazioni all’eremo camaldolese dei pochi ivi riparati,



nel rifiuto delle parole dell'antico, delle "humanae litterae" nutrite di greco e latino. Introiettata, invece, la cultura classica nell'umanesimo lagunare. Valida, allora, la lezione dell'aristotelica Etica nicomachea, nella quale l'autorealizzazione personale si dà nel rapporto positivo con l'altro, nella quale la felicità pubblica è la vetta virtuosa della condizione umana, il perno attorno a cui ruota l'interezza del vivere associato.

"Ragionamento" a più voci il dialogo di Paruta – entrato in politica reduce dallo Studio di Padova, ove abbondano gli insegnamenti filosofici; epperò è a Palazzo Ducale che alberga la "più vera filosofia", la quale non è "arte statuaria" che irrigidisce il pensiero, ma quella operativa ammaestrante a "ben reggere noi stessi, la famiglia e la patria" – cui partecipa Giacomo Contarini, più attento a sentire che ad intervenire, ché ancora non trentenne preferisce ascoltare gli interlocutori più maturi d'età e d'esperienze. Ma è colla mente sin tutta occupata dal postulato – già anticipato lungo il dialogo parutiano e sintetizzato nella conclusione – dell'effettivo realizzarsi a Venezia del mito che l'alona di buon governo latore di pubblica felicità, che presiede alla sua traduzione in pittura, nella quale l'inverarsi del mito e/o il mitizzarsi della realtà restano fissati una volta per tutte, duraturamente, definitivamente rivivibili anche quanto il mito s'è sgonfiato, la Repubblica è sparita dalla carta geopolitica, quale testimonianza d'una grandezza infranta. Ebbene: è proprio Giacomo Contarini – amicissimo di Palladio, in rapporto con Galilei e Pinelli, intendente d'arti figurative, di strumenti bellici, di scienza, cultore di patrie memorie, fortemente interessato alle matematiche – ad essere designato responsabile dell'"inventione" dei soggetti dell'ondata di pittura che investe gli interni di Palazzo Ducale a sostituire con nuovi dipinti quanto distrutto nel terribile incendio del 1577, a riempire, tacitando l'horror vacui suscitato dalle pareti e dai soffitti disadorni. Un'occasione imperdibile per il dispiegarsi dell'istoria picta a sostegno dell'allegoria picta relativa allo squadernarsi dell'orgoglio di stato, all'esibizione dell'autostima patrizia ormai culminante nella più superba delle ambizioni quasi a coincidere con la più avvalorante delle automitizzazioni.

C'è nella vicenda di Venezia una sorta di interazione tra il mito invero nell'autoracconto della città e la mitizzazione degli eventi così caricati di senso. L'autoidentità, ad esempio, per cui Venezia è di s. Marco e s. Marco è di Venezia è perentoriamente stabilita dalla basilica colle sue reliquie ed evidenziata mosaicalmente coll'inclusione della predicazione aquileiese ad anticipare la venezianità dell'evangelista prima del nascere della città, libera e storicamente innocente laddove tali non sono nel venire alla luce le altre città, laddove Roma ha il proprio incipit col fratricidio di Romolo uccisore di Remo.

Ed è colla figurazione che s'evidenzia quel che la Serenissima pensa di sé non senza pretendere così pensino di lei gli altri stati. Una sorta d'autocoscienza illustrata quella all'interno di Palazzo Ducale ad automotivare le adunanze, quasi i patrizi siano indotti a diventare ciò che contemplano. Offerta al loro sguardo la Venezia stato così come si vuole sia, ossia governo sapiente mitizzabile a buon governo in assoluto. Regista, in certo qual modo Contarini, dell'orchestrazione, tramite i migliori artisti, visualizzante allegoricamente l'eccezionalità – in un mondo imperfetto – della perfetta Repubblica. Ed ecco la Venezia vittoriosa di Palma il giovane, quella giusta di Tintoretto, quella troneggiante di Veronese distributrice di abbondanza, assicurante tranquillità, donante "felicità". È la pax veneta, è il ritorno dell'età dell'oro aggiornata nella fede e nella laboriosità rispetto a quella antica, la quale è giuliva più che faticosa, anticipa la calma e la voluttà di Baudelaire, il quale aggiungerà "il lusso". A proclamare la religiosità di Venezia accompagnata dalla presunzione d'essere la prediletta del Creatore, il Paradiso tintoretiano incorniciante il doge assiso, sul cui corno par diretta la luce dello Spirito Santo che fende il dipinto.

Di là da venire Rousseau a dir, nel Contratto sociale, del quale "il cristiano non è un buon cittadino. Lo può essere di fatto, ma non di principio, perché quello che a lui importa non è il bene della città, ma la salvezza dell'anima". Un'asserzione cui in certo qual modo Palazzo Ducale replica che l'intera classe dirigente proprio perché sollecita del bene comune è meritoria della salvezza eterna, proprio perché ben governante è destinata al paradiso annunciato da Tintoretto. Sin narcisismo di stato nell'autorappresentazione allegorica – corredata da dipinti dedicati agli episodi più salienti enfatizzanti una Venezia lungo il tempo vincente – glorificante la perfezione conquistata in terra, la quale, autoimbalsamata nella sua compiutezza non suscettibile di ritocchi aggiuntivi o sostitutivi, se presa alla lettera costituisce la fine della storia veneta; oppure, visto che questa prosegue, l'inizio d'una fase discendente, con perdita di pezzi, con incrinature non riparate, con scemata attendibilità, con progressivo rarefarsi del prestigio internazionale, collo stingersi della sua forza propulsiva per l'impegno dei governanti e l'affezione dei governati.

Comunque sia, più – quasi agghindandosi per sorridersi allo specchio – il corpo ottimizio indulge all'autorispecchiamento non già nello specchio veritiero delle effettive misure del rilievo della Serenissima nel contesto europeo e mediterraneo, ma in quello illusorio della perfezione garantita dalla strepitosa iconografia delle allegorie corredata, a mo' di sostegno, dall'esaltazione, sempre dipinta, degli episodi più salienti d'una Venezia nei secoli vincente, meno è lucido nella percezione dei pericoli, nella comprensione della precarietà della neutralità veneta, nella valutazione

dei condizionamenti minaccianti l'autosufficienza insita nell'indipendenza fieramente autonoma della Repubblica. L'autocompiacimento appanna la vista sulla realtà; e, se Narciso travolto dalla passione per l'immagine riflessa annega tentando d'abbracciarla, lo stato Narciso confida nel diffondersi del proprio semblante attrattivo anche sul piano internazionale. Appagato dall'autorispecchiamento tramite l'allegorismo figurato, auspica la titolarità dell'aurea mediocritas valga a raddoppiare il modesto peso relativo spettante al grigiore della mera mediocritas. Più si fa soddisfacente l'aspetto abbellito e ingrandito dalla pittura ottemperante esecutrice dei voleri della committenza, più si spera in un effetto di ricaduta accreditante. Chi s'ammira allo specchio, è portato a supporre una qualche ammirazione altrui. Lo stato Narciso vorrebbe sedurre il mondo.

Di fatto l'autocompiacimento vorrebbe conferme dall'esterno. Al limite vagheggia una Venezia gratificata da un contesto con lei ammirante, pronta per parte sua a ringraziare per i complimenti alla sua mitica perfezione. Se così fosse alla pace sociale della sua politica interna corrisponderebbe la pace internazionale conseguita dal ruolo orientante della sua politica estera quasi la ben ordinata Repubblica eserciti la propria influenza al punto da indirizzare all'ordine della concordia il disordine della discordia che, squilibrante, sovverte gli equilibri della coesistenza internazionale. Col che la storia sarebbe un idillio sotto un cielo azzurro, sempre sereno.

E, invece, non è così: minacciosamente gravida di nuvolaglia foriera di tempesta la volta celeste sovrastante pure Venezia impotente, ancorché perfetta, all'incupirsi anche sopra di lei del cielo incollerito. Sorridente nella pax veneta veronesiana, non lo è più nell'età della Controriforma col crescente brontolio preannunciante tuoni, lampi, fulmini. La Spagna è massicciamente padrona in un bel pezzo, a nord e a sud, della penisola nella quale spadroneggia pure su quanto non è a lei sottoposto. Col fiato addosso del colosso spagnolo l'indipendenza della Serenissima pietra d'inciampo per le mire del re Cattolico a rafforzare ulteriormente il proprio controllo sulla penisola, pruno nell'occhio per la sua prepotenza, fattore frenante per lo straripare della sua preponderanza. Nel suo che Venezia è come un Davide di fronte al gigante Golia, però senza la fionda per atterrarlo; ciò non toglie che Davide senza possibilità di vittoria eviti, coll'astuzia volpina della sua diplomazia, un confronto impari che lo vedrebbe perdente.

Di qui persino l'alleanza antiturca di Davide, ossia la Serenissima, con Golia, la Spagna si capisce, nella Sacra Lega promossa dal pontefice, la quale vittoriosa a Lepanto – battuto definitivamente il mito dell'invincibilità della mezza luna; ma da osservare che il mito sinché dura è un fattore di forza – non per questo vince la

guerra. Quanto a Venezia – con la pace separata che sancisce la perdita di Cipro e che le impone una pesante penale –, da campione della cristianità sinché combatte l'infedele diventa, per la Sede Apostolica e per il re Cattolico a Dio spiacente; né dalla pace separata sortiscono amorosi sensi tali da fugare un odio dalla lunga durata, sicché Venezia è pure spiacente all'Infedele.

Un incubo la Spagna, anche durante la guerra al Turco; è ben perché diffidente della momentanea alleata che Venezia ha preferito staccarsi bruscamente dalla Sacra Lega e, sia pure a caro prezzo, accordarsi col Turco.

Più odiosa di lui la Spagna, intenzionata – questo almeno il sospetto circolante a Palazzo Ducale – ad approfittare dell'impegno bellico di Venezia ad oriente tale da lasciare del tutto sguarnita la difesa a occidente per invadere da Milano la Terraferma veneta. Meglio l'Infedele del re Cattolico, meglio il sultano di Filippo II che si vanta d'essere la spada della Controriforma. Fremiti d'ispanofobia s'avvertono nel senato sdegnato per lo stillicidio delle provocazioni del governatore di Milano e del vicerè di Napoli, quello ammassante truppe sul confine occidentale, questi violante la giurisdizione adriatica coll'ingresso di navi armate e pure incoraggiante pirateschi assalti ai mercantili veneti rei di trafficare col Turco.

E al timore costante per la Spagna – che paralizza l'impulso a reagire energicamente e ad accontentarsi a qualche lamentela, tramite l'ambasciatore in Ispagna, per le manovre ostili da Milano e da Napoli fingendole ignote al re e addirittura scavalcanti la sua volontà – si somma l'assordante fastidio delle beghe con Roma la cui spirituale potestas, sortita rigonfia dal Tridentino, si riserba uno spazio puntigliosamente allargato a danno di quella temporale; ed essendo il papa re, sovrano temporale dello stato, appunto, pontificio arrotondato colla devoluzione di Ferrara – seguirà quella d'Urbino – eccolo molesto confinante della Serenissima. Forse la perfezione sospinta dall'esigenza d'altrui riconoscimenti ad essere cogli altri compiacente, ancorché nutrice dell'autostima del patriziato, è fattore di debolezza, di disponibilità al cedimento, quando – pur nell'inasprirsi delle divergenze – continui il flusso dei complimenti al sistema Venezia, al senno del suo governo. Certo che se Venezia indurisce il suo aspetto sino all'intransigenza, cessa il carezzevole venticello degli elogi.

S'approfondisce a Palazzo Ducale specie in senato sin a farsi divaricante la divisione tra i transigenti e gli intransigenti, i primi fautori d'una politica estera sensibile alle pretese della Roma pontificia, riverente colla volontà della S. Sede riportata nelle lettere del rappresentante veneto nell'Urbe e notificate dal nunzio papale a Palazzo Ducale, nonché, rispetto alla Spagna, incline a smorzare i toni polemici

anche per quel poco che si manifestano. Di contro gli intransigenti ostili alla deriva delle soluzioni compromissorie, alla ricezione passiva dei desiderata romani, alla tremebonda simulazione di permanenza dei buoni rapporti ancorché smentiti dal palese antivenezianismo del viceré di Napoli e del governatore di Milano, non solo a loro attribuibile, come vorrebbero i transigenti, ma autorizzato dal re come a sondare la reattività o meno della Repubblica. Sin miserabile la finzione dell'innocenza regia, pro bono pacis dissimulando la consapevolezza delle responsabilità del re Cattolico, ogni volta premettendo alle lamentele l'umiliante preambolo che quanto Venezia lamenta è di certo accaduto all'insaputa di Sua Maestà.

Due linee sempre più separate, non suscettibili d'incontri a metà strada, il cui contrapporsi si esprime quasi quotidianamente in sede di votazione delle delibere senatorie, nella formulazione delle relative proposte non conciliabili, sin antitetiche originate come sono da due orientamenti, ognuno alternativo rispetto all'altro. Ne risente la prassi decisionale sempre meno assecondata dall'unanimità, condizionata com'è dal fronteggiarsi di due correnti tra loro incompatibili, divise su tutto, anche ideologicamente, sin nella mentalità, solo accomunate dall'appartenenza alla stessa classe. A questo punto due militanze, quasi due partiti, quello dei "vecchi" e quello dei "giovani" – così chiamati non tanto per l'età, ma piuttosto in riferimento alla cautela dei primi e all'impazienza dei secondi –, due temperamenti. Una sola fede, la cattolica, epperò diversamente intesa, diversamente vissuta.

Compunzione devota nei "vecchi", assidua presenza alle cerimonie religiose, frequenti confessioni – e preferiti spesso i gesuiti come confessori; il che comportava un minimo d'influenza sul comportamento politico – e altrettante comunioni. E in più una ricezione rispettosa delle pretese romane. Ciò vale anche per Giacomo Contarini, tra i "vecchi" uno dei più segnalati in fatto di professione di fede allineata col magistero romano, il cui programma iconografico, se allegoricamente propone il mito del buon governo veneziano, nella sottolineatura dei momenti più significativi della storia veneta, il massimo risalto è dato alla pace di Venezia dell'1 agosto 1177 – a proposito della quale vige la versione veneta, piuttosto inventiva e mitizzante a conferirle una pienezza significativa –, illustrata nei suoi precedenti e nelle sue conseguenze. Qui una Venezia che salva il papa dal Barbarossa, che – al vertice del protagonismo – si fa mediatrice riconciliante Alessandro III coll'imperatore. E destinati i relativi dipinti a diventare – come già i mosaici marciani – fonte probatoria cui attenersi anche quando Baronio denuncerà l'infondatezza della narrazione veneta che, avviata a ridosso dell'episodio via via lo gonfia a vantaggio del ruolo decisivo di Venezia che, mediando, è anche arbitra riconosciuta da entrambi i grazie a lei

riconciliati. Il che spalanca a Venezia la gloriosa prospettiva d'una vicenda avvalorata dal sostanziale accordo con Roma. In certo qual modo il grandeggiare allora del doge Sebastiano Ziani si fa esemplare agli occhi dei "vecchi" perseguitanti una linea di buoni rapporti con Roma. Un criterio, ad avviso di Giacomo Contarini, sempre valido, ieri e oggi, costitutivo del senso stesso della Repubblica nella storia.

Certo: l'*historia picta* a Palazzo Ducale valorizza il 1177 quale epocale evento che vede il doge Ziani ripristinante l'*auctoritas*, altrimenti periclitante, pontificia, sino ad imporsi su quella imperiale, ricondotta – e in ciò deter-minante Venezia, per questo ampiamente ricompensata da Alessandro III, il quale, colmo di riconoscenza, si prodiga in benedizioni col doge e, col dono del cero bianco, della spada benedetta, dell'anello per lo spotalizio col mare, lo correda d'un prestigio regale –, non senza umiliazione del Barbarossa, nel solco d'una pace riduttiva della sua supremazia nella misura in cui tenuta al rispetto della superiorità morale del papa. Una memorizzazione inventante e mitizzante coll'intento edificante divenga costante argomento propulsivo per il procedere appaiato della città di s. Pietro e di quella di s. Marco, quasi avvinte da una sorellanza nella quale alla didassi della prima corrisponda il pronto adempimento della seconda.

Accreditante, insomma, per i "vecchi" una politica flessibile sino alla pieghevolezza nei confronti della S. Sede. Il che – in un senato che, se le delibere riguardano Roma, decide "cazzadi li papalisti", ossia quanti abbiano beni nello stato pontificio e/o vincoli di parentela con ecclesiastici – vale ai "vecchi" l'epiteto sprezzante di "papalini" che timbra negativamente il loro atteggiamento filo pontificio, che, apprezzato dai nunzi pontifici a Venezia e, tramite questi, gradito a Roma, li qualifica invece positivamente "bene affecti" alla Sede Apostolica. Va da sé che i "giovani" sono di contro giudicati colla stessa "male affecti" e come tali colpevolizzati a Roma e pure nella corte del re Cattolico. In effetti animato il partito dei "giovani" da un pugnace anticurialismo accompagnato dall'avversione per la Spagna, tanto più odiata quanto più opprimente si fa la sua preponderanza nella penisola sino a minacciare l'indipendenza della Repubblica. Paralizzata questa dalla consapevolezza che lo scontro col re Cattolico la vedrebbe perdente in partenza ché assolutamente impari sul piano della forza, costretti i "giovani" a silenziare i bellicosi furori accontentandosi di timide lamentele anche quando sarebbe più che giustificata la più vibrante delle proteste. Ma ecco che la combattività tacitata con la Spagna si sfoga spostandosi su Roma, si attesta su di una rocciosa intransigenza; scandalosa questa per i "vecchi", tanto nei toni e nei contenuti è irriguardosa con "Sua Santità", con "Nostro Signore", con "Sua Beatitudine", tanto è allergica alla saggezza del transigere nella

quale essi – i “vecchi” – s’identificano. Partito degli uomini pii, di uomini timorati di Dio il loro. Ma non per questo empio il partito dei “giovani”, senza timor di Dio. Anzi, insofferenti della religione esternata dai “vecchi” quale postura inclinevole con “Nostro Signore”, non per questo la contrapposizione ai “vecchi” si fa irreligiosa; impensabile il laicismo di stato allora, specie per la Repubblica marciana, nella quale il cattolicesimo è religione di stato, professato obbligatoriamente dai governanti e dai governati. Cattolici, quindi, i “vecchi”, cattolici pure i “giovani”. Ma non allo stesso modo. Preoccupati i primi di risultare al papa piacenti e, tramite questi, pure a Dio. Più interiorizzata la religiosità dei “giovani”, più impegnativa, più nutrita di letture sacre, più meditante, più tesa spiritualmente alla volta della volontà divina che pronta a prosternarsi all’autorità pontificia sempre più in espansione, e perciò accettata sinché maestra di fede e, invece, criticata se esorbitante. Netto, in tal caso, il rifiuto specie da parte di Leonardo Donà, il futuro doge la cui elezione esprime l’affermarsi della corrente ormai maggioritaria dei “giovani” compatti nel riconoscerlo tra loro il migliore, unanimi nel seguirne l’orientamento politico improntato da un’eticità esigente con se stesso e severa con Roma. È ben Donà che, irritato dai petulanti richiami del nunzio, gli ha seccamente replicato che a Venezia si è cattolici quanto a Roma e “forse più”. Esterrefatto il nunzio per la carica polemica di quel più; esterrefatti i “vecchi” all’inaudita inversione delle parti per cui Venezia, il cui tasso di religiosità è valutato da Roma, si fa d’un tratto giudice di Roma; in certo qual modo questa destituita dall’autorità di giudicare che Venezia s’attribuisce proprio per misurare se la fede romana è più o meno allo stesso livello di quella lagunare oppure no.

Comunque se il mito del buon governo trionfa pittoricamente negli interni di Palazzo Ducale, è del tutto ininfluyente nell’exasperarsi della tensione veneto-pontificia, nella quale la S. Sede è interessata alla docilità della Serenissima mentre questa oscilla tra la riverenza ottemperante caldeggiata dai “vecchi” e il fermo diniego propugnato dai “giovani”, sempre più numerosi sul finire del Cinquecento, sempre più determinati alla difesa dell’indipendenza dalla strisciante insidia asburgica, sempre più decisi all’energico presidio dell’assoluta autonomia decisionale della Repubblica reiteratamente intercettata da Roma. Donde, a mano a mano la conflittualità sempre più incattivisce, a mano a mano ne risente l’andamento dei rapporti veneto-pontifici, sempre meno riconducibili ad una qualche soluzione che temporaneamente rallenti la discesa alla volta dello scontro clamoroso ormai inevitabile, ecco che il deteriorarsi delle relazioni diventa la preoccupazione principale del senato, un cruccio costante per la S. Sede, un’occasione da non perdere per un

intervento asburgico a fianco del pontefice. E, poiché la questione – caliginosa per il cavillare degli opposti puntigli, ma di manifesta evidenza semplificabile com'è a duello tra le due potestates – è d'interesse generale per gli stati cattolici nonché di incuriosita attenzione da parte di quelli non cattolici, ecco che il costante disaccordo con Roma guadagna a Venezia un risalto internazionale. E non lo deve al mito, ma al mantenimento della schiena dritta anche con Roma.

Ed è a questo punto che – mentre il mito del buon governo culmina nello splendore figurativo di Palazzo Ducale nel quale è ben evidente, nell'enfaticizzazione del doge soccorritore del papa sì che questi imponga la propria autorità all'imperatore che a lui si prosterna, il postulato d'una grandezza veneziana indisgiungibile dal costante sostegno al papato romano – che sui “vecchi”, aggrappati alla convinzione siano per la Repubblica rovinosi i dissapori con Roma, prevalgono i “giovani”, di contro convinti sia, invece, rovinoso lo smottamento della tenuta dello stato. Donde l'attrito colla S. Sede, trattenuto sulle soglie del precipizio dall'esigenza dei contendenti di non ritrovarsi irrimediabilmente contrapposti: sicché Clemente VIII s'incollerisce ad ogni udienza coll'ambasciatore veneto, ma la collera poi sbollisce; e i “giovani” attenti a farla sbollire venendo incontro al pontefice coll'estradizione di Giordano Bruno, peraltro rischiando di farla esplodere collo sconfinamento in terra veneta del bandito Marco Sciarra. Una provocazione che suscita lo sdegno di Clemente VIII, ma non al punto da proclamare guerra a Venezia, perché, diffidente della Spagna e dei cardinali filospagnoli, deciso a non offrire al re Cattolico il destro d'un intervento forte del quale avrebbe accresciuta la sua influenza sulla S. Sede. È ben per contrastare questa che Clemente VIII – in netto contrasto col re di Spagna – ha benedetto la soluzione borbonica, caldeggiata da Venezia, della crisi di Francia, che, così ricompattata, argina lo spadroneggiare asburgico, mentre si riattiva, nella Curia papale, il gruppo dei cardinali filofrancesi.

Solo che anche i papi muoiono. E, se, morto un papa, se ne fa un altro, se la sede apostolica è solo momentaneamente vacante, non per questo l'allargarsi della lista dei pontefici comporta lo scorrimento uniforme della multisecolare presenza del vicario di Cristo e della corte relativa. Non è che un papa valga l'altro nella supposizione d'una continuità collaudata lungo i secoli, nei secoli confermata. Ogni papa ha – nella pinacoteca fissante effettivamente i sembianti e nel proliferare dei relativi racconti con volumoni in folio – un proprio tratto personale, che lo distingue dal predecessore e lo differenzia dal successore. Tot capita, tot sententia; è una lamentela ricorrente nei nunzi pontifici in difficoltà nel dover trattare colle varietà d'opinioni circolante nel regime lagunare, colle decisioni affidate alle votazioni, colle discussioni che le



precedono tipiche della Repubblica, laddove, se l'interlocutore fosse un sovrano, la trattativa sarebbe più semplice, meno complicata, più agevole. Ma è una lamentela che pure gli ambasciatori veneziani a Roma potrebbero fare, tanto l'avvicinarsi dei preposti al soglio costringe la diplomazia ad adattarsi all'orientamento, più o meno simpatizzante o più o meno antipatizzante nei riguardi della Serenissima, nonché al temperamento, più o meno suscettibile più o meno puntiglioso, del nuovo papa, la cui personalità sovente è sin antitetica a quella del successore.

Muore Clemente VIII, muore, papa solo per pochi giorni, il suo successore Leone XI, entrambi filofrancesi. Segue, il 16 maggio 1605, l'elevazione al soglio di Paolo V, agguerrito canonista, deciso a far pesare sul mondo intero la propria autorità – nell'accezione più lata di superiorità quanto meno indiretta sulla sottostante autorità temporale – mobilitando all'uopo la forza intimidente dell'apparato bellico asburgico, ossia quello spagnolo e, a rimorchio, quello imperiale. Vicario di Cristo, successore di Pietro si aderisce a mo' di corruciato "vicedio"; un epiteto alimentato dal plaudente consenso della curia, tutt'altro che innocuo funzionale com'è all'abnorme enfiatura d'un interventismo prepotente, in virtù del quale, anche qualora sembri Dio possa perdonare, il "vicedio" in ogni caso non perdona. E subito imperdonabile ai suoi occhi la Venezia legiferante anche sui "luoghi pii" nonché destinante alla propria giustizia un paio di ecclesiastici di per sé giudicabili soltanto dal foro ecclesiastico. Sola via di scampo allo scatenarsi dell'ira papale la revoca delle leggi lesive della cosiddetta "libertà ecclesiastica" nonché la consegna dei due religiosi macchiatisi di reati comuni. Nessun spiraglio da parte del pontefice all'apertura d'una qualche trattativa alla volta d'un qualche compromesso. Quel che vuole è l'obbedienza da parte della Repubblica così umiliata a disdire le proprie leggi, a scarcerare i due, uno canonico l'altro abate, arrestati. Ter-rificante per la Repubblica se disobbediente la segnaletica romana. Ma del pari impavida la segnaletica marciana rispetto al minaccioso tuonare di Paolo V del 10 dicembre 1605, seguito il 25 dalla consegna, da parte del nunzio, dei relativi brevi. Nessun timido accenno al ravvedimento, ma la replica sin sprezzante dell'elezione, del 10 gennaio 1606, a doge di Leonardo Donà il più insigne tra i fautori della fermezza, seguita il 28 dalla nomina a consultore con la qualifica di "teologo" e "canonista" del servita fra Paolo Sarpi, già sospetto agli occhi di Roma – nel 1600 a lui negato da Clemente VIII il vescovato di Caorle e nel 1601 quello di Nona ancorché la candidatura sia avanzata dal senato – per i sentori eterodossi avvertibili nei suoi studi appartati e nelle sue frequentazioni intellettuali estese anche agli "eretici". Preoccupante per il nunzio il suo accreditarsi come uomo di scienza e come autorevole consigliere di giovani

patrizi a lui ricorrenti per suggerimenti di letture e anche di orientamento politico; la sua influenza è tale – così il nunzio nel 1603 – che è riscontrabile in mezza Venezia. Segugio addestrato a fiutare il serpeggiare di opinioni ostili all’esorbitante imperiosità pontificia, il nunzio paventa che il frate, famoso per la sua gran dottrina, se ne valga per propagandare una sorta di patriottismo antipapista autorizzante la città dell’evangelista Marco a contestare gli ordini del successore, però tralignante, dell’apostolo Pietro. Non è che il nunzio si inganni, laddove gli par di scorgere il nemico di Roma in veste monacale. Né si tratta d’una mera impressione, ché ad aguzzargli la vista sino a scrutare oltre il saio fratesco concorrono le informazioni carpite dal confessionale dai confessori, specie gesuiti, dei “vecchi” allarmati dal piglio sempre più deciso dei “giovani” riconducibile alla gran reputazione di cui il frate sta godendo al punto di tradursi in didassi che dalla cella conventuale arriva a Palazzo Ducale. Tener duro con Roma; non mollare col papa. A questo il partito dei “giovani” ci arriva da solo, per istintiva adesione all’autodifesa della Repubblica. Ma, per legittimarla come doverosa per lo stato marciano senza per questo rinunciare all’autoqualifica di cattolico, occorre alla Repubblica il salto di qualità d’una sintassi che costringa la frammentazione altrimenti solo paratattica degli incidenti di, per dir così, confine col solito accusarsi dei contendenti di sconfinamento, entro le coordinate d’un saldo quadro teorico. Tale questo da infondere un respiro ossigenante in un contrasto altrimenti appiattito su di una casistica soffocante nello squadernarsi della quale ogni caso ha la sua bega, ogni litigio ha il suo caso. Un begare persistente epperò ripetitivo, sommatoria delle innumeri occasioni di recriminazione e di controrecriminazione offerte da un contenzioso sempre desto, sempre acceso, ché se ogni incidente rientra – o per soluzione o per stanchezza – subito subentra un nuovo incidente. Ad alto tasso di litigiosità anche sul finire del 500 e all’inizio del 600 le relazioni veneto-pontificie, sequenza orizzontale senza impennata verticale, trattenuto com’è il contendere dal comune denominatore della religione, per cui il vicario di Cristo al cui magistero spirituale la Repubblica s’inchina riverente non ardisce – sino all’avvento al soglio pontificio di papa Borghese – disconoscere la cattolicità della città di s. Marco, ancorché poco disposto sia il suo governo ad aderire alle sue pretese. Donde, pur nel ribollire a Roma dei rancori antiveneziani e nel simmetrico indurirsi dell’anticurialismo a Palazzo Ducale, la contrapposizione che caso per caso s’esaspera, ma anche resta, sempre caso per caso, circoscritta. Sempre acceso il fuoco della discordia, mai spento, epperò sempre circoscritto nel sottinteso tacito d’entrambi i litiganti di evitare il divampare d’un incendio rovinoso.

Col che la disputa resta incanalata entro l’alveo della concordia nell’ortodossia

e della discordia tra il tendenziale, nei secoli, giurisdizionalismo ante litteram veneziano e la tendenziale volontà d'erosione della Chiesa post-tridentina, motivata a ridurre la portata, a progredire nell'allentarne la presa sulla "libertà ecclesiastica". Di per sé allungabile lungo i decenni il pur logorante disputare che, se mette a dura prova la pazienza dei duellanti, non compromette la sostanza della concordia, ancorché puntigliosamente discors. Un questionare ingravescente epperò non a tal punto da lacerare il prosieguo del rapporto diplomatico, per quanto lo scorrimento sia sovente turbato da dissapori sempre più stridenti coll'armonia cui dovrebbe tendere il mondo cattolico, sì da intimidire colla sua coesione quello passato alla Riforma e quello inturcantato dalla mezzaluna. Per fronteggiare l'eresia e scoraggiare l'espansionismo ottomano quanto meno opportuno che i bisticci interni di quel mondo non siano talmente rumorosi da essere percepiti dall'esterno quali segnali di divisione, quali sintomi di debolezza. È quel che si ritiene a Roma e pure a Venezia attente entrambe a che il dissentire per quanto manifesto non degeneri a zuffa indecorosa, non scada a rissa scomposta.

Per tal verso la prudenza introiettata dopo Agnadello vale anche per i "giovani", intransigenti sì, ma avvedutamente, non avventatamente, non azzardosamente, non scriteriatamente. Fermi i "giovani", ma oculatamente, ma prudentemente. Ma perché la conflittualità imbocchi il percorso affidato alla diplomazia, perché, grazie all'inventiva combinatoria di questa, il contrasto rientri, necessario il criterio condiviso per cui, per quanto divisivo sia il contrasto, resti al timone della relativa trattativa il senno, sia sempre la prudenza a guidare mosse e contromosse dei discordanti, in certo qual modo così ricalcando l'andamento dei dialoghi umanistici, ragionamento a più voci, tra interlocutori di diverse opinione, ma non per questo bercianti, ma non per questo baruffanti. Espressivo il dialogo d'un riflettere conversevole, d'una civiltà delle buone maniere, nella quale il manifestarsi d'un largo ventaglio di pensieri, atteggiamenti, intendimenti, proponimenti, sentimenti, comportamenti, ragionamenti che – lungi dall'essere burrascoso scontro tra energumeni intolleranti delle reciproche divergenze – si svolge composto tra gentiluomini ognuno rispettoso dell'altro, ognuno disposto all'ascolto, ognuno interveniente quando l'altro ha finito, com'è costume della "civil conversation" nella quale si realizza l'educato confronto tra personalità dal diverso sentire epperò tutte accomunate nel tratto, ché tutte ben educate, tutte strutturate dalla cortesia. E chiaro: se irrompe nella gentilezza dell'eletta cerchia conversante un avvinazzato sproloquante il dialogo salta. Suppone la creanza di tutti gli interlocutori.

Ebbene: anche la vigenza, pur nel costante permanere delle divergenze, dei rapporti

diplomatici esige la prudenza – che, appunto, li mantiene in vita – da parte romana e da parte veneziana. Il che, tanto per dire, è avvenuto lungo il pontificato d'un papa pur incline a furibondi scoppi di collera come Clemente VIII. Ma annullata, per Venezia, la propria bussola della prudenza, quando il neopontefice Paolo V butta via la sua per dar libero corso all'ira funesta che, atterrati gli argini faticosamente eretti in secoli di assidue pratiche diplomatiche, s'avventa sulla disobbedienza marciana. Ed ecco che il grandioso incendio rimandato lungo i decenni scoppia incontenibile con tutta la sua carica divampante con la quale d'un tratto esce allo scoperto l'astio vendicativo accumulato lungo il secondo '500 e sino allora prudentemente non esternato. Ma può valere il criterio della prudenza per Venezia contro la veemenza violenta dell'aggressione romana? Sì, se si ritiene prudente l'umiliazione dell'autodisdetta inflitta come pedaggio ineludibile per implorare il perdono papale. Ma è salvifica la prudenza di stato se coincide coll'autorinnegamento dello stesso, coll'impantanarsi della dignità repubblicana nell'abiezione d'una resa che segnerà anche il futuro, che ricoprirà d'una vergogna indelebile il proseguire d'una storia se non sempre gloriosa, quanto meno mai ignominiosa? Fosse per i "vecchi", non si dà salvezza dell'anima se non nell'obbedienza alla volontà del Santo Padre; e colpevole Venezia se disobbediente con lui. La resa, allora, come premessa al recupero della benevolenza pontificia tramite espiazione. Ma i "vecchi" sono una minoranza zittita se caldeggia apertamente la propria papalinità, in ogni caso spregiata anche quando silente. Spregevole, infatti, l'arrendevolezza del loro programma. Inutilizzabile la prudenza, una volta strapazzata, calpestata dal pontefice. Solo se adottata da entrambi è valida. Altrimenti se d'uno solo, è perdente, è pendula sulla sconfitta, è viltà indecorosa, è tradimento obbrobrioso; ed è pure colpa meritevole della condanna celeste ché non già ottemperanza al magistero del successore di Pietro nell'ambito di sua competenza, ma acquiescenza all'abuso d'un pretendere prepotente, non già allineamento disciplinato all'autorità spirituale del pontefice, ma collusione peccaminosa col tralignare di quella.

Col che, nell'autoassegnazione della facoltà di riportare l'autorità papale nel recinto in cui legittimamente esercitabile, nella presunzione di correggere il papa laddove, fuori del suo seminato, intende mietere nei campi arati dalla Serenissima, vendemmiare nelle vigne coltivate dalla Repubblica, non sortisce dall'animosità dei "giovani" la mobilitazione pugnace d'una parola d'ordine da Roma liberante, coll'armata spedizione rinnovante truculenta la memoria dell'atroce sacco inflitto all'Urbe dai lanzi nel 1527. Inconcepibile sinanco il vaneggiamento di una vendetta del genere nella maggioranza antipapalina, ma pur sempre cattolica ostinatamente

convintamente ortodossamente rigorosamente allergica alle deviazioni ereticali, da subito e da sempre chiusa alla tentazione di traslocare religiosamente altrove, ch  soltanto calunniosa –   pi  formulata in mala fede che in buona fede – l'accusa romana per cui la ribelle Venezia sta trasformandosi nella "nuova Ginevra".

Ma, di per s , non   che il papa realmente paventi una metamorfosi della citt  di s. Marco in piazzaforte avanzata del calvinismo in Italia. Se cos  fosse la odierrebbe di meno.  , invece cos  com' , con la fedelt  alla religione degli avi, che Venezia   un incubo ossessivo, un tormento che rende le sue notti insonni, oggetto d'un odio senza remissione, con un che di patologico, che non concede tregua, che lo divorava dentro. La Ginevra di Calvino   un nemico esterno. La Venezia marciana, la Venezia ortodossamente cristiana, la Venezia tutta cattolica, con le tante sue chiese, con tanti preti, con tante suore, con tante cerimonie religiose, con tanti ordini religiosi vecchi e nuovi,   il peggiore dei nemici, perch  piantato in Italia in casa, perch  insidiante – ben pi  del luteranesimo, del calvinismo, dell'anglicanesimo, strutturalmente antiromani, anticattolici in blocco non hanno alcun interesse per i turbamenti interni al cattolicesimo, proprio perch  senza papa le eresie fattesi religioni istituzionalizzate, proprio perch  figura malvagia sortita dal tradimento della parola di Dio il pontefice   da misconoscere totalmente, a prescindere dall'uso della sua auctoritas, insussistente salvo che per i cattolici – la potestas che, allargata a Trento, motu proprio Paolo V sta ulteriormente arrotondando.

Nulla salus extra ecclesiam: cos  la parola d'ordine compattante i cattolici, tratto indelebile che li distingue dai protestanti. Ma la chiesa, quella cattolica apostolica romana,   una piramide sin cementata dall'obbedienza al vertice papale, sin precettata alla riverenza ottemperante per il vicario di Cristo, la cui autorevolezza cresce a dismisura a mano a mano il pontefice si stima e vien stimato "vicedio"; unico portavoce della volont  divina, unico interprete di questa per tutti i fedeli d'una religione romanocentrica, papadipendente, col papa genuflessa. Ecco che il nulla salus potrebbe suonare extra pontificis voluntatem. Da dedurne che la Venezia la quale arresta i preti delinquenti, che pretende pei luoghi pii in allestimento la relativa licenza edilizia, che si preoccupa della crescita abnorme delle propriet  ecclesiastiche, nella misura in cui cos  va a sbattere contro la volont  di Paolo V, merita la pi  tremenda delle punizioni da parte di Dio stesso – in ci  esecutore degli ordini del "vicedio" – che la distrugger , come gi    capitato colle sciagurate Sodoma e Gomorra. Guai all'indisciplina dalla citt  insofferente del disciplinamento del romano pontefice. L'attende il divampare della collera divina, l'attende la perdizione tra le divoranti fiamme infernali.   ben questa la fine che si augura la latrante canea

della pubblicistica di sostegno del pontefice fulminante contro Venezia la comunica al governo e l'interdetto proibente all'intero stato veneto il normale andamento quotidiano della vita religiosa. Di per sé accompagnato da rumori di guerra lo scandalo, all'interno della cattolicità, d'una classe dirigente destinata all'inferno e d'una sudditanza d'un tratto privata dei sacramenti nella paralisi delle cerimonie sacre, nella desolazione delle chiese disattivate, nell'assordante silenzio dei campanili ammutoliti. E in effetti già scalpitante per sfondare il confine la Milano spagnola, già pronta a sfidare la giurisdizione adriatica la Napoli ispanica. Solo che il re Cattolico, impegnato alla discesa in campo in nome del pontefice, è trattenuto dall'impegno del re Cristianissimo a difendere la Repubblica. Di fatto entrambi evitano un conflitto per entrambi dissanguante attestando il sostegno, al papa della Spagna, alla Serenissima della Francia, moralmente coll'adoperarsi diplomaticamente, sicché la reciproca animosità si sfoga senza spargimento di sangue, nell'interferente competere nel pilotare la contesa entro l'alveo dello scorrimento alla volta di un qualche riassorbimento che ne disinnesci il carico esplosivo.

Tutta l'Europa guarda col fiato sospeso allo scontro tra il papa scaraventante alla volta della Repubblica scomunica e interdetto e l'impavido fronteggiamento di questa, quasi l'enormizzarsi dell'auctoritas papale sia resistibile, quasi il perentorio scatenamento della pontificia collera sia da attendere a piè fermo da parte della Repubblica che s'aderge automotivata dal diritto e dovere di disobbedire. E poiché le armi tacciono, ecco li surrogatorio deflagrare della "guerra delle scritture", delle penne intinte nell'odio vociferante a Roma e a Venezia nell'odio tacitato e, comunque, sotteso all'argomentare volutamente controllato nei toni; formalmente educati col pontefice gli scritti a stampa lagunari; non altrettanto con Venezia quelli stampati per lo più a Roma improntati a un'aggressività vituperante, quasi a risarcirsi coll'ingiuria del mancato macello colle armi spagnole.

Una valanga urlante a mezzo stampa s'abbatte dalla città di s. Pietro su quella di s. Marco pronta a ricacciarla colla poderosa diga eretta dalla logica stringente sulla quale s'infrangono le ondate spumeggianti della rabbia romana. Troppo fiele in questa perché sia anche persuasivamente ragionante. Troppo malmostoso il ruminio raso terra rimestante nel pentolone ribollente mescicante le frattaglie delle motivazioni papali perché ne risulti, oltre all'incattivirsi della smania vendicativa dell'offeso pontefice, un qualche sentore di verità e giustizia a conferma dello spropositato spazio d'intervento a sé riserbato dal pontefice. Prive del sostegno militarmente poderoso della potenza di fuoco ispanica, le cannonate immateriali della pur dispiegata artiglieria spirituale da sole non bastano a domare l'insorgenza

della Serenissima. L'obbedienza da questa pretesa nella città di s. Pietro rimbalza a Roma negata da una Venezia salda nella disobbedienza ribadita, quasi obbedire non sia una virtù, quasi non piegarsi sia, politicamente ed eticamente doveroso. Decisiva la consulenza di Sarpi, che, non appartenente al ceto dirigente, sottoscrive dichiarandosi "umile servo"; ciò non toglie che la forza cogente della sua impostazione l'innalzi a maestro che dirige coloro che dirigono, faccia di lui colui che comanda a quelli che comandano; la logica stringente dei suoi ragionamenti è tale che i suoi consulti – di per sé suggerimenti non vincolanti – danno la linea al senato il cui decretare ne ricalca sin nel lessico il dettato. Il che è talmente intuibile a Roma da scorgere dietro al simbolo marciano il grandeggiare del sembiante dell'"eresiarca" camuffato da frate. Nelle sue "scritture" – mentre i consulti sono consigli al senato e come tali con circolazione soltanto interna, queste sono destinate alla stampa allo scopo di informare e propagandare – Roma ravvisa "plurima temeraria, calumniosa, scandalosa, seditiosa, schismatica, erronea et heretica".

Mentre per Venezia il servita è il controllore garante della liceità del suo comportamento, autorizzabile perché assolutamente rispettoso del ruolo riconosciuto anche teologicamente allo stato, per Roma è il demonio in veste fratesca istigante la Serenissima a delinquere. In certo qual modo entrambi – il governo veneto e la Sede Apostolica –, pur nella divaricazione del giudizio di merito, hanno qualche ragione dalla loro, per lo meno non errano totalmente. La linea suggerita dal consultore non è imputabile d'eresia dedotta com'è dall'origine divina della potestas, da Dio sdoppiata da subito in spirituale e temporale, entrambe sottoposte al giudizio celeste, entrambe autonomamente coesistenti, ognuna – nella supposizione – d'una vistosa separazione tra i terreni di rispettiva competenza esercitabile scrupolosamente entro il proprio perimetro senza sconfinare in quello del vicino. Col che Sarpi si rifà al cristianesimo largo – non ancora distorto dal Tridentino – medievale colla sua illuminante teoria dei due soli, malamente disdetta da Bonifacio VIII, il papa non a caso maledetto da Jacopone da Todi e ficcato all'inferno da Dante, antepone la solarità della propria potestas alla lunarità satellitare di quella temporale così sottoposta alla direzione quanto meno indiretta di quella dal pontefice detenuta. Per Palazzo Ducale l'abito fa il monaco; e se questo è teologicamente preparato quanto Sarpi, i suoi consigli sono formulati nella più scrupolosa osservanza della perimetrazione stabilita in cielo per l'area assegnata allo stato in terra. Approvata dunque dall'autorevolezza del religioso dottrinalmente più preparato reclutabile a Venezia la reazione autodifensiva della Repubblica che, appunto, reagendo ribadisce l'ortodossia costitutiva del proprio credo, laddove l'invasione dello sconfinamento

papale è, quanto meno, un'omissione della distinzione inequivocabile voluta in cielo. In una Venezia con al vertice il doge Donà – a suo tempo investente il nunzio allibito asserendo esser Venezia religiosa quanto Roma “et forse più” – va da sé che si presti ascolto consenziente al “teologo e canonista” laddove, coi suoi consulti e le sue scritture, va in sostanza affermando che di certo – non solo probabilmente, non solo forse, ma sicuramente – il governo che resiste al papa è, nel suo resistere, più cattolico del papa gravemente errante sinché aggressivo colle armi spirituali abusivamente sfoderate in un ambito non di sua competenza.

Un ragionare questo sarpiano tanto persuasivo per una classe determinata a disobbedire al papa garantita che, così, vieppiù resta nel solco della religione avita, quanto sin blasfemo alle orecchie di Roma, donde, il 5 gennaio 1607, vien scagliata la scomunica ad personam a ricoprire d'infamia la figura del servita, a screditare – definitivamente, senza necessità d'una valutazione nel merito – quanto ha scritto, sta scrivendo, scriverà. Mostrificandolo ad ere-siarca – ossia ad eretico contagiante, colla sua eresia il governo marciano –, ecco che l'assidua consulenza da lui prestata alla Repubblica colpevolizza anche questa; intossicata dal veleno dell'eresia al cui ingresso si spalancano le porte colla nomina a consultore del servita. Vir bonus in fatto di convivenza delle due potestates più di tutti peritus, il servita nella stima di Palazzo Ducale. Vir malus, cattivo maestro, invece, lo stesso, esecrando mentore di sventurati allievi nella disistima allarmata di Roma. Due valutazioni irriducibilmente antitetiche, tuttavia entrambe non prive di ragioni ché entrambe figlie d'un conflitto da subito divaricante e nel contempo complicato dalla communis opinio della necessità – tanto nella sfera del comando quanto in quella della soggiacente sudditanza – del ricorso alla simulazione e alla dissimulazione sia per chi vuol mantenere il potere sia per chi, suddito, non vuole subirne le ire. Significativo, per tal verso, il plauso romano alla macelleria della strage, parigina nell'incipit e poi investente la Francia, esplicitamente approvante Caterina de' Medici, virilmente regina, regalmente sovrana più di qualsiasi sovrano, che simulando affabilità calamita il convenire degli ugonotti dissimulando l'intenzione di sterminarli.

Nemmeno Sarpi, che non è insediato in un trono in qualche reggia fastosa, ma trascorre – prima che l'“occasione” non lo stani dalla penombra claustrale congeniale alla sua indole schiva per impegnarlo in un ruolo di pubblica utilità – i suoi giorni nell'intensa applicazione allo studio, può evitare il pesante pedaggio dell'autooccultamento simulando e dissimulando. Consumata interiormente la rottura colla religione cattolica, se lo tiene per sé, non lo lascia trapelare. Esternando il suo distacco, andrebbe incontro alla condanna a morte in genere riserbata agli



eretici dallo stato e dalla Chiesa. In Italia è impossibile vivere senza “maschera”. Non ignota a Sarpi la fine di Giordano Bruno. Per il servita la “maschera” è il saio che garantisce la sua cattolicità sintonizzata sia con quello dello stato di cui è suddito sia con quella del suo ordine. È la veste indossata da Sarpi che fa il monaco per il senato – il quale si esprime al meglio riconoscendosi nella sua impostazione e incorporando nelle proprie delibere il dettato stesso dei suoi consulti – pago se, così attestando la propria ortodossia, il servita celebra la messa. Una tortura per Sarpi sopportata per accreditare il mascheramento che mantiene sino alla fine dei suoi giorni a fin di bene, ossia, per arrecare, travestito da cattolico, al totatus papale un danno ben maggiore di quello fugace e superficiale che avrebbe provocato una sua fuga a Ginevra. Sicché simula una permanenza nella religione professata dalla città di s. Marco, dissimula quella nell’intimo vissuta. Un pedaggio ineludibile nel ruolo assunto dalla sua consulenza operativamente propulsiva nella misura in cui motiva animante il piglio pugnace del governo il quale, certo grazie a Sarpi d’agire nel giusto, annulla senza esitazione la carica punitiva dei fulmini romani, ne disinnesca la potenzialità deflagrante, ne fa delle armi spuntate nocive solo nelle intenzioni del mittente, ma sin innocue una volta giunte a destinazione.

Vale la didassi sarpiana tutta imperniata sul pieno esercizio delle proprie prerogative sovrane da parte del principe, ossia del governo. Che il principe comandi in casa propria compiutamente, incondizionatamente. Se detentore d’un comando assoluto il principe è realmente tale ancorché il suo stato possa essere minuscolo. Non lo è se la sua volontà è condizionata da interferenze esterne magari combinate con pressioni dall’interno. Per quanto grande possa essere lo stato è un principe dimidiato, dimezzato, umiliato, disdicibile. Ed è appunto nella determinazione di comandare in casa propria che il governo non si piega ad una condanna che lo vuole esautorato dalla scomunica e come tale destituibile dai sudditi col governo ribelli – doverosamente specie a detta della compagnia di Gesù – perché, disobbedendo a Roma, responsabile dell’insopportabile privazione della vita religiosa penalizzante la sudditanza innocente. Al tonante lampeggiare da Roma su Venezia, ecco il parafulmine del non cale convinto del governo che l’impone volontariamente imponen-dolo ai sudditi tutti come obbligatorio. Quel terrificante silenzio delle preci, delle cerimonie, delle campane, dei sacramenti che – negli intenti romani – doveva precipitare nell’abisso della perdizione i governanti delegittimati, paralizzare l’attività degli addetti al culto, sbarrare le porte delle chiese all’afflusso dei fedeli, sino a chiudere la volta celeste all’elevazione delle invocazioni imploranti la misericordia divina da un terra desolata maledetta com’è dal papa vicedio e quindi

dallo stesso Iddio, non si verifica. Aniché risultare assordante nel tacitare d'un tratto il quotidiano scorrimento della vita religiosa, nel privare le anime del respiro della fede, è quel silenzio stesso ad essere silenziato dall'annullamento del governo; sepolto quel silenzio dal clamoroso proseguire della vita religiosa imposta perentoriamente da Palazzo Ducale detentore d'una sovranità uscita indenne dal tremebondo timore foriero di resa che il papa si riprometteva d'incutere coll'abuso del ricorso alle armi spirituali. Intercettato l'impatto altrimenti devastante del sacro revocato dal sacro ribadito d'imperio dalla Repubblica e mantenuto in vita a dispetto della proibizione partita da Roma.

E, quindi, non la fede ammutolita, ma il contrario: scampanio dei campanili, pratica religiosa ostentatamente intensificata da parte dei governanti, ribadita la consueta devozione dei governati colla continuata somministrazione dei sacramenti, eloquenza edificante dai pulpiti, musiche a solennizzare le cerimonie, vistoso fervore di zelo nel clero o per patriottismo marciano o perché più intimidito dal principe vicino che dal papa lontano. Ottemperanti a quest'ultimo, invece, i gesuiti e i teatini per questo estromessi dalle terre venete. Incarcerati quanti, ecclesiastici e laici, intenzionati a rispettare il divieto papale, osano così contrastare la volontà del governo non senza pretesa di costituire un esempio calamitante per i titubanti e gli incerti – che non mancano – in merito all'obbedienza al governo spiando al papa e viceversa. Fatto sta che la forza disciplinante dello stato s'impone vittoriosa. Il principe finalmente comanda in casa propria, in questa insediato come in una fortezza inespugnabile. In tal senso s'adopera la consulenza di Sarpi, lieto se il principe l'ascolta; ma tutt'altro che esultante nell'intimo quando il medesimo preferisce – e ciò è comprensibile: non più che tanto praticabile il conflitto tra la Repubblica cattolica e il vertice della cattolicità – approfittare della mediazione francese per arrivare, revocando le proprie contromisure in simultanea col papa revocante le proprie misure, la ripresa dei rapporti con Roma conseguente alla cessazione delle ostilità del 21 aprile 1607.

Spettasse a Sarpi decidere, la rottura del 1606 non era, per lui, che l'incipit d'una lacerazione sempre più ingravescente, non suscettibile di rammendi, non ricucibile, ma, in tal caso, esitabile nello scisma d'una chiesa autocefala veneziana. È chiaro che un finale del genere il consultore non può apertamente caldeggiarlo. Comunque nel ruolo di consultore mette radici; ancorché scomunicato la Repubblica continua a ricorrere ai suoi consigli, nella supposizione – forse suggerita dallo stesso servita – che, essendo stata assolta la Repubblica dal ritiro della scomunica, l'assoluzione doveva valere anche per Sarpi mentore del comportamento bersaglio del fulmine

scomunicante dopo un anno rientrato. Donde il paradosso del ripristino delle relazioni veneto pontificie colla questione non risolta del consultore scomunicato da Roma e assolto a Venezia; al punto che, spegnendosi il 15 gennaio 1623, grazie alla versione ufficiale del suo congedarsi dal mondo confortato da tutti i “santissimi sacramenti”, viene onorato da solenni esequie pubbliche, col partecipe cordoglio di tutta Venezia, il cui governo eredita i suoi scritti. Un prezioso patrimonio questi per il rafforzarsi della coscienza di stato dei governanti, nella vigenza lungo i decenni d’una sorta di declinazione lagunare della dottrina dello stato deducibile dal lascito, teorico e operativamente praticabile, del servita. Indelebile la sua memoria nel permanere della sua lezione laddove anche lungo il Settecento i nunzi pontifici denunciano l’influenza delle “massime di fra Paolo”. E sin mitizzata la sua figura – nel Settecento addirittura sfiorata dalla santificazione solo locale a detta della vox populi suggestionata da presunti miracoli post mortem al frate attribuiti – nel Risorgimento e nel postrisorgimento; postulato per Sarpi un cattolicesimo sin granitico – non scalfito dall’ipotizzare, solo politicamente senza sottintesi religiosi, temporanee alleanze della Serenissima con i paesi protestanti – per additarlo ad esempio di fede religiosa compatibile col patriottismo. “Fra Paolo Sarpi”, s’intitola, appunto un periodico lagunare cattolico e nel contempo plaudente al regno d’Italia. Ed ecco che la nomina del 28 gennaio 1606 a consultore di Sarpi diventa una sorta di preannuncio anticipato della nomina, del 29 febbraio 1861 a senatore del regno d’Italia di Alessandro Manzoni. Cattolicissimi entrambi e nel contempo entrambi schierati patriotticamente uno con la Venezia in disgrazia col papa, l’altro col Risorgimento ancorché scomunicato. Epperò cattivo maestro, invece, Sarpi sempre meritevole della scomunica che motiva le gran proteste dei clericali per l’erezione del 1892 – a Venezia, nella temperie anticlericale che monumentalizza a Roma Giordano Bruno e a Brescia Arnaldo, appunto, da Brescia – a Sarpi del bronzeo monumento presso il ponte che Sarpi stava varcando la sera dell’8 ottobre 1607, quando pugnalato, ma non assassinato come voleva la committenza riconducibile al nipote del papa cardinal Scipione Borghese, da sicari prezzolati, ma non per questo adeguatamente professionalizzati. Così il Sarpi che Roma voleva morto diventa araldo di futuri laicismi e Venezia che, protettiva, rende possibile la morte naturale del frate nel proprio letto, è considerata con simpatia per quel poco – che però allora era tanto – in cui ha cercato di arginare la prepotenza, nel caso di Sarpi mortifera, di Paolo V.

Certo che, andando su e giù per la storia di Venezia, sin scontato è l’ingombrante coprotagonismo rivendicato da Roma quasi a correggere il figurare da sola di Venezia

coll'autodicitura di buon governo amato dai sudditi e caro a Dio, laddove i favori celesti, non calano direttamente dall'alto, ma arrivano da Roma una volta quivi approvati. Un rapporto complicato questo tra le due città intrigato dall'interferire del significato universale dell'Urbe con quello della città accampante il privilegiante assenso divino che direttamente – scavalcando Roma – l'investirebbe garantendole l'autonomia d'un'autovalutazione incoraggiante, assicurandole l'autosufficienza d'un'autoapprovazione sin esaltante. Donde, nel medioevo, la fierezza, nei confronti dell'Urbe, della città marciata, alla quale, in quella sorta di invenzione del 1177 – l'anno, nell'affabulazione cronachistica lagunare, del summit epocale, del triangolo formatosi a Venezia da tre potestates, la temporale, la spirituale e quella arbitrale veneziana – il papa da lei salvato l'avrebbe ringraziata riconoscendo la giurisdizione adriatica. Così ricorda enfatizzando l'*historia picta* a Palazzo Ducale; ma è una storia che Sarpi obliterebbe e perché improbabile più ancora perché controproducente nell'assegnare al riconoscimento un ruolo fondativo. Ottimo avvocato dello stato il servito raccomanda di diffidare del pontefice specie quando dona, quasi il principe, nel presidiare la propria sovranità, debba temere il pontefice "et dona ferentem".

Possibile, nella suggestione del nietzschiano asserire l'inesistenza dei fatti nel consistere delle relative interpretazioni, azzardare che i miti evidenziano quel che, forzando la memoria a profezia, l'opinabilità dell'accaduto potrebbe auspicabilmente significare, ché la stessa palese inverosimiglianza diventa veridica testimonianza d'un'insopprimibile brama di senso determinata ad evitare il naufragio nella disperata insensatezza d'una storia maestra di niente. Lo stesso Sarpi – pur deciso nel rifiutare l'utilizzo della mitizzata mediazione veneziana tra papa e imperatore, non se la sente di denunciare la falsificante invenzione d'un ruolo di pacificazione universale confermando la classe dirigente nell'adesione ad una fede, improntata in terra dal magistero papale, che tale rimane anche nel peggiorare dei rapporti con Roma – non è alieno nell'amarezza del disincanto nel quale egli ha "affatto abbandonato tutte le speranze", dall'aggrapparsi al mito, nella misura in cui memore d'una chiesa in stato di grazia o illuso dalla visione d'un mondo rivoluzionato. Donde, nel suo vivere colla "maschera" nel mondo così com'è, il riandare alla santità della chiesa delle origini, smagrita dall'intensa spiritualità orante, solidale colle sofferenze degli umili, perennemente esemplare di contro alla sciagurata distorsione del Tridentino. Donde, ancora, il vagheggiamento del frate – la cui fede in Dio rifiuta il fraporsi del papa vicedio – dell'irruzione terremotante d'una guerra di liberazione in Italia che, abbattendo il totatus papale e spazzando via la connivente presenza spagnola, ripristini nella penisola liberata l'autenticità del dettato evangelico. Disperato Sarpi,

ché irrecuperabile la purezza originaria della Chiesa, ché troppo cattolica Venezia per schierarsi col vento del Nord riformato, epperò non al punto dal rinnegare l'antagonismo insito nel suo ostinato sperare ancorché velleitario, ancorché perdente. Frustrate le sue speranze, storicamente disdette. Epperò le speranze, ancorché illusorie, "esse sole sostentano la vita". E un residuo di speranza – quella d'una consulenza dalla parte dello stato sinché resistente alla prepotenza pontificia – anima per quasi 17 anni la fase ultima della sua, non breve per i suoi tempi, sofferta esistenza.

Sedotto dal mito dell'innocenza definitivamente sepolta dall'enorme macigno tombale dei Tridentino, affascinato dal fantasticare la furia salutare d'una tramontana giustiziera della sciroccosa caligine della penisola politicamente asservita e religiosamente soffocata, Sarpi, invece, si rifiuta – per il bene della Serenissima – di coltivare il relativo mito del buon governo. Trionfante quello nel tripudio figurato a colori a vieppiù insuperbire gli addetti alla perpetuazione – la perfezione è il massimo; a costo d'imbalsamarla non è suscettibile di ritocchi – dello stato perfetto. Rigogliosa nelle pennellate dei più grandi artisti la pianta del mito, costantemente annaffiata dal panegirismo dell'intellettualità delle città suddite gareggianti nell'incensare – ad ogni arrivo di rettore e ad ogni sua partenza – e il regime e il suo rappresentante. Nobilmente singolare Sarpi nel suo integrale astenersi dall'annaffiare la pianta del mito, nella sua allergia – temperamentale e culturale ad un tempo – al turibolare encomiastico in versi e in prosa dei letterati, nel suo istintivo fastidio per la panna montata prodotta anche a Venezia dai volonterosi imitatori di Marino; inamena la sua consulenza, sin amara, nel richiamo severo al governo alle sue responsabilità, la lezione dei suoi consulti, non inzuccherata la sua didassi, austera, senza sentor di giulebbe, senza sapor di melassa. In effetti il mito ha un che di nettare piacevolmente intorpidente, di invito all'autocompiacimento soporifero che scivola nel sonno della vigilanza, bruscamente interrotto dallo scossone brutale della realtà. Sin disarmante lo sbandieramento del buon governo tendenzialmente predisponente all'arrendevolezza, laddove necessiterebbe non già, come propone il programma dei "vecchi", la disponibilità a non opporsi alle pretese della Sede Apostolica, ma l'irrigidimento nell'autodifesa dello stato determinato a mantenere e, pure, ad allargare le proprie prerogative.

Ed è in tal senso che – di contro all'arrendevole corrente dei "vecchi" – cresce, sulla base programmatica dell'intransigenza esplicitamente polemica col temporalismo pontificio, il risentito e spigoloso partito dei "giovani". Il loro patriottico anticurialismo, con Sarpi consultore diventa – nell'elaborazione teorica e, insieme,

operativamente strategica sì da improntare la flessibilità della tattica suggerita dalle circostanze proprie d'ogni caso dell'innumerevole casistica comportata dall'insopprimibile pressione d'una tensione in cerca di occasioni di sfogo, indotta dal moltiplicarsi degli incentivi alla fuoruscita di un ribollire internamente non più occultabile – dottrina dello stato, coscientizzazione dello stato, coerenza di stato.

Va da sé che col fiero cipiglio della dispiegata sovranità, la Repubblica esce dalla vischiosa sindrome di Narciso. Non s'attarda allo specchio, non si sorride da questo, non s'agghinda per questo. Non deve piacersi e nemmeno piacere. Suo dovere impugnare ferreamente le proprie competenze sovrane. Inutile chiacchiericcio quello del discutere se il regime è proprio perfetto, se il governo è proprio buono. Obbligatorio, invece, riflettere anche discutendo, discutere anche riflettendo sul come, sul quando, sul quanto presidiare il comando in casa propria del principe, sulla portata incisiva ed estensiva dello scettro da lui saldamente impugnato. E i sudditi? Su di loro l'onere dell'obbedienza, in ogni caso – cioè tanto col principe con loro buono quanto col principe cattivo, tanto col principe più buono che cattivo quanto col principe più cattivo che buono – dovuta. Insindacabile il principe in terra; l'origine divina del potere comporta il giudizio, proprio solo di Dio non anticipabile a mezzo pontefice, in cielo, dopo la morte, anzitutto in merito all'interesse, all'integrità della sovranità a lui dal cielo consegnata intera, integra e successivamente se adoperata a beneficio o meno dei sudditi. È la pienezza sovrana sull'intero dominio il connotato indispensabile dello stato in genere e della Repubblica in particolare. Su questo martellante il flusso continuo dei consulti di Sarpi, tutti impernianti sulla sovranità, sul come e sul dove urge calare la sua carica cogente, la sua forza coattiva. È la pienezza legiferante e attuante di e da Palazzo Ducale il metro di misura dell'esistere e consistere dello stato marciano.

Un criterio questo sarpiano nel quale la vigenza della volontà consapevole di Palazzo Ducale è fondativa, costitutiva. La pubblica felicità erogata o meno dalla sede del governo è un dato aggiuntivo, che, avvalorare o meno la buona o cattiva fama del governo esercitato, non vale a rafforzare o a indebolire la figura del principe, eretta dalla forza impositiva dell'esclusiva del comando. Più forte, insomma, il principe, cattivissimo per Paolo V, vanificante i fulmini scagliati da Roma; debole, invece, lo stesso se prosternato nel piatire il perdono, mezzo principe, residuo miserando di principe si fosse piegato – e così promosso dal papa a buonissimo – a modificare il dettato dei propri decreti colle pesanti rettifiche romane. Antiromano il principe forte impavido destinatario dei consulti sarpiani, è questo che conta; che il principe sia realmente tale è verificabile dato oggettivo, opinabile invece

l'aggettivazione in virtù della quale è buono o no, specie quando il buono per Venezia diventa cattivo per Roma e viceversa. Troppo rispettoso Sarpi del mito del buon governo sin radicato nella classe dirigente lagunare e sin persuasivo per i sudditi, per azzardare esplicitamente una presa personale di distanza su di una procedura, nella formulazione del comando, rallentante; precedute da lunghe discussioni, le decisioni votate a maggioranza a mano a mano il decidere altrimenti è sostenuto da una minoranza. E non scontata l'intransigenza in sé e per sé se smussata dalle correzioni suggerite dalla prudenza, se ammorbidita per allargare il consenso in sede di votazione. Fino a che punto la ben ordinata Repubblica si presta al fulmineo appalesarsi del comando e/o fino a che punto detto comando matura al rallentatore sicché risulta più ponderato che tempestivo? Comunque sia coll'assoluta priorità, nel pensiero di Sarpi, dell'effettivo esercizio della sovranità le eventuali benemerienze di questa passano in secondo piano rispetto ad una potestas che scesa dal cielo, solo in questo giudicabile se accompagnata o meno da sensi di giustizia. L'arbitrario autoritarismo del totatus papale è rampognato con veemenza sarcastica da Sarpi, il quale, invece, in veste d'avvocato dello stato, sin sfiora la statolatria. Ma così il Sarpi consultore, nell'inasprirsi del parteggiare antiromano insito nel suo ruolo pubblico. Pubblico allora il suo argomentare a favore dello stato. Quanto al Sarpi privato che, deposta la "maschera", parla con se stesso, da un lato colloca la felicità nell'autentico "cibo" della libertà intellettuale e comportamentale conseguibile solo nell'autonomia autosufficiente dell'«anarchia». Possente l'anelito a questa. È la situazione ottimale; epperò ir-realizzabile perché, pur concepibile umanamente, non è alla portata della con-dizione umana. L'«anarchia» è un miraggio. Un sogno alternativo rispetto alla realtà del subentrare, nell'inafferrabilità del "cibo", delle due "medicine" – entrambe farmaci per un vivere stabilmente da ammalati senza prospettiva d'un futuro di vita risanata non più bisognosa di disciplinamento farmaceutico – somministrate all'umana debolezza: la regione istituzionalizzata e lo stato sovrano, entrambe necessitate dalla esigenza d'ordinamento imposto dall'altrimenti caotico vivere associato.

Evidente che, per il Sarpi senza "maschera" autosegretato nei Pensieri, la felicità si autoalimenta colla libertà, respira la libertà, è nella libertà, è autonomia autosufficiente, non abbisogna dei medicinali somministrati dallo stato. È ben di più della "pubblica felicità", ossia la quiete operosa, elargita ai sudditi dal buon governo veneziano disegnato dal relativo mito come perfetto, come continuata espressione d'una sapienza di stato attiva solo a Venezia, irriscontrabile altrove, benefica coi sudditi colmi di gratitudine per sottostare ad una normativa mirata al

loro benessere. Serenante l'obbedienza al principe buono, che Sarpi, nei consulti, evita d'auspicare, quasi sottintendendo la bontà allenti l'energia impositiva dello scettro da lui impugnato, meno temibile se il suo volto troppo affabile ne segnala l'indulgenza comprensiva disposta a perdonare eventuali inosservanze nei confronti di quanto da lui ordinato. In ogni caso Sarpi consultore è talmente ossessionato dalla necessità, per la Repubblica, di garantire – a scorno dei fulmini papali – la normale prosecuzione della vita religiosa e il relativo impartire dei sacramenti da parte del clero a ciò tenuto nell'inosservanza della sospensione delle sue funzioni ingiunta da Roma da raccomandare la assoluta segretezza della vertenza con Roma. Ciò ad evitare il rischio che i sudditi – di quella informati – si chiedano a chi disobbedire obbedendo e/o a chi obbedire disobbedendo. Col che indotti i sudditi a decidere se assentire alla volontà dello stato oppure a quella del pontefice, se dar ragione al primo o al secondo. Ancorché sia prevedibile il consenso vada a quello, da evitare, per Sarpi, il circolare d'un'informazione – sconcertate per i sudditi cattolici d'uno stato cattolico sino allora fruitori delle medicine statali e religiose – appresa la quale la piena ottemperanza alla Repubblica anziché essere automatica, come vuole Sarpi, diventa una scelta, in certo qual modo obbliga le coscienze ad entrare nel merito di quanto Palazzo Ducale esige. Meno principe il principe, per Sarpi se l'obbedienza a lui dovuta esprime un consenso consapevole. L'informazione vale per il governo, è una componente del suo potere. Se sfiora la sudditanza, non è più connotato esclusivo dei governanti, i soli consapevoli di ciò che, segretati, i governati ignorano. Di fatto, nel 1606-1607, non del tutto ignari questi del tempestoso contrapporsi veneto-romano. Smentita la condanna romana negante alla Serenissima il culto al cui vertice sta il papa, dalla coazione degli addetti al culto a tenerlo in vita a dispetto della sospensione piombata da Roma. Ma non all'insaputa dei sudditi, ma non nell'inconsapevolezza del clero. La notizia della rottura in atto è trapelata da Palazzo Ducale, è arrivata dalle zone limitrofe varcando il Po, varcando l'Adda, è sbarcata colle merci dei navigli, è circolata nel bisbiglio delle corrispondenze, col turbamento delle monache cui il confessore, in tal caso rispettoso della volontà papale, spiega perché non può assolverle, colla furtiva affissione nottetempo del testo della condanna romana. Sin sconvolti i fedeli che, nel portarsi alla messa mattutina, alla lettura del cartello – ancora affisso, ancora non staccato – che notifica l'invalidità della messa celebrata a disdetta della proibizione papale. Non è che Sarpi abbia torto nel paventare il popolo informato. Riscontrabili, in effetti, nell'esternazione dell'obbedienza, un'interiore titubanza, soprattutto il timore e tremore suscitati nella popolazione dall'intimidante cipiglio dello stato intollerante sin di quel minimo d'esitazione



avvertibile nell'obbedire più per paura che per convinzione. In effetti nel giro d'un anno – quello del 1606-7 – s'incrina la saldatura tra obbedienza alla Repubblica e fede nella religione di questa, per cui il lealismo del suddito pel governo fa tutt'uno col credere nello stesso Dio del doge. Disciplinata la sudditanza nella sintonia dell'ottemperanza agli ordini del principe e ai dettami della religione professata da quello nella quale sono obbligatoriamente intruppate pure le popolazioni. Sospetto, agli occhi dello stato, il suddito poco devoto, assiduo nel frequentare le bettole sin dimentico della messa domenicale. Ecco: nell'anno della rottura tra le due potestates, vien meno la fusione collaudata lungo i secoli tra riverenza per gli ordini del governo e devozione religiosa. Ancorché, nell'anno della rottura, la paura del comando di quello – più temibile perché più vicino di Roma che, invece, è lontana – compatti le popolazioni nel docile conformarsi alla volontà governativa disdicente quella papale, si dà, nell'intimo delle coscienze una disaffezione per la Repubblica destinata a durare anche dopo la ricucitura dei rapporti con Roma. Troppo brutale il governo nell'imporre un forzato comportamento perché l'avvilente rassegnazione a quell'ordine non costituisca, per i più sensibili spiritualmente, un cocente rimorso e, per gli altri più sbrigativamente semplificanti, un motivo di rancore il cui perdurare nelle generazioni successive, dimentico com'è delle circostanze in cui è nato, diventa istintiva diffidenza, antipatia ereditaria epperò immemore di quel che l'ha fatta sorgere. Impensabili – dopo il maledire di Paolo V – i patriottici sensi animanti, all'epoca dell'aggressione cambraica, la guerriglia dei contadini “marcheschi” fattore sin decisivo della rimonta della città di s. Marco. Inaffidabili militarmente le milizie territoriali riottose ad un addestramento loro imposto da un governo il quale, colla pretesa delle cernide, disturba le fatiche contadine. Quanto meno brontolante la gente dei campi all'indirizzo di Palazzo Ducale che di lei dispone appesantendo il carico degli stenti. Una favola bella la pax veneta veronesiana funzionale alla presunzione d'una classe dirigente d'irrorare di “pubblica felicità” i subalterni. Ma può dirsi buono un governo che ha osato contrapporsi al papa? Pel clero, segnato dal rampognan-te pentimento dell'allineamento senza cenno di resistenza collo stato miscono-scente l'autorità del papa, la sensazione della propria debolezza – incapace del coraggio del martirio a testimonianza della fede appreso coi primi rudimenti della propria formazione seminariale o conventuale – alla mercé non già dell'“ottima” Repubblica, vantata dall'autoglorificazione mitizzante, ma d'un regime sin odioso quando esige d'adoperare la facilmente impauribile presenza degli addetti al culto a rafforzamento della sfida alla Santa Sede. E approvata dai consulti di Sarpi l'estensione del comando del principe sin dentro le chiese montane e i monasteri

più sparuti ad evitare il rischio del sabotaggio d'una quinta colonna ecclesiastica di papalini militanti.

Troppo frontale lo scontro, troppo aspra la vertenza, troppo esclusiva l'antitesi tra l'autonomia della sovranità e la legittimità della facoltà papale di limitarla perché l'exasperarsi della rissa possa decantarsi in un pacato confronto; nel quale, come esemplarmente avviene nei dialoghi umanistici, una ristretta ed eletta cerchia – in questo caso costituita dalla compresenza di qualificati ecclesiastici e di insigni patrizi, entrambi nostalgici della ormai tramontata civiltà delle buone maniere – discuta ragionando pacatamente se il mitizzato veneziano buon governo abbia un qualche fondamento oppure no, se ancorabile in qualche inoppugnabile dato o piuttosto frutto evanescente d'onirismo affabulatorio. Troppo satura d'un'avversione maturata lungo i secoli l'esplosione della contesa cui, dopo un anno, pone fine la pressione a che rientri delle diplomazie attivatesi per scongiurare il degenerare della furibonda zuffa "delle scritture" in una guerra vera e propria. Ma troppo lacerante lo strappo della rottura, perché il rattoppo della ripresa delle relazioni sia accompagnato dall'auspicabile rasserenarsi, dopo la tempesta, indotto dalla simmetria delle rappresentanze per cui, mentre nelle udienze il papa ascolta l'ambasciatore veneto, il doge a sua volta, ricevendo il nunzio pontificio, apprende quel che Roma si attende da Venezia. Ma sottostante al reciproco cerimonioso complimentarsi – sviscerata la devozione riverente della Repubblica per Sua Santità, assicura l'ambasciatore a Roma; sempre vivo il paterno affetto papale per la Repubblica garantisce il nunzio ribadendo reiteratamente quanto dice lo stesso papa nelle udienze – il memore rancore del tremendo "monitorio" papale respinto dalla Serenissima invalidando la "validità" e replicando con forza alla "forza" delle ire romane. Sicché più formale che genuino, più compito che sincero il rituale della recita nella quale Nostro Signore sorride benevolo alla Repubblica sin scalpitante per meritarsi il conforto della permanenza nelle grazie del Santo Padre.

E, intanto, lungo l'inoltrarsi nel Seicento, la concomitanza tra lo stingersi dell'affezione marciana dei sudditi e il disattivarsi della suggestione impegnativa del mito del buon governo sin futile se considerata coll'ottica – desunta dalla semplificazione riduttiva del magistero sarpiano – a detta della quale lo stato è fondato sulla paura del principe che incute spavento. Se non altro antipatico il principe quando, coll'appalto che premia chi, nel riscuotere senza tema d'estorcere, più concorre agli introiti dello stato, più s'adopera a che il gettito – delle tasse, dei dazi – tributario destinato all'erario cresca o quanto meno non diminuisca. E nel contempo persuasi i governanti sia indispensabile il mantenimento di consistenti

risorse finanziarie, ancorché lo stato fiscalmente incamerante possa apparire ai sudditi un po' ladro, nonché – per quelli più irritati – ladro del tutto. Fatto sta che nel convergere dello stato esoso invisibile ai sudditi e di quello impositivo piegante in ogni caso la riluttanza dei sudditi non si dà spiraglio al rispuntare dell'icona sagomata dal mito, il quale – ancorché stancamente vivacchiante nella garrula loquacità d'un panegirismo in versi e in prosa troppo banalmente starnazzante per non risultare stucchevole alle orecchie stesse del destinatario, ossia il regime marciano – è come già morto, sparito com'è dalle intenzioni del governo e dalle speranze dei sudditi. Comunque ritardata l'estinzione da quel minimo d'evocazione convocante occasionata dal ruolo mediatore svolto dalla Repubblica ad avviare l'ultima fase della guerra dei Trenta anni alla pace di Vestfalia, ove l'abile prodigarsi a Münster di Alvise Contarini sembra incarnare il senno arbitrale proprio della Serenissima. E ancorché il mito, sia pure stancamente, valorizzi la Venezia felicitante i sudditi col dono della serenità nella pace e nell'abbondanza, l'eroismo attestato dai venticinque anni di resistenza al Turco è ben più mitizzabile sì da aggiungerlo all'*historia picta* di Palazzo Ducale.

Ininfluenza ad ogni modo il mito non più virtualmente propulsivo, mentre la mitizzazione dell'imprescindibile tenuta di Candia la cui perdita avrebbe significato una sciagura per l'intero occidente, una tragedia per la civiltà cristiana s'appalesa – alla resa dell'isola – quale fallace profezia ché la caduta in mano turca, pur per la Serenissima dolorosa, non comporta il disastro da Venezia preannunciato per accreditare la invocazione di generosi soccorsi al suo lottare a che il disastro non si realizzi: dopo Candia la mezzaluna avrebbe dovuto avanzare sino all'Italia e da questa procedere inarrestabile oltre. Questo il fosco futuro prospettato dalla diplomazia veneta, mentre la Repubblica sta resistendo, nel reclamare un aiuto valido ad evitare una sconfitta rovinosa per tutti e per Venezia mutilante. Epperò, finita una guerra nella quale il soccombere pugnando di tanti patrizi aveva attestato una determinazione a morire per Candia pur di non farla cadere in mano dell'Infedele, la vita prosegue per Venezia finalmente consapevole che essa – la vita – è possibile anche se scoronata di quel regno, anche se nell'isola sventola mezzaluna.

Costretta, dopo la perdita di Cipro cui s'aggiunge quella di Candia, alla rivalsa col surrogatorio incoronarsi del regno peloponnesiaco, Venezia – la quale colla giurisdizione adriatica può continuare a proclamarsi regina del Golfo, ossia dell'Adriatico – sta dignitosamente in piedi, forte d'un'autostima accreditata dall'altrui, più cortese che sincera, estimazione, anche della Spagna; la quale, prostrata dall'aggravarsi d'una decadenza inarrestata, non fa più la voce grossa, come, invece,

potrebbe farla Le Roi Soleil, che peraltro, in ciò gentilmente magnanimo, evita di spaventare vieppiù – alzando la voce – una Venezia già spaventata da una grandeur di per sé prepotente.

Informata quanto mai Venezia dal quotidiano flusso dei dispacci dei suoi rappresentanti sulla situazione internazionale e dai dispacci dei suoi rettori sulla situazione interna cui s'aggiunge la ponderata valutazione di quelli e di questi nel riferire al senato una volta rientrati dalla carica. E perciò consapevole il governo della sua vulnerabilità, se minacciato dall'esterno, dello stato marciano, della precarietà della tenuta difensiva d'un assetto fortificatorio logorato dal tempo, dell'inaffidabilità delle milizie territoriali. Più che latrice di potere l'informazione piuttosto accentua i sensi d'impotenza, è ansiogena. Sull'aurea mediocritas si depositano la polvere dell'inattualità, il progredire del discredito, l'evidenziarsi della carenza d'un qualche aggancio a che, quanto meno, si presti alla citazione. Deprimente invece la memoria d'un tempo in cui l'autoreputazione si fa automitizzazione; irriproducibile l'orgoglio espresso collo squillo delle autodiciture.

Resta il regime di prima, colle procedure di prima, ma grigia la mediocritas se non più definibile aurea. Anche se non riconosciuto apertamente, anche se implicito nel retroterra del silenzio in proposito, l'afflosciarsi d'una repubblica – che, generata dall'autodicitura cinquecentesca formulata a Palazzo Ducale s'è da lì allargata come fattore accreditante – è ormai costitutivo dell'autoco-scienza della classe dirigente. Il fatto il regime desista da vantare la propria perfezione è implicitamente ammissione, da parte del regime, d'un funzionamento imperfetto, constatazione, da parte del medesimo, che, all'estero, Venezia non conta gran che, il suo autocandidarsi all'arbitraggio è lasciato cadere. Neppure le vittorie in mare purtroppo non esitanti nel blocco dei Dardanelli necessario ad intercettare l'afflusso di truppe ottomane all'isola già parzialmente occupata dall'Infedele, il surrogatorio risarcimento dell'insediamento in Morea, pur attestato di un'energia in mare ancora vincente, valgono a frenare il calo del prestigio sul piano internazionale. Vistosamente rimpicciolito quello dallo strapotere della Francia rispetto al quale la Spagna “geme” e l'Italia “trema”. Solo l'Inghilterra, economicamente e politicamente robusta, sta saldamente in piedi con piglio aggressivo, con indomita intraprendenza.

Scossa, sballottata, suo malgrado, la Serenissima dal grandioso scenario, per lei scoraggiante e sin deprimente, della preponderanza francese entro la quale politicamente sin s'immeschinisce e dalla “mancanza del negotio” – donde, nel 1675, la chiusura del consolato d'Aleppo seguita, nel 1677, della soppressione di quello d'Alessandria – che minaccia la vitalità, già nei secoli collaudata, del suo

porto mentre la portualità di Amsterdam e di Londra, impegnata in traffici di vasto raggio, dal respiro oceanico, sposta al Nord la centralità, un tempo transitante anche per l'emporio realtino, emarginando il porto veneziano, quasi costringendolo ad un ridotto ruolo regionale. Ma, mentre nel Cinquecento Venezia aveva saputo reagire alle avvisaglie del ridimensionamento indotto dallo scemare del suo peso relativo colla fisica consistenza della sua presidiata neutralità e colla autoreputazione – di per sé immateriale e tuttavia capace di influenza sulle considerazioni altrui prodighe di riconoscimenti alla positività del suo regime –, così recuperando una centralità altrimenti periclitante, impensabile un autorilancio siffatto oltre la metà del Seicento. Lo stato marciano è, rispetto al Cinquecento, comparativamente più debole e, se così si può dire, psicologicamente meno sicuro di sé, meno fiducioso, meno motivabile colla presunta titolarità d'una superiorità presunta, grazie all'indorabilità delle sue modeste proporzioni quali consone all'esercizio del buon governo.

Accecata dal numinoso dardeggiare del Re Sole, impressionata dall'andirivieni di navi – sortite da una cantieristica nautica più attenta alle esigenze della navigazione di quanto non lo sia la gran fabbrica dell'Arsenale, giustamente famoso a suo tempo, ma via via meno innovante nella fedeltà ad una tradizione gloriosa ma anche attardante – e negli oceani e nel Mediterraneo veleggianti sostando anche a Livorno, spingentisi sino a Venezia, anche in questa scaricando per ripartire ricaricate, la Repubblica avverte lo stingersi del proprio risalto, percepisce l'incalzante irreversibilità della perdita d'influenza, quasi sia in atto un irresistibile rattrappimento. Don-de la risultanza d'un declino complessivo non ammesso nelle delibere senatorie ufficialmente nella sua portata generale di per sé desumibile dalla somma delle difficoltà considerate nelle adunanze del senato, dall'allungarsi della lista degli arretramenti sul versante produttivo e su quello della naviga-zione mercantile. Non ignaro il governo d'essere – per quanto s'adoperi a contrastarla – in una fase discendente. Che questa coinvolga l'intero stato con-sapevoli i governanti, peraltro attenti a non esternare l'ansia che li turba spez-zettando la portata del declino nelle preoccupazioni – queste sì manifeste – suscitate da episodi, appunto, preoccupanti e come tali registrati nei decreti del senato.

Paragonabile Venezia alla dama un tempo avvenente che allo specchio conta le rughe e misura l'avanzata del grigiore nel nero o nel biondo dei capelli entrambi segnali d'invecchiamento di cui si lamenta coll'amica; ma odiosa d'un tratto questa allorché, anziché assicurarle che è sempre bella e sempre giovane, la esorta a non prendersela se il tempo che passa lascia a lei, come a tutte, visibili tracce, il che – così la consolazione maldestra dell'amica destinata a non esserlo più – non esclude

la permanenza, nell'inesorabile progredire degli anni, d'un aspetto non del tutto dimentico del giovanile splendore. È capitato, capita, capiterà che più d'uno – solito darsi, serenamente autocritico, quotidianamente dell'imbecille – s'adonti se qualcuno manifesta timidamente un qualche dubbio sulla sua intelligenza. Così l'esemplificazione a tutta prima deducibile dalla strabordante casistica della individuale suscettibilità. Ma è proprio come un individuo dai nervi scoperti, dal temperamento bizzoso che unanime il consesso senatorio – col sembiante del monarca assoluto mosaicamente costruito con altrettanti tasselli quanti sono i senatori, quasi a unificare le voci di questi nella protesta vibrante esprimente lo sdegno di tutti per l'intollerabile oltraggio al regime marciano – reagisce come ad un libello ignominiosamente infamante ad un testo in realtà imputabile soltanto di esternare a mezzo stampa considerazioni sul sistema di governo veneto tutto sommato ragionevoli e condivisibili. In fin dei conti analoghe queste a quel che – a Palazzo Ducale nel meditare liberamente critico e carsico, che, trattenuto dal risuonare alla luce del sole nei dibattiti, tacitato prima che influenzi la redazione delle delibere – resta nel chiuso delle coscienze, segretato quale privata perplessità personale, occultato quale indice di disagio psichico, quale sintomo d'impressionabilità incompatibile coll'autocontrollo di per sé doveroso in un senato detentore di facoltà decisionale in fatto di politica interna ed estera.

Ma quale l'autore del luttuoso libriccino infangante l'icona luminosa della Repubblica lordandone, colla spazzatura della mordace calunnia, l'esemplarità in virtù della quale si staglia a mo' di modello tanto consistente quanto irraggiungibile? Fremente di collera Palazzo Ducale, ribollente d'indignazione, reclamante con smania vendicativa la punizione del colpevole di lesa maestà repubblicana e anche regia – Venezia è ben regina del Golfo anche se non più di Candia – il quale, quasi a sfidare spavaldo vieppiù la Serenissima, sottoscrive con nome e cognome l'offesa, anziché occultarsi coll'anonimato o con qualche pseudonimo, aggiungendo – pur di far nebbia – la falsificazione del luogo di stampa e del nome del tipografo. Nessun velame ingannevole a nascondere per un po' autore e stampatore. Subito notificato questi nel frontespizio dell'*Histoire du gouvernement de Venise* di Abraham-Nicolas Amelot de la Houssaye che esce a Parigi nel 1676 pei tipi dell'"imprimeur ordinaire du Roy et du clergé de France", forte del "privilège du Roy", avvalorato dalla dedica al ministro e segretario di stato François-Michel Le Tellier marchese di Louvois, il riformatore dell'esercito a strumento della politica espansiva del re, a forza vincente su cui la fame insaziabile di gloria di Luigi XIV possa sempre contare.

Segretario per qualche tempo dell'ambasciata di Francia a Venezia Amelot de la

Houssaye non era un pennivendolo casualmente capitato nella vicenda veneziana, ma un uomo forte dell'esperienza d'un soggiorno nella città lagunare in veste diplomatica di funzionario al servizio dell'ambasciatore. Ed ecco che una volta rientrato a Parigi, autorizzato dall'effettiva conoscenza dell'argomento, aveva preso la penna in mano a fissare per iscritto il ricordo ancor vivo delle impressioni in lui suscitate dall'impiego nella rappresentanza francese; e ciò non limitandosi al ricalco delle memorie accompagnanti il suo ritorno a Parigi, bensì utilizzandole nella rielaborazione d'una scrittura impegnata a riflettere, valutare, considerare, nell'ambizione d'assurgere a giudizio ragionato sul regime, sulle qualità della classe dirigente, sulla fondatezza del suo presumere, sulla neutralità della Repubblica, sull'orientamento della sua politica, sulla vulnerabilità del suo apparato militare, sul pacifismo più ispirato dal timore che dal senno. L'Histoire è ben lungi dallo scadimento a libello ingiurioso; impensabile sia un testo vituperante un libro pubblicato dal tipografo del re e dedicato al ministro in cui il re più confida. Se iniziativa personale l'Histoire è implicitamente approvata dall'uscita presso la stamperia regia e dall'autorevolezza del dedicatario. Ma non è da escludere, da parte di quest'ultimo, un incitamento all'autore alla stesura d'un'opera che, proprio nel registrare la Repubblica in discesa, può risultare non sgradita al re con Venezia irritato perché, paralizzata dalla neutralità, non appoggia la sua intraprendenza bellica. Se così è, non senza perfidia, implicitamente l'Histoire, nel suo impietoso ritratto d'una Venezia incapace di recitare la parte che s'ostina ad autoassegnarsi, le fa notare che, negandosi allo schieramento col re, mentre la grandezza di questo di ciò non risente, essa si lascia sfuggire, perché immobilizzata dalla paura, l'occasione – di per sé imperdibile – d'agganciarsi al progredire dalla irresistibile avanzata della Francia, rimorchiata dalla quale la stessa Venezia avrebbe tratto vantaggio.

Nessun intento offensivo anima la scrittura dell'ex segretario dell'ambasciata di Francia, nessun esasperato antivenezianismo che verbalmente anticipa un odio prossimo a scatenarsi colle armi. Non imputabile di menzogne calunniose Amelot de la Houssaye. Purtroppo veridiche le sue considerazioni nelle quali potrebbe riconoscersi lo stesso governo se capace di dedurre dal riscontro dei punti deboli, dalla conoscenza di difficoltà sparse, dall'apprendimento di criticità interne ed esterne un'autovalutazione complessiva alla quale, invece, non arriva paventandone gli effetti sconcertanti. È la veridicità dell'Histoire a colpire dolorosamente Venezia; è la verità improntante le sue constatazioni quella che più fa male, scalzante com'è l'idea di sé, con pretesa di condivisione nello scenario internazionale, propria della Repubblica, di gran lunga eccedente le risultanze d'un'autocritica a fondo, non

trattenuta allorché già si preannuncia prossima a calpestare i residui ottimismo della volontà tenace a sopravvivere all'onda distruttiva del pessimismo che sta spadroneggiando nella ragione.

Ma che sta scritto nell'*Histoire* che particolarmente ferisca la suscettibilità di Palazzo Ducale proprio quand'è acuita dallo spasmodico sforzo a che l'icona della Repubblica non soggiaccia alla disdetta dei fatti? Anzitutto che la Repubblica, pur serbando un'aura di dignificante "majesté", è preda d'un "déclin" comportante sin il pericolo di precipitare nell'angusto spazio delle origini, di ripiombare nel fango delle barene lagunari. Quanto al postulato d'un patriziato che – privatamente differenziato dalla ricchezza dei pochi e dall'indigenza dei più – una volta a Palazzo Ducale è restituito all'eguaglianza nella linea di partenza per la carriera politica a tutti spalancata, esso, il postulato, è smentito dall'oligarchia di fatto insita nell'affermazione dei più abbienti, ognuno supportato da una clientela di poveri disposta a votarlo, sicché la vantata eguaglianza tra i nobili per nascita sparisce spazzata via dal subentrare non ostacolato nei raduni dei presunti eguali, di fatto risolti nella palese disuguaglianza tra i "valets", che son parecchi, e i destinatari, che, invece, sono pochi, dei loro servizi. Eppure è sbandierando la genuinità del regime aristocratico immune da tralignamenti oligarchici che la Repubblica si propone ad esempio, spacciandosi per buon governo realizzato, reclamizzandosi per tale anche se contraddetto dai fatti. Facilmente sgonfiabile la presunzione veneziana d'assurgere a "régle" e "modèle" di governo al mondo intero, quando a Palazzo Ducale vige il broglio, quando vi si fa mercato delle cariche. La stessa rete delle rappresentanze stabili venete ricambiata colla presenza a Venezia d'altrettante ambasciate straniere è ormai un rito senza funzione persistente inutile e costoso nella prevedibilità d'una neutralità costantemente ripetitiva – e come tale scontata, sicché non necessita ascoltare l'ambasciatore veneto che la ribadisce ad ogni udienza né val la pena ci siano rappresentanti esteri a prestare ascolto rispettoso al doge a sua volta ribadente. Stucchevole, monotona, la reiterata voce della neutralità d'una Venezia in questa imbalsamata, mentre a comunicarle il decidere altrui basta un inviato speciale; anche questo sino ad un certo punto necessario dal momento che, nel Seicento inoltrato, le decisioni maturano senza consultare la Repubblica, il cui declino complessivo comporta pure il venir meno della fama di saggia consigliera. A che servono le rappresentanze estere a Venezia? A niente per Amelot de la Houssaye, salvo che ad alimentare la vanità della città di s. Marco che, dalla compresenza di più ambasciatori deduce l'illusione d'essere una capitale dal rilievo europeo. Tanti ambasciatori, altrettanto onore. Ma poiché gli ambasciatori esteri son riscontrabili



pure nel Settecento, ancor viva l'illusione di grandezza arrecata dalla loro presenza. Ma perché se ne sostengono i costi? Perché la designazione alla sede lagunare indora il personale declino di personaggi già di spicco con una sorta di pensionamento di lusso nella città più divertente del mondo. E a ciò contribuiscono pure le ambasciate con le loro luminarie, con i ricevimenti, con le feste, con i banchetti, con i balli in maschera, con gli spettacoli, con i concerti. E lieti gli ambasciatori di occuparsi dei candelabri, dei musicisti, dei menù, dei comici, delle liste degli invitati, della distribuzione dei posti a tavola, del fluire della conversazione, dei tappeti per ricoprire le scale. In ogni caso meglio pensionati di lusso a Venezia e pure nelle ville in campagna che licenziati d'un tratto bruscamente.

Ad ogni modo sfuggito ad Amelot de la Houssaye che la Venezia da lui rimpicciolita è già divertimentificio, già capitale del melodramma, già sede del carnevale più folleggiante del mondo. Il declino denunciato dell'Histoire non trascina all'inghiù il surrogatorio primato della vita brillante, godereccia, sin voluttuosa, certo spendereccia, certo più ricca di tentazioni, più prodiga di attrazioni, più perorante le distrazioni, più assecondante il cosiddetto vizio del gioco, più all'altezza dei buongustai, più dissetante per i bevitori, più abbondante di botteghe d'antiquariato e modernariato ad appagare le esigenze dei collezionisti, più squadernata alla speranza di avventure amorose, più assicurante un'offerta sin eccedente la domanda di sesso mercenario, più in grado, coi suoi negozi di abbigliamento, di venir incontro alle esigenze di eleganza d'una clientela danarosa.

Certo: sin distrutto da Amelot de la Houssaye l'accreditante alone di regime ottimale a garantire la "pubblica felicità" ai sudditi. Indebita la nomea d'un impegno pubblico nel quale i patrizi sono tutti eguali, ancorché taluni abitino in palazzi affacciati sul Canal Grande, altri più numerosi in modeste dimore affacciate sulle calli. Costatabile, appurabile, documentabile il calo del peso relativo della Repubblica accompagnato dal dissolversi della significanza. Epperò sempre visibile in Europa Venezia, sempre confitta nel paesaggio mentale del continente, ma non perché alonata dal mito demistificabile dall'Histoire, ma perché forte d'una capacità d'attrattiva in virtù della quale sin giganteggia quale calamita d'Europa. Tale anche se politicamente ininfluyente, anche se la sua neutralità, durante la guerra di successione spagnola, risalta inerme di fronte alla violazione della giurisdizione adriatica e nell'utilizzo del suo territorio quale campo di battaglia d'un conflitto che non la riguarda. Una umiliazione per una neutralità tanto agevolmente sprezzabile d'una Repubblica già allora eliminabile dalla carta geopolitica d'Europa, qualora i contendenti devastanti la terraferma si fossero accordati – anticipando Napoleone e

l'imperatore – per spartirsela tutta, inghiottendola metà per ciascuno.

Non dunque il terminal prospettato da Amelot de la Houssaye del riassorbimento nelle velme lagunari ma la Venezia non più capitale, il cui finale vien poi mitizzato a tragedia della grandezza infranta suscitante il dolente cordoglio della poesia romantica, laddove il decadentismo preferirà l'abbuiarsi d'una storia già gloriosamente luminosa nella lugubre agonia esitante nella morte d'una città già splendente lungo i secoli divenuta cimiteriale necropoli quasi sepolta sotto le macerie del proprio disfarsi. Né del tutto priva, come vuole Amelot de la Houssaye, la città politicamente sfatata degli artefatti orpelli del mito ché questo vien declinato altrimenti dalla città pur sempre mitogena nel caricare di significato l'accaduto, nell'ulteriorizzare la propria presenza; sì che, pur nel cangiar delle congiunture, si adatti a sintonizzarsi col mutamento di queste, mutando a sua volta il sembiante, in ogni caso serbando la centralità per un verso o per l'altro. Non degnata d'un qualche cortese cenno d'attenzione dagli stati che contano e dagli staterelli che non contano la Venezia settecentesca. Senza riscontro, senza cenno di ricevuta le sue opinioni, alle quali – valgono o non valgono – l'Europa è del tutto indifferente. Cronaca d'una storia dimentica di Venezia, attestato d'un'ininfluenza contigua all'inesistenza, l'affluire dei dispacci degli ambasciatori, i quali inattivi per l'assenza di trattative in atto nelle quali Venezia sia interlocutrice, hanno tutto il tempo di diffondersi meticolosamente su quel che loro par di capire del movimentato andamento del concerto sconcerto degli stati europei.

Periferica Venezia, ignorata dalla grande storia in un sopravvivere politicamente ai margini e così quasi invisibile e come tale in certo qual modo risparmiata dalle turbolenze, fuori tiro grazie al mancato coinvolgimento negli squilibri in cerca d'equilibrio e nell'equilibrio turbato dagli squilibri in un autooccultamento che la sottrae al rischio di diventare, suo malgrado, bersaglio delle ostilità suscitate dall'eventualità della forzata fuoriuscita della neutralità perché costretta a schierarsi così inimicandosi lo schieramento opposto. Ma così invisa a Marte, il dio della guerra con lei in collera perché non pugnace, perché sorda agli squilli marziali; e nemmeno più cara a Nettuno, visto che, ancorché ogni anno rinnovi le nozze col mare, non è poi che nel Golfo veramente comandi quando vi entrano impunemente navigli armati battenti altre bandiere. Non più convocabile – come nella Venezia del 1500 di de' Barbari – il nume pagano a tutela d'una città tutta proiettata in mare. Il declinare sottolineato da Amelot de la Houssaye è, tuttavia, meno impoverente l'imgo urbis di quanto preannunciato nell'Histoire. Anche se non più nelle grazie di Nettuno, anche se s'è rarefatta l'imprenditoria marinara, ecco che dalle ceneri del

patrizio mercante è nata ancora a metà Cinquecento quella del patrizio proprietario terriero, redditiero; e pure sovente a lungo soggiornante nella villa che, bianca, interrompe il verde dei campi. Non è che a Venezia tutto scivoli all'ingiù. Se si riducono i traffici marittimi, in compenso s'intensifica la valorizzazione agricola della terraferma. Se meno presenti Mercurio e Nettuno compaiono sullo sfondo Cerere e Pale, Flora e Pomona. Indice la loro presenza non già di decadenza, ma della grandiosa svolta per cui il grosso del grano arriva a Venezia dalla terraferma più che via mare.

C'è sì l'arretramento in un settore, ma subentra l'avanzare d'un altro. Meno i marinai, di più i camerieri. Cala la produzione laniera; aumenta, in compenso, il numero delle botteghe. Vistosamente rimpicciolita la statura politica di Venezia sempre meno influente sulla scena internazionale, ma ingrandita la città quale tappa ineludibile del Grand Tour e sinanco meta finale per quanti vi si fermano convinti che ivi la vita ha più sapore, sia meglio e più godibile. L'«industria del forestiero», in termini d'afflusso monetario e occupazionale nonché d'indotto, s'impone come prima nel progressivo turisticizzarsi della città, sempre più affollata di gente proveniente da ogni dove per convergere specie nelle Mercerie, specie nell'affluire e nel defluire gravitanti su piazza s. Marco, in un accalcarsi che procede lentamente accompagnato dalla rumorosa mescianza delle lingue e dei gerghi. Forse tra i visitatori della basilica, tra gli acquirenti dei negozi, tra gli spettatori delle recite teatrali, tra gli appassionati del melodramma, tra gli aspiranti al giro in gondola a nessuno viene in mente che la città – centrale nelle smanie del viaggio – non gode della stima dei centri decisionali europei che, pur nella discordia, di fatto son concordi nello spintonare Venezia nell'angolo destinato a chi non ha voce in capitolo, a chi, silente spettatore da lungi, assiste ad una recita dalla quale è escluso, alla quale non è ammesso, nemmeno se disposto a farvi da comparsa.

Ma vale soltanto la manifesta assenza della ribalta del “gran teatro del mondo” ove son protagonisti quanti, in sé poderosi, traducono il considerevole peso specifico in ancor più considerevole peso relativo? E la Venezia 700 è solo timbrabile col criterio che, in fatto di peso relativo, è sin insignificante, tant'è che, pur presente nella carta geopolitica d'Europa, questa si scorda della sua esistenza? Una sciagura la perdita del centro? Fino ad un certo punto, nel senso che, se emarginata dalla scena internazionale, è sin al centro del paesaggio mentale europeo quale città desiderata nei viaggi sognati e quale memoria indelebile di quelli realizzati – nel circolare propagandistico delle vedute per cui l'immagine segna già quelli e s'imprime vieppiù nel ricordo di questi – quale meta imperdibile nella convergenza delle pulsioni desideranti

che a lei fanno capo fiduciose d'esservi appagate. Spettatrice soltanto d'una storia che la dimentica, è in certo qual modo la capitale del superfluo purché lo si intenda quale altamente necessario ad un esistere non inchiodato nella gabbia della mera necessità, non paralizzato dall'incrudelire della povertà e nemmeno ossessionato da quel moralismo esasperato che paventa nel non strettamente indispensabile la tentazione del peccato, quasi la virtù fiorisca soltanto se racchiusa tra le coordinate dell'ascesi e dell'astinenza, nell'autosufficienza d'un'austerità sbarrata all'insidie dei piaceri mondani, appagata dalla sobrietà dei pasti frugali, nella vita semplice d'una quotidianità che inizia coll'albeggiare laborioso sino a concludersi la sera col parco desco seguito dal meritato riposo.

Sempre convocabili i numi pagani veglianti sulla coltivazione dei campi e quanto mai attento il senato a che sia produttiva al punto imporre alle accademie letterarie la repentina trasformazione in accademie agrarie. E ancora più meritevoli di convocazione gli antichi dei Bacco e Venere col moderno "tabacco" quello "da fumar", quello "da pippa", quello "da naso", in una Venezia – la cui indole ha già dei tratti epicurei colla cioccolatta a colazione, col caffè dei caffè, colle paste e coi pasticcini, coi cachinni spettegolanti, col ricorso alla cosmesi soprattutto femminile, coll'artificio vezzoso dei nei – ove il vino è padrone delle bettole e costante presenza delle tavole anche più frugali e ove i morosi più smorosano, i cicisbei a tempo pieno più abbondano, i cavalieri più corteggiano, le dame più civettano, le passioni amorose più sconvolgono, la messa in vendita del sesso tariffato è più insistente. Recitati nei locali più affollati, nei caffè più frequentati inter pocula i versi incentrati sul coito di Giorgio Baffo, il poeta priapeo in cui si riconosce la Venezia più gaudente; la quale ha il suo cantore più convinto e convincente, appunto, in Baffo, il quale non si muove da Venezia nemmeno colla fantasia. Prive d'interesse per lui la Francia e l'Alemagna; è Venezia l'autentica città dei "piaseri"; in questa, "qua" la "cuccagna", qui "el centro" godurioso ricettivo del suo poetare monograficamente ispirato dalla vagina, la musa dei suoi versi come lo è per le liriche di Petrarca Laura. Per le sue brame la città natia, più che la stessa Parigi, è il centro più appagante. D'altronde la stessa fama di robusto amatore che a mo' d'adesivo accompagna il viaggiare di Casanova è in certo qual modo un riconoscimento del timbro viriloide impressogli dalla nascita a Venezia, di per sé garanzia di precoce intraprendenza amorosa. Tanti gli avventurieri, ma nessuno come e quanto l'avventuriero veneziano, il quale ben ricorda d'aver conosciuto Baffo ancora da bambino, allora incoraggiato dall'elogio della sua intelligenza, decisivo nel convincere di questa la madre e l'accompagnatore in carica di questa, forse suo padre biologico, sino allora in proposito dubitanti.

“Poeta nel più lubrico dei generi, ma grande senza pari”, così, più ammirante che deprecante, Casanova, di Giorgio Baffo, applaudito dagli avventori dei caffè ma anche vituperato come “porco” e “pazzo” per l’oscenità dei suoi versi da chi lo considera un pericolo per la morale pubblica e per la stessa religione. Scandalosa la sua musa, epperò non tacitata da provvedimenti punitivi, un po’ perché circolante oralmente nelle volonterose recite nei locali e nelle dimore non particolarmente trattenute da devoti sensi, un po’, anzi forse ancor più, perché Baffo è patrizio di nascita e con responsabilità pubbliche. E in queste rispettabile e di fatto rispettato. È un politico, insomma, la cui centralizzazione di Venezia per l’indiscutibilità delle sue benemeritenze di città stimolante e appagante, da un lato attesta le sue condivisibili e condivise propensioni, dall’altro propone un’ingigantita fabbrica dei piaceri sulla quale scordare il tormentoso rodio della perdita del centro proprio del patriziato più pensoso, più aperto alla cultura dei lumi, più sensibile all’esigenza riformatrice di questi.

Diffidente, invece, del nuovo che avanza dell’illuminismo, il più dotto dei patrizi veneziani, ossia quel Marco Foscarini, la cui esistenza dedita all’impegno pubblico culmina, nel 1762, coll’elezione a doge. Non nell’aprirsi alle proposte attingibili dai libri stampati a Parigi il recupero del risalto di Venezia, ma nella fedeltà a sé stessa della Repubblica, nell’autoribadimento convinto della propria “perfezione” necessitante non già delle correzioni ispirate dai lumi, ma solo d’un rilancio rianimante la classe dirigente al momento stanca di governare. Compiuta la “perfezione”, abbisogna per apparire tale della ripresa, nella classe dirigente al momento fiaccata da secoli di storia, logorata dalle fatiche del governo, dell’energia fattiva d’un tempo profusa nell’autorealizzarsi nella parutiana perfezione della vita politica che premia il patriziato dedito al governo dell’ottima repubblica, alla manutenzione della perfezione del regime aristocratico, la quale è, per i nobili di nascita, il diritto e il dovere della ragion d’essere d’una classe dirigente il cui monopolio della politica è legittimato dall’esclusiva titolarità della vocazione all’esercizio del governo.

Ancorché sempre più avvizzito l’entusiasmo d’un tempo tra le file patrizie, ancorché sempre più debole il richiamo del ruolo direttivo al punto da essere ignorato nel prevalere degli interessi privati attestato dalla fuga dalle cariche, dal villeggiare lungi da Palazzo Ducale, dall’indulgere ai piaceri dimentico dei doveri, sin roccioso in Marco Foscarini nell’inscalfibilità della vigenza, in lui sempre valida, del postulato della “perfezione” della Repubblica, la quale ridonda valorizzante sul suo personale impegno pubblico, conferisce alla sua esistenza un significato, una consapevolezza di compiutezza, di piena autorealizzazione, irriscontrabile nei patrizi disertanti la

politica. Una vita sciupata la loro, sprecata, laddove quella di Foscarini è onorata dal succedersi di cariche prestigiose. E tra queste quella per lui – politicamente attivo e insieme incline ad impegnare la penna a precisare per iscritto il suo riflettere – più stimolante è quella di pubblico storiografo, la più idonea a convocare sia la sua esperienza politica sia il suo spessore culturale donde sortiscono i suoi pensosi esercizi di scrittura. Con baldanza Foscarini s'accinge ad esporre, a partire dal 1714, almeno un ventennio di storia veneta e, insieme, europea, nel rispetto di quanto stabilito sin dall'atto di nascita, del 1516, della pubblica storiografia. A tutta prima esigente con se stesso Foscarini, il quale – nella misura in cui rimprovera all'*Historia della repubblica veneta* (Venetia 1676-1679) del pubblico storiografo seicentesco Giovan Battista Nani lo sdoppiarsi della “materia straniera” e di quella veneziana per cui si han come due storie separate mancando il “ragionevole attaccamento” che esiti nel “corpo solo” proprio d'una storia nella quale il fuori e il dentro interagiscano sino a fondersi – s'accinge, diversamente dal suo predecessore, ad una stesura attenta alla saldatura del “ragionevole attaccamento” donde risulti che la storia europea transita anche per Venezia e che questa a sua volta incide sugli andamenti delle congiunture generali.

Un proposito brutalmente scoraggiato dall'irreperibilità, nella macrostoria, d'una qualche parvenza, sia pure intermittente e interstiziale, riconducibile a Venezia; vano l'indagare scavante di Foscarini, nemmeno un umile reperto estratto dal suo zelo investigante. Nemmeno un sentore della città lagunare che – a scorno dell'iperpresenza delle sue ambasciate all'estero – risulta totalmente assente. Può la storiografia raccontare il niente d'una neutralità non avvertibile negli “affari universali”, immobilmente “oziosa” nelle “mutazioni” d'Italia, senza la gloria delle “virtuose” intraprese? Fattibile un'esposizione storica costretta ad illustrare quanto la non partecipazione ai “moti” della penisola e del continente nel suo che sia sin positiva ché esente dalle operazioni “cattive” riscontrabili nei travagli del movimentante agitarsi? Ed è narrabile il “silenzio”, constatandolo “ben usato”, in certo qual modo muta “eloquenza”? E fin quando può Venezia stare a galla allorché naufraga la possibilità di percepirsi storicamente consistente?

Troppo serio Foscarini per riempire il vuoto di fronte al quale s'arresta con sgomento lo storico impotente a colmarlo col surrogato baroccamente affabulante dell'“istoriar con le favole” e del “favoleggiar con le storie” teorizzati e praticati nel Seicento; afflitto questo da un cattivo gusto seppellito dal buon gusto ripristinato dall'*Arcadia* romana di cui Foscarini è socio. Ma troppo orgoglioso lo stesso per presentarsi umilmente al consiglio dei X, cui deve la nomina a pubblico storiografo,

a mani vuote, ecco che al medesimo – già committente, nell'eleggerlo, d'una esposizione delle vicende venete accompagnata dall'evidenziata valenza di queste sulla scena internazionale; un'esigenza quest'ultima ragionevole quando vien istituita la pubblica storiografia, ma pretesa sin assurda quando per soddisfarla il pubblico storiografo, non trovando la benché minima traccia d'una qualche influenza veneta pur rovistando tra i fatti, pur setacciandoli, dovrebbe trasformarsi in una sorta di alchimista in grado di azionare l'alambicco sino a distillare il miracolo del nulla che diventa qualcosa di tangibile, del vuoto che si fa parvenza riconoscibile. Troppo onesto intellettualmente Foscarini per cedere alla tentazione d'un racconto ingannevole spacciante per permanente nel presente un risalto della Repubblica da tempo sfuggitole di mano. Nessuna connivenza da parte sua coll'inclinazione all'autoillusione ormai prossima all'autoinganno di quanti, nel corpo ottimatizio, s'ostinano a non prender atto della realtà, a non guardarla in faccia pur di serbare il persistere in questa dei residui luminosi delle glorie passate. Evidente per Foscarini che nessun lumicino resiste acceso nel raggrinzirsi di Venezia rannicchiata nella marginalità d'una neutralità disarmata e sin afasica, colla magra consolazione che, nell'inerziale estraneità ai "moti" altrui, può dirsi innocente rispetto alle malefatte di quanto storicamente contano.

Esultante Foscarini quando, raggiunto a Vienna ov'è ambasciatore dalla notizia della nomina del 24 febbraio 1735 a pubblico storiografo, s'impegna con lena fiduciosa ad una storia "sincera" e "spassionata", veridica e aliena da eccessive indulgenze al privilegiarvi Venezia, la quale non riesce a prender forma inimpiantabile com'è nella carenza della "materia" a sagomarne un minimo di statura per non sfigurare tra gli stati più grandi, nell'irreperibilità di "avvenimenti" dai quali spunti un minimo riconoscibile Venezia. Impotente – malgrado profonda in contrario tutta la buona volontà di cui è capace – di fronte al desolante mutismo a proposito di Venezia dei fatti e misfatti europei, perciò sconsortato, amareggiato, sin dolente. Ma non per questo s'arrende a riconoscersi nell'impietosa parabola dell'autore investito della piena fiducia del consiglio dei X costretto a ripresentarsi al medesimo a chiedere perdono per la sua inadempienza. Troppo in alto il prestigio politico di Foscarini perché il suo appello alla comprensiva indulgenza del consiglio dei X non appaia un rovinoso ruzzolone. Donde, da parte sua, la stesura d'un'opera che, per quanto pregevole, non può rientrare nell'elenco dei volumi prodotti nell'ambito della pubblica storiografia, perché sin dal titolo con questa incompatibile. Non collocabile nella stessa ancor più per via del contenuto in virtù del quale la storia Della letteratura veneziana (Padova 1752) soprattutto cinquecentesca – e allora cronologicamente

stridente col 1714 col quale il Foscarini pubblico storiografo avrebbe dovuto iniziare – è una sorta di sorprendente una tantum non riconducibile a una qualche ipotesi di collana, e nemmeno rapportabile alla promozione plaudente d'un nutriti gruppo di sostenitori sottoscrittori.

Reduce dal fallimentare tentativo di far lievitare il ridotto peso relativo della Serenissima sì da ricollocarla là dove più s'avverte il respirare a fondo della storia europea, deposta la penna impossibilitata a riportare alla ribalta la Repubblica da questa scacciata, Foscarini si rinfranca nel riesumare i memorabilia tardo quattrocenteschi e cinquecenteschi d'una Venezia particolarmente connotata dal rigoglio degli studi, dal fervore della "letteratura" – nella dilatata accezione di sinonimo di cultura urbana – e cittadina e patrizia. La mirabile architettura costituzionale incornicia la simbiosi tra "lettere" e "amministrazione dello stato", in virtù della quale si realizza il buon governo il cui esercizio è monopolizzato da una classe dirigente ingressata nelle responsabilità pubbliche già strutturata dalla formazione umanistica e poi non dimentica dell'applicazione agli studi ché praticata anche a carriera politica iniziata. Donde la compresenza dell'otium onorato dalla riflessione e dei negotia insiti nelle cariche ricoperte. Donde il trionfo solo a Venezia riscontrabile della sapienza di stato animante i governanti veneti la cui iniziazione all'esercizio di governo è preceduta da una solida preparazione destinata ad arricchire le intenzioni di Palazzo Ducale, ove il proclamato impegno a realizzare la "pubblica felicità" sottintende, nella classe politica, una riflessione sui propri compiti, una meditazione sulla ragion d'essere del proprio diritto a governare, del proprio dovere di governare. Opacizzato dalla polvere del tempo il tratto distintivo di classe dirigente più colta d'Europa nonché ben governante saldamente piantata sul sistema di governo da lei stessa costruito, ecco che, risemantizzando la memoria luminosa d'un Cinquecento lungo il quale nettamente svettava, il Della letteratura foscariniano esorta la Venezia settecentesca immemore del Cinquecento ad un recupero dell'animus di questo per una rimonta nella quale rinascere rifondata ricollocandosi col prestigio – di nuovo visibile grazie alla rilucidatura energica di Foscarini – ritrovato nello spazio riserbato ai protagonisti. Tali tutti perché forti, tranne Venezia che – di per sé non robusta – s'impone colla forza iconica della superiorità, presunta a Palazzo Ducale con una convinzione tale da risultare persuasiva fuori. E più propensi a riconoscerla l'Europa dei dotti che quella dei generali. Sagomato anche culturalmente il profilo del supposto buon governo non è privo di fascino per l'Europa colta; ma ben più seducente Venezia per la cultura umanistico-rinascimentale di quella settecentesca punzecchiata dai sarcasmi della cultura illuministica.



Quanto al consiglio dei X – il committente d'un'esposizione dedicata ai tempi recenti – a tutta prima sconcertato dalla diffusa storia della cultura lagunare fiorente nel passato quasi surrogatoria dell'inadempienza, finisce, implicitamente concordando sull'impossibilità d'una storia del nulla e così ammettendo l'annullamento d'ogni parvenza internazionale della Serenissima, coll'acconsentire alla vistosa deroga di Foscarini. In certo qual modo la benedice colla sua approvazione; in certo qual modo s'autoassegna il merito d'una promozione – costò anticipando un consenso in realtà manifestato poi, così rivendicando una sorta di paternità ideativa nei confronti d'un volume ancora da scrivere – grazie alla quale l'evidente anomalia di Della letteratura è assolta nella misura in cui autorizzata dal consiglio dei X che se ne assume la responsabilità. In certo qual modo l'opera viene alla luce col crisma della ufficialità, dal consiglio dei X pienamente approvata “come se fosse stata scritta per pubblico decreto”. E colla stampa vieppiù accreditata la figura dell'autore, già definito “idolo del senato”, che alla sua autorevole eloquenza offre orecchie ricettive.

Famoso Marco Foscarini anche a Roma e a Vienna, a Bologna e a Napoli, ammirato in tutta Venezia – e da quanti lo conoscono e dai più per sentito dire di lui; e, a detta di Giorgio Baffo, onorato dall'ascolto prestato dall'insigne patrizio alle “baffesche... bizzarie”, addirittura “un Ciceron” con “una testa da Platon” Foscarini – l'elezione del 31 maggio 1762 al primo scrutinio ne allarga la fama nelle corti europee. Tuttavia alla stima che l'incalza al vertice dello stato non corrisponde una qualche esplicita adesione al messaggio implicito nella poderosa erudizione della sua storia della cultura lagunare nel suo pieno rigoglio. Apprezzata per il suo documentatissimo apporto informativo all'estero e per questo lodatissima Venezia, l'auspicio, sottinteso ma pur sempre avvertibile, d'una ripresa attualizzante del Cinquecento che ridesti l'energia ideativa e fattiva di quello, è lasciato cadere. Troppo appiattita sul presente la Venezia del Settecento, troppo interessata a quel che la quotidianità offre, per riandare ai secoli passati, quasi la conoscenza di questi sia operativa, quanto meno stimolante, almeno suscitati fremiti di patriottico orgoglio. Non è che la Venezia goldoniana – quella chiacchierona nei caffè, quella morosante dei morosi, quella dei foresti vantanti nobili natali, quella protesa alla villeggiatura, quella smaniosa di festeggiare il carnevale, quella per la quale il passato non oltrepassa la gioventù ricordata dagli anziani, quella sparagnina dei rusteghi, quella scialacquante, quella attratta dal gioco – aneli particolarmente alle egregie cose che, se susciteranno l'entusiasmo di Foscolo, non altrettanto avviene nella Venezia ove son piuttosto assaporabili le piacevoli cose che, altrove assenti o scarsamente presenti, a Venezia abbondano.

Rinsecchito d'altronde il mito rinascimentale dell'ottimo governo, se – fuggiti, nel luglio del 1772, i “padri coscritti” alla volta del verde campestre per sottrarsi alla soffocante calura dell'umidità sciroccale – c'è chi si augura il prolungarsi del soggiorno “in campagna” del governo, ch , sin  “fuori”, risulta meno dannoso. In compenso mitizzabile la Venezia capitale dei piaceri reclamizzata da Baffo e tale anche nella mente dei foresti che, provenienti da ogni dove, vi s'affollano fiduciosi in un appagamento sin eccedente i desiderata coi quali son partiti. D'altronde l'impoverimento lungo i secoli di famiglie nobili – e talune gi  distintesi col brillante cursus honorum di taluni suoi membri e nel contempo gravate dalle ingenti spese sostenute perch  figure non solo dignitosamente ma decorosamente ma sin pomposamente all'estero chi di quelli sia investito dell'onore, perch  onerosissimo, perch  dispendiosissimo, della rappresentanza – finisce alla lunga col demotivare l'impegno pubblico di quanti, pur di nobili natali, si ritrovano nelle angustie delle ristrettezze domestiche, la preoccupazione delle quali li accompagna anche quando presenti a Palazzo Ducale. Nel caso poi dei barnabotti, l'incrudelire della povert  prossima alla miseria li costringe allo squallore d'una sopravvivenza tra gli stenti necessitante del caritatevole soccorso del pubblico sovvegno. Troppo deprimente, troppo disperante lo status dei barnabotti perch , nell'urgenza drammatica dei quotidiani bisogni, sia prevedibile una qualche speranza in un domani meno penoso, sia ipotizzabile un barlume di fiducia in un futuro meno sconsolante.

Dar da bere agli assetati, dar da mangiare agli affamati; questo insegna il Vangelo, questo il criterio evangelico ispirante, anche a Venezia, il comportamento degli abbienti e dei non indigenti, specie di quanti tra questi sono nutriti da una religiosit  generosa, improntata da una pietas misericordiosa. Epper  sin spietata Venezia, allorch  infastidita dalla petulanza invasiva – al punto dal penetrare nelle chiese, dal disturbarvi le messe – d'una folla questuante di mendichi autentici e, talvolta, falsi come i ciechi che ci vedono, i paralitici che camminano, con addosso la puzza di stracci maleolenti a parziale copertura dei corpi non lavati dal fetore insopportabile, tende a spazzar via. A beneficio dell'olfatto, a garanzia della salubrit  dell'aria, a tutelare l'udito dall'assordante frastuono d'un piagnisteo urlante, a risparmiare alla vista l'orribile spettacolo d'una sottoumanit  stracciona, sporca, anche orba, anche ostentante mutilazioni, moncherini, anche sbandierante infanti malnutriti, ecco mobilitata la nettezza urbana – peraltro difettosa se Goethe si lamenter  della sporcizia delle vie – ad espellere una spazzatura dalle umane parvenze. Severa la citt  cogli accattoni, in nome dell'ordine pubblico, a presidio delle cerimonie in chiesa, a tutela del raccoglimento orante nelle chiese. Di per s  motivabile la cacciata a tacitare

eventuali scrupoli; qualora, ciò malgrado, qualcuno dalla coscienza vulnerabile avverta l'insinuarsi turbante del rimorso, anche questo è ricacciabile considerando la pratica della mendicizia non frutto della miseria ma scelta consapevole d'una plebaglia poltrona che pur di non faticare, rifiuta il lavoro, appunto, facendosi mendicante.

Quanto ai miti, come c'è quello nobile e nobilitante già rigoglioso nella Venezia cinquecentesca che si reputa incarnazione della perfezione, così son presenti quelli corrispondenti al greve fantasticare d'una manovalanza povera se lavora, miserabile se volontariamente o involontariamente disoccupata. Una razza che guarda sempre in terra, incapace d'alzare lo sguardo al cielo anche dopo la venuta di Cristo, incatenata in un paganesimo ottuso, ignaro dei propri stessi dei. Vil razza dannata, famelica che altro può sognare se non il ventre pieno, satollo, non più vittima dei lancinanti crampi della fame? Non certo l'agostiniana città celeste e nemmeno la Gerusalemme meta dei pii pellegrinaggi. È il cibo protagonista della felicità bramata nei sogni dei malnutriti, è Bengodi la "contrada" ove "si legano le vigne con le salsicce", è Cuccagna di tutto abbondante e a tutti accessibile in cima dell'immaginare, che nasce in terra per restare in terra delle turbe insaziate e insaziabili nell'incubo permanente della fame.

Naturalmente c'è spazio per le delizie della gastronomia nella Venezia città di piaceri, inclusiva di quello della tavola. Ma proprio perché di turismo campa, sul turismo punta, per via del turismo s'adatta ad intendere le lingue dei foresti, nell'imporsi – anche in termini occupazionali quanto mai rilevanti se si considera pure l'indotto – dell'«industria del forestiero» lucrante, appunto, del massificarsi della clientela, son graditi i "foresti" danarosi; non gli avventurieri che vivono d'espediti truffaldini; non i cronicamente indebitati che, ad un certo punto, tagliano la corda senza saldare i conti. Sia chiaro: nessun pasto gratis nella Venezia città dell'abbondanza; gran sorrisi a chi viene con la borsa piena, pronto ad andarsene dopo averla svuotata. Incrementata ad accoglierli la ricezione alberghiera agli ospiti impazienti di spendere e spandere. Ma niente che sappia di abitabilità ove sistemarsi per lo meno per il riposo notturno offerto alla contadinanza friulana che, sospinta dalla fame, in massa si sposta a Venezia per camparvi miseramente con quel poco di guadagno ottenuto col loro faticare in lavori per lo più disertati dalla manovalanza locale. Disponibili a «fadiga granda e lavoro assae», ecco che tanta disponibilità ad accettare, per un compenso miserando, i lavori più pesanti, più sgradevoli, anche più insani, anche più scoraggianti, sin ripugnanti, vien subito adoperata per spazzare i camini, per seppellire i morti, per scavare i rii, per "siegar" i marmi, per svuotar i "cagaori", per attendere alle "fornase" muranesi. Per lo più "tutti da Friul" i lavoratori

curvi sotto il peso di siffatte prestazioni. Lieta Venezia dell'occasione di sfruttare la laboriosità dei «poveri furlani», capaci pure di fabbricare seggiole impagliate, di recapitare la legna a domicilio, di garantire l'esecuzione rapida dei traslochi. Va da sé che ai furlani faticanti – eccezion fatta per i pochi fortunatissimi “ortolani” nei monasteri femminili di Venezia e “terra ferma” sin “consumai” piacevolmente dall'assecondare gli appetiti sessuali delle “muneghe”; eccezion fatta anche per i “zaletteri”, i gelatai tutti provenienti da “un logo del Friul”, ossia da “Zoldo” – senza brontolare e alle furlane prosperose balie assicuranti “bon latte” nulla cale della quotazione internazionale della Serenissima; né può interessare se la forma stato lagunare incarni veramente quella che il grande Aristotele ha mentalmente concepito.

Singularissima Venezia per l'unicità d'un tessuto urbano tramato dalle acque, ma anche per la sin vertiginosa divaricazione settecentesca tra l'enormizzazione della sua forza attrattiva irresistibile che fa di lei la tappa obbligatoria nei percorsi dei viaggi – pei quali è meta finale laddove questi si concludano colla residenza nella città in cui è inevitabile la gioia di vivere –, e il pauroso rimpicciolirsi della sua statura politica. Famosa, infatti, nel mondo ché memorizzata da chi l'ha sperimentata, ché divulgata dalle vedute, ché campeggiante nel paesaggio mentale dei reduci del viaggio realizzato e nel fantasticare di chi quel viaggio non se lo può permettere; sin gigantesca turisticamente, sin fosforescente mondanamente, Venezia, epperò, scaricata dal fluire della storia, quasi ignorata da un procedere complessivo che se la lascia insabbiata dietro le spalle.

366

In un'Europa nella quale il viaggiare all'estero conclude la formazione dei giovani destinati a distinguersi in posizioni apicali, nella quale i soggiorni nelle grandi capitali e la relativa conoscenza delle personalità in queste primeggianti sono indispensabili all'autobiografia dell'uomo di mondo ricco d'esperienza e ovunque a proprio agio, nella quale i sentori del localismo son spazzati via dall'apertura alle meraviglie di picchi montani e distese marine, allo splendore architettonico di città lontane, ecco il primeggiare di Venezia nelle biografie dei grandi personaggi, ecco il suo suggestivo sembiante illustrato dal vedutismo, eccola fissata con precisione da Canaletto, eccola trascolorare vibrante nella tremolante luminosità di Guardi. Né si danno il terrestre galoppare di cavalli trainanti lo scarrozzar sballottante che i monti supera e divora i piani e il marino veleggiar alla volta di città raggiungibili via mare senza che la geografia così direttamente appresa non sia poi variamente declinabile sulla base delle emozioni, degli stupori, delle delusioni, degli spaventi provati

viaggiando nonché delle impressioni, delle considerazioni, dei giudizi che, nati dal viaggio, si precisano nella rielaborazione della memoria. Donde, nella sistemazione dei ricordi, il manifestarsi d'una sorta di gerarchia delle preferenze, di graduatoria nella localizzazione dell'apprezzamento, quasi da questa sortisca una toponomastica ordinata meritocraticamente.

Donde, nel conferimento del principato dell'eccellenza, l'aureola della mitizzazione, d'un'enfatizzazione più maniacale che ragionata. Tanti i cultori del mito, e non pochi i mitomani. La venezianofilia che obbliga le partenze alla volta della città lagunare permane sin ingombrante nella memoria del rientro non senza trasformarsi, sovente, in venezianomania. Quanto a Venezia, se Giorgio Baffo vi resta attaccato come l'edera nella persuasione sia irreperibile altrove, inclusa Parigi, la profusione dei piaceri nei quali sguazza al punto da mitizzare la città natia come sede dei piaceri praticati e come inventrice di nuovi piaceri, non è che gli ascoltatori plaudenti ai suoi versi restino immobili nella città dei ridotti e dei caffè quasi il tempo solo in questa ben impiegabile, in ogni caso sia fuori da quella sciupato, sprecato. L'inarrestato dilagare della moda del viaggio non risparmia Venezia, anzi, al contrario, nella città irrompe suscitando le smanie del viaggio, accendendo il desiderio di conoscere altre genti, altri paesaggi, altre cucine, altre architetture, destando la curiosità di verificare se il primato voluttuosamente mondano sbandierato da Venezia sia realmente tale o non sia piuttosto condivisibile da altri centri altrettanto benemeriti. Se la venezianofilia e la venezianomania gon-fiano di forestieri Venezia, c'è in questa un po' d'emorragia per l'andarsene – a volte senza ritorno – dei veneziani francofilo e anche francomani, anglofilo e pure anglomani. Benché biasimata dal moralismo dei più conservatori – e tra questi pure i più decisi nel deprecare l'oscenità dei versi di Giorgio Baffo – l'esteromania ha a Parigi e a Londra le mete immancabili dei viaggi programmabili da quanti, al ritorno, contano di affascinare, nei salotti, le dame e di suscitare l'invidia dell'uditorio maschile col racconto di ciò che hanno visto, incontrato, trovato, fatto nella lontananza da Venezia. Un'esperienza entusiasmante la loro incentivo ad una narrazione assecondante il mito di Londra e ancor più quello di Parigi.

Il vistoso fenomeno del viaggio privilegiante lo sbarco nell'insulare Venezia, induce gli abbienti in questa ad investire le loro risorse in prolungati soggiorni a Parigi o a Londra, con soste più o meno rapide cammin facendo.

Poche le città mitogene – e Venezia lo è per chiara fama lungo i secoli – beneficiarie d'un culto da celebrare in presenza o, quanto meno, se da lontano con impegno di presenza, da realizzarsi quando, si spera primo o dopo, meglio prima che dopo, sarà

disponibile la somma necessaria. Ma spesso capita e in genere e pure a Venezia che gli aspiranti viaggiatori restino bloccati dalla mancanza di denaro anche per il viaggio più costretto al risparmio, da subito impossibilitato ad una decente sistemazione alberghiera, da subito intristito dallo squalore d'un rientro senza souvenirs da mettere in evidenza negli interni domestici. La mitofilia assorbita in loco – se decapitata dal rituale del viaggio, se non ossigenata dall'agognata immersione nel fascino della città magnetizzante per poi ripartirne col conforto indelebile del ricordo – rischia la morte per inedia. A meno che – capita anche questo e in genere e pure nella Venezia settecentesca – la mitofilia, nell'assenza di riscontri visibili, tangibili, non si faccia farneticante fantasticheria, grottesco delirio sproloquante, fanatismo fuoricontrollo.

Si ricorderà: mitizzati negli anni quaranta del secolo scorso gli U.S.A. dal plauso entusiasta del popolo all'ingresso delle loro truppe e dalla riconoscenza unanime del governo e parziale, da parte dei fautori di quello, nel Paese per gli aiuti del piano Marshall, il mito dell'America s'è poi radicato in una sorta di autoalimentazione ipercalorica tramite il ricalco – dei comportamenti, degli abbigliamenti, delle espressioni gergali, delle musiche, degli arredi, dei cibi – di quanto visto al cinema o sentito dire dai parenti degli emigranti destinatari delle loro lettere. Di qui gli scugnizzi napoletani che si mettono a fare, così anche in una canzone di Renato Carosone, gli americani. Di qui l'iperamericaneggiare – involontariamente caricaturale – di Un americano a Roma impersonato da Alberto Sordi nel film così intitolato del 1954, nel quale un giovanotto trasterverino di nascita ingrossato dai troppi spaghetti e dalle troppe code alla vaccinara tenta di trasformarsi, coll'energia risoluta e collo scattare agile, in un esemplare dei nati nell'America più America, nel Texas.

Ma – chiusa la parentesi d'un'esemplificazione desunta dall'Italia di ieri – torniamo alla Venezia settecentesca, isolandovi un caso – forse non unico, forse accompagnabile da altri simili – d'anglofilia, che, nata a Venezia da qui non si smuove; sicché l'Inghilterra mitizzata in laguna, s'enormizza, nell'assenza d'una puntata a Londra e dintorni, nell'immaginazione smodata del mitomane anglofane. Una vicenda in crescendo questa d'un'iniziale simpatia culminante in una devozione maniacale che in Francesco Zorzi Muazzo (1732-1775) coincide col devastante crescendo – nella sua esistenza conclusasi nell'ospedale dell'isola di S. Servolo, in quello internato “come pazzo” – degli effetti distruttivi dell'«immoderato uso del vino», a causa del quale dalle sbornie frequenti è poi passato alla continuata situazione dell'alcolizzato cronico, ottenebrato quando strabeve, in crisi d'astinenza quando non può subito bere. Nato in una famiglia d'antica nobiltà – presente nel medioevo

e parzialmente trasferitasi a Candia donde, all'inturcarsi dell'isola, ripara a Venezia – via via economicamente declinante e via via tra quelle, in un patriziato d'eguali di fatto diviso tra i più eguali e i meno eguali, stazionanti nelle cariche minori. Muazzo, per quanto ubriacone molesto nei locali cittadini ed energumeno violento tra le pareti domestiche, è anch'egli destinato dal Maggior Consiglio, tra il 1754 e il 1763, ad incarichi modesti, come già il padre. Entrambi, il padre e il figlio, con responsabilità pubbliche, ma senza carriera, cui peraltro non aspirano, ch  quella   dispendiosa, mentre, al contrario, accontentandosi di cariche non prestigiose, qualcosa si pu  intascare, non ci si rimette. Sicch  Francesco Zorzi Muazzo ha il "salario" mensile di quindici ducati quando ufficiale alle beccarie e di diciotto ducati quando rettore a Caorle. Purtroppo li spende nelle bettole. Purtroppo   queste che soprattutto frequenta, quasi alla volta di queste avviato da un'infanzia senza accudimento – suo padre   un donnaiolo impenitente, sua madre si rif  civettando nelle feste alle quali si reca da sola o, a volte, portandosi dietro il figlio –, seguita dall'alfabetizzazione approssimativa in scuolette private, alla quale s'aggiungono gli anni della sgangherata scuola convitto della giudecchina Accademia dei nobili. Istituita questa per l'istruzione dei ragazzi della nobilt  impoverita, Muazzo ne sortisce carico d'odio per la disastrosa didattica degli insegnanti somaschi, vittima innocente d'una fratesca genia di "somari", d'una "razza" completamente "asinesca". Il peggio del peggio il docentame da lui sperimentato tutto proveniente da un ordine, quello somasco, i cui membri son tutti «porchi in grassa e ignoranti come talponi».

Sempre torturato Muazzo dalla sensazione d'un vivere con addosso la dannazione del disastro permanente apportato al suo cervello quando, convittore alla Giudecca, costretto a subire un "maestro di retorica" sempre "embriago", le lezioni di latino d'un frate del tutto ignaro del latino, quelle di filosofia d'un frate di questa dimentico ch  troppo intento a far il "cascamorto" d'una vecchia "marantega". Forse per dimenticare la solitudine del bimbo trascurato dai genitori, forse per rimuovere il complesso d'una vita rovinata per sempre negli anni giudecchini Muazzo eccede nel bere. Eppure   innamorato della cultura come capita a coloro, che, nel venerarla spasmodicamente, pi  si vergognano nel percepirla negata al loro tentativo d'afferrarla, pi  soffrono il suo allontanarsi quando si sforzano d'accostarla. Appassionato lettore Muazzo trascorre dai "sonetti" di Baffo al canzoniere di Tansillo, la cui mente s'aggira ora piluccando ora con sosta pensosa tra un nutrito e vario raggruppamento d'autori quali Lancellotti e Dante, Boccaccio e Ariosto, Annibal Caro e Tasso, Niccol  Forteguerri e Pulci, Marino e Mascardi, Alamanni e Giannotti, Doni e Metastasio, Bauffaldi e Gasparo Gozzi, Grazzini detto il Lasca e Magalotti, Domenichi e

Barbara Torelli, il motteggiante e faceto Piovan Arlotto e Gian Francesco Fiammelli autore di *Quesiti militari*, Giovanni Francesco Lazzarelli da Mirandola autore della *Cicceide* e Giovanni Tuba autore di *L'uomo in traffico*, Domenico di Giovanni detto il Burchiello e Remigio Nannini detto Remigio Fiorentino e, tradotti, Seneca, Tacito, Charles Rollin e Conyers Middleton, Voltaire limitatamente al romanzo *Zadig*, un “libercolo”, per lui, “insulso”. È assiduo all’“opera” e amante del teatro ostile però a Pietro Chiari e, ancora più, a Goldoni.

Intendente di musica sia strumentale che vocale, sia sacra che profana. Cattolico allineato colla religione della Serenissima, automaticamente riprovante le “eresie” senza entrare nel merito, automaticamente praticante, così aderisce alle consuetudini della città formalmente senza sensi di colpa per i suoi eccessi bevitore e per i suoi sfrenati appetiti sessuali, anzi di questi vantandosi ogni qualvolta realizzati. È quando disperato invoca Dio che, nella superficialità poco impegnativa del tiepido praticante – e tuttavia subito irritato se i mendicanti, “fastidiosi” nel cercar la “limosina” in chiesa, turbano il raccoglimento dei fedeli in colloquio “con Dio” – irrompe un fremito genuinamente dolente. Ed è altresì singolare la particolare attrazione, specie con la quaresima, su di lui esercitata dall’oratoria sacra per cui non manca di portarsi nelle chiese dal cui pulpito tuona un predicatore di fama. Al quale non presta l’ascolto del penitente reduce dai peccati carnevalizi – frenetico in laguna il carnevale e pure pericoloso se c’è da prestar fede al proverbio, da Muazzo riportato, a dir del quale “Bacco, tabacco e Venere ridusse l’omo in cenere”; non a caso è coll’ammonente mercoledì delle ceneri che comincia la quaresima – accorso alla predica edificante ma dell’intenditore dell’eloquenza sacra come genere letterario nel quale dottrina e stile s’intrecciano. In ciò simile il suo ascolto dell’oratore dal pulpito a quello prestato alla musica d’un violinista famoso. In tal caso vale la qualità dell’esecuzione; analogamente attento Muazzo alla bravura del predicatore, sentito il quale esce dalla chiesa soddisfatto o meno della predica appena ascoltata, in ogni caso indifferente al rampognare contro i vizi usuale nelle prediche sia dei grandi oratori sia di quelli maldestri. Il fatto poi Muazzo preferisca di gran lunga i gesuiti sia perché eloquenti dal pulpito sia perché tra i regolari i più dotti, rientra nel suo costante reagire al disastro della mala educazione dei somaschi, i quali in veste di insegnanti alla Giudecca ogni giorno a lezione si sbracciavano ad inculcare negli allievi il terrore dei gesuiti, mostrificanti a demoni travestiti.

Lettore vorace, musicofilo sensibile alle esibizioni dei violinisti e attratto dalla messe cantate, spettatore dissenziente dalle commedie goldoniane – un “zarlatan”,



per Muazzo, Goldoni che si proclama “riformator” di quel “teatro comico” di cui è “distruttore” – e consenziente fruitore delle scenografie, dei recitativi, del cantato strumentalmente accompagnato dal melodramma, uditor là dove dal pulpito la predica è più eloquente Muazzo; frequentatore dei librai, dei teatri, dei concerti, delle chiese ove la quaresima è sottolineata, da un lato approfitta dell’abbondante offerta di Venezia alle sue esigenze di autoeducazione, di autoformazione nata dalla consapevolezza del suo viscerale rifiuto della diseducante e deformante didassi vigente nella scuola convitto della Giudecca gestito, con rozza ignoranza, dai somaschi, maledetti ogni giorno da Muazzo. Tutti interessi quelli sopra precisati, la cui coltivazione suppone una mente lucida e una disponibilità temporale pressoché quotidiana. Dai cenni in proposito dello stesso Muazzo sembra quasi da quelli assorbita il grosso dei suoi giorni. Tuttavia è sempre Muazzo a denunciare le emicranie lascio delle sbornie, le giornalieri bevute, lo stordimento del cervello che ne consegue, il camminare malfermo d’un’ebbrezza quasi permanente, il tartagliare confuso della lingua inceppata. Ed è sempre Muazzo quello che – quando senza monete per pagarsi da bere – infastidisce gli avventori delle osterie e pure dei caffè colle sue richieste, più minacciose che supplichevoli, di spiccioli, non senza – quando pretende somme meno modeste – recitare la parte di chi, sbadatamente senza denaro, abbisogna d’un prestito pronto a restituirlo l’indomani. E in effetti – anche all’inizio del 1771 il Maggior Consiglio lo designa provveditore al cottimo d’Alessandria – Muazzo è talmente preda del rovinoso vizio del vino non solo da disturbare il prossimo quando fuori casa, ma da rendere impossibile la quiete domestica urlando, minacciando e sin alzando le mani che il padre, terrorizzato, ottiene dagli inquisitori di stato sia relegato nell’isola lagunare di Santo Spirito; in questa costretto a mo’ di “preson”; ne sortisce incattivito, sicché al padre non resta gli sia negato il rientro in famiglia internandolo nell’ospedale di San Servolo, l’isola dei pazzi dove, nell’inferire del delirium tremens, folle tra i folli – eppure in Maggior Consiglio, il 3 maggio 1773, lo si nomina avvocato per gli uffici di Rialto –, alle cui atroci sofferenze la morte pietosa pone fine nel giugno del 1775.

Una vita disastrosa e troncata dal bere questa di Muazzo, stranamente concomitante colla viva partecipazione agli eventi – teatrali, musicali, quaresimali – e colle letture onnivore da lui stesso segnalate. Troppo ubriacone per non averne la mente ottenebrata e insieme troppo impegnato intellettualmente Muazzo. Eppure la corposissima Raccolta de’ proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d’alcuni esempj ed istorielle sottratta di recente ai duecentotretatre anni trascorsi inedita all’Archivio dei Frari grazie alla stampa a cura di Franco Crevatin (Venezia,

Angelo Colla editore, 2008), ora Muazzo sparge abbondanti cenni sia sulle sue libagioni sia sulle sue letture, incollando i quali risulta, appunto, la compresenza dell'alcolizzato e del raccoglitore, di contro alle "disavventure" della sua sciagurata esistenza, delle testimonianze più significative del parlato "giornalmente" nella Venezia in cui vive. Un'immersione la Raccolta nella città che parla, nella sua "lingua", nel suo "favellare" talmente «pulito, terso ed elegante» da meritare l'accostamento «alla toscana locuzione». Scritta totalmente in veneziano la Raccolta da un lato vale a mo' d'autoterapia cui Muazzo s'appiglia nel tentar di sollevarsi dalle «afflizioni, dalle gravi malinconie e da tristizie», dai «più dolenti e noiosi pensieri», dall'altro ambisce a costituire una benemerenda civica ché sorta di "catalogo" compilato "a beneficio comune", a fissare la vitalità d'una lingua di contro all'eventualità della "dimenticanza", dell'"obbliviare", della «somma smemoraggine e poca ricordanza».

Un gesto d'amore per la città natia l'opera di Muazzo – un grosso lavoro lessicografico, ma anche erudito, ma anche on una spruzzatura d'antropologia e folclore che va supposto composto dall'autore a mente lucida; ma sino ad un certo punto se è lo stesso Muazzo, nello spiegare che "urto ghe dize sta zentaggia al vin bon e grosso", aggiunge che a quel vino anch'egli ricorre "Per svegliarme" ed "avere più facilità de scriver"; e, quantifica Muazzo, "me piazze beverghene qualche mezzo boccal d'urto"; in vino scriptura, allora –, tutta intenta a rincorrere la varietà espressiva della "nostra patria lingua", a riportarne il fraseggio, i "Piacevoli vezzi", le "ottime similitudini", a registrarne la toponomastica, senza rischiare alla relativa "etimologia", non senza spiegare "da dove provenghino" i "nomi" dei ponti e delle calli. Un labirinto dipanato toponomasticamente Venezia, una toponomastica spiegata etimologicamente con pertinenti affondi nel passato da Muazzo, cultore appassionato del suo linguaggio, lessicografo di volta in volta verificante nel Vocabolario della Crusca somiglianze e differenze tra fiorentino e veneziano, sottolineando le equivalenze e le divergenze tra quello e questo, in un comparatismo puntiglioso, in un procedere d'una sinossi che, omaggiando Firenze, esalta Venezia. Convinto cultore della "bellezza" della "patria lingua" sino a mitizzarla Muazzo, nel contempo – ancorché membro del Maggior Consiglio e da questo designato a cariche minori – non sembra particolarmente orgoglioso della propria appartenenza alla classe dirigente, non sembra gran che preoccupato dell'andamento dei doveri che l'attendono quando investito da un ruolo pubblico. Non solo: quando parla di taluni patrizi pur di spicco; quando, premesso che "tutti" con "l'occasion" rubano, riscontra che i "ladri nobili" son più numerosi avvantaggiati come sono "dall'autorità e nobiltà" per cui godono dell'impunità; quando se la prende coi

“rezimenti” in mano di incapaci; quando maledice l’“ingordigia” dei “fiscali, nodali”; quando giudica i “preti” disonesti; quando denuncia nella fabbrica dell’Arsenale una persistenza di facciata d’una dissennata voragine di spesa che “annualmente” grava col suo “costar” spropositato sul governo, non è certo che manifesti gran entusiasmo per il governo e per il regime cui, per nobiltà di nascita, anch’egli, come gli altri peones stazionanti a Palazzo Ducale, contribuisce. Una disistima quella di Muazzo che risparmia “l’ordine dei segretarii che con carità, virtù e nobiltà d’animo i esamina le cose come che le gà d’andar fatte”. Il che, detto da un patrizio, da un lato è un riconoscimento dell’onestà e competenza del funzionariato proveniente dal ceto cittadinoesco, dall’altro sottintende il misconoscimento di tali qualità alla classe di governo.

Non che Muazzo vagheggi un qualche accesso nella sfera del governo dischiuso all’ordine dei segretari. Si limita a segnalarne il senso dei propri doveri altrove carente, con un apprezzamento che, invece, nega alla classe di governo cui addebita un uso distorto della giustizia, troppo spesso manipolata a proprio vantaggio. Una reazione morale questa di Muazzo, sdegnato quando è manifesta la mala giustizia che favorisce i potenti, che incrudelisce sui deboli.

Forse l’ingiustizia è una costante presente in ogni tempo e con ogni regime. Con tutta probabilità è anche per questo che Muazzo non abbozza una qualche sagomatura di società giusta, o, per lo meno, non del tutto ingiusta. D’altra parte la frequentazione delle osterie forse l’induce a brontolare confusamente sul mondo così com’è che a meditare su eventuali migliorie apportabili per renderlo più vivibile. Pregiudiziale la sua ripulsa dell’illuminismo – per quel poco che suppone di saperne per sentito dire – latore di “eresie di prima classe”, tra le quali le riforme degli illuministi additate. Né i due patrizi per i quali nutre un riverente rispetto sono aperti alla cultura dei lumi; chiusi a questi è probabile abbiano influito sull’antiluminismo di Muazzo.

Troppo effimere le amicizie con i compagni di bevute per instaurare un rapporto solido, il Muazzo supponibilmente sobrio non tanto è sensibile alla statura politica di Marco Foscarini e di Piero Gradenigo – suo “santolo”, suo padrino di battesimo –, ma piuttosto al risalto culturale di quello e alla «raccolta de medaglie» di questo e alla «bella raccolta» del medesimo «de croniche de Venezia»; di «grossi manoscritti, spettanti tutti alla so patria» in tal “quantità” da costituire “una libreria”, se non addirittura un “museo”. Ed è accompagnato da Gradenigo che Muazzo si reca “a visitar” l’allora procuratore Marco Foscarini, il quale volentieri mostra “el bello” e il «bon del so palazzo», specie la fornitissima “libreria” tutta adorna di «ritratti ovadi

instuccai d'omeni illustri», sì da costituire una “pinacoteca”, a dire del padron di casa; una definizione che coglie di sorpresa Muazzo, per lui nuova il cui significato comunque non gli sfugge: «credo che voggia dir galleria de quadri». Stupefacente meraviglia per Muazzo che abita in una dimora modesta il palazzo foscariniano sede sontuosa d'un'intesa vita intellettuale, laddove, quando il suo cervello si libera dal torpore del vino, ecco che ai suoi tentativi di scrittura s'offre un modesto tavolino in un'angusta stanzetta. Tra le tante occasioni motivanti il suo vittimismo c'è pure quella dello squallore in cui vive in una Venezia dagli splendidi palazzi.

Meglio non star troppo in casa, meglio uscirne per tirar tardi berciando nelle bettole, per star l'intera notte “in compagnia”, per far “la nottolada” in “osteria”, per confondersi nella calca pittoresca dove i locali si mescolano ai forestieri. Tanti i francesi azzimati, parecchi gli spagnoli in genere sussiegosi. E d'entrambo diffida Muazzo ché non molti tra loro i turisti danarosi e i più spesso squattrinati, a Venezia capitati per vivervi d'espediti, di fortuna al gioco magari barando, di furtarelli, di intruffolamenti nella società più mondana in questa presenti quando si banchetta, in questa galanti colle dame più mature contando sulla generosità della loro riconoscenza. Quasi facendo propria l'ottica degli albergatori e dei negozianti lamentanti i conti non pagati da una clientela, francese e spagnola, lesta nello sparire quando i debiti sono considerevoli – e ciò vale anche per l'“ambassador de Spagna” andatosene senza saldare il conto sui 4-5000 ducati in sospeso col “mandoler” dei Santi Apostoli – Muazzo detesta sia i francesi che gli spagnoli, non sopporta il loro vantare titoli nobiliari che non hanno, la frivolezza garrula dei francesi, la spocchia boriosa degli spagnoli. E Muazzo risente pure dell'atteggiamento degli albergatori e dei negozianti – pronti a spalancare la bocca al sorriso alla vista d'un cliente nordico e soprattutto inglese –, nella preferenza accordata ai turisti scesi dal Nord e nell'esplicita simpatia per quelli inglesi, tutti da lui considerati seri, affidabili, oculati nello spendere, scrupolosi nel pagare il dovuto, fieri di quel che sono, alieni dallo sbandierare i titoli che hanno e, ancor più, da inventarsi quelli che non hanno. Un simpatizzare questo di Muazzo accostabile a quella che dev'essere la communis opinio della città. Gente che viene e poi se ne va. Flusso che affluisce e defluisce. Terminal Venezia d'un arrivare e d'un partire nel quale spicca come capitale d'un'Europa movimentata dal viaggio rispetto al quale è meta nobilitante.

E fermo nella città natia Muazzo e qui sfiorato dall'Europa che viaggia distinguendo tra i forestieri i destinatari delle sue antipatie e delle sue simpatie. Queste vanno tutte agli inglesi. Ma sin folgorato Muazzo da un inglese a Venezia residente – dal 1700 prima per affari, poi, dal 1744 al 1760, quale console d'Inghilterra e, infine,

in veste privata, sino alla morte del 1770 – che a lui pare incarnazione dell'eccellenza umana, ossia il «gran cavalier Giuseppe Smith», attivo in città e riflessivo quando soggiornante a Mogliano in una villa reputabile «un canton del Paradiso terrestre». Iddio stesso e la Madonna stessa han voluto viva a Venezia questo “eroe inglese”; tanto “generoso e benevolo” con la città; e sin provvidenziale «l'eccellentissimo Giuseppe Smith» per Muazzo da lui incitato alla stesura della Raccolta; a tal punto con Muazzo soc-orrevoles da recarsi in quella “spelunca” dell'isola di Santo Spirito dov'è re-legato – a causa della sua ubriachezza insostenibile tra le pareti domestiche – per comunicargli a voce “la nova” della sua “liberazione” dal domicilio coatto in una stanzaccia umida, costretto ad un “magnar” che fa “revoltar le buelle” e “gomitar le viscere”. “Personaggio d'angelici costumi” Smith, “conspicuo e rigguardevole”, dotato di tutte le qualità non solo dignificanti l'“uomo”, ma risplendenti nell'“angelo”. In una Venezia che, campando anche di turismo, preferisce la clientela inglese, anglofilo anche Muazzo, il quale a titolo personale, ravvisando in Smith colui che soccorrevoles lo salva quand'è disperato, sin l'angelica quasi degno d'una venerazione adorante; e nel contempo in lui riscontra l'incarnazione delle qualità che fanno dell'Inghilterra il più grande paese del mondo e che, impersonate da Smith, fanno di lui il personaggio più insigne della Venezia del tempo, la cui eccellenza rappresenta, a Venezia, la grandezza della sua nazione. La conoscenza dell'“eroe” e dell' “angelo” fervidamente esaltati da Muazzo rinvia all'isola che gli ha dato i natali; è surrogato della non conoscenza di questa il supporla pervasa dalle virtù in Smith concentrate. Sin un culto ad personam e ad regnum quello di Muazzo che da appassionato anglofilo assertivo trapassa ad anglomane mitizzante ogniqualevolta stando a Venezia incontra uomini e cose con sentori inglesi. “Inglesi” i “balli” da Muazzo preferiti “perché sta nazione inarrivabil in ogni cosa, anca nel ballo” si “distingue da tutte le altre”; e d'altronde sembrano danzare a mo' di “ballarini” i “capitani” inglesi quando a capo di marinai si muovono agili e veloci tra “antenne”, “alberi”, “casseri”. Un'«invenzion bellissima dei Inglesi» il «costume dei menarosti», ben presente “nella cucina” di Smith e in quella «del Residente attual d'Inghilterra». Inglese la miglior moneta e pei “so metalli” e per il conio. Invidiabile «siora Cattina Barbarigo» dalla quale Muazzo si precipita quando torna dall'Inghilterra per sentirla raccontare di questa. Benvenuto «el residente d'Inghilterra» a Venezia, in questa insediato «per far del ben» e anche per difendere la città dagli intrighi e dagli “spioni” propri degli ambasciatori di Francia e Spagna nonché del nunzio pontificio. Sin feticista l'entusiasmo di Muazzo per le «fiubbe fatte in Inghilterra»; per il «capello d'Inghilterra» che costa poco, che va bene «in ogni stagion», che dura tutta la vita;

per «un canoggial d’Inghilterra» in suo possesso, il quale «ingrandisce molto pulito i oggetti»; per «la ligadura inglese» superiore a tutte le altre, valendo di «più i carton dei libri inglesi che i libri istessi dei francesi»; per il “panno” inglese, ottimo per fare «un tabarro» o «un bon zamberluccho» foderato «da pelle» col quale «se sta caldi» per tutta la “vita”. Impossibilitato a sfogare portandovisi la bramosia d’Inghilterra ecco che Muazzo un po’ la risarcisce perlustrando i migliori negozi di Venezia ad ammirarvi l’insuperabile perfezione delle stoviglie, degli orologi, delle bussole, delle «griglie ai balconi», degli ombrelli, delle calzature, delle stoffe di fattura inglese, al pari della «robba da sea» che, «tenuda all’ultima perfezion», addobba in Inghilterra “camere” e “porteghi” e a Venezia “alcune case”, specie quella del residente inglese. «Menti divine» quelle inglesi capaci di far arrivare “fresco” il baccalà a Venezia e pure le «renghe fresche». Magari venissero a Venezia – dove purtroppo “la sanità” è in mano di “scortegaori”, di “dottori” paurosamente incompetenti – un paio di medici “bravi” di quell’«inclita nazione» a curare le malattie e «a dressar», a raddrizzare «un poco», coll’esempio della loro professionalità, la disastrosa impreparazione dei medici locali. Grandi “i vantaggi”, addirittura “infiniti” dei quali la Repubblica è debitrice, dovuti come sono all’«inclita, sapiente e generosa» Inghilterra. È questa «bona padrona e amorevole» che arricchisce «tutto el Levante» acquistando tutta «l’ua passa» prodotta a Zante o a Cefalonia; è la medesima che puntualmente «d’anno in anno» fornisce «pesci renghe e baccalai» scaricati dai “vascelli” che, di quelli “carghi”, son salpati «dall’Inghilterra verso Venezia»; e coi prodotti della stessa che «vien formade le migliori botteghe» della “Marceria”. È «alla tola» del residente inglese o del «cavalier Smith» che si realizza la più «bona magnada» con relativa bevuta che si possa desiderare; essere commensale per «un zorno» di quello e di questo equivale all’esserlo «per un mese» alla tavola dell’ambasciatore francese o spagnolo. O gran bontà «de’ cavalieri inglesi»! Tra le molte «belle qualità delle quali i va freggiadi» l’eccezionale fiuto nell’intendimento della “pittura”: di fronte ad un “quadro” subito san attribuirlo a colpo sicuro, subito san «dir el nome del pittor». O gran robustezza dei bevitori inglesi cui le «nostre acque de vite» paion «acqua semplice» rispetto alle “soe”, ossia il whisky. O «gran equità e giustizia de quella sempre adorabile nazione»! E, forse perché adorante da lungi e come tale non deluso dagli accertamenti in loco, Muazzo saldo nel culto della sua irraggiungibile terra promessa, nella quale s’identifica da lontano antepo-  
nendo la birra al vino; lodandone i prezzi fissi esenti dal logorante piatirli scontati; additando in Duns Scoto il “teologo” acutamente argomentante «la concezion della Madonna»; plaudendo «la vita de Ciceron del cavalier Midleton», da lui letta tradotta, quale «ben tessuda» e

sin “sublime”; leggendo d’un fiato, tradotto da Paolo Rolli, *Il Paradiso perduto* di Milton; aggiungendo al suo volonteroso ma pur sempre smilzo onomasticon degli inglesi più illustri «Baccon de Verulamio», senz’altro «insegne letterato e scrittor».

Ancorché sposa ogni anno del mare, Venezia non è per Muazzo più ani-mata dalla vocazione marinara d’un tempo. Sin ridicoli i suoi presunti lupi di mare – soliti «investir col vascello intuna secca o scoggio o parte de terra» – anche se paragonati soltanto colla professionalità accreditante il più semplice dei mozzi inglesi. Sbertucciata la pomposa autodicitura di regina dell’Adriatico dalla perentoria egemonia della regina degli oceani. Tempeste in un bicchier d’acqua quelle affrontate dai velieri veneziani rispetto alla furia oceanica domata dalla determinazione vittoriosa dei capitani coraggiosi inglesi, «capaci de passar Scilla e Cariddi senza danneggiar in queste el so legno».

Muazzo nel disastro d’una vita devastata dal vino s’aggrappa al mito; a Venezia non lo trova, in compenso splende in Inghilterra, e a Venezia un po’ luccica in Merceria nei negozi esponenti «le mirabili, stupende e angeliche manifatture della nazione inglese». E maestro per la Venezia pensante Newton, mitico vertice del pensiero umano come tale venerato da Muazzo più perché così dicono a lui non intendente quanti a torto o a ragione presumono d’intendersene. Non alla portata di Muazzo lo studio della fisica. Tuttavia l’“attrazion” sulla quale s’impenna “el sistema” newtoniano – ossia quella specie di «simpatia occulta nei corpi» per cui «una cosa tira a sé un’altra» – “spiega” ampiamente «le operazioni fisiche» quali l’“attrazion” esercitata dalla “calamita” sul “ferro” e – precisa Muazzo, qui non dimentico del verseggiare di Baffo – della “mona” sull’“osello” ossia «el pare de tutti i santi»; il quale senz’altro, a detta di Muazzo, in Inghilterra si troverebbe meglio. Anche senza l’esperienza di «praticar dame inglesi», Muazzo è ben “certo” che lì le dame son talmente vestite da apparire tutte – anche le non particolarmente avvenenti – e per l’innata “grazia” e per l’“abito” altrettante “dee”. Nessuno, in ogni caso, dal volto impiastricciato e deformato da «nei negri», appiccicati, come capita a Venezia, per via d’«una moda introdotta» dalla Francia. “Persuasamente” Muazzo – l’anglomane antifrancese – che le gentildonne d’Inghilterra respingano le “porcherie” e le “sconzadure” del viso umano «anche a Venezia» riscontrabili. In ogni caso “felice”, “beata”, la “nazione inglese”, “paradiso terrestre”, dove ognuno è libero di sviluppare il proprio “talento” per «un viver onesto e da gran signori», dove tutti son «respettai e amai».



Figura 94 - G.B. Cecchini, Venezia, San Giovanni e Paolo, 1863



Figura 95 - G.B. Cecchini, Venezia, San Marco, 1863





Figura 96 - G.B. Cecchini, Venezia, San Marco, interno, 1863



Figura 97 - M. Moro, Santa Fosca di Torcello, 1860



Figura 98 - M. Moro, Venezia, I Gesuiti, 1859



Figura 99 - M. Moro, Venezia, Palazzo Barbaro, 1845



Figura 100 - M. Moro, Venezia, Palazzo Ducale sopra il rivo di Canonica, 1845



Figura 101 - M. Moro, Venezia, Palazzo Ducale, cortile interno, 1845



Figura 102 - M. Moro, Venezia, Palazzo Foscari, 1845



Figura 103 - M. Moro, Venezia, Palazzo Gradenigo, 1845



Figura 104 - M. Moro, Venezia, Palazzo Grassi, 1845



Figura 105 - M. Moro, Venezia, Palazzo Labia, 1845



Figura 106 - M. Moro, Venezia, Palazzo Lezze, 1845



Figura 107 - M. Moro, Venezia, Palazzo Loredan, 1845



Figura 108 - M. Moro, Venezia, Palazzo Pisani, 1845

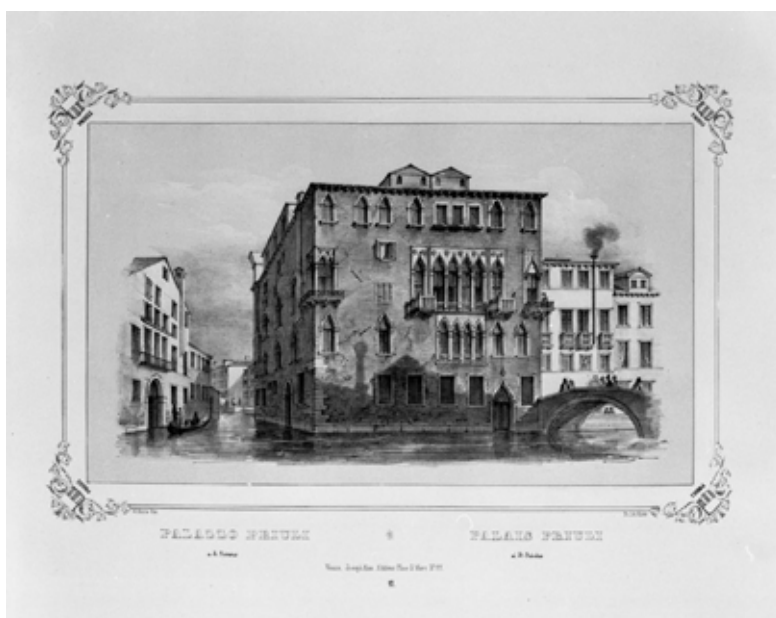


Figura 109 - M. Moro, Venezia, Palazzo Priuli, 1845



Figura 110 - M. Moro, Venezia, Palazzo Rezzonico, 1845



Figura 111 - M. Moro, Venezia, Palazzo Sanudo, 1845





Figura 112 - M. Moro, Venezia, Palazzo Savorgnan, 1845



Figura 113 - M. Moro, Venezia, Palazzo Tiepolo, 1845



Figura 114 - M. Moro, Venezia, Palazzo Vendramin Calergi, 1845



Figura 115 - M. Moro, Venezia, Procuratie Vecchie, 1845

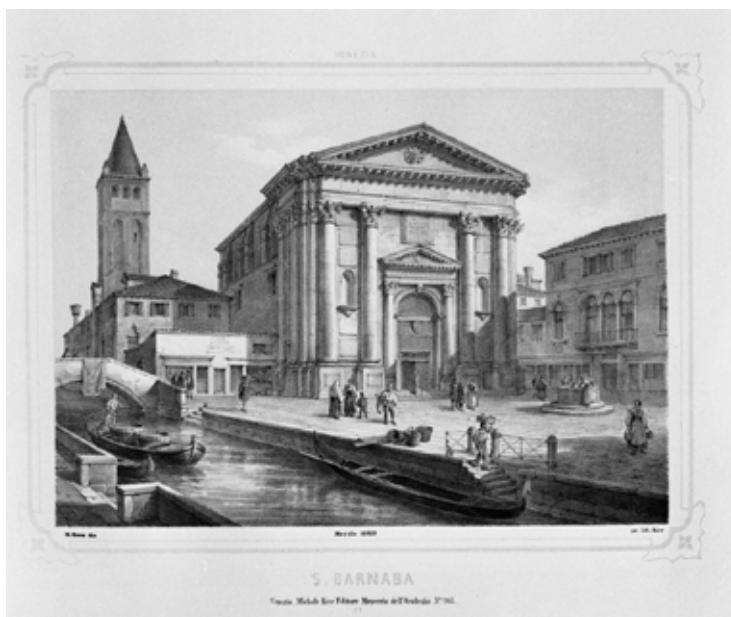


Figura 116 - M. Moro, Venezia, San Barnaba, 1860



Figura 117 - M. Moro, Venezia, San Giovanni Battista in Bragora, 1862



Figura 118 - M. Moro, Venezia, San Moisè, 1860



Figura 119 - M. Moro, Venezia, San Sebastiano, 1860



Figura 120 - M. Moro, Venezia, San Zulian, 1856



Figura 121 - M. Moro, Venezia, Santa Maria del Giglio, 1862



Figura 122 - M. Moro, Venezia, Santa Maria della Salute, 1863



Figura 123 - M. Moro, Venezia, Santa Maria di Nazareth, 1863



Figura 124 - M. Moro, Venezia, Santissimo Redentore, 1863



Figura 125 - M. Moro, Venezia, Santo Stefano, 1853

## *Dalla Serenissima al “Nord Est”, e oltre*

**Andrea Zannini**

Quando, il 18 gennaio 1798, i francesi lasciarono la laguna alle truppe austriache dopo aver incendiato il Bucintoro, la galea da parata dei dogi dalla quale furono staccati i fregi d'oro, e dopo aver preso con sé i cavalli dalla facciata della Basilica, la sensazione che si diffuse in tutti i territori della ex Repubblica di San Marco fu che si fosse, definitivamente, chiusa un'epoca.

La sua fine era stata annunciata dall'arrivo in Italia della *grande armée*, nella primavera del 1796. L'avanzata di Napoleone aveva quindi condotto all'insediamento anche nei territori veneti delle municipalità rivoluzionarie e, nel maggio del 1797, all'autoconsegna del governo patrizio nelle mani del giovane generale corso, che aveva così evitato, in cambio, di inferire su Venezia. Considerando le violenze, le requisizioni e gli arbitrii che accompagnarono l'arrivo dei francesi, quando nell'ottobre successivo Napoleone firmò in Friuli il trattato di Campoformido, con il quale cedette all'Austria le province venete l'Istria e la Dalmazia, accanto ai patrioti alla Foscolo che avevano sperato che il Liberatore francese avrebbe dato l'indipendenza all'Italia, molti di più erano i possidenti, i nobili, le classi dirigenti cittadine che tirarono un sospiro di sollievo, contando sullo stabilirsi del già noto e affidabile regime imperiale.

In realtà si era appena all'inizio di un ventennio durissimo in cui tutto il Veneto storico, dal Garda all'Isonzo, sarebbe stato scaraventato in una crisi economica, sociale, politica e culturale di intensità pari solo a quella che si sarebbe conosciuta nel 1917. Difficile esagerare i contorni di quello che a molti contemporanei, soprattutto ai nostalgici del passato regime aristocratico, parve un caos senza fine: eserciti che scorrazzavano su territori rimasti immuni da invasioni per secoli; l'intero apparato produttivo e commerciale sconvolto; campagne abbandonate; proprietari in fuga dalle città che riparavano in villa; contribuzioni forzose imposte su un tessuto economico esausto; un malessere popolare che si esprimeva nell'aumento dei furti, della delinquenza, della povertà contadina. Tutto questo infieriva su una popolazione rurale che già da qualche decennio, cioè dalla seconda metà del Settecento, assisteva inerme al peggiorare del proprio tenore di vita, tanto che in media un bambino su



tre moriva nel primo mese di vita: il Veneto d'inizio Ottocento era in Europa uno dei posti peggiori dove nascere.

A ciò si aggiunse, con il 1797, la perdita del ruolo istituzionale e amministrativo della ex capitale, che fu ridotta a capoluogo di una delle sette province (nella prima dominazione austriaca, 1798-1805) o dipartimenti (nel Regno napoleonico d'Italia, 1805-1814), e che si ritrovò dal 1806, per la prima volta nella sua storia, classificata come un semplice comune, ancorché di prima classe, dotato di un'amministrazione municipale. Una svolta epocale, che avrebbe consegnato alla storia, e soprattutto alla letteratura, l'immagine di una città-relikto che viveva immersa nel suo passato. Le cause di tale caduta venivano però da lontano, risiedevano anche nella separatezza politica e psicologica della Dominante dalla Terraferma che la classe dirigente patrizia aveva pervicacemente coltivato per cinquecento anni.

Anche sul piano culturale, però, il ventennio napoleonico significò uno sconvolgimento difficile da ricostruire e descrivere: Alvise Zorzi ha calcolato che nella sola Venezia furono una settantina le chiese demolite e circa 25 mila opere pittoriche disperse. Si moltiplichi questo per il numero di grandi, medi e piccoli centri veneti dove erano state conservate nel tempo memorie ed opere d'arte, vi si aggiunga la dispersione a cui furono soggetti moltissimi patrimoni privati, con intere biblioteche che furono, nella migliore delle ipotesi, svendute sui banchetti, per avere un'idea di cosa significarono in tutta la regione, sotto il profilo culturale, i vent'anni che seguirono alla caduta della Serenissima.

Sia la prima dominazione austriaca che l'assorbimento nell'impero napoleonico avrebbero, però, fatto conoscere ai territori veneti i primi saggi di cosa significasse uno stato di diritto: dall'uniformazione amministrativa alla creazione delle municipalità comunali, dall'introduzione della codificazione francese e di una rete di corti di giustizia sul territorio all'affermazione della figura prefettizia, all'avvio della catastrificazione dei terreni su basi geometrico-particellari.

Con lo stesso spirito ordinatore furono impiantate una serie di istituzioni culturali destinate a sostituire, senza eliminarle del tutto o definitivamente, la rete delle accademie settecentesche. Il fulcro veneto della scienza e della cultura superiori rimase l'Università che aveva sede a Padova, città che nella rivoluzione che sconvolse la rete delle istituzioni formali e informali ebbe la meglio rispetto all'antagonista Venezia. Nel 1810, sul modello dell'istituto parigino, dopo lunga gestazione, venne quindi creato l'Istituto Reale di scienze, lettere ed arti, con sede a Milano e con sezioni a Bologna, Padova, Verona e Venezia: con il passaggio al governo imperiale l'Istituto verrà lasciato morire, per essere quindi rifondato nel 1838 dall'Imperatore.

Con la medesima legge del 1810 veniva infine stabilito che in ogni dipartimento vi fosse un'unica istituzione culturale e scientifica (eccetto quelle di belle arti) denominata "Ateneo": quello di Venezia ebbe la sua prima adunanza il 12 gennaio 1812 e fu presieduta da una personalità quale Leopoldo Cicognara. Sotto il governo francese, come per tutte le biblioteche pubbliche del regno, la Biblioteca Marciana ampliò il proprio orario di apertura e rimase aperta tutti i giorni non festivi dalle nove all'una.

Sarebbe stato invece il nuovo regime austriaco a dar vita, nel dicembre 1815, al nuovo Archivio generale veneto, per conservare la documentazione di uno Stato, quello repubblicano, che aveva precocemente e sistematicamente conservato traccia di sé. L'archivio, che aveva il suo motore propulsore in Jacopo Chiodo, già archivista del repubblicano ufficio dei Compilatori delle leggi, e che sarebbe stato direttore del nuovo istituto fino al 1840, avrebbe trovato la sua sede fra il 1817 e il 1818 nell'ex convento dei Frari.

Il dispiegamento del sistema di governo lombardo-veneto, che riportò a Venezia dal 1815 l'amministrazione centrale del Governo veneto, instaurò un nuovo ordine nel quale le amministrazioni comunali ebbero maggiori competenze rispetto al passato. Le tradizionali vicinie, le assemblee dei capifamiglia, furono sostituite da un podestà e da un consiglio comunale, che si interessavano di acque e strade, di illuminazione urbana e ordine pubblico, di scuole primarie e assistenza agli indigenti. Si venne a creare una rete di condotte mediche particolarmente fitta e considerevole attenzione fu posta, sulla scorta di quanto era già avvenuto a fine Settecento, alla formazione delle "levatrici approvate", cioè dotate di un diploma di scuola di ostetricia.

In un ambito importante il nuovo sistema asburgico fece registrare una modernizzazione considerevole, l'istruzione elementare, che fu ispirata ai principi dell'obbligo, della gratuità, della parità tra maschi e femmine: in ogni parrocchia fu aperta una scuola. Anche in questo caso il punto debole erano però i costi del sistema scolastico, che rimanevano a carico dei comuni, spesso in gravi difficoltà economiche. Ciononostante il risultato complessivo, considerando soprattutto il punto di partenza, fu positivo: alle scuole elementari si iscrisse nei primi anni del dominio imperiale un bambino su quattro, negli ultimi anni un bambino su due. All'annessione al Regno d'Italia il Veneto risultava così la quarta regione d'Italia per tasso di alfabetizzazione dopo Piemonte, Lombardia e Liguria.

Nel complesso, tuttavia, gli spazi di manovra lasciati all'autogoverno locale furono nel concreto esigui, per colpa delle risibili risorse disponibili e dei pervasivi controlli dell'autorità governativa; questo contribuì ad impedire il crearsi di un saldo

sentimento di deferenza e fedeltà verso Vienna, come sarebbe risultato evidente nel 1848-49.

\*\*\*

Anche sotto il profilo economico, la prima metà dell'Ottocento può essere rappresentata a chiaroscuri, con numerose ombre, sulle quali avrebbe insistito la storiografia risorgimentale, ma anche con qualche spiraglio di luce. Se si considera il settore fondamentale dell'economia del tempo, quello agricolo, accanto ad elementi negativi di fondo – la grande frammentarietà della proprietà, la persistenza di patti agrari antiquati e la scarsa superficie dedicata alle foraggiere che non consentiva una sufficiente integrazione tra agricoltura e allevamento – si intravvidero nei primi decenni del XIX secolo alcuni segnali di vitalità, come l'introduzione della patata nell'agricoltura della montagna, che ebbe luogo a seguito della terribile crisi alimentare del 1815-17, e i progressi nella coltivazione del gelso, sia in termini di diffusione che di tecniche colturali. A ciò è da affiancare la tendenza positiva del settore dell'allevamento bovino, in netta crescita.

Lo stato asburgico giocò, in questa lenta trasformazione dell'economia agraria, un ruolo che è ancora da valutare. Fu ammodernata la rete stradale (negli anni Venti e Trenta le spese per le strade nel Regno lombardo-veneto superarono quelle di qualsiasi altra regione dell'Impero), si procedette all'asciugamento di porzioni significative della pianura (come la bonifica della Valli veronesi) e all'impianto di un catasto particellare. Ampie ed endemiche rimasero la piaga della miseria contadina, l'incidenza della pellagra, destinata a crescere nel corso del secolo, e la condizione miserevole di gran parte delle abitazioni rurali; tuttavia l'agricoltura veneta della prima metà dell'Ottocento non può essere considerata un settore statico.

Sul tessuto preindustriale, o protoindustriale, del Veneto tardo-settecentesco la cesura napoleonica ebbe effetti devastanti. Negli ultimi decenni della Serenissima numerosi erano i comparti nei quali vi erano importanti attività di trasformazione, da quello artigianale degli strumenti agricoli e degli oggetti di casa al variegato settore tessile, a quello minerario-metallurgico, della lavorazione del legno, della fabbricazione della carta, degli oggetti di pregio come il libro, gli specchi, i vetri ecc. Nell'ultimo scorcio dello Stato repubblicano la Terraferma era stata una delle regioni ad "economia più matura", per i tempi, della Penisola, con alcuni comparti, dalla seta alla carta, dal vetro al libro, che vantavano importanti esportazioni internazionali. Tutte le diverse forme dell'"industria prima dell'industria" vi erano state presenti: il

lavoro a domicilio, l'opificio decentrato, le prime fabbriche accentrate ed anche uno dei più grandi complessi industrial-produttivi dell'antico regime, sebbene in piena crisi, l'arsenale veneziano.

I due decenni dal 1797 al 1817 furono per il Veneto un periodo di drammatica deindustrializzazione. La filatura e la tessitura serica ne uscirono praticamente azzerate, quella laniera gravemente danneggiata, i distretti minerari e metallurgici del Vicentino e del Bellunese non ressero la concorrenza con quelli bergamaschi e bresciani in ascesa, mentre a Venezia, con la scomparsa del vecchio sistema delle corporazioni, l'intero comparto vetrario (con la sola esclusione della fabbricazione di conterie) sperimentò una crisi gravissima, che contribuì al crollo demografico ed economico dell'ex-capitale. Probabilmente l'insieme delle competenze e delle predisposizioni che erano state patrimonio del Veneto industriale tardo-settecentesco non andò del tutto disperso ma all'aprirsi della Restaurazione la struttura industriale veneta risultava profondamente compromessa.

I diversi settori industriali seppero riprendersi nella prima parte del secolo con tempi e modalità diverse. Mentre nel comparto della seta la regione si caratterizzò sempre più come area produttrice di seta grezza, un prodotto a basso valore aggiunto, il laniero reagì in modo differenziato. Alcuni centri, come Gandino nel Bergamasco o Follina nel Trevigiano, non superarono la crisi, altri, come Valdagno, seppero resistere ponendo le basi per uno sviluppo futuro, altri ancora imboccarono la strada, comunque non facile, dello sviluppo economico moderno. A Schio, nel 1855, Alessandro Rossi di Francesco riuscì a racchiudere in un solo opificio tutto il ciclo produttivo compiendo un passo decisivo per la successiva creazione, nel 1873, della società anonima Lanificio Rossi, che sarebbe diventata a fine secolo la più grande industria dell'Italia unita per capitali e fatturato.

L'altro polo che mostrò già prima del 1848-49 elementi di dinamismo fu la città di Venezia. L'introduzione napoleonica del porto franco (1806) fu estesa dal 1829 a tutta la città, quindi nel 1822 fu istituita la Cassa di risparmio e nel 1831 arrivarono le Assicurazioni Generali. Sebbene nel 1838 fossero scavate le nuove bocche di entrata in laguna, il porto rimase comunque subordinato al litorale austriaco e al porto triestino, su cui aveva da tempo puntato Vienna e dove facevano scalo le principali linee adriatiche e mediterranee. Negli anni Quaranta il volume complessivo dei traffici veneziani era ridotto ad un quarto di quelli di Trieste, rispetto a cui Venezia era ormai un porto sussidiario. Solo con la fine del secolo, e soprattutto con la costruzione della nuova stazione marittima, la tendenza si sarebbe rovesciata.

Sul fronte terrestre cominciò a discutersi dalla metà degli anni Trenta un'iniziativa che avrebbe cambiato il volto non solo di Venezia ma di tutta la regione e del Nord Italia: la costruzione della ferrovia cosiddetta "Ferdinanda" (dal nome dell'imperatore Ferdinando I, 1835-48), che avrebbe unito i due capoluoghi del Regno Lombardo-Veneto. Nel 1842 si inaugurò il tronco Marghera-Padova, a cui seguirono nei quindici anni seguenti i diversi spezzoni (compreso quello poi bypassato che toccava Bergamo) che misero in collegamento le principali città lungo la linea padana: Padova, Vicenza, Verona, Brescia e infine Milano. L'11 gennaio 1846 venne aperto il ponte lagunare che portava la locomotiva a vapore nel cuore dell'ex Dominante. Era la fine dell'insularità di Venezia e l'alba di una nuova era nella quale non si sarebbe più arrivati nella città di San Marco solo in nave ma comodamente seduti in un vagone ferroviario e quindi, dal 1933, con la costruzione dell'automobilistico Ponte Littorio (dal 1946 "della Libertà") anche in autovettura.

I primi cinquant'anni dell'Ottocento furono il periodo in cui si posero le basi dell'industria veneziana destinata ad avere una crescita di cui non si intravede ancora oggi la fine: quella turistica. Dopo la caduta della Repubblica e l'abbandono da parte di molte famiglie patrizie dei palazzi aviti, prese slancio la ristrutturazione edilizia delle infrastrutture ricettive: quando Giuseppe Dal Niel, detto "Danieli", nei primi anni Venti, trasferì il suo albergo del Leon Bianco dai pressi del Ponte di Rialto alla Riva degli Schiavoni, questo fu il segnale che si stava aprendo una nuova fase non solo dell'economia della città ma anche della sua immagine, della sua organizzazione spaziale. Nel sostanziale disinteresse della sua classe politica si moltiplicarono gli interventi finalizzati ad accogliere i visitatori: dalla costruzione di stabilimenti di balneazione tra il Canal Grande e il bacino di San Marco, alla progettazione di un grande «albergo cosmopolitano» con negozi, bazar, bagni da costruirsi sulla riva degli Schiavoni e che non fu mai realizzato. L'arrivo della ferrovia a Venezia segnò la data di nascita del turismo moderno nel Veneto, cioè di una vera e propria industria che necessitava di forme aziendali proprie, personale specializzato, capitali appositi per il finanziamento ecc.

Quando, dopo la seconda fase di ripiegamento economico che seguì al biennio rivoluzionario e che durò fino all'annessione al Regno d'Italia, si ricominciarono ad avanzare progetti turistici, l'attenzione si focalizzò sulla striscia di sabbia che chiudeva la laguna; furono così poste le basi per la costruzione di una località balneare in grado di reggere il confronto con i più elitari e avanzati centri mediterranei, il Lido.

\*\*\*

La miccia della rivoluzione, innescata in Sicilia nel gennaio 1848, incendiò Padova nel febbraio dello stesso anno e l'insurrezione, propalandosi in tutta Europa, giunse nel marzo 1848 a Venezia e in tutte le principali città del Veneto (Verona esclusa), dove vennero insediati governi democratici provvisori. Le città venete prima deliberarono l'adesione alla Repubblica Veneta proclamata a Venezia da Daniele Manin, poi, nel mezzo della riconquista austriaca del Veneto, decisero con un plebiscito la fusione al Piemonte, alla quale si adattò anche Venezia nel luglio 1848. L'armistizio di Salasco del 9 agosto 1848 tra Piemonte ed Austria prefigurò quale sarebbe stato il destino del Lombardo-Veneto, e che si materializzò dopo la ripresa del conflitto nel marzo del 1849 e la definitiva sconfitta di Carlo Alberto: la permanenza sotto Vienna e il rinvio *sine die* delle aspirazioni ad unirsi allo Stato italiano. Isolata nelle lagune, «Venezia, con la sua eroica resistenza, sarà l'ultimo baluardo della rivoluzione in Europa ad ammainare la bandiera della libertà (24 agosto 1849)» (A. Ventura).

Gli spiragli di ripresa economica e rivitalizzazione della società che si erano intravisti prima del 1848 parvero spegnersi del tutto nel corso della cosiddetta Terza dominazione austriaca (1848-1866). Sotto il profilo dell'ordine pubblico gli anni fino al 1857, durante i quali il feldmaresciallo Radetzky fu governatore generale militare e civile del Lombardo-Veneto, registrarono la durezza della repressione politica austriaca, con migliaia di patrioti incarcerati o messi a morte. Sul piano economico generale l'esclusione del Veneto dalle relazioni commerciali internazionali inibì un sistema produttivo che aveva le potenzialità di avviarsi verso lo sviluppo economico moderno: dopo la Seconda guerra d'indipendenza e la nascita del Regno d'Italia, «la forza d'attrazione della monarchia sabauda era tale da indurre l'opinione pubblica della regione e la stessa amministrazione austriaca a ritenere non solo inevitabile, ma anche quanto mai vicina l'annessione al nuovo Regno di Vittorio Emanuele II» (P. Del Negro).

Dopo le sconfitte di Custoza e, sul mare, di Lissa, nel luglio 1866 l'esercito italiano liberava Padova e poi Vicenza: Giuseppe Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi venivano fermati prima di entrare a Trento. La Terza guerra di indipendenza si chiudeva con la pace tra Austria e Italia e l'annessione del solo Veneto e rinunciando ad avanzare pretese su Trento, la Venezia Giulia e l'Istria, per l'acquisizione delle quali sarebbero maturati nei decenni a seguire i sentimenti irredentisti. Nelle sette province venete (le attuali) e in quella di Udine si tennero nell'ottobre 1866 i plebisciti sull'unione al Regno d'Italia per i quali votarono tutti i maschi sopra i 21 anni. A fronte di 641.758 sì, i no furono 69 e 273 le schede nulle, a testimonianza di diffusi e convinti sentimenti di italianità, condivisi anche dal clero veneto, su

posizioni spesso non allineate alla conservatrice gerarchia curiale.

\*\*\*

Anche il cinquantennio tra l'annessione e la Prima guerra mondiale manca ancora di una lettura storiografica unitaria, o per meglio dire, come tutti i periodi di forte trasformazione, presenta affiancati uno l'altro elementi di innovazione e aspetti sui quali ebbe forza soprattutto il peso condizionante del passato.

La storia della popolazione veneta nel XIX secolo è, sotto questo riguardo esemplare, perché ha seguito un percorso tutto suo. L'Ottocento è il secolo in cui ha inizio in Italia, e in molti Paesi d'Europa, quel macrofenomeno che va sotto il nome di "transizione demografica" e che consistette nel passaggio da un regime demografico ad alta mortalità e alta natalità ad un altro, stabilizzatosi nella seconda metà del Novecento, in cui queste due variabili esprimono valori molto più contenuti. Nella prima fase di questo processo ebbe a calare sensibilmente la mortalità, senza che la natalità seguisse immediatamente tale tendenza.

Nel Veneto dell'Ottocento questo passaggio mostrò caratteri e tempi originali: la mortalità presentò un calo anticipato mentre la natalità rallentò la sua pulsione più tardi rispetto ad altre regioni del Nord Italia, cioè solo dopo la Grande guerra. Questo produsse, in buona sostanza, tra 1860 e 1910, un incremento naturale della popolazione eccezionalmente consistente.

Due fatti accompagnarono questo percorso originale. L'uno riguardò il tasso di mortalità infantile, un indicatore che è considerato rivelatore dello stato economico, sociale e culturale di una popolazione: il Veneto passò dall'aver dei livelli di mortalità entro il primo anno di vita tra i più elevati d'Italia agli inizi del XIX secolo, a valori tra i più bassi alla fine del secolo. L'altro fatto può essere messo in relazione al forte incremento naturale della popolazione nel cinquantennio sopradDETTO, e consistette in un forte flusso migratorio verso l'esterno, particolarmente accentuato negli anni finali del XIX secolo.

Questi elementi di dinamicità del sistema demografico trovano corrispondenza nella trasformazione economica della regione dopo il 1866. L'agricoltura, che era la base dell'economia, era profondamente differenziata tra area montana, area collinare e dell'alta pianura, fascia della bassa pianura. Nelle valli montane lo sviluppo economico moderno che interessava le pianure fece venir meno alcune tradizionali attività artigianali e manifatturiere; dove non era diffusa l'emigrazione stagionale, che portava risorse integrative, le famiglie rimasero intrappolate in un'economia di sussistenza basata sull'integrazione povera tra agricoltura, silvicoltura e allevamento. Nella fascia centrale della regione dominava invece un'agricoltura di tipo podereale,

basata sulla triade granoturco per l'alimentazione contadina, e quindi frumento e vite per pagare il canone al padrone, secondo l'impianto tradizionale della "piantata". Ad integrazione dei redditi di tale economia agricola vi era la coltivazione familiare del baco da seta, che tuttavia non poteva mettere al riparo moltissime famiglie dall'indebitamento progressivo dovuto dalla scarsa produttività del sistema. Qui la pellagra, la miseria e l'emigrazione dilagarono.

Nella pianura bassa, dove erano maggiormente presenti la media e grande proprietà a produzione cerealicola, a partire dagli anni Cinquanta conobbe una consistente diffusione la forza motrice del vapore: per alimentare le idrovore per le bonifiche delle terre basse, nelle macchine che trebbiavano il grano e il riso, infine per gli aratri meccanici. Nelle statistiche ufficiali post-unitarie il Veneto risulta la prima regione italiana per disponibilità di locomobili per usi agricoli: ben 898 su 3159 complessivi secondo un censimento del 1888.

Un'ancora maggiore diversificazione interna presentava il settore manifatturiero, del quale non è possibile qui produrre un profilo nemmeno sommario. Il laniero e il cotoniero vi fungevano da ossatura portante, con le nuove fabbriche che si spostavano sempre più dai grandi centri urbani alle cittadine della regione; la trattura della seta si organizzò in una rete di filande che copriva tutta la regione, dal Garda al Friuli. Dagli anni Settanta e Ottanta si inspessì il settore meccanico, mentre quello minerario proseguì quel lento declino che veniva da lontano, e al quale non fu possibile porre rimedio. Tutta una gamma di lavorazioni in parte tradizionali, in parte agganciate all'innovazione conseguente alla diffusione della prima rivoluzione industriale sul continente, completavano il quadro di un settore secondario regionale che mostrò segni crescenti di vivacità.

Il centro urbano manifatturiero per eccellenza della regione tornò ad essere Venezia, dove aveva sede, secondo l'inchiesta del 1870, un terzo degli opifici regionali (56 su 146). Non si trattava solo delle tradizionali manifatture di vetri, conterie, specchi, cere, saponi, o delle due imprese che spiccavano per consistenza delle maestranze, l'arsenale e la Manifattura Tabacchi: nuovi comparti si inserirono nel tessuto industriale cittadino, come la fonderia Neville di San Rocco che avrebbe costruito ponti in ferro per mezza Europa.

In controtendenza rispetto ad un cliché che vorrebbe il Veneto – e la sua appendice orientale, il Friuli – come aree bloccate in una economia a base agraria che avrebbe incontrato solo dopo il secondo dopoguerra lo sviluppo economico moderno, nel censimento industriale del 1911 il Veneto risultava la terza regione industriale d'Italia, almeno per numero di operai, quasi 200 mila, e per forza motrice, con un



tessuto industriale a maglie larghe e diversificato. Esemplare, e fortemente strategico, lo sviluppo precoce e considerevole dello sfruttamento dell'energia idroelettrica, con la presenza di varie imprese e la nascita nel 1905 della Società Adriatica di Elettricità (SADE), destinata a segnare la storia della regione dalla Grande guerra al disastro del Vajont. Un esito, questo della prima industrializzazione del Veneto, che ebbe luogo in larga parte distante dalle forme manchesteriane di sviluppo, seguendo piuttosto il passo di una "transizione dolce" che si dipanò senza soverchi strappi, fatta salva naturalmente la ferita della grande emigrazione.

La vita amministrativa e politica del Veneto post-unitario fu un insieme di esperienze in larga parte nuove, a causa del lungo periodo di incertezza e rovesci istituzionali che era seguito alla caduta del regime patrizio repubblicano. L'estensione dell'ordinamento amministrativo del Regno d'Italia prevedeva una suddivisione in province, circondari, mandamenti e comuni: consigli comunali e provinciali erano eletti dai maschi sopra i 21 anni che fossero contribuenti del comune. In ogni provincia il potere esecutivo era del prefetto. La legge elettorale italiana del 1860 stabiliva una soglia di reddito considerevolmente elevata per esercitare l'elettorato attivo, sicché nei 47 collegi uninominali veneti per le elezioni alla camera dei deputati del 1866 furono sufficienti poche centinaia di voti per risultare eletti (i senatori erano invece nominati per regio decreto tra le persone più influenti).

Nel primo decennio post-unitario l'egemonia dei moderati fu pressoché totale: qualche figura non allineata, qualche posizione dissonante si ebbe solo al di fuori del Veneto centrale, cioè delle province di Venezia, Vicenza, Verona e soprattutto Padova, dove i candidati di destra facevano man bassa. Solo con il cambio al comando del governo nazionale tra destra e sinistra "storiche", nel 1876, il quadro politico regionale cominciò a cambiare in una direzione che fu rafforzata dalla legge elettorale del 1882, che riduceva il reddito minimo per esercitare il diritto di voto e lo poneva in alternativa all'alfabetizzazione. Si affermò così un'alleanza tra liberali di sinistra e democratici radicali che trovò consenso nel montante orientamento socialista delle classi popolari cittadine e industriali, che presero per la prima volta parte al voto.

Esemplare delle tensioni che incrociavano pauperizzazione, crescita demografica, crisi agraria dovuta alla mondializzazione crescente delle economie e nuove ideologie fu il movimento de "la boje", che esplose nelle campagne mantovane e del Polesine all'inizio degli anni Ottanta. La pentola che bolliva ("la boje") era quella del malcontento contadino, della miseria delle masse di braccianti e piccoli contadini le cui proteste furono duramente represses ma che, soprattutto in Polesine,

cominciarono ad organizzarsi politicamente e sindacalmente formando camere del lavoro e sezioni del nuovo Partito socialista.

Il fenomeno che, tuttavia, testimoniò meglio le lacerazioni della trasformazione del Veneto del secondo Ottocento fu la grande emigrazione transoceanica, tanto da far parlare, ad uno dei massimi storici del Veneto ottocentesco come di «una regione all'estero» (S. Lanaro). Basata su una solida base di esperienze plurisecolari di migrazioni interne, di flussi stagionali verso i centri della pianura padana, verso Venezia e l'Europa centrale, l'emigrazione verso le Americhe scoppiò nel 1876, sotto la spinta di un potente fattore di *push*: l'offerta del governo brasiliano ai contadini italiani e tedeschi di importanti lottizzazioni agricole nel sud del paese (Rio Grande do Sul). Il flusso proseguì fino alla metà degli anni Ottanta con direzione verso le regioni platensi, per riorientarsi quindi verso San Paolo e poi, dopo la chiusura nel 1902 della destinazione brasiliana, verso gli Stati Uniti ed altri paesi. Rimanevano, nel frattempo, le consuete mete stagionali, ma anche definitive, del Centro Europa.

È difficile, tra emigrazioni temporanee e definitive, rimpatri ecc., quantificare il movimento migratorio complessivo dalle province venete. Tra 1881 e 1921, in soli quarant'anni, la popolazione veneta residente passò da circa 2,5 a 3,8 milioni di persone. Assumendo che gli emigrati, se fossero rimasti in patria, avrebbero assunto gli stessi comportamenti demografici dei veneti rimasti, è stato calcolato che in assenza della grande emigrazione gli abitanti del Veneto sarebbero invece stati, nel 1921, 4,8 milioni: venne a mancare, in buona sostanza, all'appello un milione di persone.

\*\*\*

Nel Veneto dei primi anni del Novecento, in profonda modernizzazione, la componente culturale e ideologica destinata a rompere schemi e creare nuovi scenari fu il nazionalismo. L'estenuante percorso risorgimentale, conclusosi da poco, e la vicinanza con i territori imperiali dove abitavano molti italiani o italofoeni contribuirono a convincere l'opinione pubblica veneta che le terre "irredente" dovessero essere portate, anzi riportate, tra le braccia della patria, nonostante la vecchia Triplice Alleanza con Berlino e Vienna: naturalmente, per "opinione pubblica" si intendono le fasce alfabetizzate e informate della popolazione, non le masse popolari contadine o industriali che rimasero distanti, magari anche per motivazioni diverse, dalle ragioni che avrebbero portato alla guerra.

All'entrata – posticipata, e a fianco dell'Intesa – in guerra, nel maggio 1915, il

fatto che gran parte del fronte italiano fosse costituito dai confini delle province di Udine, Belluno e Vicenza fece sì che tutto il Veneto diventasse un'enorme retrovia, nella quale si sarebbero concentrate le operazioni di sostegno e rifornimento della linea dei combattimenti e gran parte di quel milione di soldati che furono chiamati a combattere. L'intera vita civile ed economica delle province venete sarebbe stata, per i tre anni e oltre di durata della guerra, militarizzata.

I primi mesi dopo lo scoppio della guerra provocarono un primo terremoto sociale, cioè il rimpatrio di 160 mila lavoratori esteri che ingrossarono le fila dei disoccupati e fecero impennare la domanda di assistenza pubblica, alla quale avrebbero fatto ricorso, di lì a pochi mesi, anche decine di migliaia di profughi sfollati dalle zone di guerra. A dispetto dei piani di Cadorna che aveva sperato in una guerra veloce e di movimento, il conflitto lungo tutto l'arco dal Trentino all'Adriatico, si trasformò subito, salvo pochi episodi, in una guerra di posizione. Il suo impatto sui territori fu dunque ancora più pesante perché la dimensione tecnologica del nuovo conflitto richiedeva non solo l'impiego di centinaia di migliaia di uomini in combattimento ma la trasformazione di tutta la nazione – e particolarmente dei territori a ridosso del fronte – in una sorta di gigantesca macchina bellica. Udine prima e Padova, dal novembre 1917, divennero le capitali della guerra, accentrando molte delle risorse e competenze che prima stavano a Roma.

Oltre al disordine morale, al ribaltamento della proporzione tra militari e civili, alle tragedie personali e familiari, la guerra fece precipitare sul Veneto una quantità di risorse prima inimmaginabile, i cui effetti nei mesi della guerra sulla vita commerciale, immobiliare o di produzione di beni di consumo sono state indagate e descritte, ma le cui conseguenze di lungo periodo sulla trasformazione del Veneto novecentesco meriterebbero ulteriori considerazioni. A ciò è da aggiungere il ruolo particolare che nella guerra combattuta nel Veneto assunsero, al pari di quanto accadde nei grandi centri industriali del Nord, le donne, la cui mobilitazione lavorativa e familiare avrebbe costituito un precedente dal quale fu difficile recedere in seguito.

Dopo oltre due anni di scontri che fruttarono avanzamenti irrilevanti a fronte della perdita di decine di migliaia di soldati, tutto cambiò con l'offensiva austro-tedesca che ebbe inizio dalla battaglia di Caporetto (24 ottobre 1917), quando l'intero fronte orientale dell'esercito di Cadorna collassò, ritirandosi oltre Udine, oltre il Tagliamento, fino al Piave, dove gli eserciti degli imperi centrali furono finalmente fermati. Inondati dalla fiumana di soldati italiani in fuga, seguiti dappresso dagli austriaci, saccheggiati dagli uni e dagli altri, distrutti dai roghi, con i ponti fatti saltare, i comuni friulani e del Veneto occidentale sprofondarono nell'incubo

dell'occupazione di un esercito nemico, con le autorità civili e i notabili in fuga. Circa mezzo milione di persone provenienti da queste province sperimentarono l'esperienza quasi sempre estraniante della profuganza in varie parti d'Italia. Quelli che rimasero trascorsero invece un vero e proprio "anno della fame", sotto il peso economico dell'occupazione di un esercito nemico, con la repressione, la paura e le violenze che questa comportò.

Quando, nell'ottobre 1918, l'esercito italiano che si era riorganizzato e riarmato, dalla linea del Piave e del Grappa sferrò l'attacco che si sarebbe rivelato decisivo per le sorti del conflitto, cioè la battaglia di Vittorio Veneto, gli austriaci in fuga replicarono le distruzioni e i saccheggi dell'anno precedente, per cui dopo il 4 novembre le campagne veneto-friulane si trovarono in una situazione non dissimile da quelle delle lande francesi, belghe o tedesche dove si erano svolte le fasi più distruttive del conflitto. La ricostruzione di ponti, ferrovie, argini e strade, che impiegò tra 1918 e 1920 decine di migliaia di persone lenì solo in parte la piaga della disoccupazione post-bellica. Il peso del conflitto era stato devastante: oltre 60 mila morti (più di un decimo di quelli dell'intero paese), un numero incalcolabili di invalidi e mutilati, vedove e orfani che dovevano ricominciare una vita normale nella miseria più nera, orfanatrofi pieni di figli delle violenze di guerra. La Grande guerra resterà nella memoria collettiva veneta come una ferita non rimarginabile.

\*\*\*

Le nuove leggi elettorali che tra 1912 e 1918 mutarono le regole del gioco portarono sugli scudi anche in Veneto i due grandi partiti di massa, il Partito socialista italiano e il Partito popolare di don Luigi Sturzo. La lotta politica si era tuttavia radicalizzata e le crescenti manifestazioni di protesta organizzate dalle leghe rosse, che spesso sfociavano in violenze, e dalle leghe bianche, tennero l'elettorato moderato distante dalle urne e in grandi ambascie per la prospettiva che anche in Italia potesse prendere piede una deriva bolscevica.

Alle elezioni del 1921 nei collegi veneti prevalsero i popolari, seguiti sempre dai socialisti, ma in prospettiva la vera novità sarebbe stata la presentazione all'interno del Blocco nazionale, assieme ai liberali, dei candidati del neonato partito mussoliniano dei Fasci di combattimento, che si erano distinti per avere appoggiato, se non guidato, le spedizioni delle camicie nere che si erano già rese colpevoli di alcuni omicidi politici. Il deludente risultato elettorale ottenuto da Mussolini in quel turno elettorale non fece che spostare ancora più in senso nazionalista e reazionario il suo

movimento, che si nutriva di antibolscevismo e della frustrazione del reducismo post-bellico, dell'idea che i sacrifici del conflitto, come aveva stabilito una massima dannunziana, avevano avuto come esito una "vittoria mutilata", cioè, ad esempio, senza gli ex territori veneti dell'Adriatico.

L'acquiescenza di buona parte dei ceti commerciali e industriali, la cambiale in bianco firmata dai possidenti agrari nei confronti di Mussolini in quanto unico argine alla possibile rivoluzione collettivista, l'atteggiamento non ostile della Chiesa e, alla fine, la codardia di Casa Savoia, tutto giocò a favore dell'ascesa a capo del governo del cav. Benito Mussolini. Dal Veneto, prima che il Parlamento fosse esautorato da ogni autorità, si levò la più forte voce contraria alla deriva autoritaria, quella di un avvocato polesano socialista, Giacomo Matteotti, che denunciò con quali violenze e frodi era stato ottenuto il successo elettorale del 1924 del Partito fascista, la cui ascesa al potere viene talvolta inspiegabilmente, ancor oggi, presentata come frutto di una scelta elettorale.

Mossa esemplare per la sigillatura della dittatura fu l'abolizione delle elezioni delle amministrazioni locali: a capo dei comuni venne posto un podestà, a capo delle province un "preside", entrambi di nomina regia. Ma in epoca fascista il vero protagonista, nonché cinghia di trasmissione della politica mussoliniana, fu il prefetto, la cui unica figura paragonabile a livello provinciale fu il segretario del Partito fascista. L'opposizione venne annichilita e gli oppositori del regime furono costretti ad espatriare o incapparono nelle maglie della polizia fascista, con destinazione carcere o confino.

Sotto il profilo della politica economica, negli anni del fascismo vanno ricordate almeno la politica delle bonifiche e la costruzione di Porto Marghera.

La bonifica delle aree paludose o umide aveva nella Terraferma veneta una lunga tradizione, che fu ripresa nel primo dopoguerra potendo ormai contare su tecnologie moderne: nel Congresso di San Donà del 1922, al quale parteciparono personalità come Silvio Trentin, venne promosso il nuovo concetto di "bonifica integrale", cioè di intervento che doveva tenere assieme l'aspetto agrario, quello sanitario e quello di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione. Dal 1923, anche per sostenere l'occupazione, ampie porzioni del Veneto orientale furono quindi prosciugate e rese agricole mediante l'istituzione di appositi consorzi; verso la fine del decennio, tuttavia, l'attenzione e i finanziamenti governativi si spostarono verso altre direzioni, soprattutto verso l'Agro Pontino, e le campagne venete rimasero a metà di una modernizzazione mai realizzata.

Anche l'idea di dare a Venezia una dimensione portuale che la mettesse in grado di

affrontare le sfide del trasporto marittimo moderno veniva da lontano; questa trovò nella persona di Giuseppe Volpi il suo realizzatore. Al centro di tutte le operazioni imprenditoriali venete e veneziane industriali, commerciali e finanziarie dalla fine del secolo, il futuro Ministro delle Finanze di Mussolini cominciò nel 1917 ad ottenere concessioni su terreni statali per impiantare un porto e un'area industriale sul bordo della laguna, a Marghera. Qui cominciarono a installarsi aziende rappresentative dei nuovi settori trainanti la seconda rivoluzione industriale: il chimico, il metallurgico, l'elettrico e poi aziende meccaniche, siderurgiche, petrolifere, cantieristiche. Nel 1928, in 51 stabilimenti attivi si contavano a Marghera quasi 5 mila dipendenti ma la vera svolta si avrà con il 1935, con l'arrivo delle commesse per la guerra d'Etiopia e con la produzione di materiale elettrometallurgico e chimico: nel 1939 gli occupati erano ormai quasi 19 mila.

Dopo le consistenti distruzioni dovute ai bombardamenti alleati, Porto Marghera riprenderà la sua crescita dimensionale e funzionale negli anni della ripresa economica del paese, e il polo industriale sul bordo della laguna diventerà uno dei primi d'Italia soprattutto per quanto riguarda la chimica (Montecatini-Edison) e il petrolifero. La cuspide della parabola occupazionale sarà toccata alla fine degli anni Sessanta, con circa 30 mila occupati.

Ritornando al Veneto degli anni Trenta, né la ruralizzazione seguita dal regime fascista, né il lancio di Porto Marghera riuscirono a risollevare la regione dallo stato di prostrazione, che era seguito alla fine del primo conflitto, e dai contraccolpi finanziari internazionali, accentuati dalla rivalutazione della lira del 1927. La politica economica del governo fascista, soprattutto, non riuscì ad agganciare alla crescita delle economie continentali quella del Paese e della regione, finendo per consolidare gli elementi di arretratezza dell'agricoltura veneta. Ne è testimonianza la ripresa massiccia dell'emigrazione: centinaia di migliaia di veneti si trasferirono in Lombardia, Piemonte e nelle aree della bonifica pontina, verso le colonie africane della Libia e dell'Etiopia, verso la Germania hitleriana in fortissima crescita.

\*\*\*

Sotto la cappa di piombo dell'economia di guerra e della repressione fascista, tra 1942 e 1943 i partiti clandestini antifascisti cominciarono anche in Veneto a riorganizzarsi, anche per il disincanto che circondava ormai il regime mussoliniano e per le tragiche sconfitte del nostro esercito, come quella nella Campagna di Russia, da dove non tornarono decine di migliaia di alpini e soldati veneti. All'euforia

per la caduta del governo Mussolini seguirono mesi di incertezza e alla notizia dell'armistizio (8 settembre 1943) cominciò a profilarsi una doppia occupazione: quella della Repubblica sociale di Salò e quella delle truppe del Terzo Reich che erano presenti o entrarono sul territorio veneto. La provincia di Belluno, assieme a Bolzano e Trento, fu fatta rientrare nella zona d'operazioni Alpenvorland, Udine, Trieste, Gorizia, Fiume e Pola nell'Adriatisches Küstenland, la Zona d'operazioni Litorale Adriatico. Lo stato-fantoccio mussoliniano disseminò le città venete di ministeri veri o falsi, ma chi comandava veramente erano i tedeschi.

La Resistenza veneta fu un fenomeno di massa, alimentato dalla renitenza alla leva, ma che affondava le sue radici nell'ormai definitivo distacco della popolazione dal fascismo, dall'alleanza con la Germania nazista, dalla guerra. I venti mesi della lotta di Liberazione furono duri, con linee di frattura che attraversarono lo stesso movimento partigiano, con relazioni spesso difficili tra le bande partigiane e una popolazione spossata dalla guerra, con decine di migliaia di resistenti uccisi o che furono inviati, negli stessi vagoni piombati che ospitavano gli ebrei, nei campi di lavoro e di sterminio dell'Europa centrale. Il loro sacrificio rappresentò l'inizio del riscatto civile che si sarebbe concretizzato nel 1946 nella scelta repubblicana e nella scrittura di una Costituzione che dava finalmente vita ad una democrazia liberale e poneva le basi per la costruzione di uno Stato sociale moderno.

Nei lavori dell'Assemblea costituente ci si orientò subito per un rinnovamento della forma-Stato in senso regionalistico, sulla base di un certo numero di "regioni storiche", tra le quali il Veneto, con le tradizionali province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine. Fu solo dopo una luna gestazione, nel 1947, sulla scorta dell'istituzione di altre quattro regioni a statuto speciale, che la provincia di Udine venne staccata e unita alla Venezia Giulia – peraltro, fino al 1954, non ancora affidata allo Stato italiano – a formare la quinta ed ultima regione a statuto speciale.

Il Veneto si ritrovò, in qualche modo, riportato alla sua dimensione più ridotta e propria, comprendente il Trevisano e il Bellunese, le province centrali di Rovigo, Padova e Vicenza, assieme a quella che per dimensioni del capoluogo e distanza da Venezia appariva come la sua marca esterna, gravitante in parte sulla Lombardia e in parte lungo la direttrice atesina verso l'Austria: Verona. Venezia tornava ad essere il capoluogo di una entità amministrativa del tutto nuova per la tradizione unitaria, la regione, che però avrebbe dovuto attendere tre lustri per diventare operativa.

Se al referendum sulla forma dello Stato del 2 giugno 1946 i veneti e le venete – quest'ultime per la prima volta al voto - si espressero in maggioranza per la repubblica,

con il livello massimo del 63% di voti a favore nella circoscrizione Belluno-Udine e quello minimo del 54% in quella di Venezia e Treviso, ancora più netto fu l'orientamento centrista nelle contestuali elezioni per l'Assemblea Costituente. La DC ebbe 28 deputati eletti, 16 il Partito socialista di unità proletaria, 7 il Partito comunista. Scarso il seguito raccolto dal Partito d'azione, la formazione che si era maggiormente battuta per un regionalismo avanzato.

Nelle elezioni del 1948, che non furono preparate e vissute come una scelta tra due opzioni politiche ma come lo scontro tra due visioni del mondo, salvo che nel Polesine e in poche altre isole di sinistra trionfò ovunque la Democrazia Cristiana, che fece man bassa di seggi: 38 sui 58 disponibili nei tre collegi veneto-friulani della Camera dei deputati, e 14 sui 19 della Circoscrizione Veneto per il Senato. Potendo contare su una rete fittissima associazioni, enti, sindacati, comitati e, naturalmente, parrocchie, il partito di De Gasperi ebbe nel Veneto una delle sue roccaforti nazionali, e nel "Veneto bianco", cioè nelle province centrali di Vicenza, Padova, Treviso e Verona, un bacino di reclutamento privilegiato del suo personale politico.

Mentre la situazione politica si stabilizzava, o forse anche per questo, l'economia veneta iniziava una trasformazione che sarebbe stata letta, in anni recenti, a senso unico, come una storia di successo. In realtà, dai durissimi primi anni del dopoguerra fino alla metà degli anni sessanta l'esito della profonda ristrutturazione economica e produttiva non ebbe risultati immediatamente positivi: per tutti gli anni Cinquanta, nonostante tassi di natalità elevati, il saldo annuale della popolazione del Veneto fu negativo e solo a metà degli anni Sessanta si raggiunsero nuovamente i numeri censiti nel 1951. Causa ne fu, ancora una volta, l'emigrazione, che riprese verso le regioni del triangolo industriale e verso le destinazioni europee, alcune delle quali già sperimentate nella prima metà del secolo (Francia, Belgio, Germania, Svizzera), nonché sui percorsi ben più definitivi dell'emigrazione oceanica (Australia, Canada, Stati Uniti, Argentina e Brasile), dove peraltro i veneti erano stati pionieri nell'Ottocento. Per la loro propensione ad emigrare i veneti furono percepiti e raccontati, ad esempio dall'industria cinematografica, come i "meridionali del Nord".

Ma chi emigrava? Erano soprattutto uomini ma anche donne che provenivano dalle campagne, oppure dalle zone prealpine e alpine dove proseguiva, accentuandosi, lo spopolamento iniziato già decenni prima. Erano giovani che uscivano dai meccanismi di ricambio generazionale tipici della famiglia tradizionale contadina e, seguendo modelli culturali nuovi, cercavano nel lavoro, nell'autonomia data dal salario, o magari attraverso il matrimonio, di affrancarsi da una vita di paese e di



famiglia nella quale non si riconoscevano più.

Solo dalla fine degli anni Cinquanta, con il decollo industriale, aumentò diffusamente il reddito pro-capite, stimolando i consumi sia dei cosiddetti nuovi “beni durevoli”, che cambiarono le case e la vita di famiglia, sia di beni di consumo prima inaccessibili: sigarette, cinema, vestiti ecc. Il Veneto sarebbe allora assunto a sorta di “modello” basato sull’industrializzazione diffusa, sulla piccola dimensione delle imprese, sull’osmosi tra classe politica e classe imprenditoriale, sulla proliferazione dei capannoni a fianco della casa contadina, sulla pluriattività che teneva assieme la cura della vigna, un impiego come dipendente anche in un’industria e magari un qualche macchinario dentro al garage con il quale arrotondare il reddito familiare nelle (poche) ore libere e il sabato. Fu un’industrializzazione a macchia di leopardo, che generò forti migrazioni interne ed enormi disparità, a scapito ad esempio di quelle vallate di mezza montagna distanti dai centri industriali della pianura che non godettero della moda del turismo e che si svuotarono quasi definitivamente.

\*\*\*

Nel 1970 fu finalmente dato compimento al disegno istituzionale regionale, con l’elezione dei membri dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario - 50 nel Veneto - e le giunte relative. La Democrazia Cristiana confermò nelle prime tre tornate elettorali il suo ruolo di partito di maggioranza relativa, con percentuali di voto quasi ovunque superiori al 50%, e addirittura al 60% in provincia di Vicenza, non a caso denominata la “sagrestia d’Italia”. Le giunte regionali furono fino al 1981 monocolori democristiani, con la presidenza quasi ininterrotta del doroteo veronese Angelo Tomelleri, salvo una breve parentesi del trevigiano Pietro Feltrin.

Negli anni Ottanta, con l’aggregazione dei partiti “laici” e poi con la formula del pentapartito fu presidente della giunta, per tutto il decennio, il doroteo trevigiano Carlo Bernini, il primo “doge” a guidare la regione, un appellativo che segnala la crescita di rilevanza politica e il consolidamento amministrativo dell’ente regionale, che dalla fine degli anni Settanta, con l’istituzione del Servizio Sanitario Nazionale si vide investita di nuove, relevantissime competenze. La legge del 1978 che aveva fatto compiere tale salto di qualità alla sanità pubblica nazionale portava la firma della Ministra alla Sanità, la trevigiana Tina Anselmi, prima donna in Italia a ricoprire la carica ministeriale.

Negli anni Ottanta il Veneto, assieme alle province di Trento e Bolzano e a quelle di Pordenone (nata nel 1968), Udine, Gorizia e Trieste, cominciò ad essere

indicato nella pubblicistica e nel discorso pubblico come il “Nord-Est”: una denominazione che stava a sottolineare dei caratteri economici e sociali distinguibili a tal punto da rappresentare nel panorama italiano una sorta di caso a sé stante. Cosa contraddistingueva il “Nord-Est”? In primo luogo un’industrializzazione diffusa, spesso addirittura pulviscolare, che dava un profilo unico al paesaggio industriale veneto, fitto di capannoni, di case singole, pure nel mantenimento del disegno originario dei paesi e delle campagne. Ci sarebbe voluto ancora qualche decennio per giungere all’attuale tracimare delle camionabili, degli svincoli, delle tangenziali e delle rotonde che hanno ormai reso non più distinguibile il paesaggio originario veneto. Poi, una presenza considerevole di settori quali l’industria metalmeccanica, soprattutto di precisione, in comparti legati alla persona (abbigliamento, calzature, gioielli, occhiali) e alla casa (mobilio, elettrodomestici, marmo), decisamente orientati verso l’export, e quindi però, come si sarebbe presto visto, fortemente dipendenti dalle perturbazioni dell’economia globalizzata. Infine, un forte aggancio alla dimensione locale, al mantenimento (reale o solo ostentato) di valori quali la famiglia, la proprietà e il lavoro, coniugati ad un livello di reddito pro-capite tra i più alti in Europa. Il tutto, naturalmente, nel quadro di una società che condivideva tutte le tensioni dell’inizio del passaggio dall’età industriale a quella post-industriale, con le contraddizioni, le fratture, le disuguaglianze e le marginalità della “società liquida”.

Questa trasformazione sarebbe stata interpretata, sul piano macroeconomico, come una crescita trainata da una serie di distretti industriali – quello orafa vicentino, dell’occhialeria nel bellunese, delle pelli, delle scarpe e scarponi da sci ecc. – destinati tuttavia a rallentare la loro crescita negli anni Novanta per i cambiamenti legati alla globalizzazione, all’emersione delle nuove economie extra-continentali, alle nuove tecnologie informatiche, per la delocalizzazione produttiva degli impianti verso i Paesi dell’ex blocco comunista.

In questa ennesima trasformazione dell’economia veneta, alcuni poli storici sperimentarono una consistente deindustrializzazione, ad esempio Porto Marghera, dove vennero meno alcune importanti industrie chimiche e petrolifere. L’ossatura dell’economia di Venezia è quindi rimasta sostanzialmente quella del turismo, un’industria che aveva attraversato nel corso del Novecento una costante, inarrestabile progressione. Già nei primi anni del XX secolo era stata fondata una grande società di capitali (poi chiamata CIGA, Compagnia Italiana Grandi Alberghi), sempre ad opera del gruppo di Giuseppe Volpi e degli imprenditori attorno alla Banca Commerciale Italiana, e venivano costruiti al Lido, secondo il modello del grand hotel, l’Excelsior

e il Des Bains, che contribuivano a rendere la località balneare veneziana la più frequentata da ospiti stranieri d'Italia. Nei piani del “gruppo veneto” la progettualità turistica aveva posto accanto a quella industriale e commerciale: sul bordo della Terraferma l'industria moderna, la città storica con funzioni di rappresentanza al centro della laguna, la *cit   loisir* al Lido, dove veniva costruito il palazzo della Mostra internazionale d'arte cinematografica (inaugurata nel 1932) e il Casin  .

La crescita del turismo a Venezia era proseguita in una prima fase grazie all'apertura dell'aeroporto internazionale Marco Polo a Tessera (1960), alla creazione dell'isola-terminal del Tronchetto (1957-1961) e allo spostamento di una parte consistente della ricettivit   a Mestre e Marghera, e lungo il litorale di Jesolo e Cavallino-Tre Porti (quest'ultimo quartiere del Comune di Venezia fino al 1999) che divenne uno dei poli europei della formula del campeggio. Parallelamente crescevano tutta una serie di localit   venete che sapevano ritagliarsi una dimensione turistica anche internazionale: la montagna estiva e invernale, con la perla di Cortina d'Ampezzo, il lago di Garda, le citt   d'arte ecc.

Dagli anni Novanta    quindi aumentato il turismo “mordi-e-fuggi”, con presenze sempre pi   ridotte nella durata, e per la presenza dei nuovi turisti globali, provenienti da Paesi e continenti che non avevano mai avuto la possibilit   di viaggiare. Tutto questo ha accelerato i cambiamenti gi   in atto a Venezia, svuotandola di residenti, eliminando praticamente ogni attivit   che non sia collegata al turismo o all'edilizia, trasformando anche la Venezia popolare in una sorta di rappresentazione turistica 365 giorni all'anno. Una trasformazione che, con il nuovo secolo, ha cominciato ad interessare anche i capoluoghi e le citt   venete, ormai destinazione di un turismo destagionalizzato. Il sistema di dighe mobili per proteggere dalle acque alte eccezionali Venezia, entrato in vigore per la prima volta il 3 ottobre 2020, si sta dimostrando efficace ma la frequentazione turistica della citt   ha ormai raggiunto livelli di *overtourism* tali da sommergere qualsiasi relitto di venezianit  .

\*\*\*

Anche il passaggio dalla cosiddetta “Prima repubblica” alla fase seguente della storia italiana ha avuto nel Veneto riflessi particolari. Decapitati dalle inchieste giudiziarie di Mani pulite gli stati maggiori regionali della DC e del PSI, a livello regionale si    imposta negli anni Novanta la Lega Nord di Umberto Bossi, di cui uno degli antecedenti era stata dalla fine degli anni Settanta la Liga veneta, che aveva resuscitato sentimenti nostalgici per la grandezza passata della Serenissima in

chiave independentista. A svellere il sistema tradizionale dei partiti che erano usciti dalla guerra concorsero però anche elementi di fondo quali la secolarizzazione della vita politica, il prevalere di elementi individualistici di interesse, lo sfiorire dalle ideologie otto-novecentesche, la comparsa di nuove sensibilità legate all'ambiente.

L'introduzione nel 1995 di un sistema misto maggioritario-proporzionale per l'elezione del consiglio regionale, con l'elezione diretta a presidente della giunta del capolista più votato, ha prodotto una forte stabilità politica, con Forza Italia assieme alla Lega Nord stabilmente in coalizione e con percentuali complessive simili o superiori a quelle della DC dei tempi d'oro, e tre governatorati al partito di Silvio Berlusconi (con Giancarlo Galan) e tre alla Lega Nord/Lega per Salvini Premier (con Luca Zaia).

Nei primi due decenni del Duemila il Veneto si è confermato una delle regioni più dinamiche del continente, uno dei cardini della nuova Europa aperta ad est. E' una delle aree con il reddito pro capite più elevato, con la speranza di vita più lunga e, dunque, anche con tutti i problemi delle società mature di questo tipo. Il suo sistema economico-sociale ha attraversato non senza difficoltà, e non senza dolorose trasformazioni, le tante crisi del mondo globalizzato, dimostrando però sempre capacità reattiva e creatività nell'immaginarsi diverso.

L'arretratezza otto-novecentesca è stata trasformata in una narrazione che assume tratti mitografici, assegnando talvolta al "popolo veneto" quei caratteri identitari tipici del processo di formazione delle nazioni, ma risulta evidente che un Veneto estraneo al contesto europeo non avrebbe alcuna possibilità di sopravvivere e crescere. Le migliaia di giovani veneti che studiano, lavorano e vivono non più in una dimensione regionale o nazionale ma entro un'Europa senza frontiere testimoniano, al di là di ogni retorica, come l'idea stessa di appartenenza stia cambiando.

Proprio per questo, è essenziale il valore del patrimonio culturale veneto. La storia, l'arte, l'idea del passato, le infinite componenti del "patrimonio intangibile" assumono, nell'età della società liquida, un significato ulteriore. Che non può essere ridotto ad attrattiva turistica, né a esaltazione banalizzante delle "radici", del "come eravamo". Le molte risorse e istituzioni culturali di una regione che ha celebrato da poco gli ottocento anni di vita della sua Università più antica possono, anzi devono, in questo senso, rappresentare sempre più un punto di riferimento.

Nei primi due decenni del Duemila il Veneto si è confermato una delle regioni più dinamiche del continente, uno dei cardini della nuova Europa aperta ad est. E' una delle aree con il reddito pro capite più elevato, con la speranza di vita più lunga e, dunque, anche con tutti i problemi delle società mature di questo tipo.

Il suo sistema economico-sociale ha attraversato non senza difficoltà, e non senza dolorose trasformazioni, le tante crisi del mondo globalizzato, dimostrando però sempre capacità reattiva e creatività nell'immaginarsi diverso.

L'arretratezza otto-novecentesca è stata trasformata in una narrazione che assume tratti mitografici, assegnando talvolta al "popolo veneto" quei caratteri identitari tipici del processo di formazione delle nazioni, ma risulta evidente che un Veneto estraneo al contesto europeo non avrebbe alcuna possibilità di sopravvivere e crescere. Le migliaia di giovani veneti che studiano, lavorano e vivono non più in una dimensione regionale o nazionale ma entro un'Europa senza frontiere testimoniano, al di là di ogni retorica, come l'idea stessa di appartenenza stia cambiando.

Proprio per questo, è essenziale il valore del patrimonio culturale veneto. La storia, l'arte, l'idea del passato, le infinite componenti del "patrimonio intangibile" assumono, nell'età della società liquida, un significato ulteriore. Che non può essere ridotto ad attrattiva turistica, né a esaltazione banalizzante delle "radici", del "come eravamo". Le molte risorse e istituzioni culturali di una regione che ha celebrato da poco gli ottocento anni di vita della sua Università più antica possono, anzi devono, in questo senso, rappresentare sempre più un punto di riferimento.



Figura 126 - Palazzo Loredan sede dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti



Figura 127 - L'Ala napoleonica delle Procuratie a Venezia



Figura 128 - Palazzo Balbi a Venezia, già sede principale della SADE ora della Presidenza e della Giunta della Regione Veneto



Figura 129 - Immigrati veneti in Rio Grande do Sul (Brasile), fine Ottocento



Figura 130 - Mestre, bombardamento alleato, marzo 1944



Figura 131 - Il Popolo annuncia il III Congresso Nazionale della DC, Venezia 2 giugno 1949





Figura 132 - Sala di lavorazione degli occhiali alla Safilo (anni Settanta del '900)



Figura 133 - Villa Foscari Rossi a Stra, Museo della Calzatura



Figura 134 - Veneto, scuola multietnica

## Bibliografia

- ACCOLTI P., CIBOTTO G.A. (a cura di), *Lo stivale allo spiedo*, Roma, Canesi, s.d. ma 1964
- AGOSTINI F. (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, Milano, FrancoAngeli, 2013
- AIKEMA B., MEIJERS D. (a cura di), *Nel regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna, 1474-1797*, Venezia, Arsenale, 1989
- ALFIERI M., *Dolomiti, la prima scoperta. Uomini che hanno fatto la storia della Geologia tra Südtirol e Alpi Venete*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla montagna, 2020
- AMANTIA A., VENDRAMINI F. (a cura di), *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994
- ARGAN G.C., *Storia dell'arte italiana*, Modena, Sansoni, 1979, 3 voll.
- ARNALDI G., PASTORE STOCCHI M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986, 6 voll. (10 t.)
- ARNALDI G., *Idee per una introduzione*, in ARNALDI, PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. XV-XVII
- ASPES A. (a cura di), *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1984, 2 voll.
- ASPES A., *Musei naturalistici del Veneto*, Milano, Electa, 1999
- AUTIZI M.B., *I palazzi di Padova. Guida nella storia e nell'arte*, Treviso, Editoriale Programma, 2015
- AZZARA C., *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto medioevo*, Treviso, il Cardo, 1994
- BALDIN L. (a cura di), *Il sistema museale veneto. Atti della III conferenza regionale dei Musei del Veneto (Verona, 21-22 settembre 1999)*, Treviso, Canova, 2000
- BALDIN L. (a cura di), *Musei del Veneto. Il patrimonio, i problemi, le prospettive, il pubblico*. Atti del convegno (Treviso, 26-28 ottobre 1995), Treviso, Canova, 1997
- BALDOLI C., MORRIS J. (a cura di), *Made in Italy. Consumi e identità collettive nel secondo dopoguerra*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 23, 2006
- BANZATO D., SACCOCCI A., MANZATO E., RIGON BARBIERI B., RIGON F., ROMAGNOLO A., *Schede sulla formazione dei Musei Civici di Padova, del Museo Bottacin di Padova, del Museo Civico di Treviso, del Museo Civico di Vicenza, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, in MARINELLI, MAZZARIOL, MAZZOCCA (a cura di), *Il Veneto e l'Austria*, pp. 314-318
- BARAUSSE M., BINOTTO M., VILLA G.C.F. (a cura di), *Museo Civico di Palazzo Chiericati. Due secoli di un'istituzione. Statuti e regolamenti. Inventario dell'archivio*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2022
- BARBIERA I., DALLA ZUANNA G., ZANNINI A. (a cura di), *Popolazioni e società delle Venezie*, Roma, Viella, 2021 (Storia delle Venezie, vol. 2)
- BASSO P. (a cura di), *Il Lazzaretto di Verona. Storia di un monumento cittadino*,

Milano, Skira, 2021

BASSO P., *Architettura e memoria dell'antico. Teatri, anfiteatri e circhi nella Venetia romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999

BATTILOTTI D. (a cura di), *Ville venete. La provincia di Vicenza*, Venezia, Marsilio, 2005

BAUMAN Z., *Intervista sull'identità*, a cura di VECCHI B., Roma-Bari, Laterza, 2003

BEGOTTI P.C., MAIONI E. (a cura di), *Dolomites. Atti del congresso* (Pieve di Cadore, 20 novembre 2009), Udine, Società Filologica Friulana, 2009

BELLAVITIS A., 'Quasi-città' e terre murate in area veneta: un bilancio per l'età moderna, in SVALDUZ E. (a cura di), *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 97-119

BELTRAMI D., *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, Cedam, 1954

BELTRAMINI G., BURNS H. (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, Venezia, Marsilio, 2005

BELTRAMINI G., DEMO E. (a cura di), *Palladio. Architettura e impresa nella Vicenza del Rinascimento*. Edizione illustrata, Venezia, Marsilio, 2022

BERNARDI U. (a cura di), *Musei etnografici del Veneto*, Milano, Mondadori-Electa, 1997

BERTA G., *L'enigma dell'imprenditore (e il destino dell'impresa)*, Bologna, il Mulino, 2018

BERTARELLI L.V., *Guida d'Italia. Le Tre Venezie*, vol. 2, Milano, Touring Club Italiano, 1920

BERTOLINI A., *Veneti a tavola. Itinerario gastronomico delle Venezie*, Milano, Longanesi, 1964

BERTONCIN M., *Logiche di terre e di acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Verona, Cierre, 2004

BEVILACQUA P., *Venezia e le acque*, Roma, Donzelli, 1995

BIANCHI F., *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2014

BIANCHI F., *Archivi e fonti per la storia degli ospedali urbani della terraferma veneta (secc. XIII-XV)*, in MARINO S., COLESANTI G.T. (a cura di), *Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secc. XIII-XVI)*, Ospedaletto, Pacini, 2019, pp. 83-131

BIANCHI F., *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in BIANCHI F., SILVANO G. (a cura di), *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 11-54

BIANCHI F., *Ospedali di montagna sulle Alpi e Prealpi venete nel basso medioevo*, in GAZZINI M., FRANK Th. (a cura di), *Ospedali e montagne. Paesaggi, funzioni, poteri nei secoli medievali (Italia, Francia, Spagna)*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2021, pp. 47-90

BIANCHI F. (a cura di), «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, Venezia, Marsilio, 2010

- BIANCHI F., PANCIERA W. (a cura di), *Governi e forme della politica nelle Veneziae*, Roma, Viella, 2022 (Storia delle Veneziae, vol. 3)
- BONA A., *Il modello e il luogo. La ricostruzione di Feltre: dalle mura di Dioniso da Viterbo alla città vitruviana di Jacopo Sansovino*, Crocetta del Montello, Terraferma, 2011
- BONETTO J., *Veneto. Archeologia delle Regioni d'Italia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2009
- BONFIGLIO DOSIO G., *Gli archivi dell'assistenza agli 'esposti' nel Veneto*, in DA MOLIN G. (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*, Bari, Cacucci, 1994, pp. 627-662
- BONFIGLIO DOSIO G., *Gli archivi delle opere pie e delle istituzioni (pubbliche) di assistenza e beneficenza*, in BONFIGLIO DOSIO G. (a cura di), *Archivistica speciale*, Padova, Cleup, 2011, pp. 95-310
- BORRELLI G., *Per una tipologia della proprietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo*, in VIVIANI G.F. (a cura di), *La villa nel Veronese*, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975, pp. 141-172
- BORTOLAMI S. (a cura di), *Città murate del Veneto*, Milano, Silvana, 1988
- BOSIO L., *Misurare la terra. Centuriazioni e coloni nel mondo romano: il caso veneto*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1983
- BOSIO L., *Le strade romane della Venetia et Histria*, Padova, Editoriale Programma, 1991
- BRANCA V. (a cura di), *Storia della civiltà veneziana*, Firenze, Sansoni, 1979, 3 voll.
- BROGIOLO G.P., LEONARDI A., TOSCO C., (a cura di), *Paesaggi delle Veneziae. Storia ed economia*, Venezia, Marsilio, 2016 (Storia delle Veneziae, vol.1)
- BRUNELLO P., PES L. (a cura di), *Identici a chi? Contro l'Assessorato alle politiche per la cultura e l'identità veneta*, Marghera, Osservatorio veneto, 2002
- BRUNETTA E. (a cura di), *Storia di Treviso*, Venezia, Marsilio, 1989-1993, 4 voll.
- BUCHI E., CAVALIERI MANASSE G. (a cura di), *Il Veneto nell'età romana*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1987
- BULLATO O., *Archivio ritrovato. Un millennio di storia nei documenti della carità vicentina*, Vicenza, La Serenissima, 2001
- Le buone tavole della tradizione*, Milano, Accademia Italiana della Cucina, 2010
- BURNS H., *The 1540s. A Turning Point in the Development of European Architecture*, in BAUMER L.E., ELSIG F., FROMMEL S. (éds), *Les années 1540. Regards croisés sur les arts et les lettres*, Berne, Peter Lang, 2015, pp. 11-53
- BURNS H., *La villa italiana del Rinascimento. Forme e funzioni delle residenze di campagna, dal castello alla villa palladiana*, Vicenza, Colla editore, 2012
- BURNS H., *Palladio e la villa*, in BELTRAMINI, BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta*, pp. 65-103
- BUSANA M.S., *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2002
- BUSANA M.S., GHEDINI F. (a cura di), *La via Annia e le sue infrastrutture. Atti delle giornate di studio (Treviso, 6-7 novembre 2003)*, Cornuda, Antiga Edizioni, 2004
- CACCIAVILLANI I., *Le leggi veneziane sul territorio, 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova, Signum, 1984

- CALABI D. (a cura di), *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, Roma, Officina Edizioni Anno, 1997
- CALABI D., *Canali, rive, approdi*, in TENENTI, TUCCI (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 12, *Il mare*, pp. 761-788
- CALABI D., MASSARO M., *Le città venete*, in ZORZI (a cura di), *Veneto*, pp. 237-279
- CAMPANINI G., *Il cibo. Nascita e storia di un patrimonio culturale*, Roma, Carocci, 2019
- CAMUFFO D., *Freezing of the Venetian Lagoon since the 9th Century A.D. in Comparison to the Climate of Western Europe and England*, in «Climate Change», 10, 1987, pp. 61-63
- CANIATO G., TURRI E., ZANETTI M. (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona, Cierre, 2016
- CAPATTI A., *La ricetta della ricetta. Storie e percorsi attraverso cinquecento anni di percorsi gastronomici*, Bra, Slow Food, 2020
- CAPNIST G., *La cucina polesana*, Padova, Franco Muzzio, 1985
- CAPNIST G., *La cucina veronese*, Padova, Franco Muzzio, 1987
- CAPUIS L., *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, Longanesi, 1993
- Carta Archeologica del Veneto*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1988-1994, 4 voll.
- CASELLATO A., 'Identità veneta'. *Appunti per una genealogia*, in «Materiali di storia», 23, 2002, pp. 84-108
- CASELLATO A. (a cura di), *Identità veneta e storia locale*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 15, 2004, pp. 129-150
- CASELLATO A. (a cura di), *Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo*, in «Venetica», 2, 1999, pp. 43-198
- CASELLATO A. (a cura di), *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999*, Verona-Treviso, Cierre-Istresco, 2000
- CASELLATO A., VANZETTO L., *United Colours of Noaltri. Localismi e globalizzazione nel Veneto contemporaneo*, Treviso, Istresco, 2003
- CASELLATO A., ZAZZARA G., *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, Treviso, Istresco, 2010
- CASELLATO A., ZAZZARA G., *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022
- CASTAGNETTI A., *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1990
- CASTAGNETTI A., *Le città della Marca Veronese*, Verona, Libreria Universitaria editrice, 1991
- CASTAGNETTI A., VARANINI G.M. (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1995
- CASTAGNETTI A., VARANINI G.M., *Il Veneto prima del Veneto*, in ZORZI (a cura di), *Veneto*, pp. 63-111
- CASTAGNETTI A., VARANINI G.M., *Paesaggi urbani tra XII e XV secolo*, in BROGIOLO, LEONARDI, TOSCO (a cura di), *Paesaggi delle Venezie*, pp. 302-308
- CASTAGNETTI A., VARANINI G.M., *Castelli nella collina veronese nei secoli XIII-XV*, in SAGGIORO F. (a cura di), *Il castello di Terrossa. Archeologia di un paesaggio della Val*

- d'Alpone (Vr)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2021, pp. 9-33
- CAVAZZA S., JOHLER R. (a cura di), *Identità e culture regionali*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 1995
- CESSI R., *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, Giunti Martello, 1981.
- CHIECO BIANCHI A.M., TOMBOLANI M. (a cura di), *I Paleoveneti. Catalogo della Mostra*, Padova, Editoriale Programma, 1988
- CHITTOLINI G., *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015
- CIRIACONO S., *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in «Quaderni storici», 18/1, 1983, pp. 57-80
- CIRIACONO S., *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1993
- CIRIACONO S., *Bonifica e produzione agricola nel mondo veneto*, in BELTRAMINI, BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta*, pp. 159-162
- La città di Vicenza e la Villa di Palladio nel Veneto*, Vicenza, Comune di Vicenza, 2009
- COCO C., *Venezia in cucina*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- Collezioni e Musei archeologici del Veneto*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1973-2015, fasc. 1-48
- COLLI A., AMATORI F. (a cura di), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001
- COLLODO S., *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole, Nardini, 1999
- CONCINA E., *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel '500 veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983
- CONFORTI CALCAGNI A.M., *Le mura di Verona*, Verona, Cierre, 2008
- CORTELAZZO M., *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?* in CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, pp. 59-73
- CORTELAZZO M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 4, Padova, Cleup, 1982
- COSTANTINI M., *L'acqua di Venezia. L'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia, Arsenale, 1984
- COZZI G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi sulla politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997
- COZZI G., KNAPTON M., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, Utet, 1986 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. 12/1)
- COZZI G., KNAPTON M., SCARABELLO G., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992 (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, vol. 12/2)
- CRACCO G., *Venezia nel Medioevo, dal secolo XI al secolo XIV. Un altro mondo*, Torino, Utet libreria, 1986
- CURZI V. (a cura di), *Musei italiani del dopoguerra (1945-1977). Ricognizioni storiche e prospettive future*, Milano, Skira, 2022
- DALLA ZUANNA G., ROSINA A., ROSSI F. (a cura di), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Venezia, Marsilio, 2004

- DE BENOIT A., *Identità e comunità*, Napoli, Guida, 2005
- DE NICOLÒ M., *La storia regionale in Italia tra comparazioni, apporti disciplinari e ricerca di definizioni*, in *Storie regionali*, «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 22, 2006, pp. 5-21
- DE MICHELIS C. (a cura di), *Identità veneta*, Venezia, Marsilio, 1999
- DE VIVO F., PATRIZI, *informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012
- DEL NEGRO P., in DE MICHELIS C. (a cura di), *Identità veneta*, pp. 173-186
- DOLCETTA A., *La cucina agordina*, Padova, Franco Muzzio, 1988
- Dolomites World Heritage Geotrail. Un trekking alla scoperta dell'arcipelago fossile delle Dolomiti Patrimonio Mondiale. Dolomiti di Sesto-Monte Pelmo (Veneto)*, Bolzano, Athesia-Tappeiner, 2021
- DORIGATO A., *Il collezionismo a Venezia e la nascita delle civiche raccolte*, in MARINELLI, MAZZARIOL, MAZZOCCA (a cura di), *Il Veneto e l'Austria*, pp. 309-313
- DORIGO W., *In flumina et fossas. La navigazione endolitoranea fra Chioggia e Aquileia in età romana e medievale*, in «Aquileia nostra», 65, 1994
- DORIGO W., *L'acqua e le origini di Venezia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», clxviii, 2009, pp. 111-146
- Là dove si coltiva la vite. Cinquanta storie intorno al Conegliano Valdobbiadene Prosecco Superiore*, Crocetta del Montello, Antiga Edizioni, 2019
- ELLERO G. (a cura di), *L'archivio IRE. Inventari dei fondi antichi degli ospedali e luoghi pii di Venezia*, Venezia, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1987
- FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, Carocci, 2020
- FADINI U. (a cura di), *Mura medievali di Padova. Guida alla scoperta delle difese comunali e carraresi*, Padova, Comune di Padova, 2017
- FAGIANI F., *Schizzo storico-antropologico di un gruppo dirigente: il patriziato veneziano (secoli XII-XV)*, in «Studi Veneziani», n.s., xv, 1988, pp. 15-69
- FANTELLI P.L. (a cura di), *L'immagine del Veneto. Il territorio nella cartografia di ieri e di oggi*, Padova, Signum Arte, 1994
- FASSETTA L., *La bonifica nel territorio jesolano*, in *Studi su Portogruaro e Concordia*, «Antichità Altoadriatiche», xxvii, 1985, pp. 225-238
- FERRARA D., BERGAMO ROSSI T. (a cura di), *Domus Grimani. La collezione di sculture classiche a palazzo dopo quattro secoli*, Venezia, Marsilio, 2021
- FINCARDI M. (a cura di), *Terre immaginate*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 1998
- IORE F.P. (a cura di), *L'architettura militare di Venezia*, in *Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo. Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, 8-10 novembre 2013)*, Firenze, Olschki, 2014 (Biblioteca dell'Archivum Romanicum)
- FOLENA G., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990
- FONTANA G.L. (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985-1986, 2 voll.
- FONTANA G.L., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel*

- Vicentino tra '700 e '900, Vicenza, Neri Pozza, 1992
- FONTANA G.L., GRITTI A., *Architetture del lavoro. Città e paesaggi del patrimonio industriale*, Firenze, Forma Edizione, 2020
- FONTANA G.L., MANCUSO F.F., *Città, campagna e industria nei paesaggi della modernità*, in BROGIOLO, LEONARDI, TOSCO, (a cura di), *Paesaggi delle Venezie*, pp. 599-652
- FONTANA G.L., ROVERATO G., *Processi di settorializzazione e di distrettualizzazione nei sistemi economici locali. Il caso veneto*, in AMATORI F., COLLI A. (a cura di), *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001
- FOSSALUZZA G. (a cura di), *Gli affreschi della scuola dei battuti di Conegliano*, Conegliano, Rotary Club, 2005
- FRACASSO G., *Alle origini dei venetismi: la Società Filologica Veneta*, in «Venetica», 7, 2003, pp. 93-108
- FRANZINA E., *L'ideologia nostrana*, in «Venetica», 7, 1987, pp. 139-150
- FRANZINA E., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre, 1990
- FUMIAN C., VENTURA A. (a cura di), *Storia del Veneto*, Roma-Bari, Laterza, 2000, 4 voll. (Storie regionali)
- FUMIAN C., *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Venezia, Marsilio, 2010
- FURLAN G., PASCOLINI M., *Il lago del Sorapis: 'passione' delle Dolomiti UNESCO*, in CASTIGLIONI B., PUTTILLI M., TANCA M. (a cura di), *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, Società di Studi Geografici di Firenze, 2021, pp. 1168-1185
- GALEAZZO L., *The Venetian Archipelago: Society, Everyday Life, and Cultural Exchange in the Early Modern Lagoon*, in SVALDUZ E. (edited by) *Market Spaces, Production Sites, and Sound Landscape of European Cities. From History to Regeneration*, Padova, Padova University Press, 2022, pp. 69-78
- GAMBA M. (a cura di), *Enetkens: viaggio nella terra dei Veneti antichi*, Venezia, Marsilio, 2013
- GARBELLOTTI M., GAMBERONI E., CARRARO S. (a cura di), *Raccontare la follia. Le carte dell'ospedale psichiatrico veronese di San Giacomo di Tomba*, Sommacampagna, Cierre, 2019
- GIANOLLA P., MICHELETTI C., PANIZZA M., VIOLA F., *Nomination of the Dolomites for Inscription on the World Natural Heritage List Unesco. Managament Framework*, Trento, Artimedia, 2008
- GILBERT J., CHURCHILL G.C., *Le montagne Dolomitiche. Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli nel 1861, 1862 e 1863*, Belluno, Nuovi Sentieri, 2017
- GILLIO P.G., *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento. Quadro storico e materiali documentari*, Firenze, Olschki, 2006
- GONZATO F., PALAFITTE. *Un viaggio nel passato per alimentare il futuro*. Catalogo della mostra, Verona, Museo Civico di Storia Naturale di Verona, 2015
- GRAMIGNA S., PERISSA TORRINI A., *Scuole grandi e piccole a Venezia tra arte e storia. Confraternite di mestieri e devozione in sei itinerari*, Venezia, Grafiche 2am, 2008



- GRILLO S., *Venezia. Le difese a mare. Profilo architettonico delle opere di difesa idraulica nei litorali di Venezia*, Venezia, Arsenale, 1989
- GUICHONNET P., *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Milano, Jaca Book, 1986
- Guida all'Italia gastronomica*, Milano, Touring Club Italiano, 1984
- Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1931
- Guida gastronomica d'Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1969
- Guide tematiche dei Musei archeologici del Veneto*, Venezia, Regione Veneto, 2012-2013, voll. 4
- GULLINO G., *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010
- GULLINO G. (a cura di), *Storia di Padova*, Sommacampagna, Cierre, 2009
- HOWARD D. (a cura di), *L'architettura proto-industriale del Veneto nell'età di Palladio*, Roma, Officina Libraria, 2021
- HÜNECKE V., *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997
- JULLIEN F., *L'identità culturale non esiste*, Torino, Einaudi, 2018
- Laguna, fiumi, lidi: cinque secoli di gestione delle acque nelle Venezie*, Venezia, Grafiche La Press, 1985
- LANARO S. (a cura di), *Il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1984
- LANARO P., *Il contesto economico e territoriale nei secoli XV-XVIII*, in BELTRAMINI, BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta*, pp. 148-153
- LANARO P., *La crisi della proprietà nobiliare veneziana e veneta nel XVIII secolo*, in CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 431-444
- LANARO P., *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di FAVERO G., CARACAUSSI A., Venezia, Marsilio, 2022
- LANARO P., *Ville e comunità manifatturiere: il territorio vicentino tra manifattura e industria*, in BATTELOTTI (a cura di), *Ville venete. La provincia di Vicenza*, pp. 30-60
- LANARO P., MARTINI P., VARANINI G.M. (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*. Convegno di studi (Verona, 24-26 settembre 1998), Milano, Electa, 2000
- LANARO P., SMITH A. (a cura di), *Donne a Verona. Una storia della città del medioevo ad oggi*, Verona, Cierre, 2012
- LANDO P., *Giudecca*, Padova, Il Poligrafo, 2023
- LANZA F. (a cura di), *Museografia italiana negli anni Venti: il museo di ambientazione*. Atti del convegno (Feltre, 8-9 giugno 2001), Feltre, Comune di Feltre, 2003
- LEONARDI G., TINÉ V. (a cura di), *Preistoria e Protostoria del Veneto*, «Studi di Preistoria e Protostoria», 2, 2015
- LEONE M., *Viaggio tra le confraternite enogastronomiche d'Italia*, Bologna, Odoya, 2018
- LEPSCHY G.C., *Fonematica veneziana*, in «L'Italia dialettale», 25, 1962, pp. 1-22
- LEPSCHY G.C., *Morfologia veneziana*, in «L'Italia dialettale», 26, 1963, pp. 129-144
- LIPPI E., *Per la storia dei Musei Civici di Treviso. Documenti e testimonianze*, Crocetta del Montello, Antiga Edizioni, 2021
- MÀFERA G., *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, in «L'Italia

dialettale», 22, 1958, pp. 131-184

MAFFIOLI G., *La cucina padovana*, Padova, Franco Muzzio, 1981

MAFFIOLI G., *La cucina trevigiana*, Padova, Franco Muzzio, 1983

MAFFIOLI G., *La cucina veneziana*, Padova, Franco Muzzio, 1982

MALAGNINI F., *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze, Franco Cesati, 2017

MALAGNINI F., *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche*, Venezia, Marcianum Press, 2018

MALNATI L., GAMBA M. (a cura di), *I Veneti dai bei cavalli*, Treviso, Canova, 2003

MANCUSO F. (a cura di), *Archeologia industriale nel Veneto*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1991

MARAN P., *Le città visibili. Dove inizia il cambiamento del Paese*, Milano, Solferino, 2022

MARCATO C., *Il Veneto*, in CORTELAZZO M. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 296-328

MARCATO G., URSINI F., *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Padova, Unipress, 1998

MARINELLI S., MAZZARIOL G., MAZZOCCA F. (a cura di), *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*. Catalogo della mostra (Verona, Gran Guardia, 30 giugno-29 ottobre 1989), Milano, Electa, 1989

MARINI P., *La formazione dei musei nelle città della terraferma. E le schede relative al Museo-Biblioteca-Archivio di Bassano del Grappa, alla Gipsoteca di Possagno, ai Musei Civici di Verona*, in MARINELLI, MAZZARIOL, MAZZOCCA (a cura di), *Il Veneto e l'Austria*, pp. 300-308

MARINI P., *La decorazione della villa all'età di Palladio*, in BELTRAMINI, BURNS (a cura di), *Andrea Palladio e la villa veneta*, pp. 105-115

MARINI P., AIKEMA B. (a cura di), *Paolo Veronese. Itinerari nel Veneto*, Venezia, Marsilio, 2014

MARTINI M. (a cura di), *Identità regionale e identità nazionale: un'analisi comparata*, in «DiPAV – Quaderni», 21, 2008, pp. 165-192

MARZO MAGNO A., *Venezia, Una storia di mare e di terra*, Bari-Roma, Laterza, 2022

MATINO G., GIETZ N. (a cura di), *'Ebbero fame e mi dedito da mangiare'. Luoghi, principi e funzioni della charitas veneziana, 1260-1806*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2018

MAZZARINO S., *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in ARNALDI G., FOLENA G. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 1, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 1-28

MAZZI G., *Iconografia della città di Padova ai tempi del Cornaro*, in *Alvise Cornaro e il suo tempo*. Catalogo, Padova, Comune di Padova, 1980, pp. 179-184

MEO ZILIO G., *I dialetti italiani in America Latina*, in MEO ZILIO (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 1086-1091

MINELLI A., *L'orto botanico di Padova (1545-1995)*, Venezia, Marsilio, 1998

MONELLI P., *Il ghiottone errante*, Milano, Treves, 1935

MORETTI L., *Dagli Incurabili alla Pietà. Le chiese degli ospedali grandi di Venezia tra architettura e musica (1522-1790)*, Firenze, Olschki, 2008

MORIN E., *Il metodo. L'identità umana*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2001

MUNARIN S., TOSI M.C., *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area*

veneta, Milano, FrancoAngeli, 2001

NOVELLO E., *Le bonifiche venete nelle relazioni del Ministero dei lavori pubblici, 1878-1898*, in «Storia Urbana», 821, 1997, n. 81, pp. 5-46

NOVELLO E., *Terra di bonifica. L'azione dello Stato e dei privati nel Veneto dalla Serenissima al fascismo*, Padova, Cleup, 2009

OLIVIERI N., *Le leggi d'incentivazione alle piccole e medie imprese e lo sviluppo industriale del Veneto del secondo dopoguerra*, tesi di dottorato in Storia della società europea, Università di Firenze e Pisa, 1995

ORLANDO E., *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014

ORTALLI G., GULLINO G., IVETIC E. (a cura di), *L'inestinguibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2021

ORTALLI G., *Venezia inventata. Verità e leggenda della Serenissima*, Bologna, il Mulino, 2021

PACE E., *La memoria storica. Identità e trasformazioni sociali del Veneto*, in AGOSTINI F. (a cura di), *La Regione del Veneto*, pp. 17-35

PADOVAN R., *La cucina ampezzana*, Padova, Franco Muzzio, 1981

*Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze, Edizioni del Riccio, 1986

PALLADIO A., *Delle case di villa*, a cura di L. PUPPI, Torino, Allemandi, 2005

PALLADIO A., *I quattro libri dell'architettura*, a cura di C. PIERINI, Verona, Cierre, 2014

PANCIERA W., *La Brenta e le sue acque. Il fiume e la città tra medioevo ed età moderna*, in VARANINI G.M., ERICANI G. (a cura di), *Storia di Bassano del Grappa*, vol. 1. *Dalle origini al dominio veneziano*, Bassano, Comitato per la storia di Bassano, 2013

PASCOLINI M., *'Dolomiti Unesco': un modello per la gestione condivisa di un Patrimonio dell'Umanità*, in CASSATELLA C., BAGLIANI F. (a cura di), *Paesaggio: cura, gestione, sostenibilità*, Torino, Fondazione OAT-Celid, 2014, pp. 27-43

PASCOLINI M., *DOLOMITI Unesco: un paesaggio e un patrimonio tra valori locali e universali*, in «Atti dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti», CVIII, 2015, pp. 25-52

PASCOLINI M., *I paesaggi del turismo, il turismo del paesaggio*, in BROGIOLO, LEONARDI, TOSCO (a cura di), *Paesaggi delle Venezie*, pp. 685-712

PASCOLINI M., *Paesaggio e grandi eventi: Cortina d'Ampezzo tra Campionati mondiali di sci alpino e Giochi olimpici e paralimpici invernali*, in CASON ANGELINI E. (a cura di), *Dolomiti Patrimonio UNESCO. Gruppo delle Tofane e degli Altopiani Ampezzani*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla montagna, 2020, pp. 107-116

PASCOLINI M., *Paesaggio, Partecipazione e Cittadinanza Attiva*, in FRANK K., PILUTTI NAMER M. (a cura di), *La Convenzione Europea Del Paesaggio Vent'anni Dopo (2000-2020). Ricezione, Criticità, Prospettive*, Venezia, Ca' Foscari, 2021, pp. 183-196

PASTORE A. (a cura di), *L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, Verona, Cierre, 1996

PAVANELLO G., MANCINI V. (a cura di), *Gli affreschi nelle Ville Venete dal Cinquecento all'Ottocento. Catalogo generale. Il Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2008

PELLEGRINI M., *Venezia e la Terraferma*, Bologna, il Mulino, 2022

- PELLEGRINI G.B., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977
- PELLEGRINI G.B., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromani e romanzi*, Padova, Editoriale Programma, 1991
- PES L., *L'invenzione della cucina veneziana. Consumi, turismo e identità cittadina*, in «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 23, 2006
- PIANCA V., *L'oratorio dei SS. Lorenzo e Marco della confraternita di S. Maria dei Battuti di Serravalle*, Conegliano, Grafiche C&D, 2005
- PICCINNI G. (a cura di), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Roma, Viella, 2020
- PIEVANI T., VAROTTO M., *Viaggio nell'Italia dell'antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, San Sepolcro (Ar), Aboca, 2021
- PLEBANI T., *Un secolo di sentimenti, amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012
- POMIAN K., *Il museo. Una storia mondiale*, Torino, Einaudi, 2021-2022, 3 voll.
- PONI C., *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 2009
- POSOCCO F., SETTIS S. (a cura di), *La scuola grande di San Rocco a Venezia*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2008, 2 voll. *Protostoria e storia del Venetorum Angulus*. Atti del XX convegno di Studi Etruschi e Italici (Portogruaro-Quarto d'Altino-Este-Adria, 16-19 ottobre 1996), Pisa, 1999
- PULLAN B., *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, vol. 1, *Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma, Il Veltro, 1982 (Oxford, 1971)
- PUPPI L., *Appunti in margine all'immagine di Padova e il suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500*, in *Dopo Mantegna. Arte a Padova e nel territorio nei secoli VI e XVI*, Milano, Mondadori Electa, 1976, pp. 163-165
- REMOTTI F., *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- Report of Decision* (Seville, 22-30 June 2009), UNESCO World Heritage Committee, 2009
- RIGONI C. (a cura di), *La carità a Vicenza. I luoghi e le immagini*, Venezia, Marsilio, 2002
- RINALDI F., *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-VI sec. d.C.)*, Roma, Quasar, 2007
- RORATO G., *La cucina di Carlo Goldoni*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1993
- SAGGIORO F., VARANINI G.M., *Le ricerche sui castelli veneti tra storia e archeologia (1975-2015)*, in AUGENTI A., GALETTI P. (a cura di), *L'incastellamento. Storia e archeologia. A quaranta anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 335-347
- SALERNI L., *Repertorio delle opere d'arte e dell'arredo delle chiese e delle scuole di Venezia*, vol. 1, *Dorsoduro, Giudecca, Santa Croce*, Vicenza, Neri Pozza, 1994
- SANDRI A., FALLOPPI M., *La cucina vicentina*, Padova, Franco Muzzio, 1979
- SANDRI A., FALLOPPI M., *La polenta nella cucina veneta*, Padova, Franco Muzzio, 1985
- SARTOR I. (a cura di), *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando*, secc. XIII-XX, Crocetta del Montello, Terra Ferma, 2010, 3 voll.
- SAVINO M. (a cura di), *Governare il territorio in Veneto*, Padova, Cleup, 2017

- SAVINO M., *Cosa c'è dopo la 'città diffusa'? Alcune domande*, in PIAZZINI M., PUGNALONI F. (a cura di), *Discorsi sulla città. Zibaldone contemporaneo*, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 169-174
- SCARAMELLA T., *Un doge infame. Sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2021
- SENA CHIESA G., LAVIZZARI PEDRAZZINI M.P. (a cura di), *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada alle radici dell'Europa*, Catalogo della Mostra (Cremona, aprile-luglio 1998), Milano, Electa, 1998
- SERGI G., *Le città come luoghi di continuità di una nozione pubblica del potere*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino, Einaudi, 1985
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza nei secoli X-XIII*, Napoli, Liguori, 1984
- SILVANO G. (a cura di), *La scuola della Carità a Padova*, Milano, Skira, 2014
- SPECTOR S., *Venezia e i suoi sapori, San Biagio di Callalta*, Elzeviro, 2020
- Le stazioni alpine. Parte II. Vol. II. Le stazioni della Venezia Tridentina, del Cadore e della Carnia. (Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia)*, Milano, Touring Club Italiano, 1935
- STEVENS CRAWSHAW J.L., *Plague Hospitals. Public Health for the City in Early Modern Venice*, London-New York, Routledge, 2012
- Strategia complessiva di gestione [Strategia per il Turismo]*, Cortina d'Ampezzo, Fondazione Dolomiti UNESCO, 2016
- STUSSI A., *La lingua*, in ARNALDI G., CRACCO G., TENENTI A. (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 3, *La formazione dello Stato patrizio*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1997, pp. 911-932
- Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1991-2007, 12 voll.
- Storia di Vicenza*, Vicenza, Neri Pozza, 1987-1993, 4 voll. (6 t.)
- SVALDUZ E., *'Per il qual si conosca qual sia questo luoco': l'immagine urbana del Monte di pietà (fine XV-XVIII secolo)*, in CARBONI M., MUZZARELLI M.G. (a cura di), *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, Venezia, Marsilio, pp. 91-105
- TAFURI M., *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985
- TENENTI A., TUCCI U. (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 12, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1991
- TREVISAN V., *Tristissimi giardini*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- TRUMPER J., VIRGOLO M.T., *Il Veneto centrale. Problemi di classificazione dialettale e di fitonimia*, Padova, CNR-Centro di studio per la dialettologia italiana, 1995
- TURCHETTO J., *Strade e centuriazioni. Infrastrutture territoriali nella Venetia et Histria*, in BIANCHI, PANCIERA (a cura di), *Governi e forme della politica nelle Venezia*, 2022 (Fonti e studi di storia veneta, 6)
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio, 2000
- URSINI F., *Istroromanisch/Istroromanzo*, in HOLTUS G., METZELTIN M., SCHMITT Ch., *Lexicon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Band III, *Die einzelnen romanischen*

- Sprachen und Sprachgebiete von der Renaissance bis zur Gegenwart: Rumänisch, Dalmatisch/Istrosromanisch, Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch*, Berlin-New York, Max Niemeyer, 1989, pp. 537-554
- VALLERANI F., *Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno*, in COSGROVE D., *Il paesaggio palladiano. La trasformazione geografica e le sue rappresentazioni culturali nell'Italia del XVI secolo*, Sommacampagna, Cierre, 2000, pp. 9-30
- VANZAN MARCHINI N.E., *L'habitat e il sistema sanitario della Repubblica di Venezia*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2021
- VANZETTO L., *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Cierre, 2022
- VARANINI G.M., *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria [secolo XIII-1329]*, in CASTAGNETTI, VARANINI (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 263-422
- VARANINI G.M. (a cura di), *Gli Scaligeri: 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona (Verona, giugno-novembre 1988)*, Milano, Mondadori, 1988
- VAROTTO M., CASTIGLIONI B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova, Padova University Press, 2012
- Il Veneto nel medioevo. Dalla Venetia alla Marca Veronese*, Verona, Banca Popolare di Verona-A. Mondadori, 1989, 2 voll.
- VERCI G., *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia, Giacomo Storti, 1786-1791
- VERGANI R., BRENTILLA. *Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso, Canova, 2001
- VERONESE F. (a cura di), *Via Annia. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia: progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della giornata di studio (Padova, 2008), Padova, Il Poligrafo, 2009
- VERONESE F. (a cura di), *Via Annia 2. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia: progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Atti della Giornata di studio (Padova, 2010), Padova, Il Poligrafo, 2011
- VILLALTA G.M., *Padroni a casa nostra. Perché a Nordest siamo tutti antipatici*, Milano, Mondadori, 2009
- VIO G., *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Costabissara, Angelo Colla, 2004
- VISSER TRAVAGLI A.M. (a cura di), *I Musei Civici del Veneto dalla tradizione verso una nuova identità*. Atti della giornata di studio (Padova, 26 maggio 2008), Bologna, Clueb, 2010
- VIVES TOMÀS A., *Restituire la città alla città. La sfida dell'urbanizzazione nel XXI secolo*, Padova, Padova University Press, 2018
- VIVIANI G.F. (a cura di), *La villa nel veronese*, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1975
- WOOLF S., ISNENGI M. (a cura di), *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*,

- Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2002
- ZALIN G. (a cura di), *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, Vicenza, Neri Pozza, 2002
- ZAMBONI A., *Profilo dei dialetti italiani*, vol. 5, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1980
- ZAMBONI A., *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in CORTELAZZO M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, vol. 1, Padova, Cleup, 1979, pp. 9-43
- ZAMBONIN A., *Censimento dei musei del Veneto*, in *Dai principi agli impegni in agenda. Politiche per gli standard nei musei*. Atti della IX conferenza regionale dei musei del Veneto (Venezia, 1-2 dicembre 2005), Venezia, Regione Veneto, 2006, pp. 19-47
- ZANARDI M.C. (a cura di), *La salute e la fede. Il patrimonio artistico, archivistico e librario degli ospedali di Padova*, Cittadella, Biblos, 2014
- ZANNINI A., *Un 'ecomito'? Venezia (XV-XVIII sec.)*, in ALFANI G., DI TULLIO M., MOCARELLI L. (a cura di), *Storia economica e ambiente (ca. 1400-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2013
- ZANON B. (a cura di), *Le Dolomiti Patrimonio Mondiale UNESCO. Fenomeni geologici e paesaggi umani*, Pisa, Edizioni ETS, 2021
- ZARA A., *La trachite euganea. Archeologia e storia di una risorsa lapidea del Veneto antico*, Padova, Antenore, 2018 (Quaderni, vol. 44)
- ZORZI M. (a cura di), *Veneto*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2017
- ZUCCONI G., *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855-1890*, Venezia, Marsilio, 1997
- ZUNICA M. (a cura di), *Il territorio della Brenta*, Padova, Cleup, 1981

Crediti immagini: ogni sforzo è stato fatto, da parte degli autori, nell'individuare i detentori dei diritti delle immagini riprodotte.

Fonti: [www.europeana.eu/it](http://www.europeana.eu/it). Fondazione Giorgio Cini Venezia.





Finito di stampare a Ottobre 2024  
presso la Tipografia Gutenberg  
Baronissi (SA)  
Tel. 089 878651